



RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMOSETTIMO

AL DOTTISSIMO SIGNOR

DI VOLTAIRE

ISTORIOGRAFO

DI FRANCIA



IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

M D C C X L V I I.

DOTTISSIMO SIGNORE.

HO letto, mio Signore, alcune delle vostre Opere, ed ho ammirato lo spirito dal quale sono animate. Poche espressioni vi si trovano che non sieno brillanti, infinite che sorprendono. Tutto v'è netto, tutto v'è concepito con felicità. Non ho potuto perciò far a meno di non essere penetrato da una distinta stima per la vostra persona. Dopo una tal lettura m'augurava di conoscervi da vicino, lo che non m'è permesso. In questo tempo ho avuto la bella sorte di contrare amicizia con un' amico vostro, ed egli fece co' suoi discorsi, con rammentarmi le vostre belle doti, col parlarmi di voi sovente, che la mia stima passasse in

attaccamento alla vostra persona. Desiderava di potervene dare un contrasegno, ma qualunque mi si presentasse alla mente non mi sembrava degno di voi. Quest' amico in tale fratempò mi portò l' elegantissimo Discorso da voi recitato nel vostro ricevimento all' Accademia Francese in cambio del Presidente Bouhier da lui tradotto in Italiano, acciò lo mettessi nella presente Raccolta d' Opuscoli. Ho creduto di dover servire alle di lui premure, ed al desiderio che aveva di fare alcuna cosa che dimostrasse a voi la mia stima. Ma non mi sono contentato di questa stampa ho voluto ancora dedicarvi il Tomo, in cui quest' Opuscolo si contiene. Piccolo segno in vero se si riguarda il vostro merito stimato ed ammirato in Italia dal Sommo Pontefice, da molti Cardinali, e dalle più illustri Accademie che si sono riputate ad onore l' ammettervi ne' loro corpi, ma ch' è grande se riguardate l' ampiezza del cuore di chi ve l' offre, e che vuol essere da quì avanti non solo vostro ammiratore, ma

Venezia adi 17. Marzo 1747.

Vostro Obbligatiss. Serv.

D. Angelo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE.

AVendomi fin dal principio della pubblicazione di questa Raccolta prefisso di non dar luogo nella medesima se non alle Operette de' nostri Italiani, non mi sono giammai potuto persuadere a mutar opinione, ed allora sol tanto qualche Opuscolo d' Oltramontano Autore v' ho inserito, quando o la gloria de' nostri Italiani, o il loro vantaggio l' hanno ricercato. Concorrendo per quanto mi sembra ora il motivo testè addotto parmi di avere giustamente dato luogo nel presente Tomo al discorso del Sig. *Voltaire* da lui recitato l'anno scorso, quando in cambio del Sig. Presidente Bouhier fu ricevuto nell'Accademia Francese, e che, tradotto in Italiano da erudito amico del detto Signore, m' è stato favorito. Certamente che il merito del Sig. Voltaire è grande, la stima, ch' egli s' è acquistata colle sue Opere ripiene di spirito e di buon senso, è singolare, ma con tutto ciò per quanto queste da me ammirate sieno, non mi sarei persuaso di stampare alcuna cosa sua in questa Raccolta, fatta per gli Italiani, se nel Discorso che ora presento a' miei lettori non parlasse favorevolmente de' nostri Autori, de' quali in altre Opere non ne aveva scritto molto onorificamente. Non si può negare, che questo Discorso non sia del Sig. Voltaire, e che i sentimenti in esso addottati non sieno

 quelli

quelli ch'egli vuole riconosciuti per suoi, e che perciò non si possa se non giudicare con fondamento che quelli i quali si leggono in altre di lui opere contrarj a questi, vi sieno stati intrusi dagli Editori; tanto più che il detto Signore si protesta nella lettera scritta al P. *de la Tour* Rettore del Collegio di Luigi il grande, ed ultimamente stampata in Firenze, essergli avvenuta questa disgrazia in tutte le di lui Opere. Questa pubblicazione d'un Discorso, in ogni sua parte degno di tutta la stima, non sarà se non approvata da' miei lettori, i quali rifletteranno ancora che con esso si faranno cessare i lamenti, i quali facevansi di sì dotto e valent'uomo, e dimostreranno che la stima e gli onori fatti al di lui merito dagli Italiani, sono un effetto di riconoscenza e di gratitudine.

Il Discorso del Sig. di Voltaire è seguito da un Operetta dell'esattissimo Sig. *Fabbrucci* Professore nell'Università di Pisa in continuazione dell'Istoria di quella Università. Egli procede col solito suo metodo, non dandoci cosa alcuna se non coll'ultima diligenza ricercata e certificata per quanto può darsi in tali Storiche cose.

Circa due anni saranno, che mi trovava nelle mani una lettera inedita di *Lodovico Castelvetro* scritta a M. Guasparre Calori del Traslatare, favoritami dal Sig. Domenico Vandelli. La stima dell'Autore, e l'utile che da questa lettera può ricavarsene, m'obbligano a pubblicarla, e l'averei fatto molto prima se alcune

ra-

ragioni, delle quali cosa superflua sarebbe l'informarne i Lettori, non me n'avvessero fin ora ritirato.

Segue a questa lettera un Componimento Pastorale filosofico del Sig. Abate *Mattia Damiani* Volaterrano favoritomi dal Sig. Abate ***Giovanni Lami*** tanto benemerito dalla Repubblica letteraria, e che con oneste e gentili maniere sempre più all'avvanzamento di questa Raccolta s'interessa. L'essere il Componimento poetico non m'ha ritirato dal pubblicarlo, non essendo giammai stato mio pensiero di escludere dalla Raccolta i componimenti Poetici quando sieno filosofici, e sol tanto ho sempre pensato di dar bando a quelli, che ad utile alcuno servire non possono. Discorresi in questo Componimento secondo il sistema della Pluralità de'Mondi, e le filosofiche ed astronomiche dottrine tanto dolcemente co' versi dall' Autore si maneggiano, che i miei lettori credo, che a grado averanno l' avere io pubblicata quest' Operetta, e le lodi meritate daranno all' Autore suo, e a chi ha voluto favorirmela.

Due Operette del Sig. ***Domenico Brichieri Colombi*** contengonsi in questo Tomo l'una Italiana l'altra Latina. L' Italiana segue dietro al componimento del Sig. Damiani; sta la Latina nel settimo luogo. Nell' Italiana si contiene una breve notizia de' Sermoni inediti di Sant' Enfraino descritti da' Codici dell' Imperial. Biblioteca, abbraccia la Latina alcune notizie istoriche, e quattro cose inedi-

a 4 te,

te, le quali hanno il loro pregio per meritare la pubblica luce. E' degna di ſtima la lettera inedita di Sofronio Patriarca di Coſtantinopoli, con cui ſi può certamente ſtabilire eſſervi ſtato in quella Sede un Patriarca di tal nome contro l'opinione del Fabrizio; ſiccome ancora l'Ode latina, benchè non intiera, di *Fridiano Pignucci* da Lucca, imperciochè eſſa ci dà lume di queſto Poeta latino della noſtra Italia, di cui fin ora, per quanto m'è noto, non ſe ne ſapeva coſa alcuna.

Fra le due Operette del Sig. Brichieri Colombi ho pubblicato le due Diſſertazioni del Sig. Canonico *Aleſſio Simaco Mazzochi*, le quali erano ſtate ſtampate unite alla ſpiegazione del Dittico Quiriniano, e che da me erano ſtate rimeſſe ad altro Tomo allora quando ho prodotta la ſudetta ſpiegazione. Del merito di queſte Diſſertazioni e del loro Autore è ſuperfluo il parlarne eſſendo baſtantemente il Pubblico perſuaſo, e conoſcendo la grande eſteſa erudizione, di cui è fornito chi l'ha ſcritte.

Segue nell' ottavo luogo una Diſſertazione del Sig. Abate *Angelo Maria Bandini* ſopra un'antica Tavoletta d'Avorio figurata. Queſta Diſſertazione m'è ſtata favorita dal Sig. Abate Giovanni Lami di ſopra lodato. La premura di ſervire queſto Signore tanto intereſſato per favorirmi ha fatto che io faccia porre ſotto il torchio queſta Diſſertazione, ſi può dire nello ſteſſo giorno che m'è arrivata, lo che è ſtato cagione che non è

per-

pervenuta a tempo una carta in cui l'annotazione posta alla pag. 233. con questo segno * v'era distesamente scritta, e quale doveva stamparsi. M' è però sembrato bene di qui riportarla, perchè in quel luogo la degna fatica del Sig. Abate Bandini non resti alquanto imperfetta. Dove dunque in quella annotazione leggersi nella seguente maniera dopo quelle parole: *Il dottissimo Padre Lupi* in un libretto impresso col seguente titolo *Saggi Accademici degli studi ec. che attualmente si apprendono da nobili Convittori del Real Collegio Carolino di Palermo*, riporta la seguente inscrizione, dove vengono rammentati alcuni doni militari.

M. BLOSSIO
Q. FANI. PVDENTI
7 LEG. V̄. MACEDONIC.
DONIS. MILITARIBVS
DONATO. AB
IMP. VESPASIANO. AVG.
TORQVIBVS. ARMILLIS
PHALER. CORONA. AVREA
VIX. AN. XLIX. SANCTISSIME
ET. PROPE. DIEM
CONSVMMATIONIS
PRIMIPILI. SVI DEBITVM
NATVRAE PERSOLVIT
M. BLOSSIVS. OLYMPICVS
PATRONO OPTVMO
FECIT. ITEM. SIBI. ET. LIBERTIS
ET. LIBERTABVS. SVIS. POSTERIS
QVE. EORVM
LONG. P. XXX. LAT. P. XVII.

Al-

Alcune Lettere intorno alla ſcoperta degl' Inſetti che ſi moltiplicano mediante le ſezioni de' loro corpi ſeguono nel nono luogo. Da qualche tempo erano in mia mano queſte Lettere, ma come m' erano pervenute ſenza che io ſaper poteſſi da qual parte, e ſenza poterne rilevare l' Autore, così non mi ſapeva indurre a pubblicarle. Conſiderando però che l' utilità delle oſſervazioni che in eſſe Lettere ſi contengono, era da preferirſi al riguardo che ho di pubblicare coſe di perſone che non vogliono darſi a conoſcere, mi ſono riſolto di farlo al preſente, deſiderando però che gli Autori trattino con me più alla ſcoperta e con quella ſincerità che conviene ad uomini d' onore.

Fino dall' anno 1745. aveva il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* Arciprete della Collegiata di Cento pubblicata una Diſſertazione ſopra il Sepolcro d' un antico Criſtiano di nome Ilaro ritrovato nel Cimiterio di Preteſtato, la quale era ſtata ſeguita da altre Diſſertazioni di diferenti Autori, i quali ſopra quell' Iſcrizione diverſamente opinorono. Vedendo allora che tutte queſte Diſſertazioni avevano delle buone oſſervazioni atte ad illuſtrare l' antichità eccleſiaſtica m' è venuto in penſiero d' unirle in queſta Raccolta, e per eſeguirlo principio nel preſente Tomo a pubblicarle, dando il luogo alla Diſſertazione del Sig. Baruffaldi ch' è ſtata la prima a comparire; unendo ancora in eſſo una breviſſima ſpiegazio-

zio-

zione di dotto Soggetto, che non vuole palesato il proprio nome, in cui non tanto con brevità, quanto con molta giustezza si dà la spiegazione di quelle parole: *fede constitutus* le quali si leggono nella Iscrizione del Sepolcro d'Ilaro. Questa Spiegazione si trova alla pag. 409. stesa in una lettera ad un amico, e m'è stata dal sudetto Sig. Baruffaldi favorita.

Prima di questa lettera due Operette si leggono le quali avevano prima veduto la luce separatamente, cioè l'Elogio dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Pietro Marcellino Corradini steso dal dottissimo Monsignor *Domenico Giorgi*; e la Dissertazione de' Vescicatorj del Sig. *Giovanni Bianchi* Medico primario della Città di Rimino. Era questa stata pubblicata in Venezia da pochi mesi, ma l'utilità della medesima, e la necessità di togliere i pregiudizj, da' quali si lasciano trasportare alcuni Medici, m'ha fatto risolvere a pubblicarla di nuovo, e tanto più volentieri, quantochè dal dottissimo Autore, per cui ho tutta la stima, me n'è stata favorita una copia con alcune giunte da lui ad essa fatte dopo la stampa.

Chiudono il Tomo tre Operette la prima delle quali è un Epistola latina indirizzata al fu Custode Generale d'Arcadia il Sig. Abate Francesco Lorenzini, e di cui sono stato favorito dal Sig. Abate Prospero Petroni; la seconda è una Dissertazione sopra il Pallio degli antichi Cristiani ed Ebrei, che mi è stata mandata dal Sig. Abate *Giovanni Lami* a

cui.

cui l' Autore della medesima s' è indirizzato; e la terza è una Lettera del Sig. Abate *Girolamo Tartarotti* che aveva in mano da qualche tempo, ma che essendomisi smarrita, non ho avuto il mezzo di palesare la stima che io fo di tutte le produzioni di questo erudito Autore (di cui molte se ne leggono in questa Raccolta) se non al presente, e allora quando la stampa del Tomo era quasi al fine. Spero che il presente Tomo per la varietà delle Operette che in esso si contengono riuscirà aggradevole a i miei lettori, i quali col loro aggradimento, mi daranno il coraggio di proseguire l'impresa, e di dar loro quanto prima il Tomo Trentesimottavo.

I N-

INDICE

Degli Opuſcoli contenuti nel Tomo XXXVII.

VIII.

Corre-

Correzioni del presente Tomo XXXVII.

Errori.			Correzioni.
Pag. 7.	lin. 17.	de Patiis	de Pactiis
8.	19.	Panirolum	Pancirolium
13.	31.	Professori	Professoris
21.	6.	Epist.	Epitom.
24.	not. (d)	2446.	1476.
25.	8.	ubique	utique
	15.	Jeus	ejus
	18.	Volaterraneus	Volaterranus
29.	lin. ult.	Lib. 2.	Leg. 2.
30.	not. ult.	(a)	(b)
31.	14.	Magno	Mayno
32.	in not. (a)	Strur.	Struv.
34.	20.	Republica	Respublica
	22.	Honerarium	Honorarium
36.	5.	confectus	consecutus
38.	21.	Calefactus	Calefatus
39.	in not. (a)	Pacir.	Pancir.
42.	lin. ult.	Christofolis	Chizzolis
43.	6.	Chigrolis	Chizzolis
46.	9.	hac	hanc
47.	3.	[a]...	Hæc utique, senza lacuna.
55.	14.	eruditus	eruditos
	16.	Jor	Jo:
59.	20.	Emperio	Emporio
61.	not. (b)	noct.	not.
	20.	Benonis	Zenonis
	21.	Trigidulo	Frigidulo
65.	21.	Biscarrinii	Bizzarrini
71.	2.	restectitur	reflectitur
	25.	è vivi	e vivis
72.	26.	Medici	Medicis; o Medicei
	27.	supdetias	suppetias

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manueli Inquisitore nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Trentesimosettimo*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che possi essere stampato osservando gl'ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 12. Marzo 1747.

(Gio: Alvise Mocenigo Secondo Rif.
(Giovanni Querini Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a carte 2. al numero 11.

Michel Angelo Marino Segr.

DIS-

DISCORSO

FATTO DAL SIG.

DI VOLTAIRE,

ISTORIOGRAFO DI FRANCIA,

In occasione del suo ricevimento

NELL'

ACCADEMIA FRANCESE,

In vece del Presidente

BOUHIER

Il Lunedì 9. Maggio 1746.

AL SIGNOR

DI

VOLTAIRE

DELL'

ACCADEMIA FRANCESE,
Ed Istoriografo di Francia.

Caro ed illustre Amico, ricevete con lieto animo quest' Italiana Traduzione del vostro erudito, utile, ed elegante

discorso, il qual mesi sono recitaste, allorchè foste amesso in quell'insigne Accademia, in cui già da molt' anni onorato luogo v' assegnarono le eccellenti ed immortali vostre opere. Ricordatevi di quanto detto avete in alcuna delle vostre lettere, che la Traduzione altro non è che una debole immagine ed un' imperfetta copia d' un eccellente Quadro; e questo vostro giudizio basti per giustificarmi appresso di voi, se in questa mia debole Traduzione tutto non corrisponde

de

de a queſta preciſione, forza, ed eleganza che voi date alla voſtra lingua, di cui ne ſiete oggi giorno il principale ornamento; qualunque poſſa eſſere la cenſura di que' mediocri ingegni, che in vano affannandoſi di piacere collo ſtudio e coll' arte, altro non fanno, come già diſſe un Celebre Scrittore, che *abbagliare co' ricercati ornamenti coloro che ſono prevenuti da puerili precetti e rettoriche regoluzze, le quali ſtemprano la natura e l' integrità dell' ingegno umano.*

Vivete, amico dolcissimo, e per l' onore della vostra Accademia, anzi di tutta la letteraria Repubblica, e per l'amor de' vostri Amici, nel di cui numero mi farò sempre gloria e sommo studio di conservarmi, e più di tutti dichiararmi

Venezia adi 30. Dicemb. 1746.

Vostro Affezionatiss. ed Obbligatiss.
Amico, e Servidore F. O.

L'Illu-

L' Illuſtre Fondator voſtro miſe nello ſtabilimento della voſtra Accademia tutta la nobiltà, e tutta la grandezza dell'animo ſuo. Ei volle che voi foſte ſempre liberi ed eguali. Ed in fatti era ben di dovere che Uomini, che erano ſuperiori all'intereſſe, e che di generoſità gareggiando col Fondatore, faceano alle lettere il meritato onore di coltivarle per loro ſteſſe, doveſſero andar eſenti dalla dipendenza. Era forſe da temerſi che un giorno così onorate fatiche non perdeſſero del loro antico vigore. Per conſervarle dunque in tutta la loro forza, tra voi faceſte una regola di non ammettere Accademico alcuno ſe non riſiedeva nella noſtra Capitale. Quando però voi accoglieſte nel voſtro ſeno que'rari Ingegni che dalle loro dignità erano altrove richiamati, ſaviamente da queſta legge vi diſcoſtaſte, conſiderandoli ſempre tra voi preſenti, tanto ne'ſublimi, quanto ne' teneri ed affettuoſi loro componimenti. Ed in vero quando ſi tratta di favorire gli Uomini grandi, ſarebbe un violar la

 legge,

legge, il non trasgredirne qualche volta il litteral senso. Se l'illustre Presidente Bouhier, dopo essersi lusingato di consecrarvi i suoi giorni, fu astretto di passarli lontano da voi, egli e l'Accademia devono reciprocamente consolarsene, mentre non trascurava la coltura delle scienze nella Città di Dijon, madre di tanti fioriti ingegni, ed in cui il talento per le lettere par che sia il proprio carattere de' Cittadini.

Richiamava alla memoria della Francia que' tempi, in cui li più austeri Togati consumati al par di lui nello studio delle leggi, cercavano nella bella letteratura un dolce alleviamento alle loro fatiche.

Quanto son degni di compassione coloro, che sprezzando così grate fatiche si formano una non so qual vile e meschina grandezza di rinchiudersi negli angusti limiti de' loro impieghi? Ignoran forse che Cicerone dopo d'aver occupate le prime dignità della Repubblica, trattava ancor le cause de' suoi Cittadini, scriveva sulla natura degli Dei, conferiva con Filosofi, frequentava il Teatro, e non isdegnava coltivar l'amicizia d'Esopo e Roscio, abbandonando a' limitati ingegni la lor constante gravità, sotto la quale va ma-

sche-

scherata la mediocrità. Il Presidente Bouhier era dottissimo, nè rassomigliava già a que' Dotti insociabili ed inutili, che trascurano lo studio della materna lor lingua, per sapere imperfettamente le lingue antiche, e che presumono aver diritto di sprezzare il Secolo in cui vivono, perchè lusinganssi di aver qualche cognizione de' Secoli trasandati, e che gridano maraviglia su qualche passo d' Eschilo, e non hanno già mai gustato il piacere di sparger lagrime nelle nostre Tragedie.

Tradusse egli il Poema di Petronio sulla guerra civile, nè pensava già che questa declamazione ricolma di pensieri falsi, s'accostasse alla savia ed elegante nobiltà di Virgilio; sapea che la Satira di Petronio quantunque in essa vi sieno sparsi de' tratti maravigliosi, altro non era che un capriccioso sfogo d'un giovane licenzioso e senza nome, che fu sì ne' costumi che nello stile, sempre mai sregolato, e senza freno.

Certuni che si sono eretti in arbitri del gusto, e del piacere, apprezzano tutto in Petronio; ma il nostro letterato che ha più sana critica, non fa egli stesso egual conto di tutto quello che tradusse. E questo è uno de' progressi della ragione umana nel presente se-

 colo,

colo, che il Traduttore più non sia, come una volta, Idolatra del suo Autore, e sappia renderli giustizia come se fosse un suo contemporaneo.

Esercitò la sua vena sì in questo Poema, come sull'Inno in lode di Venere e sopra Anacreonte, per dimostrare che i Poeti debbonsi tradurre in Versi: opinione che acremente e con calore difendeva; nè penso che ad alcuno strana cosa sembrar debba, se io in ciò seguiti il suo parere.

Permettetemi, Signori, che a voi mi volga in queste letterarie discussioni: I miei dubbj dal giudizio vostro otterranno qualche decisione, e potrò in questo modo lusingarmi di contribuire dal canto mio al progresso delle arti; e vorrei più tosto fare in presenza vostra un discorso utile che un discorso eloquente.

Perchè Omero, Teocrito, Lucrezio, Virgilio, Orazio, sono stati così felicemente tradotti dagli Italiani, e dagl' Inglesi? Per qual ragione queste Nazioni non hanno tradotto in prosa alcun celebre Poeta dell' Antichità, e noi al contrario non ne abbiamo alcuno in Versi? Procurerò dunque d' investigarne le ragioni.

Il

Il superar le difficoltà, fa in qualsivoglia genere una gran parte del merito. Non si ponno fare cose grandi senza grandi fatiche: non v'è nazione al mondo come la nostra, appresso cui sia più difficile il far rinascere con tutte le sue grazie l'antica Poesia. I primi Poeti formarono il genio della lor lingua: i Greci ed i Latini adoperarono subito la Poesia per dipingere gli oggetti sensibili di tutta la natura; e Omero esprime universalmente ciò che ferisce gli occhi. I Francesi che non cominciarono a dar l'ultimo compimento alla Poesia sublime che ne' loro Drammi, nè dovettero, nè poterono in quel tempo esprimere, se non quelle cose che doveano mover gli affetti e penetrar altamente nel cuore.

Insensibilmente noi ci siamo fatta una legge d'astenerci di rappresentare quasi tutti gli oggetti, ch'altre più ardite nazioni ebbero il coraggio di mettere sotto degli occhi. Dante all'esempio degli Antichi venne dare alla sua lingua espressione per ogni cosa, e per ogni concetto, ed avvezzò l'Italia a esprimer tutto. Ma noi come mai potremo al dì d'oggi imitar l'Autor delle Georgiche, il quale senza circonlocuzione nomina tutti gli strumenti d'Agricoltura?

Ed appena ne abbiamo noi qualche conoscenza che la nostra orgogliosa effeminatezza, nudrita nel riposo, e nel lusso delle nostre Città, assegna pur troppo una vile idea a que' rurali lavori ed al novero minuto di quelle utilissime arti, che già coltivarono colle trionfali lor destre i Padroni ed i legislatori del mondo.

Se i nostri migliori Poeti avesser saputo felicemente esprimere le minute cose, la nostra lingua accoppierebbe oggi giorno questo merito, che alla verità non è piccolo, al vantaggio d'esser diventata la prima lingua tra le viventi, e per lo piacere della conversazione e per l'espressione de' più vivi sentimenti. Pur troppo il linguaggio del cuore e lo stile del Teatro hanno prevaluto; ornarono in vero la lingua Francese, ma nell'istesso tempo in troppo angusti limiti ne circonscrissero le bellezze. E quando, Signori miei, alla presenza vostra io dico; che sono i gran Poeti che hanno fissata l'indole della lingua, non credo di proporvi niente di nuovo.

I Greci non scrissero l'Istoria che quattro cent' anni dopo d'Omero. La lingua Greca ricevette da questo gran Pittor della Natura quella superiorità,

che

che prese su tutti i popoli dell' Asia e dell' Europa. Terenzio fu il primo tra' Romani che accoppiò l' Eleganza alla purità dello stile. Il Petrarca dopo il Dante arricchì la lingua Italiana di quell' amenità e leggiadria che ha sin ora conservato. A Lopes di Vega dee lo Spagnuolo la sua nobiltà e la sua pompa. Shakespear, quantunque barbaro, fu quello che introdusse nella lingua Inglese quella forza e quella energia la qual sin ora non potè ricevere aumento alcuno, senza portarla all' eccesso e conseguentemente snervarla. D'onde procede dunque questo grand' effetto della Poesia, di formare e fissare alla fine il genio de' Popoli, e delle lingue?

Eccone palpabile la ragione. I primi buoni versi, quegli stessi che non hanno se non la sola apparenza, con l' ajuto dell'armonia s'imprimono nella memoria il loro ardito e natural giro diventa famigliare. Gli Uomini, che tutti nati sono imitatori, insensibilmente la maniera di pensare e d' esprimere i loro concetti acquistano da' primi, la fantasia de' quali come più viva e gagliarda ha soggiogata quella degli altri.

Sa-

Sarete dunque di contrario parere, o Signori, quando io vi dirò che il vero merito, e la riputazione della nostra lingua derivarono dall' Autore del Cid, e del Cinna? Avanti di Cornelio, Montagna era il solo libro che meritasse l' attenzione d' un piccol numero di forastieri che coltivavano la lingua francese, ma il suo stile non è nè puro, nè corretto, nè preciso, nè nobile.

E' robusto e famigliare, con mirabile simplicità e naturalezza esprime gran cose, e quest' istessa simplicità e candore piace oltre modo. Amasi il carattere dell' Autore; il lettore si compiace di specchiarsi in ciò che di sè stesso dice, di conversar e di cangiar secolui di discorso, e d' opinione.

Intendo spesse volte alcuni dolersi, che più non si scriva nello stile di Montagno, e sommamente desiderarlo. Non è lo stile secondo il parer mio, ma la sua fantasia che desiderar si debbe: quanto ella era ardita e forte, altrettanto lo stile era umile e languido.

Marot, che avea formato lo stile di Montagne, è stato pochissimo noto a' fo-

forastieri. Acquistò molta lode in Francia per la naturalezza, e semplicità colla quale scrisse alcuni racconti, e qualche licenzioso Epigramma, il di cui successo per l'ordinario dipende dal solo argomento; ma da questo stesso merito, quantunque piccolo, fu per molto tempo la nostra lingua oscurata ed avilita. Molti seguitarono questo stile nelle Tragedie, ne' Poemi, nell' Istoria, e ne' libri di Morale.

E se disse il giudizioso Boileau:

Imitez de Marot l'elegant badinage.

L'Elegante scherzar Maroto insegna;

stò per credere, che avrebbe con più ragion detto l'ingenuo, il semplice scherzare, se non si fosse lasciato trasportare da una voce, che fece scorrere più soave ed armonioso il verso. Le opere veramente eccellenti sono quelle sole, che passano tra le Nazioni estere, e quelle che si studiano, e che si traducono. In che Paese mai si vide la Traduzione di Maroto?

La nostra lingua dopo di lui degenerò in una mescolanza di voci familiari e plebee, e tale conservossi

si molti anni dopo, ne' quali distingueasi, chi riusciva in qualche piacevole arguzia. Ma chi solo di parer arguto si diletta, non può conciliarsi l' ammirazione delle altre nazioni.

Enfin Malherbe vint & le premier en France
Fit sentir dans les vers une juste cadence.
D'un mot mis en sa place enseigna le pouvoir.
Al fin venne Malherba, e il primo in Francia
Fe de' versi sentir il giusto metro.
Ed insegnò quanto una voce ha forza,
Se nel debito luoco ella sia posta.

Se Malherba fu il primo ad insegnare qual forza avesse l' arte di ben collocare le espressioni, è dunque il primo che fu Elegante. Ma qualche armoniosa ottava era forse bastevole per invitare gli stranieri a coltivare la nostra lingua? Leggevasi in quel tempo il maraviglioso Poema della Gerusalemme, l'Orlando, il Pastor

ſtor Fido, le ſublimi Canzoni ed i leggiadri Sonetti del Petrarca. Come era dunque poſſibile d' accoppiare a queſte eccellenti Opere un riſtretiſſimo numero di verſi Franceſi, i quali quantunque bene ſcritti, erano languidi, e poco meno che privi di fantaſia?

La lingua Franceſe non ſarebbeſi mai ſollevata dalla mediocrità, ſe non veniva in ſuo ajuto uno di quei rari ingegni nati per cangiare ed elevare lo ſpirito d' una intiera nazione. Queſti fu il più illuſtre tra' voſtri primi Accademici, queſti fu il gran Cornelio, che ſolo cominciò a render grata ed autorevole appreſſo le ſtraniere genti la noſtra lingua, nel tempo ſteſſo che il Cardinale di Richelieu principiava a render formidabile la Corona, amendue facendo per tutta l' Europa riſplendere la noſtra gloria. Dopo Cornelio fiorirono non dico già più grandi ingegni, ma più purgati Scrittori. Tra queſta ſchiera ſpiegò più largo volo un Uomo (*a*) di ſtile inſieme

(a) *Racine*.

me più tenero ed affettuoso; e più corretto; men vario, ma più eguale, qualche volta al pari di Cornelio sublime; ma senza gonfiezza sempre elevato e nobile; e nemico delle pedantesche declamazioni, che parla sempre al cuore con sentimenti ricolmi di teneri affetti, e con leggiadri pensieri.

Un Accademico (*a*) a questi rari ingegni contemporaneo, incapace forse del sublime che in alto trasporta l'anima, e de' vivi sentimenti che eccitano compassione e tenerezza, ma fatto per servir di lume, e scorta a cui la natura avea liberalmente dispensato tutti questi pregi, severo, preciso, puro, armonioso, quegli divenne alla fine del buon senso l'interprete ed il Poeta. Cominciò per mala sorte a scriver Satire, ma poco tempo dopo, sì nelle cose morali, come nella Poetica, si rese eguale, e superò forse Orazio stesso, accoppiando co' precetti gli Esempj. Conobbe che nel decorso del tempo l'arte

(a) *Boileau*.

te dell' insegnare, quando è perfetta, incontra miglior sorte di quella del dir male; imperciocchè la Satira muore con quelli che ne sono stati le Vittime, e che all' opposto la Ragione, e la Virtù rendono del Poeta eterna la memoria. Voi annoveraste tra' vostri Accademici un numeroso stuolo di grand' Uomini, che la natura egualmente feconda che ne' tempi d' Augusto, e di Leon X. produsse per l' onor delle lettere; e questa fu l' Epoca gloriosa in cui altre Nazioni avidamente ne' vostri Scrittori cercarono insegnamenti e dottrine. Un Monarca (*a*) famoso nel Mondo per cinque segnalate Vittorie, e più celebre ancora tra' Dotti per le sue vaste cognizioni, adottò come sua propria, la nostra lingua, e la fece lingua della Corte, e de' suoi stati. Egli la parla con quella delicatezza insieme, e quella forza la quale è impossibile d' acquistare col solo studio; non solo la coltiva ma qualche volta più leggiadra la rende; e que-

(a) *Il Re di Prussia.*

questo è il privilegio de' grandi inge-
gni, di subito afferrare, e rendere come loro proprie quelle espressioni, que' giri nelle frasi, e quelle ultime delicatezze impercettibili alle anime volgari ed a' mediocri ingegni. Fa le delizie di Stokolm una novella Cristiana, di spirito eguale alla prima, ma superiore nel resto, e che alla nostra lingua fa lo stesso onore. Il Francese coltivasi in Roma, ove per l' adietro era in pochissimo conto. Più di un Cardinale Italiano scrive così correttamente, come se fosse nato in Versailles; all'istesso Sommo Pontefice è divenuta familiare quanto le dotte lingue, nelle quali scrisse per illuminare il Mondo Cristiano, il qual oggi sì felicemente governa.

Le vostre opere, Signori, penetrarono fino alla Capitale di quel grand' Impero il più remoto d' Asia, e d' Europa e 'l più vasto dell' Universo; in quella Città, che quarant' anni sono era più tosto il ricovero di bestie feroci che d' Uomini. Vi si rappresentano adesso i vostri Drammi; e l' istesso natural gusto, che introdusse la Musica Italiana nella Città di Pietro il Grande, e della Regnan-

te,

te, di sì gran Padre degna figlia, rese ancor grata ed accetta la vostra eloquenza.

L' onor che fecero a' nostri eccellenti Scrittori tante straniere nazioni, dobbiamo considerarlo come un avvertimento che ci dà l'Europa, di non tralignare, e di calcar constantemente nella vasta carriera che ci aprirono le lor gloriose pedate. Io non dirò già che tutto inclini ad una totale e vergognosa decadenza, come sì sovente gridano certi Satirici, che di nascosto pretendono di giustificare i loro proprj difetti, imputandoli palesemente al secolo. Confesso che l' onor delle nostre lettere vien pur troppo oscurato dalla gloria delle nostre armi: ma non è ancora spento quel fuoco che alle nostre opere vita e luce recava. In quest' ultimi anni non comparve forse alla luce un eccellente trattato di Cronologia, unico libro nel qual con vivi, e veri colori siensi delineati i costumi degli Uomini, il Carattere delle Corti, e quello d' ogni secolo? Opera che quando ancora fosse unicamente instruttiva, e d' ogni grazia e amenità spogliata, come lo sono

no tant' altre, sarebbe la miglior di tutte, ed in cui l' Autore ha trovata (*a*) l' Arte di renderne piacevole la lettura, dono veramente singolare, e solamente concesso ad un ristrettissimo numero d' uomini, che sono superiori alle lor opere.

In un libro di minor mole, e più succinto ancora si sono dimostrate le cause della grandezza, e decadenza dell' Impero Romano; parto d' un felicissimo ingegno robusto del pari, (*b*) e veloce, che in tutte le cose s' interna, e le ricerca quando pare che leggermente le tocchi e alla sfuggita. Non vi parlo delle traduzioni le più fedeli ed eleganti che mai siensi pubblicate. Veri Filosofi alla fine l'Istoria scrissero, e fino tra lo strepito delle armi formossi un uomo profondo ed eloquente.

Quanti vi sono leggiadri ingegni, i quai Tibullo ed Ovidio non avrebbero sdegnato d' accogliere come discepoli ed amici? Il Teatro convien con-

---

(a) *L' Abate Lenglet.*
(b) *Il Presidente di Montesquieu.*

confeſſarlo ha perduto del ſuo antico ſplendore, e vien minacciato d' una troppo vicina caduta; ma ciò che almeno mi conſola (*a*) è d'aver qui preſente quell' ingegno veramente tragico, che mi ſervì di ſcorta, quando avanzai qualche paſſo nella ſteſſa carriera. Io pur lo rimiro con un piacere miſto di dolore, in quella guiſa che ſi contempla ſulle rovine della ſua Patria l'Eroe che generoſamente la difeſe.

Degni ancora ſono di ſomma lode nè da tacerſi, alcuni de' voſtri Accademici, che con le loro fatiche (*b*) diedero l'ultima mano per purgar la noſtra Comedia, e renderla una ſcuola di Coſtumi, e di decenza; Scuola che appreſſo della noſtra nazione meritava quella ſtima, ch'ebbe ne' ſuoi tempi in Atene un men purgato Teatro. (*a*) Se quel grand'uomo che il

(a) *Il Sig. di Crebillon autor di Radamiſto e d'altre Tragedie.*

(a) *Il Sig. Nericault di Touches il Sig. di Marivaux ed altri.*

(b) *Il celebre Signor di Fontenelle.*

il primo sparse di fiori la Filosofia, e colle grazie di una viva, e feconda immaginazione ornolla, appartiene ad un' Età più rimota, oggi fa ancora l'ornamento, e la consolazione della nostra.

I talenti superiori sono di necessità sempre mai rari; particolarmente poi quando s'è formato il gusto, e lo spirito d'una nazione. Accade all'ora tra colti ingegni, ciò che succede nelle più folte foreste, in cui gli alberi troppo ristretti ed eminenti non soffrono, che alcuno sovra di loro porti più alte le cime. Quando il commercio tra pochi è ristretto, si vede in que' pochi qualche prodigiosa fortuna, nel resto poi grandi miserie; quando al contrario più disteso è il commercio, l'opulenza è generale, ma sono rare le gran fortune.

Questa è precisamente la ragione, o Signori, che in avvenire più rari saranno i talenti superiori, perchè la coltura dell' ingeno è troppo universale in Francia.

Ciò non ostante, mal grado questa universal coltura nella nostra nazione, non posso promettermi che

que-

questa lingua cresciuta così bella, e che debbe esser ridotta alla sua perfezione da tante eccellenti opere, possa andar esente dal facilmente corrompersi. Debbono avvertire li Forestieri, che la nostra lingua perde molto della sua purità in quasi tutte le opere prodotte in quella celebre Repubblica, da lungo tempo nostra Alleata, in cui si vede la lingua Francese dominante, in mezzo le fazioni alla Francia contrarie. Ma s' ella in que' Paesi viene alterata dal miscuglio degl' Idiomi, è ancor vicina tra noi a corrompersi da quello degli stili. Quelle stesse cose che depravano il gusto, depravano alla fine il linguaggio. Sovente affettasi d' introdur leggiadria ed amenità nelle opere serie ed instruttive con le familiari espressioni della conversazione, facendo entrare il Marotico stile ne' più nobili argomenti; e questo mi pare appunto il vestire un Principe con gli abiti d' un Istrione. Qualche volta s' impiegano nuove espressioni, che sono affatto inutili, e che avventurar non si deono senza un' espressa necessità.

Tralascerò altri difetti, che mi

fanno maggior impressione, e ne' quali più d' una volta sono anch' io trascorso; voglio sperare che troverò in voi, o Signori, per perservarmene gli opportuni ajuti, di cui si valse ne' suoi Studj quel egregio letterato a cui succedo. Il frutto che ricavato avea dalla Lettura di Cicerone, di cui ne facea le sue delizie, era di far sommo studio in parlar la sua lingua, nel modo che quel gran Consolo Romano parlava la latina. Ma sembrami che particolarmente s' aspetti a chi (*a*) fece un particolare studio delle opere di questo grand' Oratore, di far quivi risorgere l' eloquenza dell' uno, e parlarvi del merito dell' altro. Debbe in quest' oggi compiangere un Amico, e celebrarlo, riceverne un altrò ed animarlo. Può dirvi con maggior eloquenza, ma non con maggior sentimento del mio, quali sieno le attrattive; quai le dolcezze con cui condisce l' Amicizia le fatiche degli Uomini consecrati alle lettere; qual fedel

(a) *L' Abate d'Olivet*.

fedel guida ella sia per condurli, di qual ajuto nel correggerli, eccitarli, consolarli; qual dolcezza e quiete versi nell' Anima senza cui non può regolar le sue idee nè stare in sè stessa raccolta.

Questi dunque furono i fondamenti su' quali formossi la nostra Accademia. Ma s' ella debbe al Cardinale di Richelieu la sua origine, ancor più chiara è quella che ricevette dall'Amicizia, in seno a cui ne trasse i suoi natali.

Da questo dolce legame e dal gusto delle belle arti, Uomini tra loro uniti, e di fama poco curanti, senza strepito adunavansi; men brillanti in vero de' loro successori furono, ma non meno felici. L'unione, una civile e reciproca condescendenza, il candore, e la sana critica così opposta alla satira formarono le lor dotte Adunanze. Queste daran forza e coraggio alle vostre, saranno di continuo esempio a' letterati, e forse ancora serviranno ad emendar quelli che di sì bel nome indegni si rendono. Chi si diletta delle Arti ama chi le conosce e le coltiva. E chi di me può darne più chiare testimonianze?

Ardirei, Signori, difondermi sulla bontà colla quale vi degnate di onorarmi, se il grand' oggetto delle vostre fatiche inanzi cui tutt' altro debbe sparire, non m' obbligasse a parlarvi della gloria della nazione.

So quanto facilmente gli Elogj introducono nello spirito sazietà e nausea, e quanto il Pubblico sempre mai avido di novità resti persuaso, che sieno esauriti gli argomenti, per degnamente celebrare il Fondatore e i Prottettori della vostr' Accademia; ma potrò io negare il dovuto tributo, perchè quelli che nel pagarlo mi precedettero, con aver tutto detto, nulla di nuovo mi lasciarono a dirvi? Gli Elogj che si ripetono, rassembrano a quelle solennità che sono sempre le stesse, e che necessarie diventano per risvegliare nella memoria d' un intiero popolo que' lieti successi che sempre cari li furono. Il celebrare Uomini insigni, come sarebbe un Cardinal di Richelieu, Lodovico XIV., un Seguier, un Colbert, un Turenna, un Condè; non è lo stesso che dire ad alta voce, *Re, Ministri, Generali, che dopo noi verrete, imitate questi grand' uomini?*

Il

Il panegirico di Trajano fece grande Antonino, e Marc' Aurelio, il più degno tra gli Imperatori anzi tra gli uomini; non confessà egli stesso ne' suoi filosofici scritti di quanta emulazione gli sieno state le virtù d' Antonino?

Quando Enrico IV. intese nel Parlamento chiamare Lodovico XII. col nome di Padre del popolo, sentì svegliarsi nel cuore un ardentissimo desiderio d' imitarlo, e lo superò..

Credete voi, o Signori, che le lodi che da tante bocche uscirono per celebrar la memoria di Lodovico XIV., non sieno penetrate al cuore del di lui Successore, fin dall' età sua la più tenera? Dirassi un giorno che amendue sono giunti all' immortalità, or per diverse or per le stesse vie; E l' uno e l' altro averanno questo di comune tra loro, che se differirono a prender le redini del governo, non lo fecero che per pura gratitudine, e forse in questo di grandezza loro stessi superarono. Dirà la posterità che l' uno e l' altro furono amanti della giustizia, e che in persona le lor armate condussero. Quegli cercava strepitosa e risplendente

quella gloria che meritava, a sè la chiamava dall'eccelso suo trono, erane sempre accompagnato nelle imprese, nelle conquiste, e nelle vittorie, e di quella ne riempiva tutto attonito l'Universo. Spiegava un animo sempre grande nella fortuna e nelle avversità, in mezzo de'suoi Eserciti, e della sua Corte, tra quelle d'Europa e d'Asia; i mari e la Terra predicavano la sua magnificenza, ed i più piccoli oggetti tosto ch' a lui si riferivano, prendeano un altro aspetto, e riceveano l'impronto della sua grandezza.

Questi protegge Imperadori e Re, sottomette Provincie, interrompe il corso delle sue conquiste per volar fin dal seno della morte da' cui a pena erasi salvato, al soccorso de' diletti suoi popoli. Fa le più grandi e difficili cose con maniera sì semplice e naturale, che darebbe luogo a credere, che per lui divenute sieno comunissime e famigliari quelle cose stesse ch' al resto degli Uomini recano stupore e maraviglia. Senza affettazione e studio nasconde la grandezza del suo animo, e invano tenta ad oscurarne la luce che malgrado,

la

la ſua modeſtia ancor trapella e più luminoſa e durevole ſi diffonde.

Gl' illuſtri e celebri Monumenti, l' amor delle Arti, le quali ſempre animò con larghe ricompenſe ſegnalarono Lodovico XIV. E Voi ſuo Auguſto Succeſſore, già cominciaſte ad imitarlo, nè altro aſpettate, ſe non quella pace che con le vittorie andate cercando, per conſumare i generoſi e benefici voſtri diſegni, che più ſereni e tranquilli giorni richieggono.

Cominciarono i voſtri trionfi in quella ſteſſa Provincia in cui principiarono quelli del voſtro Biſavolo, ma Voi più oltre gli dilataſte. A quel gran Monarca ſempre increbbe di non aver mai nel corſo delle ſue glorioſe Campagne potuto obbligar un nemico degno della ſua grandezza a ſeco miſurar le ſue forze in una regolata battaglia. Voi ottenuto avete quella gloria ch' egli tanto deſiderò; e più fortunato ancora del Grande Enrico, che trionfò quaſi ſempre ſulla propria nazione, voi al contrario vinceſte gli eterni ed intrepidi nemici della voſtra: Voſtro Figlio, o Sire, dopo di voi l'unico oggetto del-

delle nostre cure e de' nostri Voti, appresé a' vostri fianchi, a vedere i pericoli e le disgrazie senza turbamento ed i più bei trionfi senza maraviglia. Mentre eravamo tutti in Parigi per voi sbigotiti e tremanti, Voi in mezzo d'un Campo seminato di cadaveri, tra l'orrore e lo spavento, e tra la tumultuaria gioja de' vostri vittoriosi Soldati stavate tranquillo e intrepido..

Voi abbracciavate (*a*) quel Generale, che già vicino al fatal termine della sua vita non desiderò di prolungarla che per vedervi trionfante, quello che le vostre e le sue virtù fecero vostro suddito, e che la Francia si pregierà sempre mai d'annoverare tra' più cari ed illustri suoi figli. Voi finalmente, o Sire, ricompensavate già co' vostri Elogj quelli che segnalati s'erano in ottener la Vittoria, e questa è la ricompensa più bella, e più gloriosa per chiunque è nato Francese. Ma ciò che sarà eternamente conservato ne'Fasti dell'Accademia, e che

(a) *Il Maresciallo di Sassonia.*

che debbe a ciascun di voi, o Signori, essere prezioso, è lo zelo che dimostrò in quel gran giorno per lo suo Protettore, ed a prò di tutta la Francia (*a*) uno de' vostri Accademici. Egli fu che scorrendo di squadra in squadra, e combattendo in tanti e diversi luoghi corse veloce a dare ed eseguire quel così pronto, così salutare consiglio, sì avidamente dal nostro Monarca abbracciato, la cui perspicacia distinguea tutto in quei momenti, in cui gli altri confusamente gli oggetti veggono, e così facilmente si smarriscono.

Godete, Signori, del piacere d'ascoltar in questa Ragunanza le parole stesse che sul campo di Battaglia al Nipote del fondator vostro disse il nostro Protettore. *Io non mi scorderò mai dell' importante servizio che reso m' avete*. Ma se questa particolar vostra gloria v' è tanto cara; quanto mai son cari alla Francia, e quanto saranno una volta all' Europa tutta quei passi che fece verso la pace, e che

(a) *Il Duca di Richelieu*.

e che fa ancora dopo le sue vittorie? Cerca i suoi nemici solo per disarmarli, e non vuol vincerli che per renderli alla pace più pieghevoli. Se potessero una volta penetrare il fondo del suo gran Cuore, lo farebbero il loro arbitro in vece di combatterlo, e questo forse sarebbe l'unico mezzo per ottenere sovra di lui qualche vantaggio. Tostochè condusse l'Esercito, fece loro conoscere le virtù che lo fanno formidabile; quelle poi che debbono conciliar l'amore, e la confidenza, e servir di vincolo per unir le nazioni, ricercano maggior tempo per essere da' nemici perfettamente conosciute.

Noi più felici! sì tosto che cominciò a regnare abbiamo conosciuta la sua bell'anima, e ne abbiamo concepita quell'alta idea, la qual avranno tutti i popoli ed i secoli in avvenire. Mai non si vide amor più sincero, nè con maggior tenerezza espresso: lo sentono tutti i cuori nostri, e le eloquenti lingue vostre ne sono le fedeli interpreti; Medaglie degne de' migliori tempi della Grecia tramandano alla posterità i di lui trionfi, e la nostra fortuna. Possa io vedere quel

Cle-

Clemente Monarca nelle nostre pubbliche piazze scolpito da' nostri Prassiteli, attorniato da tutti i simboli della Pubblica felicità, e leggere a' piedi del suo simulacro queste parole, che già sono scolpite ne' nostri cuori:
Al Padre della Patria.

RECENSIO
NOTABILIUM
CONDUCTIONUM

IN JURE CÆSAREO,

Philosophia, Medicina, aliisque bonis Artibus, quæ Renovato Pisano Gymnasio coævæ reperiuntur,

VENETIS TYPIS EVULGATA

A

STEPHANO MARIA FABBRUCCIO

J. C. atque Academico Florentino

Ann. M. DCC. XXXXV.

PRofequor opportune dilatam eorum Professorum enumerationem, quos numquam satis laudata *Senioris Laurentii Medicei*, cognomento *Magnifici*, ceterorumque sagacissimorum Gymnasiarcarum providentia, in renascentem hunc Academicum Cætum transtulit; & chronologicum Conductionum ordinem exacte servanti, illi primum occurrunt celeberrimi Viri, quos in exiguo hoc Opere concludam, cujus proinde *Prima Pars*, editi nuper Opusculi, Additamenti loco erit.

§. I. *Baldus Bartolinius*, in hac nova serie, se se mihi inter primos offert; alias *Baldus Junior*, seu *Novellus* nuncupatus; neque propterea Baldus Junior, *Tertius quidam* a primo Baldo, de quo jam actum fuit, & ab hoc Secundo diversus, ut sibi *Gesnerianæ Bibliothecæ Editores amplificatoresque* suasisse videntur (*a*). *Perusinus*, & ipse, *Jureconsultus* fuit; & non *Honufrii Bartolini* filius,

(a) *Jos. Simler. & Jacob. Fris. in Edit. Tigur. An.* 1583.

filius, qui re vera *Patruus* ei fuit, adversus id, quod ab *Augustino Fontana*, *Carolo Cartario* (*a*) aliisque penes *Augustinum Oldoinum* traditum est (*b*); sed *Francisci Colæ*, ideſt *Francisci Nicolai* filius (*c*); quem idcirco non solum modo discrimen Familiæ, ac Seculi diversitas, sed & adjectio illa *Colæ* a *Francisco* ſenioris *Baldi* Patre, probe distinguit; a *Francisco*, inquam, quem exterus omnino Scriptor *Henricus Warthon* *Petrum* appellaverat, ut alibi, discrepando in hoc ab eo aliiſque adnotavimus (*d*), & poſtmodum, edito etiam ejus Sigillo, *Dominicus M. Mannius* animadvertit (*e*).

Quod Anno, quem in præſentiarum proſequimur, *Millesimo Quadringen-*

(a) *Font. Biblioth. Legal. p.6. in Verb. Bartolin.* = *Cartar. in Syllab. Advoc. Concist. pag.* 300.

(b) *Athen. Perusin. pag.* 40.

(c) *Petr. Philip. Corn. Lib.* 4. *Cons.* 271. = *Guid. Pancir. de Clar. L. L. Interpret. Lib.* 2. *Cap.* 125. *n.* 193. = *Cæs. Chrispolt. Perus. August. Lib.* 3. *Verb. Bald. Novel.*

(d) *In Excurs. Historic. pag.* 45. *ibi seu, ut alii melius, ex Francisco &c.*

(e) *Tom.* 7. *Sig.* 7.

gentesimo Septuagesimo Tertio, ad profitendas Leges in Athenæo nostro, cum lauto *Florenorum* 1050., conductus fuerit *Bartolinius*, & Academica Monumenta testantur (*a*), & æque luculenter ex ipsius Operibus eruitur (*b*); in expositione enim *Text. in L. prima ff. solut. Matrim.* hæc habentur: *Repetitio D. Baldi de Bartholinis composita Pisis An.* 1475., *Reformationis verò Studii, & suæ ibi Conductionis, Anno Secundo.*

Quamvis Annus, ac locus, e converso, desit in *Repetitione Text. in L. Si constante* 24. *ff. eod. Tit.* (*c*), tamen, ob materiæ cohærentiam, receptumque morem inter *Vespertinas Ordinarias Materias*, hic enucleandi materias *Dotium*, probabile admodum est, eam quoque materiam *Pisis* explicuisse; eoque verosimilius, quod in uberiore Tractatu, quem *de Dote dotatisque mulieribus & earum Privilegiis* adornavit, in principio sic adnotatur (*d*): *Tractatus &c. cœptus in Academiâ Pisanâ, & finitus*

A. 3 *in*

[a] *Memor. Archiv. Florent. Reformat. sub d. Anno* 1473. — *Lib.* 2. *Doct. p.* 31.
[b] *Tom.* 3. *Repet. Jur. Civil. Edit. Lugdun. An.* 1553. *pag.* 57.
[c] *D. Tom.* 3. *pag.* 152.
[d] *Tom.* 10. *Tract. Diversi. pag.* 115.

in Studio Perusino cum a Pontifice , e postliminio esset revocatus circa An. Dom. 1479.

Ordinarias etiam alias *de Sero* materias hic enucleasse minime dubito : E quibus prælo dignæ jam habitæ fuere *L. Cum filio* 11. *ff. de Legatis primo* , *L. prima* , *L. Eadem* 4. §. *Cato ff. de Verb. Obligat. cum aliis nonnullis super Pandectis, & Codice elucubratis* (*a*).

Præludium ipsius Rubricæ , prout jacet , referre libet , ut longe dilucidius hactenus enunciata comprobentur , simulque pateat unde nam initium sumpserit antiqua consuetudo eas materias explanandi , quas adhuc in Lyceo nostro explanamus . In Expositione itaque hujus utilissimæ Rubricæ , decurrente An. 1478. , ita , nec ineleganter omnino præfatus est : *Cum superiori tempore, imminente Reformatione Almi Studii Pisani ; quinctum jam agens Annum , ab Illustrissimo Florentinorum Dominio accersitus ad Lecturam Ordinariam Juris Civilis , eo loci conductus accederem , & per id tempus , Lectura Secundæ Partis Digesti Novi , secundum morem , cursumque*

(a) *Vol.* 4. *d. Edit. Lugdun. pag.* 66. = *Vol.* 6. *Repet. pag.* 112. , & 267. = *Cæsar Chrispolt. Lib.* 3. *Perus. August. V. Bald. Novel.*

que studiorum Italiæ immineret, conveniens satis ac pulcherrimum fore duxi in Auspiciis illius Reformati Studii, nonnihil laboris assumere. Hanc igitur Rubricam de V. O. commentandam ac repetendam proposui &c. (*a*).

Romæ etiam versatum *Baldum* hunc *Juniorem*, nempe *Bartholinium*, atque in eâ celeberrima Urbe, *Concistorialis Advocati* munus obiisse, *Pancirolius* idem, atque *Cartarius* memoriæ prodiderunt. Cum autem *Pisis* immoraretur, Ecclesiasticæ vitæ mancipatum fuisse; aut saltem eâ veste indutum, exinde conjicere posset quis, quod in Solemni Doctoratus Inauguratione *Rever. in Christo Patris Antonii de Patiis Episcopi Sarniensis* (*b*), pro absente adhuc Archiepiscopo, Pontificio Cæsareoque Cancellario, Extraordinarias vices gesserit. Sed esto hodierna hæc consuetudo sit, nihil implicat Laicum tale munus, ex Delegatione, nonnumquam obire. Matrimonio junctum fuisse tunc temporis, aut saltem postea, ex eo evidenter eruitur, quod de Legitimo ipsius *Filio Mariano*, postmodum Sacri Palatii Auditore, sermo sit apud coœvum ejusdem

(a) *Tom. 6. dd. Tractat. pag.* 9.
(b) *Lib.* 1. *Doctor. Archiep. Pisani Archiv.*

Baldi collegam præstantissimum, *Bartholomæum Soccinum*, qui fautorem cujusdam opinionis suæ *Marianum* allegans, illustrem hanc cum Baldo relationem in ejus elogio prodit his verbis: *Prout eleganter conclusum est per insignem Doctorem Dominum Marianum Filium Excellentissimi Doctoris Domini Baldi, qui bene patrizat* [*a*].

De Conductione ipsius *Mariani*, *Domini Baldi de Perusio*, per Florentinæ Reipublicæ moderatores, curatoresque Gymnasii rite factâ, mentio fit in Rotulo Universitatis, cujus Exemplar habetur *in Quarto Academicarum Provisionum Codice* ad Annum 1490. Quem tamen *non advenisse* ibidem legitur [*b*]. *Marianum* quoque *Baldi Filium*, præter *Pan irolum*, *Jacobillum & Oldoinum*, nuncupat præallegatus *Cartarius* [*c*]: quamvis non desint qui *Marianum* ipsum Baldi *Fratrem* fuisse afferant ex sequenti Inscriptione, quæ refertur a *Jo: Baptista Cantalmajo* [*d*]: „ *Mariano Bartolino*

[a] *Lib.* 3. *Consil.* 2. *n.* 10.

[b] *Pag.* 134. *&* 218. *in Archiv. Flor. Refor.*

[c] *In Syllab. Advocat. Consistor. pag.* 304.

[d] *In Syntaxi S. Rot. Audit. &c. sub num. CXLI. pag.* 26.

„ *lino Baldi Junioris Fratri Perusino* „ *Juris utriusque Consultissimo Rotæ Auditori*, *qui Jus integerrime dixit*, *&* „ *bis in Germaniam a Julio II. magnis* „ *de rebus missus Pontificis jussu Naviterio extinctus*. *Vixit XLIV. Mens.* „ *V. dies XVII. summo Bonorum*, *&* „ *Curiæ dolore extinctus X. Septembris* „ 1509. „, eamdemque, suâ ætate, Romæ ante Sacellum Sanctorum, in Ecclesiâ S. Mariæ supra Minervam, extitisse perhibet. Verum absurdam hanc opinionem inde natam suspicor, quod Litera *F.* in Manuscripto signata, quæ regulariter ad denotandos *Filios* adhibetur (*a*), pro *Fratre*, ob inscitiam sculptorum, vel Exscriptorum incuriam, sit intellecta.

Neque pariter, ad *Baldum ipsum* quod attinet, reticendum, quod & circa locum, ubi mors ipsius contigit, & circa tempus insigniter erratum fuit. *Pisis* eum objisse memoriæ prodidit *Jo: Albert. Fabricius* (*b*). Pro emortuali autem Anno, Annum 1428. subjecta hic Inscriptio designat. Erratum utrumque corrigendum venit ex iis, quæ e Perusinis

(a) *Valer. Prob. &c. de Notis &c.*

(b) *In Biblioth. Latin. Med. & Infim. ætat. Lib. 2. pag. 444. in Verb. Petrus Baldus &c.*

monumentis, profert Rerum Academicarum ejusdem Perusini Athenæi conditor insignis *Augustinus Oldoinus*, qui cum plerisque, certiorem Annum ejusdem obitus *Annum* 1490. designans *sub die* 28. *Aprilis*; & circa locum, *Perusinam Patriam Urbem* statuens, nos unâ eâdemque operâ edocet quânam ratione corrigenda sit sequens Inscriptio, quam, superiori præmonitione habitâ, refero prout Perusii legitur apud Servos B. M. V.

„ *Baldo Secundo Perusino J. U. C. FF.*
„ *Pientiss. F. Cur. probaveruntque. Vixit*
„ *Ann. LXXVI. Mens. IV. Dies VI. Obiit*
„ *MCCCCXXVIII. April.* (*Legendum*
„ *tamen* MCCCCXC. *Die* XXVIII.
„ *Aprilis*) *Interpres Utriusque Juris*,
„ *Ingens Orbis Gloria*, *Patriæ Decusque*.
„ *Hic Baldus jacet ille Bartholinus hui!*
„ *Baldum haud tegit Hoc*, *sed Ossa Bal-*
„ *di Marmor. Fama nitens volat super-*
„ *stes* = *Cœlum Spiritus Innocens recur-*
„ *rit* = *Dic Lector Vale*, *&* *hinc rece-*
„ *de felix*.

De summa, quæ in Illo fuit juris cognitione, notum est Elogium ....

Nemo quod hunc latuit scivit si Jura Monarcham
Ferre queat, *tanto Hic nomine dignus erat*.

§. II. Quantum renascenti Gymna-

sio

ſio, in aliis facultatibus, ex huc uſque commemoratis eximiis Profeſſoribus, utilitatis acceſſit & gloriæ, tantumdem acceſſit in Jure Civili, ex *Petro Philippo* de antiquiſſimâ nobiliſſimâque *Corneorum* Peruſinâ Familiâ: cui etiamſi a pleriſque aſſertum, Originis ex *Corneliâ Romanâ Gente*, decus ampliſſimum deforet (*a*), non deeſſet certe maximum ex hoc noſtro, atque ex aliis pene dixerim innumeris, qui, vel ante, vel poſtea Togâ, armis, oſtro, præfulxerunt (*b*).

Adſcitus e Peruſino Gymnaſio in hunc noſtrum Ordinem procul dubio fuit *Petrus Philippus*, & honorifica ei Florenorum 950. ſtatuta merces An. Sal. 1473. (*c*). In afflictis tantum, ob inteſtinos tumultus, Patriæ ſuæ rebus, illinc abire, & per triennium circiter, apud nos morari eidem permiſſum (*d*), atque hujus anguſtiſſimi temporis decurſu,

A 6

(a) *Franc. Maturant. in Vit.* ═ *Ciatt. Hiſt. Peruſin.*

(b) *Hyacint. Vinciol. Monum. Hiſtor. Peruſ. in Vit. Corn. Fulv. n.* 18. *in Vit. Aſcan. n.* 24. *&c.*

(c) *Rotul. Reform. Flor. ſub d. An.* 1473. ═ *J. Fich. in Elog. d. Corn.*

(d) *Hieron. Ghilin. P.* 2. *Theatr.* ═ *Panc. L.*2. *c.*95. ═ *Fabric. L.*15. *&c.*

su, illud e nostris monumentis indubitatum plane est, quod hic *Franciscum Soderinum*, postea *Cardinalem*, erudiit, ut patet ex officiosissimâ *Marsilii Ficini* Epistolâ ad ipsum *Petrum Philippum* datâ (*a*), in qua Ideam quamdam perfecti Jureconsulti in eo reveretur. Hic quoque auditorem habuit *Joannen Equitis ac Doctoris Othonis Niccolini filium*, ex Alumno nostro, atque Canonico Florentino, *Archiepiscopum Amalphitanum*; ejusdemque, in eâdem Dignitate, Vicarium, & jampridem in hac Universitate commilitonem *Jo: F. Agapiti de Ticciis de Castilione* (*b*); & quod An. 1476. inter ceteros Professores assedit, qui *Philippum Decium* ad Doctoratus Insignia promoverunt (*c*); aliisque deponendi Tyrocinii etiam ipse auctor fuerit, ut passim inde colligitur, ubi semper cum honorificâ illâ denominatione, *E Nobilibus de Corneo*, de eodem mentio habetur (*d*).

Docuit Idem post Ferrariæ; atque iterum

(a) *Lib.* 1. *Epist.* 101.

(b) *Lib.* 2. *Doctor. Archiep. Pisan. Tabular. p.* 49.

(c) *D. Lib.* 2. *Doct. pag.* 2.

(d) *Ibid. pag.* 38. 52. 65. 70. 79. *&c.*

rum in Patriam, jussu *Xysti IV.* Summi Pontificis revocatus, per plures annos edocendæ Juventuti sedulam operam impendit, ut unanimi calamo testantur *Chrispoltus*, *Ghilinus*, *Pancirolus*, *Borsettus*, aliique (*a*).

Ex quorum temporum designatione, plane consequitur, quod emortualis ejus Annus qui sub Anno 1462. a prælaudatis Scriptoribus, atque etiam a *Konigio*, & *Fichardô* signatur, cum superiori nostræ Conductionis Epochæ, & *Xysti Quarti* Gubernio pluribusque muneribus in Patriâ postea obitis, nequaquam aptetur, pro falso haberi debeat; & ipsius loco, *in Annum* 1494. *ac Septuagesimum tertium* ipsius ætatis, cum *Ludovico Jacobillo* rejiciendus veniat (*b*); præasserto autem Anno 1462. (omnium concessu, qui de *Jo: Petruccio de Monte Sperello* scripserunt) ejusdem egregii J. C. ac Perusini Professori mors contigit (*c*), qui vel a duodecimo ætatis anno, quo *Pe-*

(a) *Cæs. Chrisp. Perus. August. Lib.* 3. = *Hieron. Ghilin. pag.* 2. *Theat.* = *Ferrant. Borset. Histor. Ferrar. Gymn. L.* 2. = *G. Pan. loc. præcit. &c.*

(b) *Jacob. in Catal. Script. Umbr.*

(c) *d. Chrisp. d. lib.* 3. = *J. Fich. in Vit. &c.*

Petrum Philippum in Legibus instituendum susceperat, perspectâ Juvenis egregiâ indole, perspicaci mente, illibatis moribus, incessante labore & industriâ, utile sibi duxit cum amplâ dote Filiam ei, debito tempore uxorem ducendam, despondere *(a)*; ex qua, si longius superstes amantissimus Præceptor ac Socer extitisset, illustrem prosapiam trium masculorum, totidemque fœminarum, potuisset summâ cum animi voluptate aspicere *(b)*.

In lucem protulit ipse *Corneus* etiam ingenii sui fœtus non Vulgares: inter quos, ex his quæ Theoricen spectant, sunt *Commentaria in singulas Digestorum partes*, non illico detecta, neque icoirco in primâ Editione suorum Operum publici Juris facta; *Commentaria* itidem in *Primam*, & *Secundam Codicis Partem* Typis Lugdunensibus evulgata; e quibus, præ cæteris insignis *Repetitio Textus in Auth. Sacramenta Puberum Cod. Si adversus Venditionem &c. in L. Si pascenda pecora* 8. *Cod. de Pactis*, in-

(a) *Valentin. Forster. Hist. Jur. Civ. Cap.* 35. *n.* 4.

(b) *Paul. Freher. in Theatr. Vir. Illustr. P.* 2. *pag.* 796. *&c.*

in magno etiam Opere *Repititionum* comprehensa (*a*).

E Forensibus autem *Operibus*, excerpta de pluribus, quæ ad Consulendum nimis fortasse facilis, & in gratiam Consanguineorum Amicorumque ultroneus & inemptus Patronus exaravit, *Quotuor Voluminibus* inclusa, non sine Pragmaticorum utilitate, circumferuntur (*b*).

§. *III. Paulus Cospius Bononiensis*, eâ ætate conductus, quâ nonnisi præstantes doctrinâ Viri, ad Leges edocendas conducebantur, initio nimirum renascentis Gymnasii, An. 1473., cum Annuo Stipendio Florentinorum 206. (*c*), post breve temporis intervallum, Academiæ nostræ triste sui desiderium reliquit; Anno etenim 1475. paulo post biennium suæ Professionis, occubuit (*d*). Interim tamen cum celeberrimis Antecessoribus, nem-

---

(a) *Volum. VII. Repet. Civil. pag.* 166. *&* 287.

(b) *Forster. Borset. Chrispolt. Loc. præalleg.* = *Georg. Matth. Konig. in Bibl. Vet. & Nov.* = *Jo: Bapt. Gilet. in Ind. Lib. Leg. pag.* 58. *August. Fontan. in Biblioth. &c.*

(c) *Memorial. Reform. Florent. sub d. An.* 1473.

(d) *Not. Marg. in Rotul. d.* 1475.

nempe *Petro Philippo Corneo*, *Baldo Bartolinio*, *Andrea de Castilionio &c.*, multifariam utilem se se Lyceo nostro præbuit (*a*). Æmulus in hoc Avitarum Virtutum *Pauli* illius *Cospi* Decretorum Doctoris, de cujus in Canonicâ Facultate Commentariis; de cujus muneribus ac testamento meminit ejus æqualis, eximius quondam Collega noster *Jo: Andreæ* (*b*), atque ex eo *P. Anton. Orlandius* (*c*), *Jo: Ant. Bumald.* (*d*), & ante ipsos *Nicol. Pasqual. Alidos* (*e*), quorum postremus & Familiarem hanc Inscriptionem, ex Ecclesiâ S. Jo: in Monte, profert: *D. Jacobus Canonicus S. Victoris Prior, & D. Paulus Legum Doctor, ex D. Lazarin. de Cospis nati Sepulchrum hoc condidere.*

De pluribus hujus Cognominis generosis Militibus, partim Bononiensibus; partim vero Senensibus, Equestris Ordinis

---

(a) *Lib. II. Doctor pag.* 90. *in Tabular. Archiep. Pis.*

(b) *De Jo: Andr. actum in Excurs. Histor.* §. 4.

(c) *Tractat. de Scriptorib. Bononiens. pag.* 225.

(d) *In Mineral. Bononiens. pag.* 185.

(e) *De Doctor. Bonon. Part. p. pag.* 189.

nis. D. Stephani Illustria Monumenta loquuntur (*a*). Urbana quoque, & Aulica Florentinæ hujus nostræ Ditionis Munia, cum laude, ostentant *Antonium Mariam Cospium* eruditione multiplici refertissimum Virum, Magni Etruriæ Ducis a Secretis; cujus e Typis primum Florentinis, deinde Venetis per Eruditorum manus circumfertur Opus, cui Titulus *Il Giudice Criminalista*.

§. IV. In censu probatissimorum Virorum, in reparato dudum Athenæo, Jus Civile profitentium, non deest *Antonius Bolognetti*, Petri filius, & ipse *Bononiensis*, omissus in Serie Infelicium Literatorum a *Pierio Valeriano*, & a *Cornelio Tollio*, certe non omittendus. Postquam enim vel ab Anno 1457. Bononiensium Judicum Collegium, præsentiâ suâ doctrinâque cohonestaverat; postquam hic intra Ordinariorum numerum cum Floren. 495. libentissime exceptus detentusque, ei plurimum decoris addidit & gloriæ (*b*), in Patrium Archigymnasium, honestissimis conditionibus revocatus, ob inexpectatum proximæ Turris casum, una cum Domo ac plerisque

(a) *Ludovic. Arald. Ital. Not. pag.* 162. 163. 199. 202.

(b) *Memor. Arch. Refor. sub d.* 1473.

que Domesticis, ruinis obrutus miserrime jacuit Anno 1484., die Apirilis 3. (*a*). Funestissimum eventum commiserati Academiæ & Urbis Moderatores, afflictissimos ejus heredes, annuo Ipsius stipendio Librarum Quingentarum, per Quinquennium, atque Exemptione quadam honorificâ donatos voluerunt (*b*). Subsequentis pariter Seculi decursu mærens adhuc Posteritas inclitæ ejus memoriæ, aliisque spectabilis Familiæ suæ Viris, in Ecclesiâ S. Joannis in Monte Monumentum hoc ære proprio ponendum curarunt: „ D. O. M. *Antonio* „ *Bolognetto Jur. Conf. quem Turris super ædes repente lapsa misera quondam* „ *morte oppressit*, *& Jacobo Mariæ Filio* „ *integerrimo*, *Jacob. M. Eques*, *& Hieron. Camil. Filii Patri Avo & Proavo* „ *BB. MM. An. MDLXXII.*

§. *V.* Duo se nobis nunc Jurisprudentiæ lumina produnt, in Duobus *Tristani Decij*, sive *de Dexio* Filiis, *Lancellotto* nimirum, atque *Philippo*.

Tristanus genitor, qui a Pago Decij, seu de Dexio Mediolanensis Ditionis, originem trahens, inter Nobiles Medio-la-

(a) *Alidos. Doctor. Bonon. part. p. pag.* 13.
(b) *Idem ibid.*

lanenſes Cives, & inter illuſtres Aulicos *Franciſci Sforziæ Mediolanenſium Ducis*, locum obtinebat, primum ex his, nempe *Lancellottum*, Legum ſtudiis; alterum vero, nempe *Philippum*, Aulæ deſtinarat: quam ob rem utrique peculiare Educationis genus ſtatuerat, utrumque poſtmodum inopinato, eodem vitæ, ſtudiorum, ac laudis curriculo inſiſtentem, non ſine ingenti animi voluptate, conſpexit (*a*).

Prior, ſub *Alexandro Tartagnio Imolenſi* Ferrariæ tunc temporis Jus Civile profitente, ſibi Legum uberem cognitionem comparavit (*b*): quam deinde Juriſconſultus renunciatus, *Ticini* profiteri cæpit auſpicatiſſime.

Hujus famâ illecti Florentinæ Reipublicæ Proceres, inſtaurando *Piſano Gymnaſio* præfecti, vel ab initio, Anno nimirum 1473., in Album Juris Civilis Profeſſorum, e Papienſi Lyceo profectum, cum ſtipendio Florenorum 385. exceperunt, atque *Andreæ de Caſtilione Florentino*, tunc pariter primum conducto, Collegam dederunt (*c*).

Phi-

(a) *Guid. Pancirol. Lib.* 2. *de Clar. &c. cap.* 135. *num.* 210.

(b) *Ferrant. Borſet. Hiſtor. Alm. Ferrar. Gymnaſ. p.* 2. *Lib.* 1. *pag.* 29.

(c) *Lib. inſcript. Memor. in Arch. Reformat. ſub d. An.* 1473.

Philippo Fratre secum *Pisas* adducto, multifariam de Academiâ nostrâ cæpit benemereri; non tam enim hunc sublimis ingenii Juvenem, in magnum Jurisperitum brevi evasurum, huc transtulit, quam ipsemet, ad se se quantum adtinet, quotidie magis doctrinæ laude inclaruit; quare Stipendio sensim aliorum 115. donatus, enucleando etiam Juri Pontificio, aliquando adhibitus invenitur (*a*): atque in unoquoque munere, vix ulli commilitonum invisus; & ex his *Paulo Stagnato J. C. Siculo* acceptissimus (*b*).

Post plures annos, quos hic docendo, disputando, præclaros Alumnos ad Insignia Doctoratus promovendo, (inter quos peculiari commemoratione dignus *Matthæus Ser Lapi Maffei de S. Geminiano* [*c*]), aliaque, quæ sui muneris fuerant insigniter obeundo insumpsit; occasione translationis hujus Gymnasii in Pistoriensem primum, deinde in Pratensem Urbem, morem gessit Académicis Moderatoribus eo proficiscendo, profitendoque, ut colligere etiam datur ex Originali Ipsius Epistolâ ad spe-

(a) *D. Lib. Refor. An.* 1480.
(b) *Franc. Boez. in Vit. Philip. Dec.*
(c) *Lib.* 2. *Doctor. Archiep. C. pag.* 102.

ſpectabilem Virum *Laurentium Unitum Piſanum*, data ſub die 4. Aprilis, ex *Pratenſi Gymnaſio An.* 1482., quæ penes nobilem Civem *Joſephum Pinium* aſſervatur.

Stipendiis hiſce emeritis, in Ticinenſe Studium revocatus, cum eodem communis benevolentiæ atque exiſtimationis fænore, Togatæ Militiæ nomen dedit [*a*]: adeo ut tanquam ſingulare quid, de eo memoriæ proditum ſit quod unus *Curtius Junior* repertus ſit, qui *Eidem* obtrectare ſit auſus (*b*).

Opera, quæ Ipſimet referuntur accepta, nec multa ſunt, nec omnia publici juris facta, & hæc fere ſunt. *Notul. in* 2. *Cod. part. Philip. Corn.* [*c*] *In nonnul. Jur. Capit.* (*d*) *Addit. ad Socin. Conſult. Quadrageſ.* (*e*) *Orat. de Laud. Scient.* (*f*) *Epiſt. ad Galeot. Vicecom.*

(a) *G. Pancir. d. l.* = *Ant. Gatt. Hiſtor. Ticin. Gymn.*

(b) *M. Mant. in Epiſt. Vir. Illuſtr. num.* 89.

(c) *Bibliop. ad Lector. in* 2. *Edit. Oper. d. Cornei.*

(d) *Præalleg. Mant. & Pancir. ibid.*

(e) *M. Ant. Peregrin. de Fideicom. Art.* 25. *n.* 22.

(f) *Bernard. Montf. in Biblioth. Bibliothecar. Tom.* 2. *in V. Lanc. D.*

cecom. & Petr. Candid. Decembr. [*a*]. Communi demum fato cessit An. 1500. (*b*), humatus in Ecclesia Papiensi D. Jacobi Minorum Observantium, cum brevissimo simplicissimoque hoc Epitaphio: *Hic jacet Lancellottus Decius in Ticinensi Gymnasio Interpres* [*c*], Deque Ipso, ac Fratre Philippo, tale extat *Matth. Gribaldi Mophæ* judicium.

Ætas me Fratri, Fratrem mihi Gloria præfert;
At germanus Amor nos facit esse pares (*d*).

§. *VI. A Seniore Decio* ad *Juniorem*, nempe *Philippum*, An. 1454. Mediolani natum (*e*), cum ampla ac prædivite Materiæ accessione, modo progredimur. Communem utique Patrem cum *Lancellotto* nactus, sed præstantiorem indo-

(a) *Id. Montfauc. Tom.* 2. *pag.* 763.

(b) *Catel. Cot. in Recens. Jur. Interpr.* ⥫ *Petr. Bayl. Dict. Histor. Crit. Tom.* 2. *in V. Decius not. B.*

[c] *Id. Pancir. ibid.* ⥫ *Forster. Hist. J. C. Lib.* 3. *Cap.* 36. *n.* 6.

[d] *In Edit. Lips. An.* 1721. *pag.* 533. *apud Clar. Panc.*

[e] *Franc. Boez. in Vit.* ⥫ *Fabric. Bibl. Med. & Infim. Ætat. Lib.* 4. *pag.* 52.

dolem, liberaliorem etiam educationem, qualem ex destinatione Genitoris, Aulicum futurum decebat, sortitus, occasione vitandæ Pestis, Patriam Urbem affligantis, Annum agens decimum septimum, *Ticinum*, ad Fratrem profectus, cæpit ibi & ipse Jurisprudentiæ operam dare; & adeo sedulam atque utilem, ut vix jacto, sub *Jasone Maino*, Civilium Institutionum tirocinio; & nonnullis ex Ordinariis materiis, sub *Jacobo Puteo*, delibatis, propugnando Theses, præclarum ingenii sui præcocis specimen potuerit exhibere (*a*). Contigerunt hæc ante An. 1473. quo *Philippus* Lancellottum Fratrem Pisis Juris Cæsarei Interpretem designatum sequutus, primo sub *Baldo Novello*, *Philippo Corneo*, *Hieronymo Zannettinio* &c. discipulum egit, nulli studiosissimi Adolescentis laude concedentem, nisi forsan insigni Alumno *Petro de Vincentis Romano*, postea sub *Innocentio VIII.* Pontificiæ Cameræ Auditori (*b*); cum quo pro-

[a] *Henric. Wart. in Append. ad Cav. Sec. Reform. pag.* 135. ⁼ *Aubert. Mir. in Auct. de Script. Ecclesiast. pag.* 139.

[b] *Boez. ibid.* ⁼ *Jo: B. Cantalmag. in Syntax. Audit. S. Rot. pag.* 28.

propterea ingens illi æmulatio, ac nusquam intermissa contentio [*a*].

Completo autem *Pisis*, studiorum suorum triennali cursu, Duce & Auspice *Puccio de Puccis Patritio Florentino*, tunc temporis Jura in eadem Academia profitente, iisdemque eximiis Præceptoribus, de quibus supra, Promotoribus, Insignia Doctoratus suscepit An. 1476. mense Novembris: (*b*) quo potissimum tempore Pisani Gymnasii habenas moderabatur *Magnific. Dom. Antonius de S. Maria de Monteferrato Vicerector Amplissimus*; nec nisi perexiguum tempus effluxit, quod curante eodem *Puccio*, qui penes *Laurentium Medicem* plurimum gratia & auctoritate valebat, in locum *Pauli Stagnati Siculi*, publico docendarum Institutionum Civilium munere se se abdicantis, suffectus fuit Philippus noster *Decius* (*c*) adolescens adhuc duorum & viginti annorum, cum tenui tamen stipendio Florenorum triginta, ad quadraginta, subsequenti Anno adaucto [*d*].

In-

[a] *Guid. Panc. d. L. 2. Cap.* 135.
[b] *Lib. 2. Doctor. in Archiep. Pisan. Arch. pag. 2.*
[c] *Pancir. ibid. num.* CCXII.
[d] *Memor. Offic. Refor. sub An.* 1446. = 77. = *G. Panc. Lib.* 2. *c.* 135.

Incredibile ferme est quam longe lateque in hac Gloriæ Palestra, in quam recenter quoque translatus fuerat *Donatus Giannerinius Arretinus* (a) se effuderit ingens æmulationis spiritus, quo maxime ciebatur. Rem paucis absolvero si dixero, ea sibi contentione, popularem ubique Studentium existimationem atque favorem conciliasse; Collegarum autem omnium aversionem, atque Superiorum indignationem; quibus experientiâ probe compertum nimiam æmulationem, in iram sensim rabiemque degenerare. Contra ferocienti & exultanti jeus animo insederat Dionysianum illud *Oderint dum metuant*; hinc e numero collegarum vix repertus unus, nempe *Franciscus Soderinus*, postea Volaterraneus Episcopus, & gradatim Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, cujus potentiam æque ac doctrinam reveritus, existimationi pepercerit (*b*).

Mutarunt interim, invalescente metu Pestis An. 1479. Pisani Professores sedem; at non ille morem; non reliqui

(a) *D. Lib. Ref. sub An.* 1474.

(b) *D. Franc. Boez. in Vit.* = *V. Forster. Lib.* 3. *cap.* 39. = *Ignat. Ursulin. part.* 2. *pag.* 276. = *Barth.Baph. in Orat. de Felic. Urb. Flor.*

conditionem hanc duram . Ex publico ſi quidem Academicorum Officialium Decreto, de quo opportunius alibi, Studentium incolumitati proſpectum fuit jubendo, Studium in *Piſtorienſem Urbem* transferri , donec & quouſque Peſtis ipſa deſæviret.

Non renuit *Decius* cum Studio peregrinari ; immo in novo hoc Studiorum Domicilio , novo oſtentandi ingenii ardore ſic exarſit , ut opportuno quodam vigilantiſſimi Rectoris *Raynerij Guicciardinij*, pauloante quam Academicos Faſces deponeret , pænali Edicto coercendus fuerit, ne , ut illi mos fuerat , ad æmulationem , Publicas quaſdam diſputationes , per octo dies propugnandas , indiceret (*a*).

Poſt reditum quoque, non deſtitit hunc, aut illum laceſſere , *Felino* potiſſimum *Sandæo* adeo infeſtus , ut poſterior hic, ne diutius ejus vexationi ſubjaceret , ex abrupto , Piſis abeundum ſibi duxerit , ac Romæ in Clientelam *Innocentij VIII.* ſe receperit, ut in eo fuſius adnotabitur .

Objurgatus ob hæc *Decius* acriter; & recurrenti Conductionum tempore , in nova Profeſſorum deſignatione omiſſus , taci-

(a) *Id. Pancir. de Clar. Lib.* 2. *Cap.* 135. *Num.* 213. §. *Contigit &c.*

tacitam quidem, licet æquivocam dimissionem insolenter interpretatus, non resipiscendi, sed insolescendi occasionem aucupatus, Senensibus illico pro lautiori mercede fidem obstrinxit; & vix, per breve temporis intervallum, qua lenitate *Laurentij Medicei*, Principis in Republicâ Viri, qua rigore *Antonii Bernardi Miniati Dini*, priorem locum inter Curatores Studij eo tempore occupantis, cohiberi potuit, quominus Patriam Senensem Urbem adiret.

Senis itaque primum Canonicam, deinde Civilem Cathedram, majori quam reliqui omnes honorario, cum plausu adscendit; ibique stetit donec hujus novi Muneris pertæsus, transacto vix primo Conductionis biennio, Romam sibi proficiscendum duxit (*a*).

Quid Romæ faciat mentiri nescius? Minime tamen ex ingenita quadam ad assentationes aulicas aversione, repetendus suus ex Urbe discessus, & ad Senense Magisterium reditus; verum cum instigante Episcopo Alexandrino; Promotore autem apud *Innocentium Octavum*, Ascanio Sfortia Vicecomite, Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cancellario, Auditoris Rotæ munus obiturus, Romam perrexerit:

(a) *Boez. in Vit.* ⩳ *Bayl. D. t.* 2. *pag. recent. edit.* 260.

xerit (*a*) ; quale Munus, Ordinibus Sacris obstrictum hominem, videbatur efflagitare; & huic voto mancipatum eum nollent Tristanus genitor atque Lancellotus frater, qui in eo conservandæ Familiæ spem unicam reposuerant, iis maxime curantibus, etiam Romæ, splendidoque Officio, cui fuerat destinatus, valedixit; & primo quidem ad nuperrime relictam Senensem Cathedram, deinde vero curante *Felino* interim in ipsius amicitiam reverso, ad Pisanam, cum 450. Florenorum stipendio, rediit Vespertinus Juris Pontificij Interpres Ordinarius [*b*].

Sed en novum inter illustres Alphæos Professores tumultum, probantes utique *Decii* doctrinam, sed ejusdem Consortium, seu, ut vulgo dicimus, Concurrentiam aversantes. En novas cum iis, quibus invitis Collega datus, & maxime cum *Antonio Cocchio Florentino*, in Circularibus Disputationibus, indecentissimas concertationes!

Non multò post, Studium ipsum, ob ex-

(a) *Boez. Bayl.* = *Cantalmag. in d. Syntax. pag.* 28. = *Eminent. de Luc. in Disc.* 32. *de Judic. N. III.*

(b) *Memor. Reform. Florent. Ann.* 1489.

excutientes Pisanos, sub auspiciis *Caroli VIII. Gallorum Regis*, Florentinorum Jugum, *Pratum* denuo translatum fuit: quo pariter *Decius* concessit; immo ibidem *Hieronymum Calvum Pratensem* ad Doctoratus Lauream in Jure Civili promovit: cujus Diplomatis exemplum, ex dono præstantissimi quondam mei Discipuli, penes me, alias fortassis illud editurum, adservatur. Consuluit quoque pluries, dum ibi moram traheret, ut ex Consiliorum Tomo primo *Consilio* 13. 25. 121. 124. innotescit, e quibus certe celeberrimum, & ad rem nostram opportunum, est *Septuagesimum*, quo Pisanis Professoribus, cum desitum fuit *Legi*, ob adventum *Caroli Octavi*, Salarium deberi defendit.

Florentiam quoque advenit *Decius*, huc Pisana Academia adveniente, atque hic, ipsomet Teste, constat *Rubricam de Rebus Creditis* publice enucleasse. Plures quoque Consultationes, sub An. 1496. & sequentibus, edidisse, & præcipue *Undecimam* Annò quoque 1500. materiam *de Bonorum Possessionibus* illustrandam suscepisse, quam, post plures annos, Valentiæ absolvit, caussatus quominus Florentiæ perficeret, *adventum Cæsaris Borgiæ Valentini Ducis*, *qui hostiliter Florentinos oppugnare conabatur*, ut is memoriæ prodidit in *Lib.* 2. *Cod.*

de Bonorum Possessione secundum Tabulas. Florentiæ pariter id ei honorificum contigisse compertum est, ut *Franciscum Gucciardinium* in magnum quandoque Juris Doctorem, Historicum, atque Politicum evasurum, erudiret, & J. C. insignibus exornaret (*a*).

Sed jam, opportuno Pontificiarum Decimarum subsidio, juxta temporariam Indulti concessionem, deficiente, & Is & alij plerique, paulatim de discessu cogitarunt; nec ægre tandem, cum pacto revertendi, ubi oporteret, veniam impetrarunt.

Plane *Decius* Canonicam Cathedram moderaturus, sub An. 1501. Calend. Mart., ut in dicta vita habetur, *Patavium* concessit, cum Stipendio 600. Aureorum in Auro, ubi per Quadriennium circiter versatus, *Albertum de Bagarottis*, vulgo, *Bertuccium*, atque *Antonium Franciscum de Doctoribus*, æmulatores acerrimos expertus fuit: quos tamen aliosque Doctrinæ famâ superavit (*b*).

Hac nominis celebritate motus illectusque

[a] *Id Dec. in Cons.* 326. = *P. Niceron. Tom.* 17. *Memoir. &c.*

[a] *Jac. Philip. Tomasin. Comment. Gymnas. Patav. lib.* 2. *cap.* 3. & 4.

que *Ludovicus Gallorum Rex XII.* pro Ticinensi Universitate, sibi tunc temporis cum Mediolanensi Urbe subdita, primo quidem honorificentissimis epistolis, dein ore nuncii sui, a Venetis, cum iisdem conditionibus, efflagitavit: Cui cum Legem conductionis nondum expletæ, Senatus objiceret, apud Senatum ipsum precibus instandum Regi fuit, ut eo potiretur. Ticinum itaque recens Theatrum fuit, ubi fere per septemnium, Philippi virtus eminuit (*a*); nisi potius martialem Campum adpellare libeat, ubi potissimum cum *Jasone Magno* literariæ primum contentiones exercitæ sunt, paulatim in convicia, rixas, realesque injurias degeneratæ (*b*).

Optandum *Decio* fuisset, non ex hac utique solum, sed graviore de causa, Papiæ lares minime posuisse; non spectasset enim; aut fuigitivus non audisset universæ supellectilis suæ rapinam; & parum abfuit quin unicæ filiæ suæ decennis internecionem auscultaret. Parcen-

(a) *Anton. Gat. Hist. Ticin. Gymnas.* = *Petr. Bayl. d. t.* 2. *pag.* 259. *&c.*

(b) *Jan. Vinc. Gravin. de Ortu &c. n.* CLXVIII. *in Verb. Jas. Main.* = *Hyacint. Vinciol. in Ind. Celeb. J. C. in Verb. Dec. Philip.*

dum ipsi siquidem fuit ejusdem potentissimis Regis jussibus; & adversus Pontificem *Julium II.* in arduâ controversiâ, convocandum ne foret adversus prædictum Pontificem, Concilium Generale; & in dissidio Cardinalium, num ipsis, uti singulis, tale jus competeret, pro affirmativa respondit, ea doctissima Consultatione, utut merito interdictâ, pro Rege elaboratâ, quæ una cum Sermone pro justificatione Concilii penes *Goldastum* legitur (*a*), quæque in Consiliorum volumine communiter desideratur. Cumque, præter spem evenisset, ut neque *Pisis*, ubi primo tentatum, neque *Mediolani*, quo subinde translatum; (*b*) nec alibi tutus Concilio locus fuerit, quaquaversum animoso Pontifice, nedum Ecclesiasticis Censuris, sed materialibus armis irruente, primis, nempe Canonicis illaqueatus remansit *Decius*; & secundis, nempe justissimo ultore gladio, nisi in Astensem Urbem, mox in Lugdunensem clam evasisset; verosimiliter oppressus jacuisset: sicut Helvetiis irruentibus, ejus Papiensis domus direpta; & vix

(a) *Tom. 2. Monarch. S. Rom. Imper.* = *Burchard. Goth. Strur. Bibl. Jur. Select. Cap.14.* = *Richer. lib.4. Histor. Concil. &c.*
(b) *Paul. Jov. Hist. lib. X. &c.*

& vix pretio Ducentorum Ducatorum, incolumitas præmemoratæ Filiæ, ut nonnulli perhibent, *naturalis* (*a*) a Monialibus, quarum educationi commiſſa fuerat, redempta fuit.

In Rege *Ludovico* commiſerationem tam graves ærumnæ *Decii* excitarunt; quamobrem in Delphinali, ut ajunt, parlamento, mox in Gratianopolitano, Senator conſtitutus; & ſubinde Valentiæ, circa annum 1513., cum ampliſſimo ſtipendio, nemini antea ibi conceſſo, *Francorum mille*, Publicus Profeſſor honorificentiſſime deſignatus, omnium ſpei & expectationi, non tam docendo, quam in Foro cauſas propugnando, cumulatiſſime ſatisfecit (*b*).

Neque minorem commiſerationem in ſucceſſore *Julii*, videlicet *Leone X.*, qui propterea æquiore animo, prout olim Decii diſcipulum, & tunc univerſalem Patrem decebat, inevitabilem in docto quidem, ſed inermi Juriſconſulto, obtemperandi Regiæ Poteſtati, neceſſitatem animadvertens; Scripturæ etiam ipſius

(a) *Panc. dict. Cap.* 135. = *Petr. Bayl. præal. loc.*

(b) *Vid. Conſ.* 205., & 222. *in Dat. d. An.* 1513. = *Supplend. Bayl. in d. Tom.* 2. *pag.* 261. *&c.*

moderationem; defectum quoque Monitorii ad excommunicationem incurrendam, quem Decius allegabat; aliaque id genus justæ defensionis adminicula, ad cautelam nihilominus ab omni vinculo absolvit; immo ad profitendum Romæ invitavit, eo libenter concessurum, nisi Regi molestiam foret allaturus.

Ut Regię pariter indignationi *Francisci I.* se se subtraheret (*a*) distulit aliquantulum initam cum *Ser Leonardo de Vincio*, in id negotii Valentiam usque misso, nomine Reipublicæ Florentinæ, de reditu conventionem implere; atque interim, sibi suisque fatale, *Ticinum* redire coactus, ibi ægre constitit donec superventum *Maximiliani Cæsaris*, & moram quoque constitutæ solutionis caussatus; ad Florentinos tandem rediit (*b*).

Voti igitur Florentina Republica compos effecta, eximium Virum, gradatim ab Octingentis, ad Honerarium Florenorum 1500. Aureorum in Auro evectum, numquam alio sivit abire; nisi in Patriam Senensem Urbem, ubi prædictam Filiam, ob oris venustatem, canendi saliendique peritiam, a pluribus olim deperitam, & ob id etiam penes non-

(a) *Petr. Bayl. d. l.*
(b) *Franc. Bocz. in praeal. loc.*

nonnullos impudicitiæ suspectam, Patricio Senensi in Matrimonio collocaverat (a), & ubi (non vero *Pisis*, ut memoriæ prodidit *Aubert. Myræus*,) Octogenario major, & obliviosus antea redditus, An. 1535. die 13. Octobris interiit (b).

Munia legendi ab ipso, in diversis Academiis, obita, prodit insigne Marmoreum Monumentum, quod sibi adhuc sospes, *in Campo Sancto Pisanæ Urbis* erigendum curavit scalpro celeberrimi *Artificis Stagii Petrasanctensis*; in quo e Senis traslatum, *Decii* cadaver jacet, cum hac, non satis eruditis probata inscriptione (c).

„ *Philippus Decius, sive de Dexio, Mediolanensis, Jurisconsultus celebri famâ notissimus, Cum primum locum Studii in Jure Canonico, vel Civili tenuisset Pisis, Senis, Florentiæ, Paduæ, & Papiæ & demum ultra Montes in Gallia,*

B 6 „ *Re-*

(a) *Pancir. ubi supr.*

(b) *Paul. Freher. Theatr. Vir. &c. Tom. 2. p. 2. Sect. 4. &c.*

(c) *Paul. Freher. Tom. 2. p. 2. Sect. 4 cum ibi relat. — Jos. Martin. in Theatr Basil. Pis. pag. 115.*

„ *Revocatus in Italiam ab Excelsa*
„ *Florentinorum Republica, postea-*
„ *quam Stipendium Mille Quingen-*
„ *torum Aureorum in Auro pro Le-*
„ *ctura, confectus fuisset, de Morte*
„ *cogitans, Hoc Sepulchrum sibi fa-*
„ *bricari curavit, ne Posteris suis*
„ *crederet*.

Uberem autem & excellentem ipsius Doctrinam, nedum commendant *Æmilius Ferrettus* (*a*), *Petrus Delphinus*. (*b*), *Hieronym. Perbon.* (*c*) *&c.*; sed ipsa per se, Universæ Literariæ Reipublicæ, testatum faciunt pluries recusa ejusdem Opera, quorum summarium Catalogum hic exhibeo, ex diffusiore, qui habetur in Magnifico Opere, studio celebris *Philippi Argelati*, nuperrime edito, cui Titulus *Biblioth. Mediolan.* (*d*).

Commentar. in Decretal. = *Comment. in Digest. Veter. & Codic.* = *Consil. Tom. IV.* = *Apolog. IV. pro Pis. Concil.* = *Epist. Divers. ap: præd. Boez.* = *Repet. super Tit. Decretal. de Privileg.*

(a) *In Tract. de Mora.*
(b) *Lib.* 12. *Epist.* 71.
(c) *Lib.* 4. *Epist.* 6.
(d) *Tom. I. pag.* 549.

vileg. seorsim edita, & primum Publici Juris facta, & SS. Mediolan. Archiep. ac S. R. E. Card. *Carolo Borromeo dicata a T. Medda &c.*

Horum Operum nonnulla, *Pisis* elaborasse deprehendo veluti *Comment. ad Rub. & Cap.* 1. *& Cap. in Præsentia de Probat.*, *Cap.* 1. *de Judic.* (*a*) *Tractat. de Reg. Jur.*, extra ordinem, in gratiam quoque discipulorum, in eadem Pisana Urbe exaravit (*b*). Item super *Tit. Cod. de Edendo*; *de Pact. & Transact.*, *de Collation.* (*c*) Ex Consultationibus quoque consilium 20. & 27. *Consil.* 65. *&* 69. *Consil.* 94. *&* 129. *Consil.* 266. *&* 271. *Consil.* 388. *Consil.* 429. 526. 542. & 543. & 560., e Pisana eadem Civitate, subscriptionem exhibent, quamvis ægre ac difficulter in causis, quæ inter Pisanos Cives occurrebant, scribere consueverit, ut in *præd. Consilio* 429. proprio calamo, testatur (*d*).

Docendi methodus, adeo in ejus scriptis, quæ ad Theorias pertinent, emi-nere

[a] *In Edit. Lugd. An.* 1536.
[b] *In fin. d. Opusc. Edit. Venet. in* 8. *An.* 1585.
[c] *Edit. Venet. An.* 1608.
[d] *In Edit. Venet. An.* 1608.

nere visa est, ut in primâ ex Gymnasii Pisani Reformationibus, a *Cosmo I. Mediceo* factâ, sub §. XI. *Ordo Decii* servari in Scholiis jussus fuerit.

Neque minus illustris, in memoria posterorum, vixit, & vivit adhuc in tot Alumnis, qui Tribunalia, Cathedras, Prætorias Sellas, Episcopales Infulas, Purpuram Sacram ornarunt, ut nihil de Summo Pontifice *Leone X.* dicamus, qui Triregnum ipsum condecoravit. Præ ceteris, Historiolam hanc Typis properanti, hi turmatim in mentem subeunt. Præter pluries laudatum ejus Vitæ Scriptorem *Franc. Boeza* Cordubensem, Advocatum postea Consistorialem, *Sylvester Aldobrandinus Florentinus*, qui postmodum Cæsareas Institutiones hic publice professus est, & nonnulla etiam ipsius Decii Opera notis illustravit (*a*). *Petrus Calefactus Plumbinensis* per eumdem *Decium*, Juris Laureâ donatus, & eodem Seculo declinante, Pisanam Cathedram & ipse moderatus (*b*). *Jo: Baptista Cancellarius Pistoriensis*, nobili experimento Legalium Thesium, *in Ecclesia*

[a] *Rotul. An.* 1517. = *August. Font. Bibl. Legal. p.* 6.

[b] *Ephemer. Doctor. An.* 1525., & *ex Lis. Summar. in Miscel.*

clesia S. Michaelis in Burgo Pisarum, & deinde Pistoriensi Magisterio, percelebris (*a*). *Nicolaus Gamurrinius Arretinus*, pari specimine ibidem prælito notus, neque minus deinde in Foro illustris, gradatim ad Sacræ Romanæ Rotæ Auditoris munus evectus (*b*). *Nicolaus alter de Nobilibus*, non multo post *Advocatus præclarissimus*, prout eum idem *Decius* appellat (*c*). *Rupertus Ursinius* Archiepiscopali dignitate, familiaritateque prælaudati S. P. Leonis X., & Præceptoris sui patrocinio conspicuus (*d*). *Æmilius Ferrettus* alibi commemoratus, e Castro Franco Vallis Arni Inferioris, Avenionensi Cathedra scriptisque celeberrimus. (*e*) *Laurentius Puccius* Florentinus Patricius, hujusce nostri Literarii Ordinis, & Sacri Romani Senatus grande decus & ornamentum (*f*). *Christophorus Longolius*, postea Pictaviensis Antecessor, nulli

---

[a] *G. Pacir. in Elog. d. Dec.*

[b] *Eugen. Gamurrin. in Geneal. Famil. &c.*

[c] *Consil. 662.*

[d] *Fr. Boez. præd. loc.*

[e] *Jacob. August. Thuan. Hist. lib.* 38. = *Helen. Ribit. in Vit. d. Ferret. &c.*

[f] *Ignat. Ursolin. pag. 2. de Florent. Nation. Pontif. & Cardin. &c.*

nulli Eruditorum, quamvis paucorum & exilium Operum editione, incognitus (a). *Antonius Roncionius* multiplici causarum tutela, Canonicatu Patriæ Pisanæ Urbis, & Vicariatus dignitate præfulgens (b). *Joannes Baptista Pallavicinus Januensis*, quem postea Decius ipse dignissimum existimavit, ut ei *Commentarium Tit. Cod. Qui admitti &c.* nuncuparet; Romanus vero Pontifex purpureo Galero insigniret (c). *Georgius* pariter *de Ambays* S. R. E. Princeps, cui Decii *Commentar. de Rescriptis*, a *Jo: de Silva* dicata sunt (d). *Jo: Corasius Tholosanus*, cultioris Jurisprudentiæ lumen fulgentissimum, frustra ad ornandam hanc ipsam spartham accersitus. (e) *Cæsar Borgia*, Dux Valentinus postea dictus, magno ingenio, majoribusque flagitiis, & condigna morte in Historiâ notissimus (f). *Franciscus Remolinus*, pariter

[a] *Jacob. Gad. de Scriptor. Tom.* 2.
[b] *Dec. in Conf.* 327. & 542. & 543. *præd. Edit.*
[c] *In Præf. d. Oper.*
[d] *Alphons. Ciaccon. in Histor. Pontif. &c. in Vit. Paul.* 3. *in* 14. *Card. Cr.*
[e] *Anton. Usil. in Vit. dict. Coras.* = *Petr. Bayl. in eod.*
[f] *Paul. Jov. lib.* 4. & 8. = *Histor. Jacob. Nard. lib.* 4.

ter e *Valentia*, antequam in Purpuratorum Patrum Ordinem, ab *Alexandro VI.* cooptaretur, nedum in hac Academiâ, sed & in Foro exercitatissimus, & apud nos potissimum in deliberanda *Savonarolæ* punitione, Pontificius Quæstor adhibitus (*a*). *Hieronymus Justinianus*, ut alios plures interim opportuno silentio prætermittamus, de quibus, ubi ad Academiam nostram pertineant, prolixior sermo erit. Nunc ad alios, aliarum facultatum, Professores, qui prope ipsum Solemnis Reparationis tempus, effloruerunt, tempestive regredimur.

§. VII. Paulo post solemnem Pisani Gymnasii Reparationem, per Florentinos Proceres providentissime factam (quæ prima Conductionum tempora adhuc percurrimus) instituendæ in Medicâ facultate, promovendæque ad Literarios Gradus Juventuti, utiliter quoque admotus fuit Mag. *Albertinus Cremonensis*, cum annuâ mercede Flor. 495., ei persolvendâ, ut ex pluries allegato Pisanorum Professorum Catalogo, ad An. 1473. innotescit (*b*). Quibus monumentis ad-do

[a] *Ferd. Ughel. Ital. Sacr. & Alphons. Ciaccon. in Alex.* VI. *& Pio* III. = *Scip. Ammir. Vol.* 3. *Hist. lib.* 27.

[b] *In Archivo Refor. Florent. in Clas. Medic. pag.* 6.

do Pisanorum Doctorum Ephemeridem Publici Archiepiscopalis Archivii, ex quâ constat *Ipsum*, sub Anno 1475. more Pisano; Florentino autem 1474. (qui eidem etiam vivendi meta fuit) una cum *Nicolao de Fulgineo*, *Alexandro de Sermoneta*, ad Doctoratus apicem in Medica Facultate inter ceteros, promovisse *Mag. Angelum Jo: de Cardinalibus ab Aqua Pendente*; prævio hoc experimento, a Cathedra *Logicæ*, quam jam *Pisis* moderabatur, (*a*) ad Superiores, aditum sibi peropportune parantem.

In Historia Ferrariensis Gymnasij sub An. 1450., inter Artium Professores, & probabiliter Logices, *Albertinus de Cremona* recensetur (*b*). E Scholasticis Bononiensium Actis ab An. 1454. ad An. 1456., de Extraordinaria ejusdem *Albertini* Lecturâ, Philosophiæ primum, mox Ethices, diebus festis, æque luculenter apparet (*c*). In adductis autem locis, ne mentiar, deest *Gentilitium Cognomen:* quod *de Christofolis* fuisse,

[a] *Memor. Reform. Florent. sub dict. An.* 1474.

[b] *Ferrant. Borset. part.* 1. *libro* 1. *pag.* 56., *&* *part.* 2. *lib.* 1. *pag.* 33.

[c] *Alidos. de Dot. Forest. de Teol. Medic. Filos. pag.* 5.

se, ex recensione Testium, qui Promotioni ad Literarias Infulas, in Jure Pontificio, *Mag. Baptistæ quondam Magnifici Domini Petri de Lagnis Regnicolæ* adfuere, mihi demum innotuit, ibi: *Mag. Albertinus de Chigrolis Cremonensis Artium & Medicinæ Doctor. Excellentissimus* (a). Confirmat Nomen Alberici Jacobi *de' Chizolis* de Cremona, qui in nuper allegatis monumentis, pariter inter Testes reperitur (b); quique in mox afferendà Inscriptione, *Albertini Nepos, & Hæres* afferitur. Quorum propterea, hactenus ineditorum monumentorum ope, & præsertim hujus postremi, non tam *de Gentis Cognomine*, quam de Nomine quorumdam Agnatorum edocemur.

Atque ex his omnibus Supplenda, in hac parte, videtur, alioquin accurata, *Viri Claris. Francisci Arisij* Historia, cui Titulus *Cremona Literata*, qui de duobus

(a) *Lib. 2. Pisan. Doct. in Arch. Archiep. pag. 36. An.* 1474.

(b) *Dict. lib. 2. pag.* 90. *a Terg. in Doct. in Philos. & Medic.* Theophili q. Gerardi de Terricciola *An.* 1477., *& d. lib. 2. pag. 89. in Promot. ad Medic. Inf.* Christophori Petri de Franchuccis de Aret. d. An.

bus utique insignibus Viris Medicinæ Professoribus, hujus nominis, in præd. Opere, meminit; quorum Primum *de S. Petro* nuncupat (*a*); & decurrente Seculo 14., Vulgatis Operibus percelebrem, & Ferrariensis Gymnasij Professorem agnoscit etiam in prælaudatâ Historiâ *Borset.* sub An. 1336. (*b*). Alterum vero hujusce Professionis & Ætatis, quam modo Historicâ narratione percurrimus, videlicet XV. *Seculi*, ibidem commemorat *Arisius* (*c*), nec non *Borsettius* (*d*), in cujus Familiâ *de Catanis*, si forte fortuna hallucinati fuissent, ut suspicari aliquatenus liceet, & de *Chizzolis* censeri deberet, quem de *Catanis* appellant, jam haberemus Professorem hunc nostrum, sub alio cognomine, ab iis laudatum, Scriptorem illustrem *de Hydrope*; *de Doloribus Colicis*; *de Pestilentia*; *de Mulierum Pulchritudine*: Quæ opera Cremonensi

(a) *D. Aris. Tom. I. An* 1353. *n.* 36. pag. 161.

(b) *P.* 2. *lib. I. pag.* 2. *sub An.* 1336.

(c) *D. Tom. I. ad An.* 1459. *n.* 56. *& in Addit. ad præd. Tom. post.* 3. *edit.*

(d) *D. p.* 2. *Lib.* 1. *p.* 33. *ad An.* 1450.

nensi huic secundo *Albertino* accepta ab ipsis referuntur. Quod si in Gentilitio Cognomine, minime decepti fuissent, tertium *Albertinum*, Arisianæ Collectioni addendum, protulisse gloriaremur. Sed jam prodeat *Albertini* nostri Inscriptio, quæ in solo Ecclesiæ *S. Catharinæ*, Patrum Prædicatorum, in hac Pisana Urbe, legitur prope aram D. *Petro Martyri* dicatam.

„ *Albertino Cremonensi Phisico Medicina Theologia & ceteris liberalibus*
„ *Artibus exculto Albericus ejus nepos Bonorum & Virtutis heres. Hoc*
„ *Sepulchrum faciendum curavit.*
„ *Obiit An. Sal. MCCCCLXXIIII.*
„ *die X. Sept.*

Hisce Doctrinarum ornamentis, miro federe junxisse eximiam morum probitatem, Testis est locupletissimus *Marsilius Ficinus*, qui in Epistolâ ad *Laurentium Lippium*, Professorem pariter nostrum datâ, suo nomine, ipsum *Albertinum*, *Doctrinæ & Honestatis exemplar*, salutatum iri jubet (*a*).

§. VIII. Celeberrimi Viri *Joannis Sermonetæ* Professoris Bononiensis, in Catalogis Clarissimorum Scriptorum de Re-

(a) *Lib.* 1. *Epistol.* 108.

Rebus Medicis, jure meritoque recensiti [*a*], non degener filius *Alexander*, Patriâ *Senensis*, in Academicam hanc lucem, ad Medicinam profitendam, sub peculiaribus auspiciis Florentinorum Optimatum, An. 1473., & quidem cum lauto Florenorum Sexcentorum Stipendio prodiit [*b*]. Cum in Academiam hac advenit, *Commentariolum* jam adornaverat in *Consequentias* Philosophi non ignobilis *Radulphi Strodi*, qui postea, sub An. 1488., e Venetis Typis lucem adspexit, ut penes *Gesnerum*, & *Josiam Simlerum* & *Jacobum Frisium* ejus Bibliothecam supplentes, memoriæ proditum est [*c*]; cujus Opusculi exemplum nitidissime exaratum cum in *Riccardianâ Bibliothecâ* adservetur, hujuscemodi subscriptionem exhibens: *Explicit egregius doctor Magister Alexander Sermoneta super Consequentias Strodi, scriptus per me Petrum Ma-*

(a) *Isr. Spach. in Elench. Medic. pag.* 5. & 13. = *Linden. Renovat. Lib.* 1. = *Andr. Tiraquel. de Nobil. Cap.* 31. = *Herman. Conring. Tom.* 5. *Cap.* 4. = *Jo: Pasqual. Alidos. de Dott. Forast. pag.* 33. &c.

(b) *Arch. Reform. sub d. An.* 1473.

(c) *In Verb. Alex. Sermon.*

Magistri Joannis Baptistæ de Leopardis de Cortonio, dum Artibus Perusiis studebam Mense 26. Julii 1473 (a).

Hæc utique indicio nobis sunt, Stipendiis ab eo Perusii emeritis, in hanc nostram Universitatem concessisse. Simul autem cum ipso huc disciplinæ causâ perrexisse, etiam *D. Petrum Jo: de Leopardis de Cortonio*, illud argumento est irrefragabili; quod, eodem *Alexandro Sermoneta* Promotore, Lauream hic Doctoratus acceperit sub die 26. Maii An. 1475.; ut Scholastica nostra Monumenta testantur (b). Ex lectissimo Auditorum numero, alios, quoque Philosophiæ & Medicinæ Lauro insignivit, e quibus inpræsentiarum præcipue commemorandus occurrit *Bernardus Clementis Torni Florentinus*, Pisanæ Cathedræ non multo post, & ipse præpositus (c).

Post Annum 1478., qui frequens Academicis Conventibus, una cum *Tignosio*,

---

(a) *D.Clarif.Jo: Lamius in Catal. Mss. d. Bibl. p.* 19.

(b) *Lib.* 2. *Doctor. in Archiep. Tabular. pag.* 71.

(c) *Lib.* 2. *d. Archiv. pag.* 73. *An.* 1475. ⥫ *Memor. Reform. sub An.* 1478.

gnosio, *Albertino* ceterisque coævis, reperiebatur *Sermoneta*, desiderari cæpit. Exinde autem *Patavinis* fidem obstrinxisse, adeóque frustra a nostris repetitum (*a*), ex *Philippo Thomasinio* colligitur, qui ex *Lib. Statutorum* 2. *Cap.* 1., sub An. 1479., sic adnotat: *Alex. Sermoneta Pisis Patavium venit ad Lecturam Ordinariam Medicinæ* (*b*). Ex eodem autem, & verosimiliter ex eadem urbe, habentur *Consilia Medica quorumdam Patavinorum*, quæ extare cum *Georgii Hieronymi Velschi Consil. Medicinal.*, testatur *Claris. Jo: Jacob. Manget. in Biblioth. Script. Medic. Tom.* 2. *P.* 2. *Lib.* 18. *recent. Edit.*, *pag.* 244.

§. *IX. Johannes Ægidii de Aquila*, a præsignatâ reparatæ universitatis Epochâ, per plures subinde Annos, & ab initio cum Florenis 275., præcipuas Medicorum sellas occupavit (*c*). Ejus doctrinæ notabiles progressus, suamque, in solemni Doctoratus examine, adprobatio-

(a) *Lib.* 2. *deliberat. Official. Stud. pag.* 65.

(b) *Lib.* 4. *Gymnas. Patav. in Chron. pag.* 396.

(c) *Rotul. Medic. An.* 1473. *in Lib. Reform. Florent.*, & *Lib.* 2. *pag.* 104.

bationem plures præstantissimi viri debent; præsertim vero prælaud. *Bernardus Tornius* sub An. 1475.; *Christophorus Petri Francucci de Arretio An.* 1477., de quibus etiam alibi sermo (*a*). Post hæc, cum *Luchinum* concurrentem respueret; nec æmuli dimittendi æqua videretur caussa, non potuit, etiam 450. Florenis oblatis, longius hic detineri (*b*); sed ægritudinem caussatus, quâ vere paulo pridem conflictatus fuerat, discessit An. 1479. ac Patavium abiit (*c*).

Eâ incuriâ, cujus sæpe suos illustres in scribendo prædecessores insimulat, reticet Patavinam ejus Lecturam, laudatus alioquin Scriptor, *Nicolaus Papadopolius*; quamvis ex eodem *Thomasinio*, nedum de substituto ei in graviore ætate dato sub An. 1506. præmoneretur; sed & eo Privilegio decoratum fuisse, quod cum olim reliqui Patavini

(a) *Ex Lib.* 2. *Doctor. pag.* 73. & 89. *Archiep. Cur.*

(b) *Epist. ad Ugolin. Regolin. dat. in d. Lib.* 2. *Reform. pag.* 24.

(c) *Notul. in d. Memor. Reform. sub d. An.* 1479. = *Jac. Phil. Thomasin. Lib.* 1. *Gymn. Cap.* 38. *pag.* 135., & *Lib.* 3. *Cap.* 10. *pag.* 297.

Gymnasii Professores, studiosorum calculis, quolibet Anno eligerentur, vel electi confirmarentur, *Mag. Jo: de Aquila*, cum aliis plerisque, gravissimæ huic censuræ, honoris ergo, fuerit exemptus (*a*).

Penes alios Auctores, Patavina hæc Cathedra adeo in confesso est, ut referente *Toppio ac Mangethio* (*b*), *Joannes Patavinus*, veluti per Antonomasiam, *Joannes Aquila* nuncupetur; & tum ob opus *de Sanguinis Missione in Pleuritide*, tum ob alia personalia merita, summis laudibus efferatur.

Reticent e converso *Tomasinius* ipse, *Manget. Topp.* & verosimiliter alii, quibus ipsi deferunt, tacuerant *Pisanum* hoc publice Prælegendi *munus* fuisse *a Jo: de Aquila* obitum; & sane decipere quemvis potuisset rumor Academicus alio etiam facile pervagatus, quod honestissimis conditionibus, sub An. 1491. invitatus, (at hæc nova conductio erat) *fidem fregit*, *nec venit*; verum etiam absque

(a) *D. Jac. Philip. Tomasin. præal. l. c.*

(b) *Nic. Top. Bibl. Neap. pag.* 114. = *Jo: Jac. Manget. Tom.* 1. *p.* 1. *Lib.* 1. *pag.* 565. = *Andr. Tiraquel. de Nobil. d. Cap.* 31. *&c.*

absque eo quod justam hanc omissionis causam, in prælaudatis scriptoribus obtendamus, in tanta ac tam deplorabili oblivione, in qua hactenus monumenta nostra jacuerunt, silentium omne, exteris potissimum hominibus, ignoscimus. Non adeo tamen benigne cum nostris agendum cum antiquas cartas evolvere valentibus, nedum superior conductio An. 1473., sed & alia recentior sub An. 1481., innotescere potuerit; immo potuerint probe colligere restitutas, ab Academico ærario Præfectis, pecunias impensas, occasione prædictæ conductionis *Mag. Antonio de Medicis S. Theologiæ Professori*, in Conventu Florentino *Minor. Convent. S. Francisci*, vulgo *S. Crucis*, degenti [*a*].

Non caret tamen, apud ipsum *Toppium*, insigni laudis testimonio, quo eum celebrat *Lucas Gauricus* [*b*], & ejus æqualis *Antonius Corsettus*, quod hic placet exscribere: *accessit etiam summi & celeberrimi facile Principis D. Magistri Joannis Aquilensis sententia, qui tamquam alter Æsculapius, a cunctis*

[a] *D. Lib.* 2. *Reform. pag.* 141.
[b] *In Lib. super diebus decretor. in princip.*

ctis mortalibus, tempestate nostrâ colitur & observatur [*a*].

§. X. Togatæ huic Medicæ Militiæ, Praxi potissimum edocendæ nomen dedit, sub An. 1473., *Stephanus de Mediolano* (*b*), quem ex *Turriâ Familiâ*, in eo Territorio clarâ, & *Antonii* filium fuisse, deprehendimus (*c*). Postquam eximius hic vir, non vulgaris doctrinæ suæ fundamenta, in Bononiensi Academia studens, jecerat, ibi Logicam primum, & subinde Physicam, publice professus est, ut ex Actis celeberrimi illius Gymnasii, memoriæ prodidit *Alidosius* (*d*). Cum autem, iis præcipue temporibus, in usu foret, ut celebriores in unaquaque Arte Professores, diversas Universitates, disciplinæ tradendæ causâ appeterent, amplioris Honorarii spe illectus ad nostram pervenit, Stipendium consequutus in prima ejus conductione, *Florenos* 412. cum dimidio (*e*), perque plu-

---

[a] *In tract. de Potest. & Excel. Reg. in quæst.* 74.

[b] *Rotul. Medic. in Archiv. Reform. sub d. An.* 1473.

[c] *Lib.* 3. *Deliber. Offic. Stud. pag.* 100.

[d] *De Dott. Forest. pag.* 75.

[e] *D. Lib. Memor. Reform. pag.* 6.

plures annos, nec minus certe Decennio, immoratus hic est; nam præterquamquod constat eum curationi insignis Literaturæ Viri *Christophori Bartolomæi de Landinis*, utiliter accitum fuisse, dum adhuc Pistorii, in Pisano Gymnasio profiteretur, ex duplici Curatorum Studii benignâ concessione; quarum una sub die 26. Mensis Junii; alia sub die 5. Julii An. 1481. legitur (*a*), de nova insuper ipsius Conductione, sub die 20. Augusti An. 1483., pro uno Anno factâ, ex Academicis Actis innotescit (*b*).

Interea illud ei quoque contigit honorificum, quod dum Lycei nostri clavo sederet *Carolus Philippus de Gabrielis de Augubio*, inter ceteros, ad Literaria Insignia promoverit *Christophorum de Arretio*, magnum decus & ipsum Athenæi nostri extiturum, ut superius innuimus; & opportunius infra dicemus (*c*). Post hæc, in Bononiensem Academiam reversum, ibi reliquum vitæ suæ transegisse, Medicum Ordinarium Vesperti-

[a] *In* 2. *Reform. Lib. Rer. Stud. pag.* 39. *&* 41. *terg.*

[b] *D. Lib.* 3. *Delib. Stud. pag.* 100.

[c] *Ex Lib.* 2. *Doctor. in Pisan. Archiep. Arch. pag.* 89. *&c.*

num, usque ad VI. Id. Sextil. An. 1494., testis est *Alidosius* prælaudatus; ibidemque pie defunctum, & in Sacra Æde Misericordiæ tumulatum. An ulla superimposita fuerit Inscriptio, ipsemet reticet; refert tamen, inter Epithaphia *Equitis Casii*, hoc priscam plane simplicitatem redolens, legi.

„ *Altro Esculapio, Hippocrate, e*
„ *Avicenna*
„ *Fu l' Almo Maestro Stefano della*
„ *Torre,*
„ *Natura alle sue cure mai potè op-*
„ *porre;*
„ *Conobbe il polso, l' orina, e la*
„ *vena.*

§. XI. *Nicolaus Tignosius*, vulgo *Nicolaus de Fulgineo*, a Fulginio ejus Patria, natus An. 1402., hereditariam *Jacobi Patris* virtutem, ingens ad honestatem & doctrinam calcar habuit. In optimarum Artium studiis, & potissimum in Philosophica ac Medica facultate, adeo cito adolevit, ut juvenis Annorum circiter 24., ad Logicam Artem in Bononiensi Archigymnasio profitendam, fuerit honorificentissime conductus (*a*).

Hinc

(a) *Nic. Pasq. Alidos. de Dott. Forest. pag.* 55.

Hinc Arretium profectus, Medicinæ præsertim faciendæ causâ, Publico Decreto, ejusdem Civitatis jure donatus fuit. Constat quoque Florentiæ, sub An. 1451., Publico Docendæ Medicinæ munere cohonestatum fuisse (*a*). Ex qua Academiâ, in renovatum hoc Pisanum Athenæum, ad Philosophiam, e publicis rostris tradendam, senex valde translatus, cum Florenis 365. Annuæ pensionis (*b*), non multo post, hic postremum diem obiit.

Quandiu vixit, non destitit erudire, & eruditus Doctorum insignibus decoratos, in Reipublicæ commodum, dimittere; ex. gr. *Gulielmum Jor de Castro novo de Aliano Siculo*, aliosque alibi notatos (*c*).

Interea contenderat etiam *Nicolaus*, evulgato Opere, de Publico benemereri, ac *Laurentio Mediceo*, cujus patroci-

 nio

[a] *Catalog. Florent. Profess. in Protoc. 2. & Nicol. Michael. Dini in Arch. Gener. cujus Exemplum exstat in Annal. Recent. Acad. Columbar., in ædibus nobiliss. q. Equit. Jo: Hieron. de Pactiis.*

[b] *Memor. Reform. sub d. An.* 1473. *cum ibi notatis.*

[c] *Lib. 2. Doct. Archiep. Tabul. pag. 61. terg. &c.*

nio fruebatur, & cujus ope fuerat in Professoria hac Sede locatus, officiosâ nuncupatione, se gratum exhibere; donatus etenim, ut ipsemet de se ipso narrat ibidem, ab egregio Viro *Statio Bondutio Octavante* recenti quadam versione de Greco in Latinum Idioma, *Librorum Aristotelis de Anima*, eos luculentissimis Commentariis illustravit, quos erudito Mecænati suo dicatos voluit. Opus hoc non infelici calamo exaratum videtur, & cultâ satis Præfatione, licet in ea (quod ad nostram Historiam Academicam adtinet) Anachronismum offendas; commemorat enim, & in censum laudis honorificentissimi Patroni sui refert, *Pisanum Gymnasium*, per notissimam hanc ipsius reparationem, sub An. 1472. providentissime factam, *centum & triginta annis* jam una cum Civitate deperditum, reviviscere; cum potius 130. Annis, retro computatis, Anno videlicet 1343., & sequentibus, *Pontificio Diplomate* obtento, ibique Clarissimis Professoribus *Bartolo*, *Baldo*, *Joanne Andreæ*, *Francisco Tigrinio* docentibus, non parum floruerit; quamvis post sexdecim circiter Annos, aliquam senserit jacturam (*a*). Sed Historica hæc errata ejus Phi-

[a]. *Vide* II. *Differt. nostram*, *cui Tit.* Ex-

Philosophiæ præstantiæ minime detrahunt. Publicam præli lucem adspexere hæc Commentaria, sub *Cosmo I. Etruriæ Duce An.* 1551., eo facillime curante, cum ex Medicea ipsius Bibliothecâ prodierint (*a*); non ipsomet *Tignosio* editore, ut perperam sensisse videtur *Georgius Mathias Konigius* (*b*); neque enim huc usque vitam protrahere potuit: immo neque ipsius *Filius*, in cujus pariter nomine, erratum aliquod observare datur: quem etenim *Jo: Nicol. Pasqual. Alidosius Curium Marium appellat* (*c*), *Cyrus Marius* nuncupatur in subjectâ hic Marmorea Inscriptione, quæ in pavimento Claustri Cœnobii P. P. Regularis observantiæ D. Francisci, extra Pisanæ Urbis januam, apud nos dictam *delle Piagge*, prope parietem Ecclesiæ, insculpta est; hæc quippe, quamvis diversâ formâ caracterum impressa, ita se habet.

C 5 „ D.

Excursio Historic. pag. 6. &c. juncta pag. 58., *& in Opusc.* III. *De Nonnull. &c. pag.* 11. *ex Vol.* 34. *Arch. Publ. Pis. sub An.* 1360.

[a] *Typ: Laurent: Torrent. Typogr. Ducal. in Fol. d. Ann.* 1551.

[b] *In Biblioth. Veter. & Nov. sub Verb. Tignos.*

[c] *Tract. de Dott: Forest. pag.* 55.

„ *D. Nicolao Tignosio Fulginati Medico*
„ *Insigni omniumque sui temporis*
„ *Philosophorum inter Clariores enu-*
„ *merando, ac multorum Aristotelis*
„ *Librorum Commentatori acutissimo,*
„ *Cyrus Marius pientissimus Filius*
„ *Patri Optimo, & suis miris Vir-*
„ *tutibus Civitate Arretina donato*
„ *posuit. Vix. An. LXXII. Mens.*
„ *V. D. XV. Decessit cum Pisis Le-*
„ *geret XVIII. Kal. Octob. MCCCC.*
„ *LXXIIII. H. M. H. N. S.*

§. XII. E' conspicua Carmelitarum Schola, quæ ferax olim Emporium existimata est, unde subtiles Dialectici educerentur (*a*), ut olim Chrisippus adfulciendam Porticum Stoicorum, ita ad fulciendam reparatam hanc Peripateticorum, non satis esse creditis *Angelo de Cardinalibus*, & *Magn. Dom. Baptista de Camaldulo*, Viris alioquin apprime doctis; eductus quoque est *Fr. Joannes Nicolai fil.* origine Venetus, cognomento *Albus*, sive *Blancus* (*b*).

Per

[a] *Franc. Bocchius in Elog. Tom.* 2. *Edit. Flor. ap. Sermart. pag.* 14.

[b] *Memorial. Refor. Florent. sub d. An.* 1473., & *Lib. Deliberat.* 4. *p.* 166. & *Lib.* 5. *pag.* 168. *terg.* & *alib. pas.*

Per triennium *Senis* ingenii sui periculum fecerat, cum An. 1473. in Academiam nostram advenit; cumque in Pisanâ Urbe, opportunitate Cœnobii frueretur, tenue honorarium Florenorum 50., sufficiens ei visum est: quod, vergente ad finem eodem seculo, usque ad quantitatem Flor. 110. paulatim adauctum adinvenitur (*a*).

Neque per longam Annorum seriem, quibus hic publico bono operam impendit, Gymnasianorum spem expectationemque elusit. Hinc in ceteris omnibus, quæ ad ipsius commodum dignitatemque pertinere credita sunt, efficaces Epistolas pro eo libentissime interponere dignati sunt, Extant in secundo, & quarto Scholasticarum Deliberationum Libro, plures hujus generis literæ, quarum una ad *Fr. Simonem de Emperio*, tunc temporis ejus Cœnobii Priorem, quâ eidem facultas Laicum Scholarem, in proprio cubiculo alendi interceditur; alia ad Provincialem Ordinis *Mag. Joannem de Prato*, quâ ipsimet Superioris, in eadem religiosâ familiâ, dignitas impetratur; altera ad *Fr. Bartholomæum*

(a) *Rotul. An.* 1498. *in d. Lib.* 5. *pag.* 104. *&* 168. *tergo in Arch. Reform. præd.*

Masium, pariter Provinciæ Thusciæ Præfectum, Cætumque Definitorum, quâ laudatum Virum in officio prorogari, enixè efflagitant (*a*). Majoribus etiam potitum aliundè constat, nempe Generalis Ordinis sui Visitatoris, ac totius Religionis Præfecturâ, quam summâ Innocentiâ & Probitate, per biennium administravit (*b*).

Cum autem non in Dialecticâ solum, verum & in Oratoriâ plurimum eminere dijudicatum sit, Sacris Concionibus habendis adhibitus fuit, in quo similiter munere obeundo, præter selectos Urbium Proceres, Florentiæ, Patavii; Romæ etiam *Sistum IV.* in Vaticana Basilicâ, meruit auditorem habere: fautorem deinde, Judicemque benignissimum in decernendo *D. Alberti* cultu, pro quo una cum *Christophoro Martignonio* totius Ordinis Generali, quammaximè satagebat (*c*).

In Theologicis quoque Disciplinis excellens habitus, a *Raphaele Riario* Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinali, Archie-

(a) *Lib.* 2. *Offic. Stud. pag.* 77. *Lib.* 3. *pag.* 20. *Lib.* 4. *pag.* 70.

(b) *Jo. Bapt. Lezan. Tom. IV. Annal. sub An.* 1499. = *Fr. Bocch. ibid.*

(c) *Id Bocch. pag.* 15. = *Jul. Negr. Hist. Script. Florent. in Verb. Gio. Bianch.*

chiepiscopo Pisano vigilantissimo, Theologi sui gradu meritò decoratus fuit (*a*).

Nullum tamen, in hoc Doctrinæ genere, monumentum ipsius existere, quod sciam, traditum est; in Romanâ autem sui Ordinis Bibliothecâ, hæc superfuisse testantur: *MSS. luculenta in Logicam* = *In* 8. *Phisicorum Aristotelis Libros* = & 12. *Metaphisic. Commentar. super Regul. Hentisber. magno studio elaborata.*

Meritis demum, plus quam Annis, onustus, die 2. Aprilis An. 1499. Sexagenarius in Florentino Cœnobio, diem clausit (*b*), ubi, antequam tempus rerum edax in hanc quoque Antiquitatis reliquiam insæviret, cum ejus effigie, honorifica hæc inscriptio conspiciebatur (*c*).

„ *Soritem celeber Chrysippi evolvere*
„ *pugnas*,
„ *Solvere Benonis quodque dolosus habet*
„ *Trigidulo en. Albus moriens sub*
„ *mamore clausus*
„ *Quanta est heu Logicis facta*
„ *ruina Viris!*

§. XIII.

(a) *Id. ibid.*

(b) *D. Rot. An.* 1498. *in nost. Marg.* = *Luc. Belg. Biblioth. Carmel. p.* 122. &c.

[c.] *Necrolog. MS. Biblioth. Carmelit. Florent.* = *Negr.* & *Bocch. ibid.*

§. XIII. Nihil intentatum relinquentes, quo Pisani Lycei gloriam augerent, vigilantissimi Moderatores, e Bononiensi Gymnasio, huc quoque transferendum curarunt *Bartholomæum de Prato Veteri*, Humanarum Literarum Professorem eximium, qui ab An. 1470. usque ad 1473. Rethorices, Poetices, & Græcæ Linguæ Præceptoris in ea celeberrima Universitate partes obierat (*a*). Itaque, sub An. præd. cum Stipendio 165. Florenorum de Studio, tunc temporis ad rationem Librarum quatuor pro Floreno, cæpit hic Poeticam, & Oratoriam publicè profiteri (*b*).

Natus erat ex honestissimo Patre *Ser Felice*, in Oppido præd. nominis, vulgò *Prato Vecchio*, sito in unâ ex præcipuis Territorii Florentini Regionibus, quæ *Clusentinum* appellatur, & quæ nullo non tempore, felicium ingeniorum atque præstantium Hominum proventu feracissima fuit (*c*). Peculiarem ejus educa-

ca-

---

[a] *Nicol. Paschal. Alidos. Dott. Forest. de Teolog. &c. &c. pag.* 15.

(b) *Memor. Reform. sub d. An.* 1473. *Spol. Scip. Ammir. in Bibl. Florent. Barnabit. & in Arch. Secret. Etrusc Princip.*

(c) *Joseph Mannuccius in Lib. de Glor. Clusent.*

cationem sibi Florentia vindicat, quæ postmodum de probè jam experto ipsius Magisterio cum Pisana Urbe contendit; & ferè eo redigi obtinuerat, cum repente ad preces Nobilium quorumdam Adolescentium, & præsertim Alienigenarum, *Pisis* operam literis navantium, utpotè æquissima in Possessorio Judicio Manutentio, Curatorum Studii Decisio hæc emanavit *Faciat Pisis quod facturus erat Florentiæ*. Legitur eadem, sub An. 1478. *in secundo Florentinarum Reformationum Codice*, qui ad res Academicas pertinet (*a*). E quibus pariter monumentis innotescit, donatum honorario usque ad Floren. 150. ac præcipuis benevolentiæ significationibus affectum, quandiù vixit (& vivendi ei meta fuit dies septima Junii Anni 1497. (*b*)) partim *Pisis*, partim *Florentiæ*, quo Pisanum Athenæum translatum fuit, in dies magis magisque inclaruisse.

§. XIV. Qua ætate ad edocendas Humanas Literas in Pisanâ Universitate, conductus fuit *Bartholomeus de Prato Veteri*, de quo nuper egimus, eâdem, Anno nimirum 1473., ad Græcas profiten-

(a) *In Tabular. Florent. pag.* 13.

(b) *Not. Margin. in Rotul. An.* 1496. *in Lib. V. d. Arch. p.* 166.

sitendas, cum Florenis 80., in eumdem Ordinem fuit adscitus *Laurentius Ser Joannis Petri de Lippis*, origine *Collensis*; Municipio & Civium Jure, *Florentinus* [*a*].

In eadem Florentina Urbe, nullo non tempore plena bonis exemplis, in amicitiam, intimamque familiaritatem summi Viri *Marsilii Ficini* redactus, mirum in modum, potuit sub eo proficere [*b*], atque inde quoque satis juvenis, ut conijcere licet, profectus, optimis consiliis monitisque, opportuno epistolarum commercio, adiutus deprehenditur; inter quæ paucula hæc libet exscribere: *Consule discipulis tuis in more Socratico; doctrinis humanis utantur ad expellendas sensuum nebulas, & animum serenandum* &c. &c. *Scientiam naturâ liberam nefarium est fieri nummariam* &c. *Præbe te ipsum bonorum morum exemplum* &c. [*c*].

Hæc, quæ magnus Platonicus suadebat, non oretenus tantum, sed scriptis quoque, egregie præstitit *Lippius*, Sa-

[a] *Lib.* 2. *Deliberat. Stud. pag.* 90. & 143. *terg.* & *Mem. sub d. An.* 1473. &c.

[b] *Lib. XI. Epist. Ficin. epist.* 27. *ad. Martin. Uran.*

[c] *Lib.* 1. *Epist.* 108. *Edit. Basil.*

Salutaria, pro Juventute, monita conscribens; cumque Latinâ etiam Poesi (in quâ Lauream accepisse perhibetur) maxime præstaret Disticha supra centum edidit, quæ excusa postmodum Argentorati fuere [*a*]. *Haulieutica quoque Oppiani*, sive *de Piscibus Libros V.* latinos exametris Versibus reddidit [*b*], eosque præmissa satis luculenta & eleganti *Oppiani* ipsius Vitâ, communi Liberatorum Mæcenati *Laurentio Mediceo* dicavit: quod opus sane pulcherrimum, immo integrum Oppiani opus, hoc est tam *de Venatione*, quam *Piscatione*, denuo in Etrusca lucidissima carmina, a *Claris. Antonio M. Salvino* versum, notulis aptissimis inlustratum, & nova quadam exactiori Ortographiâ prædives, Florentiæ prodiit Typis Regiæ Celsitudinis An. 1728. curâ & operâ *Josephi Biscarrinii* &c. J. D. dum in vivis ageret, Militari Curiæ Etruscarum Legio-

[a] *Mich. Pocciant. & Jul. Negr. in Biblioth. Script. Florent. in V. Laur. Lip. &c.*

[b] *Gesner. in Biblioth. in Verb. Oppian. & Laur. Lip.* = *Jacob. Gad. de Script. non Ecclesiast. in Verb. Oppian.* = *Lil. Gregor. Gyrald. in Dialog.* 1. *de Poet. suor. tempor.* = *Andr. Tiraq. de Nobil. Cap.* 31. *&c.*

gionum S. C. M. merito præpositi, atque olim ab intimis Studiis *Jurisconsultissimi Integerrimique Viri Auditoris Jacobi de Comitibus*, de quo nec mea vox umquam, neque ulla ætas conticescet.

Audiebat *Lippius* noster penes ipsum *Marsilium*, aliosque, tanquam *excellens Orator* [*a*]. Ut autem de genere ipsius eloquentiæ aliquatenus constet, exordium cujusdam Orationis, pro renovatione studiorum, Pisis habitæ, mihi liceat exhibere, quod ex Bibliotheca *Eminentissimi Principis Nerei Corsinii* [*b*], mihi perhumaniter suppeditavit *Eruditis. Vir Franciscus Fogginius*; idque, prout ibi interpunctum jacet, Venetis Typis imimprimendum curo.. . *In Hoc celeberrimo gymnasio, Reverendissime Antistes: ornatissime Rector, in tam generoso civium adulescentium cœtu: in tanta doctorum, & clarissimorum virorum frequentia: tanti gymnasii principium auspicaturus: nil antiquius mihi duxi: quam & laudes & originem omnium scientiarum*

(a) *Lib.* 6. *Epist.* 15. = *Franc. Asul. in Præf. Oper. Opp.* = *Salvin. Not. pag.* 232. & 242.

(b) *In Cod. Papir. sub. N.* 582. *p.* 46., *cui Tit. Oratio Laurentii Lippii Collensis recitata in Principio Studii Pisis K†S. Novembrias.*

rum brevius quam tanta res dici posset complectar: Si prius, ut par est de Medice familia: & de Laurentio: qui hoc gymnasium constituit, pauca prælibaverim. Si enim multum debemus illis, qui aliquo præclaro monumento humano generi profuerunt: Si alios ad Cælum laudibus nitimur efferre: qui artes pene demortuas & extinctas in lucem revocarunt: quibus laudibus Medicen familiam tollemus? quo honore prosequemur? quibus beneficiis tot merita compensabimus? Ab hac familia tot Augusta templa edificata: tot instaurata: tot egregia virtutis monumenta: cum maxime in nostra civitate: tum in toto orbe terrarum relicta. Sed hæc omnia, quia multorum poetarum, & scriptorum libris illustrata sunt: silentio involvenda esse duxi. Id in presentia moliar: eo tendam: ut ostendam, quemadmodum bonæ artes & disciplinæ, quæ tam longo tempore, horridæ squalidæ, rubigine situ, carie pallore obsoletæ atque absumptæ: per hanc familiam nitidæ, lucidæ, claræ fulgorem, & splendorem quemdam præ se ferunt. Sed ut a Cosmo Avo nostri Laurentii incipiam: nullus ante eum, permulta tempora Virum non solum eruditum: sed nequidem litteris leviter tinctum audivit. Cosmus primus Bibliothecas Florentiæ publicavit: præceptores tam græcos quam latinos Flo-

een-

rentiæ conduxit. Præmia viris doctis proposuit ampla, & magnifica munera, in Viros Studiosos contulit: tum plerique adolescentes præmiis & honoribus compulsi, inflammati & incensi amore litterarum, ardore quodam & fervore animi quadam generosa contentione, & emulatione adhibita, Studiis invigilarunt: & clari evaserunt. Multa volumina latine facta: multa poemata Scripta: & suo nomini dedicata: argumento esse possunt. Successit huic Petrus: qui patrios mores & disciplinas imitatus: non a curriculo veteris, & generosæ familiæ exorbitavit. Adiumento, etiam ipse Viris eruditis fuit. In poetas beneficentissimus: Sacros musarum cultores muneribus honestavit: & literas jam in Urbe nostra claras, clarissimas reddidit. Post hos Laurentius patrias, & avitas virtutes secutus: hoc celeberrimum gimnasium, hanc novam academiam constituit. Et Pisas, brevi novas Athenas futuras haud quaquam dubitemus. Hic enim tanquam in gremio Palladis fovebuntur Studia: alentur disciplinæ. In posterum enim Pisæ tot Viros doctos emittent: quot strenuissimi milites, ex equo trojano in bellum prodierunt ac Tandem recognoscetis Pisas & a Pisa græca Peloponesi civitate originem duxisse: & ab iis qui e Peloponeso cum Nestore adversus Ilium militarunt, ædificatas

suis-

fuisse . Cum post decursa multa tempora tamquam antiquæ originis memores vetera Studia repetant : & Nestoream illam facundiam, de qua homerus meminit, præ se ferant : & suos auctores imitentur . Quæ enim civitas salubritate cæli : soli fertilitate : copia & abundantia rerum, oportunitate loci cum hac certare poterit ? Ex continenti omnes opulentissimæ etruriæ, & totius Italiæ civitates finitimæ : ex altera parte patet mare tyrrenum : quot externæ nationes cum commeatu, cum supellectile, cum Sarcinis huc se transferre poterunt . Sicilia Insulæ æoliæ, *Sardinia cyrnos insulæ baleares : Hispania citerior : Hispania Superior : quæ Lusitania a lusu liberi patris appellata usque ad Gades . Britania Ibernia usque ad Mare, Oceanum quanta facilitate Pisas navigabunt . Non potest dici quanta commoditas , ex hoc mari proveniat : omnes civitates maritimæ nullam rerum penuriam perpeti possunt : quod unico Dinocratis exemplo facile percipi potest . Dinocrates Macedonicus Architectus cum ingenium, & artificium ejus Alexandro Magno notum esse desideraret : & aditum, in dies multo difficiliorem inveniret , nec videret quo pacto tanti Regis benivolentiam sibi conciliaret : nudavit corpus : melle illinivit : plumis implicavit : & ante tentorium Alexandri saltavit . Alexan-*

xander rei novitate hominem introduci jussit : interrogavit quis esset . Cui Dinocrates . Architectus Ego sum , pulcherrimum opus ingenii mei ad te defero . Habebat in manibus montem Athon : ex cujus sinistra innumera profluebant Flumina, in dextra erat civitas . Ad quem Alexander . Quomodo istam tuam Civitatem alere poteris : cum agros non habeat . Cui Dinocrates : omnia abunde per mare suppeditant . Quapropter tum mari , tum terra fælicissimam , & beatissimam musarum alumnam judicabimus . Est præterea, ex toto orbe terrarum optio lectissimorum virorum facta : ad quos multitudinem discentium , tanquam , ad oraculum Apollinis & Sacrarium musarum concurrent & domicilium musarum constituent . Hæc hactenus ne videar panegiricum scribere ; laudes hujus civitatis in aliud tempus differemus . De scientiis & disciplinis , & de origine earum postremo de laudibus, non orando complectar . Pictor vellet bellum trojanum in parva , & angusta tabella pingere non excursiones : non populationes non tumultus : non insidiationes : non insidias : non discordias principum sed tantum belli capita exprimere . Quadam frigida in dicendo timiditate correptus , totus perhorresco ; totus contremisco . Nam cum reverendissimum antistitem , tot clarissimos doctores : tot disciplinarum lumi-

mina intueor : quidam vestræ claritatis, & quasi majestatis fulgor in me reflectitur, & minime queam aciem mentis firmam tenere : & vires ingenii mei exercere. Sed quemadmodum gladiatores, qui in medium prodierunt, certamen detrectare nequaquam possunt. Est, & illud Satyrici nostri : tecum prius ergo voluta hæc animante tuba : galeatum sero duelli penitet. Sic ego hoc dicendi munus a præsulibus gymnasii mihi injunctum nequeo deprecari. Jam scientiarum originem, & diligenter, & exacte perscrutemur &c.

Habita dicitur hæc Oratio Pisis, in principio Studii, Kal. Novembr.; at quonam potissimum Anno, in eodem Ms. desideratur.

Ex Historicis Italicarum Academiarum monumentis, quæ Typis mandata sunt, non elucet an alibi publice professus fuerit : sicuti neque Emortualis ejus Annus, ex Biographis aliisque, qui de eo loquuti sunt. Hunc tamen è vivi excessisse An. 1485., ex notulâ in margine appositâ, in Rotulo præd. Anni qui *Lib.* 4. *Reform.* asservatur, apparet.

De eo quoque, ex Originariæ Collensis Urbis monumentis, invitus edoceor, in *Johanne*, Seculi XVII., Jurisconsulto, extinctam ejus honestissimam Agnationem ; ita enim se se habet recentior,

e plu-

e pluribus Inſcriptionibus in Eccleſiâ Collenſi, *Vulgo la Canonica* poſitis.

D. O. M.

„ *D. Joannes J. C. ultimus Familiæ de*
„ *Lippis, in qua extitit D. Laurentius Poeta Laureatus, Cappellaniam ſub Tit. S. Jo. Baptiſtæ ad Altare Crucifixi erigendam, Hæredem inſtituit, onere Capellano injuncto quolibet die Veneris, pro ſe ipſo; in die S. Jo. Bapt., ſeu infra Octavam, cum Officio pro omnibus defunctis, in utriſque diebus Miſſis quinque, Anniverſ. 29. Octobris, pro ſe ipſo cum Miſſis quinque in perpetuum reſpective celebrandi. Reſervato Jure Patronatus D. D. de Bardis, & Bertinis. R. D. Hippol. Bardius Executor, aſſignatis pro fundo Juribus cenſuum cum Domo, & Horto, juxta ejus intentionem apponi curavit. Anno Domini 1633.*

Superiores hi laudatiſſimi Viri complent florentiſſimam illam Profeſſorum ſeriem, qui ſub Auſpiciis potiſſimum *Laurentii Medici*, renaſcenti Piſanæ Academiæ ſupdetias tulerunt. Qui proxime, ſubſequutis Temporibus, decus addiderunt, alteri, quæ ferme in prompru eſt, Hiſtoricæ Narrationi, materiam æque illuſtrem, ſuppeditabunt.

LETTERA
DI
LODOVICO
CASTELVETRO
SCRITTA A
M. GUASPARRO CALORI
A ROMA
DEL TRASLATARE.

GRan diferenza ha, secondo il parer mio, tra il vestire di parole un concetto nostro, & nudo, & il rivestirne uno d'altrui, & già stato vestito. Perciocchè, oltre che la vesta del concetto nostro, & nudo, non possa mai esser riprovata o per troppo lunga, o per troppo corta rimanendosi egli nella mente nostra altrui invisibile. Il che non aviene del già stato vestito, che ristretto dentro da certi, & limitati, & apparenti termini, & misure per le quali dimostra chiaramente a riguardanti il difetto, o il superfluo della nuova gonna, chi non vede quanta maggiore fatica si conviene durare, & in ispogliando il già vestito, & da capo in rivestendolo? Conciosia cosa che nelle lingue sono alcuni concetti nati, & cresciuti così insieme con le parole, che in altra lingua non possono trapassare, o pure in altre parole della medesima lingua, & così come ci pare cosa strana a vedere una persona, che sia andata lungamente in habito pogniamo da Cardinale travestirsi subitamente da Soldato, così ci offerde il vestire un

concetto d'alcun' Autore d' altre parole, o d'altra lingua, o pure della medesima. Oltre a ciò la natura nostra schifa di fatica, & amica dell' agio volentier s' accorda a seguire almeno in alcuna parte la forma delle vestimenta proposte, & rifugge da cercarne con affanno una in tutto nuova, & diversa; le quali difficultà cessano nel vestire il concetto nostro & nudo, perciocchè o senza parole nudo ci viene nella mente, o vestito con quelle, senza le quali noi non il mandiamo fuori nella lingua, che vogliamo usare. La onde men vi dovete maravigliare, se quel valentissimo huomo, secondo che scrivete delle pistole di Cicerone in volgare non vi sodisfa a pieno, & olisce alquanto del latino. Alcuno adunque di gran nome & effetto, secondo il giudicio mio tra Ciceroniani consiglia coloro, che vogliano traportare in lingua latina alcuno autore greco, che prima che si mettano a simile impresa leggano quella parte degli scritti di Cicerone, che tratti la simigliante materia, acciocchè habbiano fresca la memoria delle cose latine. Apresso, che lasciate da parte le parole greche, si recchino a mente il concetto nudo solo, acciocchè più puramente, & più agevolmente si possa vestire delle latine. I quali

con-

consigli così come non biasimo, così non lodo molto, che cosa convenevole non mi pare che colui, che si mette a traslatare habbia bisogno, che gli sia rinfrescata la memoria di quella lingua, nella quale egli traslata, di cui dee essere maestro, & non discepolo. Ma se lascierà da parte stare le parole greche, come risponderà egli alle proprietà, alle traslationi, a numeri, alle figure, & a tante altre virtù delle parole, le quali cose rendono al mio giudizio più malagevole la traslatione, che non fanno i concetti medesimi, nè però senza biasimo si possono tralasciare, se nò, ci averrà alcuna volta che vestiremo di parole gravi, & traslate, & di certi numeri, & figure quello concetto, che nella sua lingua era vestito di leggere & di proprie, & di diversi numeri, & figure. Il che disconverrà non altrimenti che se mettessimo indosso ad una giovinetta, che andasse vestita di sanguigno, & di verde, panni neri, & vedovili. Ma perchè pare che egli habbia tratta questa sua arte di così consigliare da quel libro di Cicerone, che egli intitulò *De optimo genere oratorum*, & dal capo nono del nono libro d' Aulo Gellio a me piace di favellare alquanto intorno alla 'ntentione dell' uno, & dell'altro. Se io vi parò usci-

re dal modo usato dello scrivere da me per adietro osservato, non vi maravigliate che la necessità del luogo, dove sono, se io vò riempire la lettera mi costrigne ciò a fare, che sono in villa, là dove non ho copia di novelle, come aveva quando era nella città. Cicerone adunque in quel suo libro non parla della maniera dello 'nterpretare anzi tutto apertamente confessa egli di non essere interprete, & accenna non oscuramente, che l'ufficio dello 'nterprete è molto lontano da quello, che egli seguitò in traslatare que' due nobili ragionamenti d'Eschine, & di Demostene, a cui bastò solamente traslatandogli di mostrare agli huomini latini quale fosse la maniera del ben dire Athenese. Per la qual cosa a me pare che il gentile spirito M. Romolo Amasei già in publico parlamento senza cagione spargesse molte lagrime in piangere la perdita di quelle traslationi, perchè con esso loro, secondo lui abbiamo perduta la vera idea del traslatare, che tutto che si trovassero non si troverebbe però quello di che hoggidì tra molti si quistiona, cioè quale strada giudicasse Cicerone, che fosse da calpestare traslatando. Medesimamente Aulo Gellio ne parla del modo dello 'nterpretare, nè quando pur ne par-

parlasse le sue ragioni meriterebbono d'esser ricevute. Ragiona adunque egli quando un autore trapone in un suo libro un luogo d'un altro autore d'un altra lingua, & lo trapone come autore, & non come interprete, che non è di necessità, che si traslatino le parole tutte per quello modo, che sono state dette. Ma posto che egli parlasse ancora, quando lo trapone come interprete, & non come autore veggiamo, quello, che vagliano i suoi detti. Non ha guari, dice egli, che leggendosi a tavola l'una, & l'altra opera bucolica di Virgilio, & di Theocrito ci accorgemmo, che Virgilio, tralasciò quello che in greco è di maravigliosa piacevolezza, ma traslatare nè si dovè, nè potè, ma non dimeno quello, che ripose in vece di ciò, che havea tralasciato, non è diverso, anzi è più dilettevole. Qui porrò nella lingua nostra in prosa i versi Theocritanj, poichè non sono ancora fatto certo che habbiate toccato la lingua greca.

Clearista gitta delle mele al caprajo,
Che si caccia avanti le capre, & dolcemente lo losinga.

Ma Virg. disse

Malo me Galatea petit lasciva puella,

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

Deh dica egli quale è quella cosa in questi versi di Theocrito, che nè si dovesse, nè potesse traslatare, quando fosse piacciuto al poeta! E forse quella. Il caprajo, che si caccia avanti le capre! Ma non disse egli quasi ne' primi versi bucolici. *En ipse capellas. Protinus æger ago?* Il qual concetto in altra guisa vestì dicendo. *Non, me pascente capellæ Florentem cithysum, & salices carpetis amaras.* Et in altra *Hædorumque gregem viridi compellere hibisco.* Et anchora in un altra. *Aut custos gregis.* O è forse quell'altra & dolcemente lo lusinga? Ma al mio parere pure la traslatò, & molto aventurosamente ne' versi medesimi dicendo *lasciva puella*, che io nella nostra lingua non reccherei se non per vezzosa, & lusinghevole fanciulla. Ancorachè il poeta habbia il medesimo concetto detto altrove. *At mihi se se offert ultro meus ignis Amyntas.* Non restò dunque, nè perchè non si dovesse, nè perchè non si potesse, di traslatare tutto quello di Theocrito; ma perchè col suo divino intelletto vide quanto si migliorava quel concetto di gittare mele al suo amante, con la giunta, di nascondersi la gittatrice, poichè si fosse lasciata

ſciata ſtudioſamente vedere. Il che è altresì un luſingare, ma più ſpeciale, & uſitato dalle paſtorelle innamorate. Appreſſo (ſoggiugne egli) ci accorgemmo ancora che cautamente in un altro luogo haveva laſciato quello, che nel verſo greco è dolciſſimo.

O Titiro vagamente amato da me,
paſci le capre.

Et menale al fonte Titiro, & guarda che quel maſchio Africano Cnacone non ti dia delle corna. Per ciò che in qual modo avrebbe egli potuto dire. Vagamente amato da me, le quali parole così m'ajuti il dio Hercole non ſono traslatevoli, ma ripiene d'una certa dolcezza natia; Dunque laſciò queſto, & traslatò con vaghezza il rimanente dicendo.

Titire, dum redeo, brevis eſt via,
paſce capellas,
Et potum paſtas age, Titire, &
inter agendum
Occurſare capro, cornu ferit ille, caveto.

O poverella, & miſera lingua latina, poichè ſe' tanto ſtrema di facultà, che non hai modo da veſtire un concetto tanto commune, & volgare com'è queſto Vagamente amato da me. Del qual però che che ſi dica queſto ſpergiuro di Aulo Gellio non ſo ſe 'l cantor de bu-

 coli-

colici carmi ne vestisse alcuno altro più volte, & in più guise dicendo hora.

Tua cura Poclumbes, *tua cura lycoris*. Et quando *Delicias domini*, *Cum te ad delitias ferres Amaryllida nostras*, & tal ora. *Meus ignis Aminthas*. Et tal fiata *Phyllida amo ante alias*. Et alcuna volta. *Nec Phœbo gratior ulla est*. Et di più. *Nymphæ noster amor*. Et ancora. *Thymo mihi dulcior hyblæ*. Et altre a ciò. *Alcidæ gratissima*. *Et erat tum dignus amari*. Ma che? Ad Aulo Gellio perdoneremo questa ingiuria, che egli così notabile ha fatta alla lingua latina, & al nostro Poeta, poichè quasi scusandosi dell'errore, che doveva commettere, afferma che egli era a tavola, quando considerava queste cose. Et diremo che Theocrito introduce un pastore andare a fare una mattinata, & dire a Titiro, che guardi le capre, il quale, siccome innamorato, lo lusingha chiamandol molto da lui amato, siccome ancora i figliuoli di famiglia innamorati appresso i Comici lusingano i Servi; la qual cosa lasciò Virgilio, non perchè fosse malagevole a dirsi, ma perchè sarebbe nel suo luogo stata biasimevole, che introducendo egli il Padre della famiglia andare a Città per sue bisogne, non bisognava che lusingasse il servo Titiro, ma che gli ricordasse, che

egli

egli tornerebbe tosto. Ma che si potrebbe desiderare cosa più acconcia a questo concetto di questo *Occursare capro*, considerata la natura delle persone grosse, che si dilettano sempre di attizzare le bestie, il quale attizzamento io intendo per *Occursare*, & la natura del becco, che non suole cozzare, se non con chi gli si fa incontro in atto d'urtante. Nella qual cosa di troppo perde Theocrito da Virgilio. Il quale non pure in questo lo vince, ma in quella ancora. *Et potum pastas*. Perciochè non vuole che le meni ad abbeverare prima che non sieno pasciute, siccome si conviene fare. Reputo adunque per le ragioni sopradette che più difficil cosa sia il traslatare, che il comporre, & fo differenza dalla maniera del traslatare, come interprete, a quella del traslatare come Autore, ne m'accordo con coloro, che lasciate le parole attendono al senso solo, & men con quelli altri, che lasciata una parte del senso, un altra ve ne ripongono in suo luogo, & giudico che poco sobriamente sia stato stimato da Aulo Gellio il valore di Virgilio. Il qual Poeta, perchè è come dice Teocrito ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλημένος, cioè tutto il mio sommo diletto, non posso patire, avegna che questo luogo non richiegga ciò di necessità, poichè

già ho presa la sua diffesa & altro soggetto al presente non mi si parra inanzi, che sia così fieramente trafitto dalle punture di Valerio Probo, per altro persona scientiata; & d'aguto avedimento nel giudicare, & esaminare gli altrui scritti, secondo che scrive nel predetto capo il predetto Aulo Gellio havere udito raccontare a discepoli del predetto Valerio. Il quale affermava Virgilio niuna cosa d'Homero avere traslatata men laudevolmente che si facesse que' versi di Nausicaa li quali appresso Homero sono vaghissimi.

Come Diana va per la montagna compiacendosi nel saettare

O nell'ampio Taigeto, o nell'Erimantho
Vaga de' capriuoli, & de' leggeri cervi.

A cui le boscareccie Nimphe figliuole di Giove, che poppò la capra festeggiano intorno. Et Latona seco stessa si gode in seno. Ma ella le soperchia tutte con la testa, & con la fronte. Et tra l'altre senza difficultà chiaramente si discerne sono però tutte belle. Ma così tra le servigiali appariva riguardevole la schifa pulcella.

Li quali in questa guisa furono traportati da Virgilio nella lingua latina.

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana Choros; quam mille secutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: Illa pharetram
Fert humero, gradiensque deas supereminet omnes:
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios, instans operi, regnisque futuris.

Ma prima che narriamo quello, che dica l'aversario Virgiliano, o che cosa alcuna gli rispondiamo ci par di necessità di dover dire alcune cose intorno al consiglio del Poeta latino, onde apparirà la vanità in parte delle false accuse. I più lucenti pianeti del Mondo sono il Sole, & la Luna, che per Apollo, & per Diana sono nominati, & figurati da' Poeti. Questi non sono mai senza compagnia d'innumerabili stelle, ma per lo soperchio suo lume oscurano la loro luce. Convenevolmente dunque, quando si vuole dimostrare singolare bellezza o maestà d'huomo sopra gli huomini, che l'accompagnano si prende la comperazione d'Apollo, siccome fece Virgilio nel 4°. libro dell'Eneide inalzando la bellezza d'Enea così.

Ipse

Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas, atque agmina jungit.
Qualis, ubi Hybernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque Choros, mistique altaria circum
Creteſque, Driopeſque fremunt, pictique Agathyrsi:
Ipse jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:
Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat
Æneas: tantum egregio decus enitet ore.

Parimente quando si vuole mostrare la bellezza di donna honesta, o maggioranza sopra la sua compagnia è convenevole che si prenda la similitudine di Diana, siccome fece nel libro primo Virgilio co' versi soprapoſti, commendando la reale forma di Didone. Ma se si domandasse perchè più tosto ponesse la detta comparatione di Diana nel primo libro, che nel 4. si responderebbe che più simile era di Didone a Diana all'ora, si per l'onestà vedovile, la quale guardata intieramente, che s' aggua-

glia alla virginità; che è propria specialità di Diana. Si perchè Enea nel 4°. è paragonato con Apollo, ma Luna non appare, dove luce Sole. Hora attribuiscono i poeti a Diana, che usi nelle Selve, & ne' monti, e che eserciti non solamente le caccie; ma ancora celebri certe tresche religiose, che così intendo io quello *Exercet Diana choros*, le quali similmente sono celebrate da Apollo, come chiaramente dice Virgilio in questi Versi

Instauratque choros mistique altaria circum
Cretesque, Driopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Per la qual cosa con gran similitudine è stata formata questa comparatione, che tutto che Didone fosse nella Città era però nel bosco

Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbra, &
Hoc primum in luco nova res oblata timorem — *Leniit*:

Et faceva edificare un tempio a Giunone, che non è cosa diversa dalla tresca religiosa. Appresso assegna Virgilio a Diana la faretra, siccome ancora ad Apollo non per superflua salma, ancora che allora non esercitasse la caccia, ma per la dimostrazione della reale sua Maestà, & quasi per insegna della sua

po-

potenzia, acciocchè si confacesse con Didone, che non solamente si chiama *pulcherrima*, ma ancora *Regina*. Onde si legge nel poema.

Num pudet auratas Phœbum portare sagittas?
Clam ne solet pharetram ferre Diana suam?

Hor dette queste cose veggiamo in qual maniera s'ingegni Probo di diminuire la lode di Virgilio in questa comparatione. Primieramente dice egli a gran ragione. Nausicaa Vergine giocando con le sue damigelle ne' luoghi solitari, si mette a petto a Diana, che ne' gioghi de' monti tra le boschereccie dee caccia. Ma Virgilio fa contro quello, che si conveniva. Perciochè andando Didone per mezzo la Città intorniata da baroni in habito, & passo grave, & sollecitando che l'opera, siccome egli dice, & i futuri reami s'avanzassero, non ha da far nulla con le feste, & le caccie di Diana. Appresso scrive Homero lo studio, & il diletto, che della caccia prendeva Diana a sufficienza & vagamente. Ma Virgilio non avendo fatto pure un motto del cacciar della Dea, solamente le fa portare in ispalla la faretra, quasi come un peso, & una salma. O come è leggier cosa stratiare con parole & con falsità altrui? Ma all'incon-

contro dicami egli, che convenevolezza ha Nausicaa, la quale con le sue fonti ad un fiume lava i panni, & lavati gli spiega al Sole, & giuoca mentre si seccano alla palla cose tutte o vili, o fanciullesche senza dignità o grandezza alcuna, che così, se ben mi ricorda, che quì non ho Homero, sta la cosa, che convenevolezza dico ha con la cacciatrice Diana. Intorno alla quale siccome a loro donna si mostrano le Nimphe & liete, & festanti, & preste. Forse che ella a Proserpina, o ad Europa si poteva assai acconciamente agguagliare, ma a Diana in niuna guisa. Poscia oltremodo si maravigliò Probo di Virgilio, che volendo traslatare quello d'Homero Et seco stessa si gode in seno. Il che è secondo lui una allegrezza naturale, & interna, & occupante la profonda parte del cuore, & dell'anima, habbia mostrata una allegrezza pigra, & leggera, & milenza, & che quasi nuoti al sommo, & stia a galla nel petto dicendo. *Tacitum pertentat gaudia pectus*. A cui lasciando nella discreta bilanzia del giudicio altrui a considerare come quelle parole d'Homero habbiano quel grave pondo d'allegrezza, che egli con così affettuose parole afferma o nò, dico che non so conoscere per sottilmente guata-

re

re che mi faccia nelle predette parole Virgiliane nè pigritia, nè leggerezza, nè milensaggine d'allegrezza alcuna, ma sì agutezza, & puntura, & traffiggitura, & pizzicore d'ineffabile dolziore, che al mio giudizio le predette parole nella nostra lingua altro non suonano, che quello, che il Bocc. disse Diletticare. Ultimamente dice Probo, che par che Virgilio tralasciasse tutto il fiore del luogo d'Homero, poichè leggermente toccò questo verso.

Et tra l'altre difficultà chiaramente si discerne, ma sono però tutte belle. Che niuna nè maggiore nè più compiuta lode di bellezza si poteva dire di questa, che una trapassasse di bellezza tutte l'altre belle, & fra tutte senza difficultà chiaramente si discernesse. Questo verso dunque riconosce Probo per o fiore del luogo, & così ha di vero. Ma o quanto poco aveduto è stato Homero, che introducendo Latona madre a rallegrarsi per lo bene della figliuola Diana la fa riscaldarsi d'allegrezza del gambo della lode, & non del fiore, cioè si gode ella che habbia gran compagnia con seco, ma non già che trapassi di bellezza le belle. Il che non dimeno è nelle donne riputato il primo pregio di lode, e specialmente dal-

dalle madri nelle figliuole. Nella qual cosa si vide quanto più fosse accorto Virgilio, che poichè ebbe detto: *Gradiensque, deas supereminet omnes*, soggiunse. *Latonæ tacitum pertentat gaudia pectus*. Nè potè distendersi in accrescer la bellezza di Diana per comparatione delle bellezze delle Nimphe, perchè la bellezza di Didone non si poteva aumentare per comparazione delle bellezze de' baroni. Ma che so io? la innocenzia del Pceta non avea bisogno di tante parole per diffendersi delle 'ngiuste accuse. Perciochè Virgilio, quanto è agli avedimenti, è tra Poeti, nè esso Homero nè traggo, il quale è il Sole tra pianeti. Per le cose soprascritte senza che vi gravi di nuovo a leggere mie traslazioni o delle pistole di Cicerone, o d'altro autore, potrete agevolmente comprendere quale sia il mio parere intorno a ciò. Ma se pure vi durerà questo appetito di mie traslationi, mi farete di nuovo motto, che tenterò di far quanto mi scriverete. Et se qui havessi havute le pistole forse che questa lettera non ne veniva senza.

Io non so niuno libro antico, che particolarmente tratti l'arte dell'edificare nella lingua nostra. Ma molti vocaboli

caboli si potrebbono corre, & da Pietro Crescenzi, & da Guido Giudice, & da Gio: Villani per chi per questo gli leggesse. Il che a chi fosse scioperato sarebbe opera di pochi dì. State sano.

Nella Staggia. Il dì 7. di Maggio MDXLIII.

I due Sonetti, che seguono sono stampati nelle proposte, e risposte di diversi, cioè nella Parte Seconda de' Sonetti di M. Benedetto Varchi in Firenze per Lorenzo Torrentino 1554. in 8.°

SONETTO

Di M.

BENEDETTO VARCHI

A M.

LODOVICO CASTELVETRO.

VOi, che da fragil vetro il nome, e l'opre
Più salde, e belle, ch'adamante,& oro
Havete; voi, in cui luce, e si scuopre
D'Apollo ogni nascosto, e bel tesoro:

Hor, che ben poca polve il vostro cuopre
Gandolfo, e mio, che si gradito al coro
Fu delle Muse, vostra lingua adopre, (ro.
Che tāto il pianga ognun,quant'io l'hono-

Bene è 'l vivere human, ch' altrui si piace,
A continuo Sol tenera cera,
O a fiero Aquilon picciola face.

A pena apre le piaggie primavera,
Che bianche il verno le campagne face,
Ne cosa è mai quà giù, che sia qual era.

RISPOSTA.

COme la gloria delle nobil opre
Via più gradite assai, che gemma & oro
Del buon vostro Toscano, in cui si scuopre
Ognora più d' Apollo il bel tesoro,

Al gran sasso sottrae, che morto il cuopre,
E vivo il rende all' amoroso coro
Senza, che lingua altrui, o mia s'adopre
In locar lui, che pur col cuore onoro:

Così mentre vaghezza, che si piace
Addurrà Amanti men forti, che cerà
Da due begli occhii all' infiammata face;

E quando Zefir mena primavera,
E quando orrido Verno Aquilon face
Per se Gandolfo nostro fia qual era.

I seguenti due Sonetti, non più stampati, si trovano fra le Rime Manuscritte di M. Filippo Valentini, che fu grande amico del Castelvetro.

SONETTO

Di M.

LODOVICO CASTELVETRI

A M.

PHILIPPO VALENTINI.

PROPOSTA,

SE non vedesti ancor per lunghe o torte
Vie da l'usato corso suo smarrita
Punto la queta mente mia romita,
A che pur spargi al ciel parole morte.

Se sottilmente la strema mia sorte,
Come ben scorgi a sostentar m'aita,
Et o non manchi innanzi la partita,
Ch'io lasci il troppo a che pur mi cõforte.

Chi non sa ch'al varcar di questa valle
Di lagrime, la qual ogni or menzogna,
Spirto rabbioso turba d'alto a valle;

Chi non vuol affogarvi con vergogna
Fa mestier c'abbia intorno molte galle;
Dunque il consiglio tuo par d'huom, che (sogna.

RISPOSTA.

ET larga strada, & ampia entrata a morte
Altrui condurre agiato, & carco in vita,
Ma disaggioso, & scarco a la vita
Per angusto sentier povere porte.

Chi quà giù scese a far le genti accorte
Con opre, & con parole ognior n'addita,
U' non d'agi, & di some alma impedita
Entrar più che per ago le ritorte.

A sì picciola porta, & stretto calle
Tutti i comodi uman lasciar bisogna,
Et d'ogni peso disgombrar le spalle,

Che passarvi altrimente in van s'agogna,
Se 'l saver di colui forse non falle,
Cui senza, Atene san nulla, e Bologna.

COMPONIMENTO
PASTORALE-FILOSOFICO,

Detto in Firenze nell' Accademia

DEGLI

APATISTI

Del Signor Abate

MATTIA DAMIANI
VOLTERRANO

Accademico Fiorentino, e Apatista.

Si quis in Cœlum *adſcendiſſet, naturamque mundi, & pulchritudinem Siderum perpexiſſet, inſuavem illam admirationem ei fore, quæ jucundiſſima fuiſſet, niſi aliquem cui narraret habuiſſet*. Cic. de Amic.

INTRODUZIONE.

NOn è questa la prima volta, Illustrss. Apatista Reggente, Accademici virtuosissimi, che in questa Accademica ragunanza stati siano trattati, e col vezzo della Toscana Poesia ringentiliti Filosofici, e pellegrini argomenti, malgrado di chi fin ora s'era veramente imaginato, che le cose Filosofiche non fossero confacevoli alla Poesia, e che di queste ragionar non si potesse se non sovra una magistral Cattedra, o in una misteriosa solitudine, e quel ch' è peggio vestite di frase orrida, e spaventevole, figlia, e compagna d'una ruvida, e severa barbarie. Saggio, e laudevol costume è stato questo certamente, mentre essendo la Filosofia quella disciplina, che solleva la mente nostra al più alto grado della Sapienza, e contenendo per sua natural sublimità qualche cosa di rincrescevole, era d'uopo, che per mezzo della dolcezza più aggradevole, e dirò così, più palpabile si rendesse.

Non per altro, che per sì fatto motivo si studiarono gli Antichi Savj rad-

 dol-

dolcir colla ſublimità del Verſo la ſublime auſterità delle Aſtronomiche, e delle Fiſiche ſpeculazioni, come ſenza porre in viſta la numeroſa ſchiera de' Poeti Filoſofanti rammentar baſta Arabo di Cilicia, che nel primo anno fiorì della Olimpiade centoventiſettiſſima, che in verſi Greci trattò le dottrine Aſtronomiche, di cui, fra gli altri, Cicerone ne' ſuoi verdi anni ne fe in verſi latini una elegante verſione, e Empedocle, che anch' eſſo ſcriſſe le coſe alla Fiſica ſpettanti, il di cui ſtile figurato, e ſublime felicemente imitò l'immortal Lucrezio nel ſuo Poema della natura delle coſe.

A sì bella coſtumanza per tanto andando io dietro un Aſtronomico argomento brevemente a trattare impreſi per mezzo d'un Componimento Paſtorale, in cui per dimoſtrare, che l'eſplicazione degli Aſtronomici Fenomeni non iſdegna le Poetiche delicatezze, per quanto le leggi della Poetica facoltà mi permeſſero, della Pluralità de' Mondi mi prefiſſi ragionare, ma come di coſa meramente congetturale, facendomi ſervir di ſtrada ad una tal dottrina la breve ſpoſizione del Siſtema di Filolao, e di Epadide Pontico illuſtrato da Niccolò Copernico. Diedi poi fine al Componimento con una egualmente breve deſcri-

zione

zione d'alcune Fasi Lunari, così richiedendo l' Architettura del Poema, in cui due Pastori istruiscono nell' Ipotesi Copernicana, e nella opinione della Pluralità de' Mondi un Pastorello Compagno, che nell' Ipotesi Tolemaica supposi alquanto addottrinato.

Non è nuova nè da' Poeti sognata; come alcun s'anderà lusingando, l'opinion, che i Corpi celesti siano a guisa di tanti Mondi d'Abitatori ripieni, mentre bastevol testimonianza se ne fa Cicerone nelle sue Questioni Accademiche, ove riferisce che Xenofane credeva esser la Luna abitata, ed essere una Terra piena di Monti, e di Città, e Laerzio pur ci assicura, che di tal opinione fossero, rispetto anche agli altri Pianeti Anassagora, Epicuro, e i suoi seguaci, Anassimandro, Anassimene, Diogene d' Apollonia, Archelao, Zenone Eleate, ed altri molti, la dottrina de' quali seguitò Anassareo Adderite, il quale disputando dell'infinito numero de' Mondi toccò sì vivamente il cuore d' Alessandro il Grande, che al dir di Plutarco fama è che piangesse, riflettendo, che se infinito era il numero de' Mondi, esso fino allora non era anche Pàdron d'un solo, a che alluse l' arguto Giovenale (*a*),

E 3 *Unus*

(a) *Sat. X. vers.* 168.

Unus Pellaco Juveni non sufficit orbis
Æstuat infelix angusto limite mundi
Et Gyræ clausus scopulis, parvaque Seripho,
Sarcophago contentus erit.

Modernamente poi il celebre Cristiano Ugenio scrivendo a Costantino Ugenio leggiadramente, e con ampiezza esamina una tal Ipotesi, che sebbene non pretende dimostrarla con evidenza, pur l'appoggia a sì valevoli congetture, che agevol cosa sia il rimanerne coloro, che a leggerlo imprendono bastevolmente persuasi, e il Sig. di Fontanelle, Lume, e Decoro della real Accademia di Parigi ee n'ha divisata una preziosa Teoria nel suo trattenimento dialogistico, per mezzo del quale ha reso sì maneggevole l'argomento, che pascolo divenuto sia d'una mente femminile.

Convien per tanto prima di dar principio imaginarsi volgersi la terra intorno al Sole, ed essere il ruotamento suo di tutte le vicende la cagione principalissima. Secondo poi le leggi de' corpi rotondi illuminata restar dal Sole, e ne' soli due Equinozj per l'inclinazione, che ha l'Asse di quella al pian dell' Eclittica nello spazio di ventiquattro ore rimaner illustrata in tutta la sua estensione, ma fuori de' giorni Equinozionali molte parti

ti di essa restar al Sol nascoste per giorni intieri, settimane, e mesi ancora, come sotto i poli accader suole. Finalmente, che con moto da Occidente in Oriente si volga sotto il Zodiaco, ciocchè comunemente attribuir si suole al Pianeta Solare.

Si dee suppor altresì, che i Pianeti Primarj intorno al Sole, e i secondarj intorno al loro primario, descrivano l'Ellissi Apolloniano in virtù della forza centrifuga, e centripeta, la prima delle quali se sola signoreggiasse allontanerebbe il Corpo dal Fuoco secondo la direzione della Tangente, e se la seconda prevalesse il Corpo nel fuoco dell'Ellisse spingerebbe immantinente. Finalmente che a Giove, ed a Saturno faccian corteggio alcune Lune, che chiamar sogliono i Satelliti, a qual prerogativa gode altresì la terra nostra corteggiata anch'essa da un sol Satellite, che Luna chiamiamo.

Compiuta sì breve sposizione io passava poi ad asserire non aver i Pianeti di lor proprietà, e per natìo lor retaggio fonte alcuno di luce, ed eser simiglianti alla struttura, e figura della terra, dalla qual somiglianza congetturava io eser verisimilmente dotati de' pregi di quella, massime perchè sappiamo esere state osservate in Giove, in Marte, e in Venere alcune Nebbie, indizio certo eser quel-

le prodotte dalle acque ſottopoſte, che ſimili all' argento vivo ſembrarono agli Aſtronomi. Poſta dunque l'eſiſtenza dell' acque, che in Giove, ed in Saturno comechè lontaniſſimi dal Sole convien credere, che ſian di tempra difficiliſſima a congelarſi, ed in Mercurio per la vicinanza difficiliſſima alla rarefazione, forz' era confeſsare, che a qualche fine deſtinate foſsero, come ad alimentar piante, le quali piante dovevan certamente eſsere all' uſo deſtinate di Creature, che vagheggiaſsero i giri immenſi di quelle Valli, e di quei Monti, e perciò di belliſſimo dono della ragione dotate. Oltre di che forte repugnanza in tal Ipoteſi trovar non ſeppi conſiderando ancora, che moli così vaſte, come ſono i Pianeti, e di tanto numero non era veriſimile, che ſtate foſsero ſolamente create le notturne tenebre ad illuſtrare.

Ma qui forſe taluno m' anderà tacitamente rampognando, comechè tal ſorta d'argomenti non ſia punto confacevole alla condizion paſtorale, onde di me dir ſi poſsa, ciocchè fu detto del Taſso per la ſua Silvia., a cui perchè mirandoſi in una fontana, e di fiori ornandoſi fece dire il Poeta, che di quei fiori non s'abbelliva per apparir più vaga, ma per far lor onta e vergogna, ponendogli al paragone del florido aſpetto ſuo, e della ſua

ſor-

sorprendente bellezza, che il pensiero era troppo sublime, e che giammai germogliar poteva nel capo di Pastorella selvaggia.

Io son benissimo persuaso, che gli antichi Pastori in mezzo alla tranquillità, ed ozio di cui si godevano, di cantare imprendessero o i lor piaceri, o i loro Amori, mentre vivendo secondo il loro stato in una gran dovizia, e non avendo chi lor sovrastasse o colla autorità, o colla dipendenza, fossero per così dire i Re de' loro greggi, onde in mezzo alla gioja, che dell' abbondanza, e della libertà è figlia, al canto fossero portati, ed alla poesia. Ma poi passando gli uomini, non so se per corrompere o perfezzionare la Società, ad occupazioni, che loro parvero più importanti, interessandosi in travagli più sublimi, e a fabricar Cittadi, gli Abitanti delle Campagne furono schiavi di quelli, che nelle Città vivevano; e la vita pastorale essendo divenuta il retaggio de' più sfortunati fra gli uomini non ispirò più cosa alcuna aggradevole, e così la vita, e la lor Poesia più grossolana divenne.

Ma non per questo perchè forse quegli antichi Pastori non d' altro ragionar solevan cantando, che di fontane, e di boschi, d' armenti, e di Ninfe, non ponno nobilitarsi i lor caratteri, come ben fece

Teocrito, sebben non egualmente da pertutto sollevi i suoi Pastori al di sopra della loro capacità pastorale, e Virgilio più di esso, che introduce i suoi più puliti, e più culti, avendo egli mirabilmente trovato il segreto di sorpassarlo, sebben d' imitarlo proposto si fosse.

Animato per tanto da così venerabili esempli mi son sentito correre al cuore un sì buon ardire, e come persona franca far suole, a dar principio m'accingo al testè divisato componimento, in cui ho creduto buon consiglio far uso d'un metro, di cui si valgono i Drammatici, parendomi più confacevole, trattar dovendosi un argomento Filosofico, che sebben di sua natura piacevole, arrecar poteva noja, e stanchezza, almeno per cagione della di lui sublimità, per il qual riflesso ho creduto necessaria cosa diversi metri mescolarvi altresì per ispirare colla dolcezza delle muse un maggior amore verso le filosofiche discipline, come già fece un Latino Poeta Filosofo, che per sì fatto motivo fu tratto in questo mio sentimento, il quale secondo la Toscana versione, così s'esprime.

„ Canto
„ Di cose oscure in così chiari versi,
„ E di nettar Febeo tutte le spargo.
„ Nè questo è come par fuor di ra-
„ gione.

„ Poi-

„ Poichè qual se fanciullo infermo
„ langue
„ Fisico esperto alla sua cura inten-
„ to
„ Suol porgergli in bevanda assenzio
„ tetro;
„ Ma pria di biondo, e dolce mele
„ asperge
„ L'orlo del Nappo, acciò gustando
„ poi
„ La semplicetta età resti delusa
„ Dalle mal caute labbia, e resti in-
„ tanto
„ Dell'Erba a lui salubre, il succo
„ amaro;
„ Nè si trovi ingannata, anzi più to-
„ sto
„ Sol per suo mezzo abbia ristoro,
„ e vita.
„ Tal appunto or fec'io, perchè mi
„ sembra
„ Che le cose ch'io parlo a molt'
„ Indotti
„ Potrian forse parere aspre, e mal-
„ vage,
„ E so che il cieco, e sciocco volgo
„ aborre
„ Da mie ragioni; Io perciò vol-
„ li......
„ Con soave eloquenza il tutto es-
„ porti
„ E quasi asparso di Apollineo miele

„ Tel porgo innanzi per veder s' io„ posso
„ In tal guisa allettar l'animo tuo „
„ Mentre tu vedi in questi versi no„ stri
„ Quanto dipinta sia l'alma natura
„ Vaga, adorna, gentil, leggiadra, „ e bella.

COM-

COMPONIMENTO
FILOSOFICO
PASTORALE.

Uranio, Tirsi, Elpino.

Uran. GIà langue il giorno; E nell' ûsa-
Dell' Ocean vicino (to seno
Par che s' asconda il Sole.
Or tremula ogni Stella
In luminoso ammanto
Forma alla notte, che del Sol par figlia
Al dì col lume suo tanto assomiglia.
T' accosta, Elpin; Ed or che Tirsi è giunto
Siedi, amato Pastor; e appendi a questo
Arido tronco il Pastoral tuo Plettro.
Cangia stile una volta
Lascia codesta tua cura nojosa
Di sovente cantar di Valli ombrose
Di Capanne, ed Armenti.
E ver che per un poco
Certo reca piacer, se di Licori
O gl' innocenti (*a*) Amori
O l'in-

(a) *Soverchio è l'uso di cantar cose amorose.*

O l'ingegnose frodi
T'ascolto raccontar; ma poi rincresce
Costumanza sì molle:
Che a' più culti Pastor sì poco è cara
Onde a cantar con nobiltade impara.

Elpin. Questi de' miei pensieri
Furono i primi oggetti.
Di sì fatti argomenti
Dalla mia rozza Cuna al fonte appresso,
O de Corili all'ombra i più *(a)* famosi
Pastor d'Arcadia ragionar intesi.
Vedi questa frondosa antica Quercia,
Che tanti lustri sopportò di gelo
E l'ingiuria del Sol?

Uran. Ben la discerno.

Elpin. Non germogliava ancor tenero pasto
D'avide pecorelle:
Dal suol natìo; che tai graziosi carmi,
Che tu molli or gli chiami, ogn'un cãtava.
Sol questi risuonava
La dotta cetra antica
Di Menalca, e di Mosso,
Di (*b*) Dafni, e Melibeo.
Ne so ch'altri Soggetti
Abbian l'Arcade Muse.
Vi son forse altre Arcadie,
Altre Muse, altri plettri, altri pastori,
Altri

(a) *Molti Poeti d'antica Età soliti cantar cose meno serie.*

(b) *Poeti Antichi.*

Altri boschi, altre frondi,
Altr' arte di cantar, ed altri mondi?
Che tutto in un istante
Deve un costume tal cangiar sembiante?
Tirsi. Anch' io credeva, Elpino,
Che pastoral Zampogna
Sol atta fosse a risonar gli Amori
E di Silvia, e di Nice.
Or boschi or Pastorelle
Chiari, freschi, sonanti, umidi fonti
Sol fosser la materia ai carmi nostri.
Ma quante a noi nascose
Tutte mirabil (a) cose,
Giaccion sepolte in un indegno oblio.
Che se più fuor del bosco,
Più su dell' erte cime
De' platani frondosi
E di là dalle nubi avesser l' ali
Spiegate a miglior uso
L' Arcade menti ne' già scorsi lustri,
Oh quanto mai saresti (Stella
Di quel che splende in ciel più pura
Arcadia mia più luminosa, e bella! (si
Ur. Tu senti, amato Elpino, anche il tuo Tir-
Condanna il tuo costume. Ergi una volta
Più sublime il pensiero.
Che tutto qui non è forse racchiuso
Quel che l'alma natura un dì produsse.
Ch'

[a] *Cose alla Fisica, e Astronomia spettanti.*

Ch' altre terre, altri mari, altri Pastori,
Altre Filli, e Licori
Stupido (*a*) scorgerai degli Astri in seno,
Che tu forse or gli credi
Masse d' oziosa luce
Solo a fugar dell' ombra (bra
Atte quel vel, che il nostro suolo ingom-
Elp. Voi vorreste, o Pastor, con sogni, e fole
Ingannarmi così. So dell' Arcadia;
Io del mondo i confini
Una sola è Licori,
Sola ha l' Arcada Terra i suoi Pastori.
Tirs. E pur non è così. Se tu l' altr' jeri
Inteso ragionar Uranio avessi,
Codesta tua sì rea
Volontà contumace
Tu più non serberesti,
Ed altronde trarresti,
Materia a i Carmi tuoi;
E le tue rozze rime
Ornerebbe una volta aura sublime:
Elpin. Tu deliri, o Pastor. Pur non ricuso
Udir la serie di sì stolti arcani,
Che non intesi mai
Dal dì ch' apersi il ciglio
Alla luce del Sol parlar degli Astri;
Qual' altre Terre adorne

E di

[a] *Accennata la pluralità de' Mondi, s' indica l' opinion comune de' Filosofi intorno agli Astri.*

E di Valli, e di rupi,
E di piante, e di fiere,
Di Ninfe, e di Pastor, solo ne' intesi
Che poste in ordinate alte distanze
Fossero luminose auree Sostanze.

Uran. Or se ti piace ascolta
Nè t'arrossir, se poi,
Benchè vesta la fronte
Canuto crine antico,
Di spirto gioventil a te convenga
All'ingegnoso dir ceder sì tosto
E condannar (*a*) nella tua prisca etade
Quel ch'apprendesti un dì fra mille ingã-
Nella tua prima gioventù degli Anni. (ni

Ti. Deh fa che tutto impari il nostro Elpino
Quel che lassù non crede ali all'ingegno,
Chi non appresta audace,
E chi con vano consiglio (glio,
Non crede al ver perchè sol crede al ci-

Uran. Quel che ti parve poco fa discendere
Lucido Sol colà nel grembo a Tetidè,
E' un inganno o Pastor; fisso ed(*b*) immobile
In mezzo al Ciel tutto ravvisa, e modera.

Elpin. Ma s'or la notte sopra il carro tacito
Seco

---

[a] .... *Turpe putant parere minoribus, & quæ*
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Horat. Epistola I. Lib. II. vers. 101.

[b] *Immobilità del Sole in mezzo al Cielo.*

Seco non ha che la triforme Cintia,
Come inganno sarà, che là nel placido
Tranquillo mare il chiaro Sole ascondasi?
Ti. Questa ch'a te sembra sì pigra, e torpida
Terrena mole intorno a se rivolgesi,
Ond'avvien che del Sole i raggi illustrino
Parte(*a*) del mobil globo, e quindi nascano
Le notturne vicende, e il giorno lucido
Il mattutino, e il vespertin crepuscolo.
Ma sol però quando(*b*) la notte agguaglia-
Al giorno in un sol dì spedito, ed agile (si
Tutte sue parti espone a quel sì fervido
Ampio Ocean di fuoco, onde tramandasi
Folta piena di rai, ch' affatto supera
Torbida Nube, che con densa grandine
Dall'alto Ciel nel basso mar si scarica

Ma

---

[a] *I Corpi rotondi sono illuminati per metà, se il Corpo lucido è eguale all'opaco. Se il lucido è minor dell' opaco la parte illuminata di questo sarà minore della metà, e maggior della metà se il lucido sarà maggior dell' opaco.*

[b] *Ne' soli due Equinozj in* 24. *ore tutta rimane illuminata la Terra dal Sole, per l' inclinazione che ha l'Asse della terra verso il pian dell' Eclittica; fuori di questi due giorni molte parti restan al Sol nascoste per giorni, settimane, e mesi, come accade sotto i Poli.*

Ma(*a*)fuor della stagion,che il prato infio-
O(*b*)carche di Lieo le braccia nubili (rasi
Stende la vite sugli ameni Corili
Molte parti del suolo al Sole ascondonsi
O per intieri giorni, o infin che volgansi
Cinq;(*c*)o seiLune nella lor'grand'Orbita.
Ciò perchè al Pian della Sovrana Eclitica
L'Asse di questa Terra avvien, che incli-
*Elp.*Dunq;ancora sarà bugiarda favola(nisi.
Che scorra il Sol in quel(*d*)Supremo Cir-
Di luminosi segni adorno,e lucido, (colo
E d'un sol anno nell'angusto termine
Compisca il corso col volar sì rapido? (ni
*Ur.*Quel che compire il Sol cieco t'immagi-
Compie la Terra, che con forti, e celeri
Giri(*e*)d'Elisse immensa il(*f*)il vasto Cir-
Di dodici lumiere adorno,e fulgido (colo
Dall'Occaso del dì scorre, ed avanzasi
Del giorno all'orto,anzi con essa ruotano
Intorno al Sol eGiove,e Marte,e Venere.
E mol-

---

[a] *Equinozio Vernale.*

[b] *Equinozio Autunnale.*

[c] *Sotto i Poli la Terra è priva della luce Solare per cinque, e sei mesi.*

[d] *Zodiaco scorso dalla terra con moto da Occidente in Oriente.*

[e] *Sorta di linea curva descritta dalla terra, e da' Pianeti girante intorno al Sole.*

[f] *Zodiaco.*

E molte, che lassù nel Ciel risplendere
Elpin tu miri luminose Lampane..
Ma perchè i corpi gravitade ingenita
Tutti sortiro, onde al suo centro tendere
Deve ogni corpo, o sia ch'a se richiamilo
Forza in quello nascosta, o inesorabile
Segreta legge di natura, accostansi
Dove gli chiama quell'invito amabile.
Quindi al lor caro Sol tutte sollecite
Le celesti Lumiere avvien ch' aspirino
Ma perch'impressa è in lor forza che spin-
Lungi dal Sole, all'altra forza simile (gele
Ch'a Febo le richiama, avvien che pren-
Un diverso sentier; onde(*a*) descrivesi(dano
Un Ellittico Gir da quelle lucide
Faci del Cielo abitatrici nobili.
E se al fiero contrasto una sol cedere
Forza potesse, o dominar più libera
E la Sponda (*a*) a baciar l'astro volubile
Gir

[a] *Pianeti primarj intorno al Sole, e i Secondarj intorno al lor primario descriver l' Ellissi Apolloniane è stato dimostrato da Nevvton. Effetto della forza centrifuga, e centripeta, la prima delle quali se sola dominasse allontanerebbe il corpo dal fuoco, secondo la direzione della Tangente, e la seconda, se prevalesse spingerebbe il corpo nel fuoco del' Ellisse.*

(b) *Secondo la direzione della Tangente.*

Gir dell'Ellisse si vederebbe, o scorrere (lasi.
Di questa a un punto tal, che fuoco appel-
Ti. E se l'occhio nõ mente altre s'incurvano
A(*a*)Giove, ed a Saturno, e a questa mobile
Terrena mole (*b*) intorno agili, e lucide
Solide sfere, e a lor sempre si volgono,
Com' a fido Pastor talor la timida
Vaga innocente Pastorella amabile:
Quelle poi (*c*) che tu miri in sen dell'Etere
Raggiar sì forte, che a noi par, che tremi-
Come se scosse da lascivo Zeffiro (no,
Fulgide Stelle, che giãmai s'ammorzano,
E nel grand' orbe lentamente aggiransi,
Elpino mio, forz' è che tu t' immagini
Esser di tanti soli innumerabile
Augusta serie, e chi non sa che servano
Di centro a tanti mondi al nostro simile?
Sebben di luce sfolgorante, e tremula (na
Anche la Dea di Cipro (*d*) il Cielo illumi-
E pur d' altrui splendor tutta rivestesi.
Elpin. In fatti, Uranio mio, talor ch'io penso
Al costume ch' usar deve natura
Questo

(a) *Satelliti di Giove, e di Saturno.*
(b) *Luna Satellite della Terra.*
(c) *Stelle fisse.*
(d) *Comunemente distinguonsi le fisse dallo scintillare. Per altro Venere illuminata dal Sole scintilla molte volte al pari di qualunque Fissa.*

Questo d'oprar semplice modo ammiro
Là ne' regni dell'Aura.
Tirs. Questo nostro parlar al saggio Elpino
Io già m'accorgo, Uranio,
Che lo tragge dal suo cieco sentiero
E sembra quasi a lui simile al vero.
Elp. Tutto bene, o Pastor. Ma che negli Astri
Come d'Arcadia ne' fioriti Colli
Errin Greggi, e Pastori
E questo sì che mai
Persuader potranne
Benchè feconda di più colte rime
La vostra di cantar arte sublime.
Uran. Per discrederti appieno
Io già m'accingo Elpino.
Tirs. Io non ricuso, e già mi ferve in seno
Nobil pensier.....
Uran. Nobil pensier per cui
Da questo ignobil suolo
Ormai tutto mi parto;
Ma tu reggimi al volo,
Gran Dio de' Vati amico,
Che vo' su sagri Altari
Coronate di fiori
Cento Vittime offrir s'appresti intanto
Spirto, e vaghezza al non usato canto.

C A N T O.

Non è ver che in sen degl'Astri
Fonte alcun nasca di luce
Lo splendor, che in lor traluce
Ger-

Germogliò da i rai del Sol. (*a*)
Ha però ſe credi al vero
Una certa ſomiglianza
Quell' opaca lor ſoſtanza
Della Terra al baſſo ſen. [*b*]
Allorchè queſti produſſe
Là nel Ciel l'alma natura,
Volle ancor la lor figura
Alla terra aſſomigliar.
Dunque andrà de' fregi altero
Ch' ornan queſto amico ſuolo
Quel degli Aſtri aurato ſtuolo
Se natura egual lo fè. (*c*)
Se veggiam quaggiù tra noi
Vaſti mari, ombroſe ſelve,
Larghi fiumi, ardite belve
Perchè privo il Ciel ſarà?
Quella Nube errante intorno
Là di Giove all'alta reggia,
Che il vapor del ſuol pareggia
Da qual onda omai ſortì? (*d*)
Ben ſortì dall'onde chiare,
Che in quell'erta ornata ſpera
In tranquilla, e chiara ſera
Occhio

(a) *Pianeti non hanno luce propria.*
(b) *Similitudine de' Pianeti alla Terra.*
(a) *Dalla ſomiglianza della figura ſi può congetturare aver gli aſtri i medeſimi pregi della terra.*
(*d*) *Nebbie oſſervate in Giove.*

Occhio audace un dì mirò. (*a*)
Perchè in ſen di Citerea
Onde chiare, e in quel di Marte
Tante vide eſſervi ſparte
Chi le vie del Ciel tentò? (*b*)
E perchè preſtar dovranno
Alimento al boſco, al prato,
Che in quell' Aſtro fortunato
Vigoroſo germogliò. (*c*)
Tirſ. Or ſe tremule foreſte
Se diviſi in vaghi errori
Criſtallini almi liquori
Fors' ondeggian colaſsù! (*d*)
Vuol ragion che la vi ſia
Chi ſi nutra al boſco, al fonte
Della Valle, e chi del Monte
Poſſa i giri vagheggiar.
Vagheggiar chi potrà mai
Così belle ornate Spere
Se non vive in quelle sfere
Chi ragion ſerbi nel Cuor. (*e*)
Che

(a) *Nel diſco di Giove oſſervate acque dagli Aſtronomi ſimili all' argento vivo.*

(b) *Acque oſſervate in Marte, e in Venere.*

(c) *Deſtinazione dell' acque a qualche fine.*

[d] *Dalla eſiſtenza delle acque, e delle piante ſi può congetturare eſſervi Creature, perchè abbiano l' uſo di queſte.*

[e] *E' veriſimile che ſian Creature ragnevoli.*

Che non opra in van natura
Nè fè gli Aſtri in ſen del Cielo
Per ſquarciar ſol l'alto velo
Della notte, e de i Vapor. (*a*)
Se privar voluto aveſſe
Delle chiare aurate Sedi
Quel di Marte, che tu vedi
Foſco globo fiammeggiar. (*b*)
Mancherebbe il dolce Spoſo
Alla bella Dea d'Amore;
Ma non già del Ciel l'onore,
Nè alle notti lo ſplendor,
Se di Cipro il bel ſoggiorno
Vener mai laſciato aveſſe
O ſe là tornar voleſſe
Dal ſuo caro amico Ciel. (*c*)
Mancheria la dolee Spoſa
Al ſanguigno ardito Marte
Quella poi ch'al ſuol comparte
Luce il Ciel darebbe ancor.
A che mai sì vaſte moli

---

[d] *Non par che debbano eſſer gli Aſtri creati ſolamente per riſplendere, e illuminar le notti.*

[a] *Se il Cielo foſſe ſenza Marte ſarebbero egualmente luminoſe le notti, dunque non par che ſia deſtinato per la ſola illuminazione.*

[b] *Ciochè diceſi di Marte può dirſi di Venere.*

Ruotan là per l'erta via?
Perchè tanta ſimetrìa
Senz'alcuno ammirator? (*a*)

Elp. Ma queſt'acque, o Paſtor, che in Ciel tu
Son sì mobili, e rare (fingi
Come queſte d'Alfeo tremule, e chiare.

Uran. Troppo ſplende al Sol lontano
Quel di Giove aſtro vermiglio,
E più lungi di ſuo Figlio
Splende il vecchio Genitor. [*b*]
Stringerìa quell'onde algenti
Perciò ſempre acuto gelo,
Se non foſſe là nel Cielo
D'altra tempra un tal liquor.
D'altra tempra avvien che ſia
In quell'Aſtro [*c*] al Sol più volto,
Che in vapor da lui diſciolto
Arderebbe ogni gran mar. (la

Elp. Dimmi di più; quel che ragion s'appel-
Che la parte più bella
Tien di noſtra natura, e in cima ſiede
Fra i Paſtor delle sfere

Forſe

[a] *Opre celeſti così regolari par che debbano aver più vicini ammiratori.*

[b] *Giove, e Saturno lontani dal Sole, onde contener acque meno facili ad agghiacciarſi di quelle della Terra.*

[c] *Mercurio più vicino al Sole contener acque di tempra più tenace, perchè non ſi riſolvano troppo rareſatte in Vapori.*

Forſe diverſo ſia,
E pur a lui ſomiglia,
Qual doppia roſa, che ſpuntò vermiglia?

Tirſ. Come ſpuntò nel prato
Simile ad altro fiore
Sùl mattutino albore
Un laſcivetto fior;
Così ragion negli Aſtri
Nacque ſimile a queſta
Ad operar sì preſta
Ragion che vive in te.
Che ſe ragione aveſse
Diſparità sì ria
Vizio quaggiù ſaria
Quel ch'è oneſtà laſsù.

Elpin. Rider Paſtor mi fai;
Dimmi vedeſti mai
Di quelle Agnelle, e di quei freſchi allori
Alcun di quei Paſtori
Che i placidi ſoggiorni
Menan là nelle sfere?

Uran. E queſto no; Che forſe
Vero non è quel che s'aſconde a noi?
Forſe miniſtri credi
Del vero i ſenſi? A che pur troppo, Elpino,
Son ſoggetti a mentir, e non ſi puote
Sulla lor fede giudicar; neſsuno
Veduto avea l'Americane Selve;
Ogn'un folle penſava
Men vaſto il mondo; e pur ſebbene ignoti
V'eran boſchi, e Paſtori,
V'eran Cittadi, e regni

D' onde spiegando l'animose Vele
Ad onta de' perigli
Oggi vengono a noi ricchi i Navigli.
Elpin. Penso, o Pastori, anch' io
Depor sì molle cetra, e a più sublime
Oggetto di parlar volger le rime.
Tirs. Io teco son; non paventar; eleggi
Tu la materia al canto.
Elpin. Sia d'Uranio la scelta.
Uran. Or via perchè del Cielo
Il portentoso giro ombra non cuopre
Di fosca nube, onde fia a noi permesso
Le celesti spirar lucide Sedi,
Tu puoi, giacchè lassù l'argentea Luna
Splende in pien giorno, ragionar di Lei.
Tirs. Io Giudice sarò. Tenta se puoi
Della triforme Dea scorrer le Vie,
I Regolati moti, i varj, e spessi
Cambiamenti spiegar; come or nasconda
Nel ruotamento suo placido, e lento
Agli occhi altrui quel luminoso argento.
Elpin. Scorsi, Pastor, anch' io
Le vie del Cielo un giorno; e fu mio Duce
Il canuto [a] Menalca. [pena,
Volea 'l buon vecchio, io mel ricordo ap-
Che Febo immenso giro
Segnasse là per la sublime Sede,
Che dal suo peso sostenuta poi
Almi

---

[a] *Filosofio secondo il Sistema Tolemaico.*

Almi dolci riposi
Si godesse la Terra, onde il mio canto
Al noto a me disegno
Adattar mi convien; fin ora ignota
Fummi del Sol la quiete, e della terra
Il ruotamento intesi
Dalla vostra, che dite arte sublime
Allor che intesi ragionarvi in rime.

Uran. Basta così: fra poco
Meglio il tutto saprai.

CANTO.

Elpin. Mira, o Tirsi, e credi al vero.
Vedi là l'argentea Luna,
Ch'allor quando il Ciel s'imbruta
Incomincia a sfavillar?
Ma non è sì bella luce
Figlia già della sua Sfera
Vibra il Sol dall'alta Spera
Lo splendor ch'ella non ha. [*a*]
Se s'oppone al gran Pianeta,
Pien di raggi ha l'[*b*] orbe adorno,
Emulando il chiaro giorno
Col candor di sua beltà.

---

[a] *Luna non ha luce propria.*

[b] *Opposizione della Luna al Sole produce la pienezza del lume. Plenilunio.*

Se congiunta a Febo è poi,
Più non mira dal suo faggio
Quel candor del bianco raggio
Il canuto Agricoltor [*a*].
Sai perchè d'aurate corna
Spesso adorna a noi risplende?
Perchè il Sol di raggi accende
Una sferica [*b*] beltà.
Che del corpo è legge usata
Quand'a un Orbe s'assomiglia
Comparir [*c*] con bianche ciglia
Se lo mira opposto il Sol.
Sai perchè talor si vede
Biancheggiar tutta la mole
Quando quella i rai del Sole
Incominciano a vestir?
E' perchè lassù tramanda
Dubbia luce [*d*] il nostro suolo,
Che dall'uno all'altro polo
Veste il Sol col suo splendor.

Tirs. Io non intesi, Uranio, un più sublime
Cantor fra i Vati nostri, allorch'ei sappia
Le più riposte vie

Del-

---

[a] *Novilunio nasce dalla congiunzione della Luna col Sole.*

[b] *Quadratura della Luna, effetto de' corpi Sferici.*

[c] *Legge del corpo rotondo.*

[d] *Riflesso del lume della Terra nella Luna.*

Delle celesti cose
A lui fin or nascose
Non rimarrà d'Arcadia ignoto lido
Ove non giunga della fama il grido.
Elpin. Se poggiar potessi un giorno
Della Luna in qualche seno,
Anche in terra il dì sereno
Io vedrei come lassù (*a*).
E se fosse a me permesso
D'esser suo compagno fido,
E guidar di Lido in Lido
Sì bel Astro in sen del Ciel;
Io vedrei nel basso suolo
Or pien giorno, or ombra nera,
Or sparir la fosca sera,
Or tornare ad imbrunir (*b*).
Ancor qui l'aurate corna
Si vedriano di luci altere,
Ma sembrar maggior lumiere
Quant'è il suol di lei maggior (*c*).

(a) *Dalla Luna comparisce la Terra qual altro Pianeta.*

(b) *Fasi che veggonsi nella Luna dalla Terra vedersi anche nella terra dalla Luna. Pleniterreo, e Noviterreo.*

(c) *Quadratura della terra quindici volte maggior di quella della Luna, perchè tante volte è maggior della Luna la Terra.*

Ma non è la Terra poi
Ch'abbia sola un sì bel pregio,
Altri corpi han simil fregio,
Che risplendon colassù.
Altre a (*a*) Giove argentee Lune
Forman lucido sentiero;
Nè di lor va meno altero
Più sublime il Genitor.

Uran. Tirsi dicesti il ver; il nostro Elpino
Eh quanto ben all'armonie celesti,
Che risuonan per l'Etra,
Adattar vuol la sua novella Cetra?

Elpin. Nobil astro, avvien tal ora
Ch'io ti scorga all' (*b*) ombra in seno,
E qualor sei più sereno
Tosto immerso nel pallor.
Quando il Sol nel doppio nodo
Di tua Sfera a te sovrasta
Invidiosa a te contrasta
Questa Terra lo splendor (*c*).
E perchè non può l'ingrata
Torre a te che pigra siede
Quel che il Sole a te concede,
Gitta l'ombra in Seno a te (*d*).

Ma

(a) *Giove, e Saturno hanno le loro Lune. Saturno più sublime di Giove.*
(b) *Eclisse della Luna.*
(c) *Nodi ne' quali l'orbita della Luna interseca l'Eclittica.*
(d) *Ombra della Terra cagione dell' Eclisse Lunare.*

Ma però sebben procura
Tutta a te furar la luce
Pur in te talor riluce
Qualche raggio di beltà (*a*).
Perchè tu ben spesso accorta
Non ti trovi al gran cimento,
Ma il tuo serbi amato argento
Senza macchia in parte almen (*b*).
E benchè (*c*) tutto il ricuopra
Pur talor quell'ombra nera,
Notte no, ma fosca sera
Pallidetta appare in te.
Splendi dunque a noi propizia,
Nè la notte oscura mai
Turbi il vel de' bianchi rai
Per delizia de' Pastor.
Volgi sempre il tuo bel volto
Or al bosco, or alla greggia,
Perchè questa mai non veggia
Il notturno Predator.
Splendi dunque a noi propizia
Nè la notte oscura mai
Turbi il vel de' bianchi rai
Per delizia de' Pastor.

(a) *Eclisse parziale.*

(b) *E tanto minuta l'inclinazione dell' Orbita Lunare, che la Luna ora è di qua or di là dal Nodo, e succede l'Eclisse parziale.*

(c) *Eclisse totale.*

Ecco Uranio, ecco o Tirsi, a i cenni tuoi
Sodisfatto ho fin qui; D' Elide i Saggi
Rinomati Cantor queste mi diero
Regole di parlar, onde non merto
Che scenda Apollo a prepararmi il Serto.
Tirs. Tutto merti, o Pastor.
Uran. Oh fortunata
Arcadia mia, ch'a sì bel dì sei nata
Elpin. Ma scorgo, ch'ogni Stella, che saliva
Già cade, o Tirsi, e che la folta notte
Già s'avanza a gran passi, anzi m'avveggio
Che i Pesci guizzan su per l'Orizzonte,
Che non lungi è da noi del dì la face,
E il Carro tutto sopra il Coro giace. (*a*)
Uran. Io già m'affretto a Febo
Cento Vittime offrir.
Tirs. Io pur ti seguo.
Elpin. E se non sdegni, Uranio;
E tu, mio caro Tirsi,
Elpin sarà con voi.
Uran. Gradisce ogn'un di noi.
Elpin. Ma s'è ver, come uom dice,
Che per scoscesa via
Povera, e nuda va Filosofia,
Come a Febo potrai
Cento Vittime offrir?
Uran. La Greggia mia e sì feconda, Elpino,
Che

(a) *Dant. Can. XI. Infern. Mezza notte passata in vicinanza dell' Aurora.*

Che cento e mille ancora
Posso agnelle offerir.
Elpin. E ver; ma quando
Sì feconda non fosse,
Potrest' offrir di quelle
Che viver tu dicesti infra le Stelle. [a]

(a) *Volendosi il poeta uniformare a ciò che disse al principio, cioè non esser l'opinione della Pluralità de' Mondi, che mera ipotesi congetturale, termina facendo quasi lepidamente deridere dal Pastore Elpino sì fatta opinione, sebben nel decorso del componimento lo mostri alquanto persuaso.*

L' Illuſtriſs. Sign. Conſolo della Sacra Accademia Fiorentina concede Licenza al Sign. Dott. Mattia Damiani di nominarſi Accademico Fiorentino nella Stampa del ſopraddetto Componimento Paſtorale-Filoſofico. Dato in Firenze 28. Agoſto 1745.

(*Gio: Franceſco Federighi Conſolo.*

(*Io Anton Maria Biſcioni Cenſore mano propria.*
(*Io Giovanni Lami Cenſore ſoſtituito mano propria.*

Michel Angel. Berti Cancel.

COMPENDIOSA NOTIZIA DE' SERMONI INEDITI *DI* SANT' EFRAIMO,

DESCRITTI DA' CODICI

DELL'

IMPERIALE BIBLIOTECA DI CORTE,

Per servire alla moderna edizione Romana delle di lui Opere,

E presentata a Sua Eminenza il Signor

CARDINALE

SIGISMONDO DE' CONTI

DI COLLONITZ,

Arcivescovo di Vienna, e Principe del S. R. I. ec. ec. ec.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE,

NEl presentare a Vostra Eminenza li Sermoni inediti di Sant' Efraimo da Soria, da me scavati per suo comandamento da' codici Manoscritti di questa Imperiale Biblioteca, gliene umiliai assieme

la

la compendiosa notizia, che presentemente in seguito del suo benignissimo aggradimento io vengo a pubblicare. Mi sono indotto a farlo, non per vanità del mio nome; ma considerando che la stessa confermerà in ogni tempo l'onore che ho avuto di servire a Vostra Eminenza in argomento del profondissimo ossequio che le professo, e con cui riverentemente inchinandomi, le bacio la Sacra Porpora, e sono

Di Vostra Eminenza.

Di Vienna li 24. d'Agosto 1746.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Domenico Brichieri Colombi.

Nel

NEl primo Sermone tratta il Santo delle opere buone, dalle quali distraendo il Demonio con far presumere, o disperare della bontà di Dio; quindi è, che insinua non bastare la fede senza le opere, nè codesta senza di quelle giovarci. Non tratta tutti egualmente; ma da ciascheduno esigendone tante, quante farne ne può, conclude con animare alle stesse sull' esemplo de' Santi, e de' Martiri.

Il secondo, che parmi potersi intitolare della Carità, l'introduce esortando a pascolare l'anima egualmente, che'l corpo colle buone opere. Davide gliene incalza l'argomento, il quale avendo pianto tanto, tuttochè fosse l'uomo secondo il Cuor di Dio, possiamo bene noi, ritrovandoci infetti di mille colpe seguitarlo. Per maggiormente animare al pentimento, egli tocca l'allegrezza che fassi ne' Cieli su d'un Penitente; e quindi incomincia la sua istruzione per ischivare que' vizi, che possono nuocere all'anima. Con tutto ciò eccita egli a vegliare; affine di non dar campo al Diavolo che semini la zizzania ne' nostri cuori, e ci allontani da Dio: essendo del tutto deplorabile quell' uomo, che

ne sia discosto. Afferma come tale chiunque non abbia la carità, di cui pertanto ne enumera le passioni, ne declamà la miseria; e contrappone a lui la beatitudine di chi al contrario caritativo si ritrova. Passa finalmente all' obbligo che ha costui di riconciliarsi con Dio per mezzo della Confessione: della quale ne disuade la vergogna, ne esalta la necessità ed utilità, e dimostra quanto sia cosa facile; concludendo in fine con pratiche istruzioni, che da' peccati preservano.

Il terzo è tutto eccitativo alla penitenza e contrizione, siccome convenientemente ancora l'intitola. Esorta a sfuggire il peccato: esorta all' orazione, alla carità: a guardarsi da incantesimi, sortilegj ed altre abbominevoli superstizioni, assai famigliari in que' tempi, siccome dalle leggi, e da' Sacri Concili si ricava.

Il quarto Sermone s'intitola e tratta della penitenza, del giudizio e della seconda venuta di Cristo. L'incomincia il Santo esortando a salmeggiare, per non iscordarsi di quell'ora tremenda. L'invocazione di Dio fuga, e' dice, i Demonj, e ne' sacri libri ritrovasi la salvezza delle anime, ove all'opposto ne' mondani piaceri, solamente il Diavolo si è che vi festeggia. Accresce l' esortazione della brevità del diletto che vi si

prov

prova; dal niuno profitto che se ne ricava per quel momento, in cui portando ognuno le proprie opere, a misura delle stesse dovrà attenderne la sentenza. Con tutto ciò ammonisce ognuno a vivere cristianamente, ed a rimettere coll'Apostolo ogni nostra allegrezza nella Croce; della quale ne esalta la virtù e l'efficacia per la presente vita e per l'altra: della quale di già volendo discorrere, interrompe il filo con bella figura; e come se frastornato dalla rimembranza di quell'ora fatale, avesse determinato di far punto, fingendo gran sorpresa dalle cose, che alla comparsa della Croce succederanno nel giudizio, vi s'ingolfa a piene vele. Codeste dunque magnificandole, individualmente descrive la tromba che ci chiamerà le ossa umane, che udendola, andranno a riunirsi in somma la resurrezione nostra. Quivi mancano alcune poche parole, perchè guasto in questo luogo si è il Manoscritto; ma benissimo si comprende non volere dir'altro il Santo, se non se quantunque consumato materialmente il corpo e disperso, o nella terra, o nel mare, o dalle fiere od altro consunto, che dovranno nondimeno tutte vomitarlo, e renderlo in un batter d'occhio, senza ritenerne neppure un pelo. Egli poi s'inoltra a dire del terrore, che incute-

euterà il fuoco divoratore: de' segni, che vedremo negli astri: della congregazione degli Eletti, che faranno gli Angioli: del Trono tremendo, e della Croce. Aggiugne che al vedere noi ignuda la terra ed il Cielo, al comparir in alto di quel maestoso scettro, tutti ci accorgeremo della venuta del gran giudice; e quindi c'induce a pensare, come ci difenderemo in quel giudizio, in cui resteranno palesi a tutti le nostre azioni, leggeremo nelle stesse la nostra sentenza: ed essendo cattive esse medesime ci accuseranno. Buono, egli dice per gli penitenti, per gli tribulati e caritativi: codesti ne riceveranno la beata speranza: e verrà Iddio a rallegrare que', che avranno combattuto nelle vigilie, ne' digiuni, preghiere e Salmi: verrà a fare misericordia co gli Elemosinieri, a beatificare li contriti, ad innalzare que', che si saranno fatti poveri pel suo Nome: que' che non avranno amato il mondo, ma tutto avranno lasciato per lo stesso. Verrà, non già come dalla terra, ma dal Cielo: verrà come un folgore terribile. Un grande strepito sarà l'annonzio della venuta dello Sposo, del Giudice, di Dio, che viene a rimunerare ognuno secondo li proprj meriti. Descrive l'orrore che concepirà ogni cosa da codesta venuta; e la venuta stessa ce la descrive maestosissi-

fiffima, illuftrandola con varj paffi di Scrittura, che a quella alludono, ed al giudizio. Novamente pofcia ci guida a riflettere fu di noi fteffi, ful pentimento, che avremo allora, per non efferci ben prevalfi dell'occafione; in fine full'anguftia noftra, in vedere co' noftri occhi, da una parte l'ineffabile regno di Dio, dall'altra i gaftighi, che fi attendono: ed in mezzo tutta quanta l'umana natura, dal primo uomo in poi. Allora è, foggiugne, che fi compirà quell'annonzio. Io vivo, dice il Signore: a me fi piega ogni ginocchio, celefte e terreftre.

Termina qui la pagina nel Manofcritto, e ritrovandoci noi nella feguente ingolfati ad udire la defcrizione delle pene e gaftighi, a proporzione de' varj peccati che fi commettono, in forma di dialogo, tra gli uditori ed il Maeftro, vegniamo ad accorgerci, non connettere quefta coll'altra; ed in confeguenza che qualche pagina prefentemente vi manca.

La defcrizione fuddetta viene continuata dalla feparazione e difperazione de' reprobi; donde ne ricava argomento per ifpiegare con parechj Sacri Tefti l'importanza di penfare a quell'ora: concludendo colla beatitudine di quelli, i quali, fenza differenza di feffo, in premio delle loro buone opere fi faranno meritati da Dio mifericordia.

Il

Il quinto Sermone doveva certamente preporsi al precedente; perchè, come anche l'intitola, tratta della penitenza, del giudizio, e della Separazione dell' anima dal corpo. L'introduzione la ricava dallo sprezzo della vita presente, cui vi persuade per quello, che avverrà all'anima nell'atto della sua separazione. L'utilità di tal documento l'accresce coll'incertezza dell'ora, nella quale sia per arrivare la morte; dondemosso afferma d'aver così intrapreso ad ammonircene. Tutto poi diffondendosi in iscoprire i lacci, co' quali l'eterna morte fa caccia di noi, porge diversi preservativi, e ci distoglie dalle stolte nostre lusinghe di lunga vita. Nella continuata rimembranza della morte, incoragisce noi a non temerla, ed a disporci al giudizio; mentre verrà come seguita a dire, quel tempo confuso, in cui nemeno ravviseremo più il meglio. Vuole per tanto che siamo attenti in osservare, come le tentazioni prendano piede e s'inoltrino. Dice che tutte attendono quel giorno di tribulazione: che s'invigoriscono per la nostra morbidezza; onde che dobbiamo vegliare a vincere, dobbiamo apprendere la disciplina di combatterle, la quale ci insegna consistere nello spoglio delle cose terrene. Così attenti alla morte, così spo-

g'ia-

gliati, e superiori al Mondo, non peccheremo no, e' dice, non soccomberemo; ma saremo vittoriosi: non soccombendo noi altramente se non se a causa delle nostre passioni verso la terra. Ma a che prò codeste passioni, essendo ora mai per comparire il Regno de' Cieli? Non vogliamo noi ascoltare, quante volte di già siansi veduti que' segni, che Iddio gli ha minacciati. Essi ci sembrano sogni: non ci paventa l'udirli, anzi ne meno il vederli; e pure i Giusti, per non esserne spettatori, saranno congregati, di prima che succedano. Svegliamci dunque: l'ora è tarda, lunga si è la strada. Proccuriamo di non restare sorpresi, non sapendo quando e' debba venire. Iddio comanda che niuna cosa ci dia pensiere, che siamo caritativi; noi all'opposto nulla meno curiamo. In terra non si ritrova perfetta Carità; ma in vece l'invidia, i litigj e le confusioni vi dominano: le ingiustizie ingombrano tutto, ed ognuno cerca le terrene cose; niuno ama le celesti. In somma conclude che chi vuol essere nel Cielo, non desideri le cose terrene; ma che onninamente alle celesti si dia. Con questi ed altri ricordi, con ingegnose e vive similitudini, stimola il Santo ed anima ad intraprendere questa strada,

che

che la va inoltre spianando; finattanto che, come se di già intrapresa, si rivolge a Dio con una tenerissima orazione, nella quale confessando i benefizj della sua Santa grazia, esprime a' suoi ascoltanti, quanto bene apporti la medesima a chi se ne serve, e n' addimanda insieme affettuosissimamente da Dio il compimento.

Il sesto si è una lunga ed eloquentissima omilia sulla Penitente del Vangelo. Sono molto preziosi li riflessi, co' quali s'introduce; ed al sommo vaghe le contrapposizioni, e le figure che vi adopra. Vivamente vi spiccano la grandezza e grazia d'Iddio, l'utile di prendere l'opportunità del tempo per pentirsi, e la vittoria degli umani rimproveri. A quest'oggetto non solo ci rappresenta la Maddalena, come se tra se stessa la discorra e deliberi; ma l'introduce di più in un lungo contrasto collo Speziale: e fin la fa vedere a' piedi del Salvadore in casa del Fariseo: Su del qual atto riflettendo, ne conclude l'omilia. Oltre dunque la fiducia della divina misericordia, ed il superare con coraggio il rossore della penitenza, vuole persuadere il Santo che questa stessa penitenza alla perfine ridonda in lode.

In settimo luogo abbiamo un' istruzione

ne sopra l'altra vita, e sulla vanità delle cose mondane. Egli riflette che intanto non vi sia nel mondo niuno stabile contento, in quanto nemmeno nulla vi è di Santo; onde prendendo ad enumerare come noi s'abusiamo di tutte le cose, che Iddio ci dà, prorompe in ammirare la divina misericordia, che come pietoso Padre differisce bensì il giusto gastigo, ma non già come se non potesse di pronto vendicarlo.

Alla virtù di ben dirigersi s'appartiene l'ottavo Sermone, prendendone l'argomento dal dovere, in cui siamo di non mancare a cosa veruna. Conclude con belle similitudini ad ogni tratto la necessità che c'incombe di pensar sempre a fare rette le nostre operazioni; acciò lo Spirito Santo in noi si resti, e ci conduca al Regno di Dio. Esprime i di lui benefizj, non solo per tutto il corpo nostro, ma per ciascun membro ancora del medesimo: E qui intrecciando di bel nuovo similitudini, spiega la diversità delle passioni che ci perdono, ed in qual maniera non possiamo noi vedere il buono, e riceverlo; d'onde ne segue egli dice, che le nostre orazioni, li digiuni e le limosine sieno abbominazioni 'nanti di Dio, non avendo esse la retta intenzione dal canto nostro, che le accompagni.

Il nono Sermone finalmente non è per verità di Sant' Efraimo; ma è un centone o sia una raccolta di varj squarcj, ricavati dagli alti Sermoni del Santo, ed uniti insieme; come manifestamente si scorge da quello, che abbiamo noi in terzo luogo trascritto. La rubrica stessa lo dichiara abbastanza: e quindi nemmeno giova dirne di più.

ALEXII SYMMACHI MAZOCHII

DIATRIBÆ DUÆ,

ALTERA

DE GRÆCO PROPHETARUM CODICE CHISIANO;

ALTERA

DE LIBRORUM BIPATENTIUM,

Et convulutorum Antiquitate.

DIATRIBA PRIOR

De LXXvirali quatuor Prophetarum Codice Chisiano.

ANGELUS Card. QUIRINUS non minus intima eruditione quam dignitate Eminentissimus, quo tempore Urbem Dominam ex intervallo revisit, totum illud tempus non tantum in Vaticanæ Bibliothecæ, cui bono reip. præest, forulis excutiendis totus est, sed & Urbanas alias bibliothecas, ut quæque maxime veterum codicum cimeliis scatet, lustrare, ac præstantissima exemplaria *nocturna versare manu*, *versare diurna* in deliciis habere assolet. In eo dum esset; litteris XVI. Kal. Decembr. 1742. Roma ad me datis, de Chisiano Codice pro sua humanitate his me verbis certiorem fecit: *Præsto mihi adest admodum opportune antiquiss. codex M.S. Chisianæ bibliothecæ, quem ex singulari inclytæ ejus familiæ beneficio in manibus modò habeo, ac servabo, donec Brixiæ mihi repetendæ tempus advenerit. Is quatuor Prophetas majores ex Origenianis Hexaplis accurate exscriptos complectens*, auro contra carior, & patera aurea gemmis gravibus pretio-

sior existimandus , *ut loquitur Leo Allatius... Inde itaque depromere animus mihi est Jeremiæ Prophetæ , qui primo loco inter quatuor illos ibi occurrit , caput unum in specimen propensæ meæ voluntatis in suppeditandis ex ipso quæcumque studiis iisdem tuis quaqua ratione conducere posse cognosces . Hexaplaris vero textus ille præter Obelos & Asteriscos Origenianos , notis etiam marginalibus lectiones ex Aquilæ & Symmachi versionibus seu aliunde depromptas præferentibus exornatur in apographo ex vetustiss. illo Cod. derivato , cura profecto Leonis Allatii , cui opus illud integrum evulgandi Alexander VII. P. M. provinciam demandaverat . Seligam autem caput XXXIII.* &c. Itaque ubi totum illud Jeremiæ caput XXXIII. (quod in Sixtina editione est XI.) mihi admensus esset ; etiam benigne admodum incitavit , ut locorum ex Prophetis quatuor indiculum ad se mitterem , quæ cum illo Codice conferri cuperem . Quem quum dicto audiens misissem ; statim loca illa cum Chisiano exemplari collata , qua promiserat humanitate remisit .

Mearum nunc partium erit , quæ de Codicis illius indole (quantum quidem ex fragmentis ad me missis potui judicare) adnotaverim , ne forte indignissimus tanto munere fuisse videar , breviter indicare . Ac primum omnium Codicis

dicis Chisiani textus merito Hexaplaris appellabitur, quia ex LXXvirali textu illo emendatissimo in Hexaplis apposito fideliter descriptus. Nam etsi Theodotionea quædam additamenta sub asteriscis inserta haberet: tamen quia demptis pannis illis, quos sub asterisco adfuerat Adamantius, textus Hexaplaris redibat; Codex Chisianus rectissime Hexaplaris dicetur. Quo spectat illud Hieronymi: *Vis amator esse verus LXX. Interpretum? non legas ea, quæ sub asteriscis sunt*. Qui certe asterisci ab Hexaplari Seniorum contextu aberant.

Atqui postquam immortale illud Adamantii ingenium Hexaplis illis celebratissimis suo Ecclesiam labore donasset: quum paucorum esset magna illa volumina infinito sibi ære comparare; alteram ἔκδοσιν elaboravit, qua LXXviralem ἑρμηνείαν seorsum exhibuit; hanc vero non tantum emaculatam (id quod in Hexaplis jam antea præstiterat) verum etiam ita pluribus ad Hebraicam amussim partim suppletis, partim expunctis, ut nemo tamen de Seniorum contextu interpolato posset litem intendere. Nam ita quæ in LXX. deerant, ex Theodotione (1) plerumque addidit, quæque re-

(1) Plerumque inquam: nam ceteroqui etiam

redundabant, notavit censoria virgula; ut tamen priora illa asterisco προσφωτίσκους, posteriora obelo transfigens, ad summam quod attinet, LXXviralem textum eumdem relinqueret, quem prius in Hexaplis repræsentasset.

Atque ea sane fuit viri summi peringeniosa in omnes partes industria, futura eadem posteris utilissima, si quidem parem in describendo sedulitatem afferre librarii pensi sui duxissent, quam vir infatigabilis in adpingendis illis signis principio adhibuisset. Sed enim multis postea modis peccatum ab amanuensibus fuit, partim signa illa διακριτικὰ suis locis movendo (II) (quod non passim con-

etiam ex ceteris se hausisse, ipse Origenes profitetur epist. ad Jul. African. *Quæ non fuerunt posita apud LXX., ex editionibus ceteris addidimus convenienter Hebræo.*

(II) In specimine Chisiano est ubi stellulæ loco motæ videantur ut ver. XI. qui sic signatur: ※ καὶ ⁄ εἰσοίσουσι δῶρα ὑπὲρ αἰνέσεως. At illud ©, quia nusquam abest, male asterisco prænotatur; qui asteriscus, certe loco motus, reducendus est in locum suum, nim. ante ὑπὲρ αἰνέσεως; quod est ex Heb. additum. Sic etiam ver. 12. ※ κτῆνος ⁄ καὶ ἐκ πάσαις. &c. Atqui κτῆνος nusquam abest. ergo stellula retrahenda est ante καὶ, quod in Vatic. & plerisque deest, quum

contigiſſe credo: verum ſicubi contigit, perniciosum id omnino fuit) partim eadem detrahendo. Atque in detrahendis quidem obelis minimum periculi erat: quid enim? nihil inde detrimenti Seniorum textus patiebatur, modo obelo tantum detracto, verba integra permanerent. At ex ſtellularum præteritione periculi plurimum creabatur: quia pro verbis Seniorum habebantur deinceps, quæ ex Theodotione, aut undeunde profecta erant. Idque malum remedio caruit, poſtquam Græcarum Eccleſiarum barbaries effeciſſet, ut Hexapla illa intercciderent; quo antea ad emaculandos textus tamquam ad Lydium lapidem recurrebatur. Ex illa opinor ſtellularum omiſſione tot poſtea variationes in LXXvirales textus invaſerunt, quum in uno plura quam in alio, idque ſine aſteriſco, deprehenderentur. In quo negotio iis ſoleo codicibus plus deferre, qui minus habent (niſi vero defectus aliunde mendoſus coarguatur, ut in Codice hoc ipſo

quum tamen in Heb. ſit. Niſi vero poſt aſteriſcum antea ſcribebatur ex Heb. & Aquila, ϗ ἕως κτήνους, ac poſtea omiſſis vocibus duabus prioribus, remanſerit aſteriſcus inutilis. Mitto alia lucatorum aſteriſcorum exempla.

ipſo (*) Chiſiano (III) verſu 8. ubi fons omiſſionis eſt manifeſtus) quam qui plura. Nam iſtæ redundantiæ codicum plus habentium, quam quæ e. g. in optimo Vaticano exemplari leguntur, videntur plerumque initio non aliud quam teſſellæ illæ fuiſſe ab Origene ſub aſteriſco inſutæ, ac mox prætermiſſis per oſcitantiam ſtellulis, pro verbis LXXviralibus habitæ. Equidem in Jeremiæ ſpecimine ex Cod. Chiſ. talia plura (IV) detractorum aſteriſcorum exempla deprehen-

---

(*) In citandis Cod. Chiſiani locis, quoties *Specimen* laudo, intelligo Jer. cap. XXXIII. (quod in Codic. Vatic. ſeniorum eſt XL.) quia id caput integrum loco ſpeciminis ad me miſit Eminentiſs. ac ſapientiſs. Card. Quirinus. Cetera loca, quæ idem ad me repetitis litteris miſit, citabuntur conſueto modo.

(III) In ſpecimine verſu 8. ſic legitur. Καὶ καθαριῶ αὐτὰς ἀπὸ πασῶν τῶν ἀδικιῶν αὐτῶν, ὧν ἥμαρτόν ἐμοὶ (heic deſunt ſequentia καὶ οὐ μὴ μνησθήσομαι ἁμαρτιῶν αὐτῶν, ὧν ἡμαρτόν μοι: quæ ſunt in Vaticano æque ac in Hebræo) καὶ ἀπέστησαν ἀπ' ἐμοῦ. Sed manifeſtum eſt, defectum ex errore librarii profectum, quem decepit membrorum duorum finis idem, quippe deſinentium in eadem verba ἥμαρτόν μοι: unde ei oblata fuit prætereundi occaſio.

(IV) Hæc habeo exempla ex ſpecimine Chi-

hendi . Cujus & illud affine est, quod eorum plura, quæ in eo specimine sub asterisco adduntur, in aliis codicibus asteriscorum expertibus nihilo minus reperiuntur (V) quum tamen a Vaticano (qui loco est Lydii lapidis) absint: quod totum ab asteriscorum omissione fluxit.

Chisiani Cod. desumpta, in quibus quædam ex Hebræo supplentur, sed sine asterisco: facile quia quam Origenes ibi stellulam adpinxerat, omisit postea hujus Codicis descriptor. In versu 4. ex Hebræo additur ὁ Θεὸς Ἰσραὴλ sine asterisco, quem credo a librario omissum. Quæ stellulæ omissio in causa fuit, ut idem additamentum in Alex. Ald. & Compl. reperiatur: quum tamen a Vat. probatissimo ac sincerissimo absit.

Initio vers. 5. ex Hebræo additur τ' ἐρχομένων: quod quum nec in Vaticano nec aliis Senior. exemplaribus legatur; necessario asterisco antea notabatur, qui mox incuria est omissus.

Item v. 11. Ex Heb. additur ὑπὲρ αὐτῆσεως: sed quia heic quoque amanuensis stellulam prætermisit, ansam præbuit Alexandrino Codici, ut hoc additamentum, tamquam LXXvirale admitteret: quod tamen a Vatic. & ceteris exsulat.

(V) Loca inquam plura sunt, quæ quum in hoc specimine sub asterisco ponan-

Et aſteriſci quidem ſignum in Chiſ. Cod. eſt *Crux*, uti vocant, *Græca* h. e. quatuor æqualibus brachiis, in quorum divaricantium interſtitiis puncta ſingula adpinguntur. Cujus loco nos heic, ubi opus erit, conſuetam aſteriſci formam ſignabimus. Qui autem in Chiſ. Cod. cre-

---

nantur, ea nihilo minus in aliis Codicibus reperiuntur qui aſteriſcis deſtituuntur. Id quod ex eo manavit, quia in iis locis cœperant per oſcitantiam amanuenſes ſtellulam prætermittere. Id quod ubi ſemel factum, jam ea poſtmodum cœperunt pro LXXviralibus circumferri. Sic ſpecim. v. 6. ſcribitur cum aſteriſco * εἰσακούειν ∠. εἰρήνην &c. optime, quia illud εἰσακούειν, additum eſt ad exprimendam vim Hebraicæ vocis עתרת *athereth* (quod verbum Gen. XXV. 21. & non raro alibi a Senioribus per verbum εἰσακούῳ redditur) a Vatic. neglectæ. At iſtud εἰσακούειν, etſi luxatum, etiam in Alex. & Ald. & Complut. reperitur, utique ex Origenis additamento.

Ac ne Vaticanus quidem præclariſſimus Codex ab ea ſuſpicione immunis erit, modo in Chiſiano aſteriſci recte ſemper adpoſiti fuerint. E. g. Jer. XXXVI. (in Vatic. XLIII.) 23. finis verſus, qui talis eſt Τὸ ἐπὶ τῆς ἐσχάρας in Chiſiano ſtella prænotatur quum tamen in Vatic. & aliis

eodem

creditur obelus (qui quidem oblique cadens, tamquam quadrati diagonalis, in hunc modum signatur /) is nihil minus quam obeliscus est, nec usquam in specimine & locis aliis ad me missis obelisci munus sustinet. Nam obelos Adamantius eo fine apposuerat, ut quæ in LXX. amplius quam in Hebreo essent, eo telo confoderentur. At illa obliqua virgula numquam in specimine, quod ob oculos habeo, jugulandi officium implet: nam quæ post illam oblique cadentem virgulam sequuntur, haud minus in Hebræo sunt, excepto tantum speciminis versu 2. ubi monosyllabo ἐς, quod virgulæ obliquæ subjicitur, nihil in Hebræo respondet: verum heic quoque obliqua linea longe aliud munus implet. Quodnam id demum? Universe ajo officium diagonalis istius, quæ pro obelisco habe-

---

eodem modo fit. Sic etiam Is. LXVI. 19. illud τὸ ὄνομα, quod in Vatic. & ubique adest, in Chis. asterisco prænotatur. Pluribus exemplis abstineo. Ut suspicari quis possit, ea olim a puro LXXvirali textu abfuisse, deinde ex Origenianis illuc irrepsisse. Sed nolo dicam Vaticano Cod. scribere. Satius erit dicere, asteriscos in Chisiano interdum abundare: idque verissimum arbitror.

habetur, fuiſſe non aliud, quam ut additamenta aſteriſco prænotata terminaret. Etenim non ſatis erat ſupplementis illis præfigere ſtellam, niſi etiam ſignum aliud ſubnotaretur, per quod pateret ad oculum, quouſque ex Theodotione addita pertinerent. Itaque non eſt dubium, quin in ſpecimine ad me ſubmiſſo termini vicem virgula diagonalis teneat. E.g. v. 2. * Κύριος ⁄. Quæ virgula niſi fuiſſet appoſita, ſuſpicari quivis potuiſſet, additionem longius proceſſuram. Sic etiam v. 6. * εἰσηχνῶν ⁄ εἰρήνην &c. ubi virgula id efficit, ne illud εἰρήνην ad additamentum pertinere credatur. Sic alibi ſemper, quoties virgula adpingitur, nihil illa ſupervacui amputat, ſed additamentum aſtro prænotatum terminat. Niſi quod accuſanda eſt amanuenſis incuria, qui ſæpiuſcule ubi aſteriſcum additioni prænotaſſet, mox virgulam terminalem omiſit: ut in iis locis non aliunde quam ex Hebræo fonte dignoſci poſſit, ubinam additamenti terminum figi oporteat. Atque ea quæ de iſto νομιζομένῳ obelo (qui revera terminus eſt) dixi, confirmari poſſunt ex Maſii aureis ad Joſuæ Græcam interpretationem (in qua ex Syro Codice aliiſq. ſubſidiis ſtellulas & obeliſcos reſtituit) obſervationibus in quibus illa, quam dixi oblique cadens linea (quæ & cuſpidata
ibi

ibi exhibetur) non aliud quam terminus est membri sive stellula sive obelisco prænotati. Ille autem verus obeliscus (qui in iis observationibus voculæ aut membro confodiendo præponitur, ac pone item diagonali cuspidata terminatur) ille inquam verus obelus sic depingitur, ut sit linea horizonti parallela ac puncto subnotata in hunc modum ∸: cujusmodi signum a specimine Chisiano abest: nisi quod aliud affine signum bis reperi; de quo sic accipe.

Etenim tum in specimine v. 11. tum inter parva loca ab Eminentiss. QUIRINO collata Is. XXVIII. 16. signum istud depingitur ÷. Quod signum non est aliud, quam Lemniscus, quem describit Hesychius (in Waltoni Proleg. ubi de LXX. ad finem num. 23.) dicens: *Lemnisco per mediam virgulam significari versiculum sive* σίχον; *per duo puncta, quorum unum supra, alterum infra, duos ordines ipsorum interpretum.* Ac figura lemnisci hujus si spectetur, differt ab obelo Masiano, quia ille uno dumtaxat puncto subnotatur; iste autem habet etiam superne punctum impositum. Usus vero ex his tantum duobus locis colligi certo non potest. Nam in specimine v. 11. scribitur ÷ τῆς γῆς ἐκείνης: nec aliud in Vaticano legitur. At in Alex. πάσης τῆς γῆς: quum in

Heb.

Heb. aliud non legatur quam הארץ *haarets* i. e. *terræ illius*. An ergo lemniscus ille amputat illud πάσης Alex. codicis? at quod obelo jugulabatur, id adscriptum manebat. An potius signum est variæ lectionis? hoc potius admiserim, quod & Hesychius innuit. Sic etiam Is. XXVIII. 16. in Chisiano ὁ πιστεύων ÷ ἐπ' αὐτῷ.: quod ἐπ' αὐτῷ nec in Heb. nec in Vatic. legitur: at adest in Ald. & Complut. in Alex. autem mendose ἐν pro ἐπ'. Quo sane loco lemniscus & si obeli jugulantis vicem implere possit; probabilius tamen est ibi etiam diversitatem scripturæ, sive plurium in una scriptura consensum eo designari. Verum locis pluribus opus esset, ut certius de his judicium feratur.

Atq. ex hactenus dictis satis colligi potest, oscitanter admodum in hoc codice (quantum ex specimine existimari potest) signa Origeniana adpicta fuisse. Verus obelus numquam visitur: nam qui obelus creditur, is revera additamenta terminat, nec idem passim subnotatur. Sicuti ne asterisci quidem perpetui sunt: ac multa præter Vaticani Cod. (qui habetur hodie integerrimus) fidem adponuntur sine prævia stellula, uti supra admonuimus. Ab eodem Chisiano mendæ (VI) non absunt (& quis quæso

[VI] Plura sane occurrunt in specimi-

quæso codex se immunem a mendis præstiterit?) ac multa sunt passim peccata alia, ferenda tamen, ac postremo talia, quæ antiquitatem codicis arguant. Qui omnino dignissimus est, qui formis typographicis integer, cum suis etiam mendis, exhibeatur; nec sine Apographi Allatiani variantibus quantivis pretii lectionibus. Quarum doleo quod fontes vir magnus non indicaverit: sed ani-

---

ne Chis. menda. Nec illa mendorum loco pono, quæ ad orthographiæ canones reducuntur, ut εἶπεν ante consonam, ἐστὶ ante vocalem, & alia hujus generis plura: nec enim ignoro, istos atq. istorum similes orthographicos canones a grammaticis excogitatos, in antiquis marmoribus, & optimis M.SS. parum observari: ut omittam, quod diversitati dialectorum dandum est plurimum. At equidem sum auctor, siquando Codex Chisianus per formas typographicas exhibebitur bono publico, ne hilum mutetur, non tantum in orthographia, sed ne in erroribus quidem manifestis. Mendas autem manifestas appello, quæ ex Heb. & consensu Græcorum codicum, nec non ex facili unius alteriusve litteræ mutatione, erroris revincuntur. Sic in Specim. v. 10. Scriptum est ἡμεῖς pro ὑμεῖς v. 12. ἔτι pro ἐστι. Ibidem τό * πῳ pro τῷ τόπῳ. v. 13. ἐκπαρελεύσονται pro ἐτιπαρελεύσονται.

animadverti earum ſane quamplures in ultima etiam Editione Lamberti Boſii deſiderari. Verum non his nunc locus eſt; quandoquidem de Cod. Chiſiani indole nondum abſolvi omnia: quæ præſtabit a me breviter indicari.

Ac primum quibus locis Seniores ſenſum non verba appenderant, in iis nihil videtur molitus Origenes, ne venerandæ antiquitatis interpretationem adulteraret. Itaque in Specim. v. 2. juxta cum Vaticano *γυὼ* pro affixo pronomine Hebræo habet. Item v. 5. juxta cum Vatic. ἐπ' αὐτῇ, pro eo quod in Heb. eſt *a civitate hac*. Plura alia exempla prudens omitto. At illud præterire non poſſum, quod v. 7. Ἱερουσαλὴμ ponitur, quum contra & in Heb. & Vatic. & aliis codic. ſit Ἰσραὴλ; facile quia Origenes ex codicum collatione compererat, in puro LXXvirali textu fuiſſe Ἱερουσαλὴμ, quod & retinuit propter eam regulam, quam modo ſtatuimus. Itaq. in hac vocula plus fortaſſis Chiſiano codici, quam Vatic. defero. Qua de cauſa? quia Origenis intererat textum exhibere talem, qui vere LXXviralis eſſet, & quam minimum ab Heb. diſcederet. Nunc ſi illud Ἱερουσαλὴμ LXXvirale non erat, cur in eo ſcribendo voluiſſet ille non tantum ab Heb. ſed & a Senioribus recedere? Quid quod

illud

illud Ἱερατικὴν etiam in Complut. remanſit? Sed levius iſtud eſt, quam ut compertæ Codicis Vat. bonitati detrahat.

At Quoties, opinor, Origenes variantem ſcripturam in ſeniorum codicibus offendit, eam ex omnibus lectionem retinuit, quæ convenientior Hebræo eſſet. Sic in ſpecim. v. 5. non poſuit πληρῶσαι αὐτὴν, ut in Vatic. & aliis legitur, ſed αὐτοῖς, ut in Heb. eſt: omnino quia codices reperiſſet, in quibus αὐτοῖς legebatur.

Sed & quod idem luxata interdum ad fidem Heb. fontis repoſuit, id mea ſententia non tam Hebraici fontis auctoritate fecit, quam ex probatiſſimor. codicum Græcor. auctoritate. Sic in ſpecim. v. 6. ubi in Vatic. turpis eſt luxatura [quippe quum prius ſit φανερώσω, quam ἰατρεύσω contra quam in Heb.] eam Origenes in noſtro Chiſ. ita ſanavit, ut in eo cum Alex. Ald. & Complut. ferme conſentiat. Mitto alia exempla.

Dixi ſupra, nonnunquam aſteriſcos loco motos fuiſſe, cujus rei & exempla produxi. An non etiam & interdum iidem inepte poſiti videntur? Ita prorſus. Sic in Chiſ. Ezech. XXXIV. 8. illud εἰς καταβρώματα aſteriſco inſignitur, quum tamen nec in Vatic. nec uſquam abſit. Sic etiam in Chiſ. Iſ. LXVI. 19.

male

male illud τὸ ὄνομα stellulam prænotatam gerit, quippe quod & in Vatic. & omnibus aliis reperiatur. Et alibi passim asterisci inutiliter atq. importune ingeruntur. Nec tamen temere Chisianus Cod. stellularum inepte positarum damnandus est, nisi plane compertum sit crimen. Verbi caussa in Specim. v. 5. ubi scribitur * τῶν νεκρῶν, quis non stellam importune positam expostulet in eo, quod ne littera minus in Vatic. & alibi legitur? Verum articulus tantum ibi additus per stellam ostendebatur (nam antea scriptum fuerat * τ ✓: deinde signum terminale incuria neglectum fuit) quem articulum necesse est in puro LXXvirali defuisse, sicut hodiedum ab Alex. abest.

Illud fortassis videatur majoris momenti esse, quod alicubi additamentum sub asterisco ingeritur, ubi nihil in Heb. deerat. Jam pridem hujus rei exemplum unum vir quidam doctus apud Waltonum (in Proleg. ubi de LXX in fine num. 22.) produxerat. At Ezech. XXXIV. 4. codex Chis. post ἐνισχύσατε sic ponit (* ⊂ τὸ ἀῤῥωστον οὐκ ἰάσασθε ✓) * καὶ τὸ κακῶς ἔχον οὐκ ἐσωματοποιήσατε * ⊂ τὸ συντετριμμένον &c. ubi quæ parenthesi inclusi, ex Theodotione videntur addita præter fidem LXXviralis textus, & præter Hebraicam necessitatem: nisi quod Hebraicum comma (quod

quod habet: *Et infirmum non sanastis*) pressius a Theodotione (sive undeunde illa sunt, quæ in parenthesim contuli) expositum, quam a LXX. fuerat. Id quoq. mirari subit, cur utrique illi membro stella præponatur, imo & tertia mox inutiliter ingeratur: nisi id est, quod modo de asteriscis importune appositis conquerebamur. In eod. Ezech. v. 6. in Chis. legitur * κὴ διεσπάρη, κὴ ἠγνόησαν / τὰ πρόβατά μȣ &c. ubi primum stellula loco mota reducenda est in locum suum ante καὶ ἠγν. Deinde istud καὶ ἠγν quum nec in LXX. nec in Heb. sit, referendum est ad additamenta ex Theodotione infarta præter fontis Heb. fidem.

Mitto jam de variantibus lectionibus dicere, e. g. Ezech. XXXIV. 8. in Chis. est Αδωναὶ Κύριος, quum in Vatic. & aliis omnib. sit Κύριος Κύριος. Sed dies me deficiat, si cod. Chis. variantes scripturas, quæ sunt innumerabiles producere aggrediar.

Quæ variantes lectiones in specim. Chis. (nim. capitis 33. Jer.) post v. 13. sunt plane perpetuæ. Sciendum est autem LXX. viralem textum cap. 33. Jer. (quod est in Vatic. 40.) non ultra v. 13. progredi: nam cætera usq. ad finem capitis in omnib. codicib. desunt, præterquam in Complut. & in Theodoreto, & in hoc Chisiano. Verumtamen, uti

dice-

dicebam, supplementum istud, prout in Chis. est, passim divesissimas lectiones habet a supplemento Complutensi & Theodoreti, ut parum absit, quin una ab altera diversa interpretatio videatur. Illud quoq. notandum, quod quum istud idem supplementum (quod uti dixi, a v. 14. incipit) ab aliquibus Theodotioni tribuatur; tamen in specim. Chisiano asterisci per totum v. 14. & 15. procedunt: id quod argumento est, fuisse olim existimatum, LXX. viralem translationem usq. ad totum v. 15. pertinere, alioqui ibi stellulæ non appositæ fuissent. At deinceps usq. ad capitis finem desunt omnino asterisci.

Jam vero, ut ex innumeris ejus supplementi variantibus lectionib. unam aliquam afferam: v. 25. Hebræum illud חקות שמים *chukkot shamaim* (h. e. ad verbum *statuta cœlorum*) in Complut. quidem & apud Theodoretum sic redditur, νόμους τοῦ οὐρανοῦ; at in nostro Chis. multo melius ἀκριβάσματα οὐρανοῦ i. e. *exactam cœlorum rationem*, in suis scil. revolutionibus periodicis: quod est pulcherrimum, & ex LXX. interpretum ingenio, apud quos Jud. V. 15. & Prov. VIII. 29. Illud idem Hebr. vocabulum redditur ἀκριβασμός. Et Proverbiorum locus huic nostro affinis est, ubi scribitur ἐν τῷ τιθέναι τῇ θαλάσσῃ ἀκριβασμόν. Heic autem

autem dicitur: εἰ... ἀκριβάσματα οὐρανοῦ καὶ γῆς οὐκ ἔταξα h. e. si cæli conversionibus terræq. statui exactas rationum leges non ego fixi. Et quidem vox ἀκρίβασμα ignota lexicis, nunc primum in Chis. legitur: at ἀκριβασμὸς apud Græcos tantum interpp. sacros reperitur: & ipsum verbum ἀκριβάζω Pollux V. 152. ἀπειρόκαλον i. e. *ineptum* verbum esse pronunciavit: utique quia tam verbum, quam inde orta nomina apud cultiorem (VII) Græciam non usurpabantur; quæ mihi sane videntur Alexandrinorum peculiaria fuisse. Atque hæc satis de Chisiano quantivis pretii codice, dignissimo, qui integer cum suis omnibus asteriscis aliisque signis, imo & cum suis mendis, & cum illis variantibus lectionibus, quas oræ apographi illevit Allatius, lucem aspiciat.

DIA-

(VII) Utitur tamen composito ἐξακριβάζω Libanius apud H. St. At simplex ἀκριβάζομαι est apud Syrachidem. Pro eo Græci usurpant ἀκριβόω, & quæ exinde fiunt.

Ad Jerem. XXXVI. 21. 23. & Psal. XXXIX. 8.

DIATRIBA ALTER

PARS PRIOR.

Utra librorum compingendorum ratio fuerit antiquior, plicatilium ne, an eorum, qui in cylindri modum convolvebantur. De chartæ fabrica. quid portæ librorum. Scriptores plures illustrantur.

HAud paucos reperio viros doctos, quibus persuasum esse videatur, volumina quæ in cylindri modum convolvuntur, esse bipatentibus antiquiora. Id quibus rationibus falsum esse deprehenderim, breviter est aperiendum.

Jam primum omnium πτυκτοὺς codices esse convolutis antiquiores, suadet materia, quæ antiquitus ad scribendum usurpabatur: quæ quidem non mollis ac flexilis erat (cujusmodi folia, philuræ, papyrus, membranæ, quæ posterior ætas excogitavit) sed dura ac rigida, veluti sunt tabulæ lapideæ, aut ex metallis diversis, aut ligneæ, aut eboreæ. Atqui hæ in cylindricum volumen convolvi nullo modo poterant; verum eædem ita

com-

compingi poterant, ut uni omnes cardini affixæ, ea parte immobiles eſſent; altera vero plicari ac rurſum replicari valerent. Sanæ tabellæ, quæ in hunc modum componebantur, eæ *pugillares*, necnon διωπυχα, πολύωπυχα, item *codicilli*, & ſimpliciter *tabellæ* vocabantur. At æra quædam in eumdem modum commiſſa *diplomata* dici ſub Cæſaribus ſolebant: cujuſmodi nonnulla in Muſeis aſſervantur, honeſtam miſſionem militibus largientia.

Deinde & mira prorſus pugillarium antiquitas ex Homero oſtenditur, eaq. longe major, quam convolutorum librorum. *Pugillarium enim uſum* (inquit Plinius XIII. 11.) *fuiſſe etiam ante Trojana tempora, invenimus apud Homerum.* Locus ille Homeri eſt Il. Z 169. Γράψας ἐν πίνακι ΠΤΥΚΤΩι (ex qua nim. voce *diptycha & polyptyca* dicuntur) θυμοφθόρα πολλά. h. e.

Scribens in tabula exitialia multa replicta. At interim ille alter ſcribendi modus non dum erat; cur? quia charta (I) ſeu papyrus (hanc enim ferme

 ſo-

(I) *De chartæ fabrica quædam nec ſcitu injucunda, nec antehac animadverſa.*

Chartæ ex *papyro* ſive *biblo* (genus eſt virgulti Nilotici) fabricam proderit heic

ex

solam (II) convolvi in scapum moris erat) deerat. Sic enim pergit ibidem Plinius: *Illo vero* (Homero) *prodente*, *ne*

---

ex Plinio XIII. 12. paucis indicasse, ad dicendorum intelligentiam. Sic incipit. *Præparantur ex eo* (papyro: nam etiam *papyrum* neutrius generis dicitur) *chartæ, diviso acu in prætenues sed quam latissimas philuras*. *Philuras* vocat membranas, ex quibus in cylindrum convolutis caulis exsistebat. Hæ philuræ eo meliores erant, quo mediæ papyro viciniores: ex his interioribus optimæ chartæ parabantur, ex exterioribus deteriores: quarum ibi genera Plinius recenset. Jam chartæ fabrica talis erat. Ex philuris *plagulæ* (i. e. id quod in libris nostris plicatilibus *paginas* dicimus) pertexebantur: at ex plagulis simul junctis scapi componebantur. Plagula ex flamine & subtemine texebatur: sic enim μεταφορικῶς Plinius vocat philuras rectas atque transversas, ex quibus supra tabulam turbida Nili aqua (quæ glutinis vicem præbebat) madentem in cratis modum extensis, mox prelo pressis, ac sole exsiccatis, plagulæ contexebantur. Postremo ex vicenis quibusque plagulis *scapus* componebatur: sicuti apud nos hodie chartæ *quinterniones* singuli folia vicena quina continent. Sed hoc inter nostrum quinternionem, & Plinianum scapum interesse arbitror, quod qui nunc est quinternio, is

ne terra quidem ipsa, quæ nunc Ægyptus (nim. Ægyptus ſtricte appellata, ſive *Delta*) *intelligitur* ... *poſtea adaggerata*

---

is bipatens in modum πτυκτοῦ libri componitur: at chartæ *ſcapus* (id quod & nomen declarat) in cylindri modum convolvebatur. Ergo poſt plagularum fabricam, ubi ad ſcapos digerendos ventum fuit, rem ita tranſigi meo judicio oportuit. Plagulæ unius extremæ oræ altera levi glutino (ac fort. turbido tantum Nili liquore, ita ut ſine damno revelli poſſent: de quo vide quæ in ſeq. *Adnotatione* poſui) adnectebatur: ita deinceps una poſt aliam uſque ad viginti. Mox totus ille contextus circa axem cylindricum convolvebatur: iſque demum meo judicio *ſcapus* erat, inde dictus, ſive quia teres ille axis, qui charta advolvebatur, *ſcapus* dicebatur, ſive quia totum chartæ volumen ſcapi teretis figuram referebat. Atque hæ ſunt chartæ mundæ.

Sed & poſtquam ſcriptæ fuerunt, nihilo minus circa ſuum axem convolvebantur, ſed non vicenæ tantum plagulæ tunc uni volumini inerant, ſed plures aut pauciores, prout uſus poſtulabat: de quo videatur ſequens *Adnotatio*.

Ex hactenus dictis id mihi videor plane colligere, quod miror non antea animadverſum, nim. non aliud quam *papyri*

Nilo: Si Troico, inquit, ævo nondum Nilus terram papyri feracem, i. e. Ægyptum proprie dictam, adaggeraverat (sic enim

---

(quatenus plantæ nomen est) formam Ægyptios tum in chartæ fabrica, tum etiam in compingendis libris fuisse imitatos. Nam quia papyri caulis est membranarum volumen circa communem scapum convolutarum: hoc chartæ fabricatores illi imitati, chartæ mundæ plagulas circa communem axem volutas digesserunt. Idem postremo & in libris componendis secuti sunt: virgulto ipso illis & mundæ & scriptæ chartæ compingendæ rationem ostentante. Miros enim prorsus naturæ operum observatores ac sectatores se præstabant Ægyptii, quod pluribus possem ostendere. Nec ea modo quæ dixi ex papyracei junci dispositione imitando illi atribuerunt sed & aliud multo subtilius. Nam quia ex philuris, quo illæ axi viciniores erant, eo præstantior charta parabatur, quo exteriores, deterior: idcirco in quolibet chartæ scapo plagulas optimas in interiore parte locabant, deinde semper suis gradibus deteriores. Idque sibi vult Plinius XIII. 12. ubi de plagulis ait: *Atque ita inter se junguntur, proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas. Numquam plures scapo, quam vicinæ*. Ita in uno scapo omnia

enim antiqui uno ore existimant, Ægyptum non ante fuisse, quam ex Nili adgestionibus exsisteret, atque in mare

---

omnia chartæ genera unusquisque reperiebat, optimæ, mediocris, ac deterrimæ, & quas usus postulabat plagulas, eas revellebat ad scribendum. Dicat heic aliquis, non potuisse diversa chartæ genera simul in uno scapo conglutinari, quum alia aliis ampliora essent. Atqui ego respondeo, chartæ unius genus ab alio non longitudine (quæ erat omnibus eadem, idque ob hanc ipsam opinor caussam, ut adglutinari tot diversorum generum plagulæ in eodem scapo possent) sed tantum latiiudine discriminatum fuisse. Plinius XIII. 11. *Inter se junguntur* (plagulæ) *proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas. Numquam plures scapo, quam vicenæ. Magna in latitudine earum differentia: XIII. digitor. optimis. Duo detrahuntur hieraticæ. Fanniana denos habet. Et uno minus ampbiteatrica: pauciores Saitica... nam emporeticæ brevitas sex digitos non excedit*. Maneat ergo, in quolibet chartæ scapo omnia chartæ genera fuisse, ab optima usque ad deterrimam, eodem plane ordine, quo in ipso papyri scirpo membranæ digerebantur: quod miror, tot viros eruditos in Plinio non vidisse. Ad summam habes, unde Ægyptii

protenderetur) chartam illo tempore defuisse necesse est . Si chartæ deerant; necesse est, loco voluminum cylindrico-
rum

& chartæ mundæ & librorum compingendorum formam didicerint . Sic ex Trismegisto antiqui prodiderunt , Ægyptios diei in 24. horas divisionem a cynocephalo didicisse , quod animal narrant duodecies die , totidemque per noctem æquatis spatiis mingere. Ac plura sunt , in quibus Ægyptii se solertes naturæ operum & observatores & imitatores præstiterunt . Sed non id nunc agimus .

(II) *Ulpiani locus illustratur : Plinius non uno loco explicatur . Ex charta τόμυς convolutos : at ex membranis libros bipatentes factos .*

Ulpiani locus illustris est, ex quo aperte intelligo , chartas quidem in scapos cylindricos adglutinari consuevisse , at contra ex membranis libros plicatiles fuisse compositos . Sic ille *l.* 52. *D. de leg.* 3. § 5. *sed perscripti libri ... nondum conglutinati vel emendati continebuntur* (nomine librorum legatorum) *sed & membranæ nondum consutæ continebuntur* . Qui locus , si recte eum intelligo , chartas quidem ostendit *conglutinari* & digeri in scapos consuevisse : contra vero membranas non cy-
lin-

rum tantum *tabellas* seu *pugillares* fuisse usurpatos. Ea est Plinii argumentatio. Etenim *Pugillares* in Vet. Glossis non

---

lindricis voluminibus, sed bipatentibus libris inserviisse, quia *consuebantur*, uti & nunc in libris plicatilibus schedæ consuuntur. Hinc toties in Martiale *Membrana* pro libris πτυκτοῖς accipitur, atque illis alteris in semet convolutis opponitur. Apud quem illi lemmati *Livius in membranis* distichon istud subjungitur: *Pellibus exiguis artatur Livius ingens, Quem mea vix totum bibliotheca capit*. Nam Livius in membranis διπτύχοις duplo brevior erat, quam in chartarum scapis; quia volumina cylindrica non erant ὀπισθόγραφα: at bipatentes membranæ etiam in tergo scribebantur; ut viri docti istud accipiunt. Hinc illi quoque tituli, *Homerus in membranis*, *Virgilius in membrana*, eodem modo sunt accipiendi, ut ex membranis non nisi πολύπτυχοι libri fierent; at contra ex chartis (quæ una post alteram deinceps adglutinabantur) in semet convoluti tomi componebantur. Habes de *membranis consutis*.

Verum quid ibidem JCtus *libros nondum conglutinatos* vocat? De chartis scriptis ibi loquitur. Sed altius res a chartis mundis est repetenda. Chartarum plagulæ postquam eo modo, quo Plinius XIII. 12. de-

aliud sunt, quam πινακίδες h. e. πίνακες illi, quorum Homerus meminit, quos Plinius recte *Pugillares* interpretatur. Sic

πινα-

---

describit, curatæ fuerant, in scapos digerebantur, h. e. una post aliam deinceps adglutinatæ (sed levi glutino, itaut revelli possent) in cylindri formam convolvebantur: & ita ut non plures scapo, quam vicenæ plagulæ inessent: de quo præcedentem *Adnot.* Et quidem charta non scripta in hunc modum habuit. At ubi ad chartæ usum ventum fuit, revellebantur plagulæ: sive quia commodius singulis adlinebantur, quam toti scapo, sive quia præsens scriptionis usus modo plures, modo pauciores plagulas requirebat, quam vicenas, quot scapo inerant. Accedit & illud, quod in unoquoque scapo plurium generum plagulæ leviter adglutinatæ erant, ita ut revelli possent, usu nunc unum, nunc aliud chartæ genus poscente: de quo vide in *Adnot. I.* Ad eamdem plagularum revulsionem spectat illud Plinii ibid. *Pedalis erat mensura, & cubitalis macrocollis sed ratio deprehendit vitium, unius scheda REVULSIONE plures infestante pagina.* In hoc chartæ majoris genere id absurdi deprehensum fuit, quod plagula una haud facile revellebatur, quin & ceteræ infestarentur. At Harduinus heic nihil vidit. Ergo ubi singulæ plagulæ a se

invi-

πινακίδιον apud Luc. I. 63. Noſter *pugillarem* reddidit.

Atque hactenus librorum bipatentium antiquitas calamitate Iliaca ſuperior a Plinio oſtenſa fuit: quo tempore char-

---

invicem revulſæ, perſcriptæ fuerant: deinde a glutinatorib. librorum tenaciore glutino committebantur, ita ut ex ſingularibus plagulis τόμος ſive volumen cylindricum conficeretur: nam quod in chartis mundis *ſcapus* dicebatur, id in ſcriptis τόμος erat. Scapus tantum vicenas complectebatur plagulas mundas: τόμος plures aut pauciores ſcriptas, quot una oratio, aut liber unus requireret. Nam quot in uno opere libri, orationes, homiliæ &c. in tot tomos illud opus ferme diſpertiebatur. Æneis Virgiliana e. g. tomis duodecim comprehendebatur: at in bipatentibus libris, quia hi etiam in tergo perſcribebantur, ſolebat totum opus uni codici mandari. Vide ſup. Martialem, ubi de *Livio in membranis*. Vides qui meo judicio apud Ulpianum ſint *libri nondum conglutinati*, quodve glutinatorum officium fuerit: nam ut ex Ulpiano intelligitur, librarii chartas quidem adglutinabant, ut volumina teretia exſiſterent, at membranas conſuebant, ut libri bipatentes fierent. *Glutinatorum* meminit Cicero IV. ad At. 4. Ceterum τόμος ille etiam κεφαλὶς & κεφάλαιον & Latinis *Capitulare* dicebatur: de quibus vocabulis dicetur inferius.

tæ in ſemet convolutæ nullæ erant, quippe nondum exſiſtente Ægypto. Verum ſi cui terræ Ægypti novitas haud certiſſima videatur: age demus Ægyptum ſive *Delta* ſemper fuiſſe, ibique chartas vel ante Troica tempora fabricatas, eaſdemque in cylindri formam convolutas: at chartarum certe convolutarum uſus ignotus cetero orbi erat, cui non ante devictam (III) ab Alexandro Ægyptum paſſim innotuit. Antequam vero char-

(III) Exploratas res eſt, chartam papyraceam ferme ignotam orbi cetero fuiſſe, ante quam commercia cum Ægyptiis exerceri cœpiſſent. Atque ea eſt mens Plinii XIII. 11. ſcribentis: *Et hanc Alexandri Magni victoria repertam* (h. e. cetero orbi communem factam) *auctor eſt M. Varro, condita in Ægypto Alexandria: antea non fuiſſe* (ſuple *in orbe cetero*) *chartarum uſum*. Atque ad hunc Plinii locum Guillandinus ex Anacreonte, Alceo, Æſchilo, comicis veteribus, Platone, Ariſtotele oſtendit, papyrum cognitam quidem fuiſſe ante, quam Alexander naſceretur, verum nonniſi Alexandri ævo paſſim fuiſſe uſitatam.

Obiter autem & *Pergamenæ* chartæ inventionem ſic ibidem docuit Plinius. *Mox æmulatione circa bibliothecas regum Ptolemæ*

chartarum convolutarum ratio evulgata per orbem fuiſſet; non aliam apud nos librorum rationem, quam τῶν πτυκτῶν i. e. plicatilium, uſurpari potuiſſe neceſſe eſt. Non eſt ergo dubitandum, quin libri cylindrici immenſo temporum intervallo recentiores libris bipatentibus fuerint..

Dicat heic aliquis, ſi non ex profanis ſcriptoribus, at ex Scripturis ſaltem conſtare, teretes voluminum ſcapos in antiquiſſimo uſu fuiſſe. Nam Hebraicum. מגלה *megilla* i. e. *volumen*, quum a *convolvendi* verbo ſit derivatum, quid rogo aliud ſignificare potuit, niſi volumina in cylindri formam compoſita?

Quibus ita reſpondeo. Hebræis duplex fuit librorum nomen, unum antiquius, ספר *ſepher*: quod quia a *dolandi radendique* verbo originem trahit (nam *ſephar* Chaldaice & Syriace eſt *radere*: idem & Arabice ſignificat Conjug. prima: *radere* autem in linguis & marmoribus idem quod *dolare* eſt) neceſſe eſt eam vocem duriori materiæ conveniſſe, puta tabulis

 mar-

mæi & Eumenis, ſupprimente chartas Ptolemæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas. Nam tametſi in coriis animalium & antea ſcribebatur: at eadem coria in eum curari modum, quo hodiedum fit, Pergami primum paſſim cœperunt.

marmoreis ligneisve: proinde τὸ *Sepher*, quod erat antiquius, de in semet convolutis voluminibus usurpari nequivisse. Alterum est recentius nomen, מגלה, *megilla*, quod quia a *volvendi* verbo factum est, videtur potuisse non absurde de teretibus voluminibus intelligi. Verum primum quidem vocabulum istud non est Psalmo XXXIX. (Heb. XL.) antiquius: quo Psalmo vers. 8. legitur *In megilla* (Vulg. *capite*) *libri de me scriptum est*. Proinde *sepher* multo antiquius τῷ *megilla* fuerit: nec si *Megilla* est in semet convolutus liber, ea librorum ratio antiquior Psalmographi ævo fuerit. Deinde dubium est, quid Hebræi *Megilla* vocarint, nam *volvendi* actus non tantum εἰλήμασι i. e. libris convolutis, sed & bipatentibus convenit. Seniores quidem non dubito, quin & in eo Psalmo (IV) & alibi per *Megilla* libros papyraceos in

(IV) Eum locum Seniores sic expresserunt: ἐν κεφαλίδι βιβλίου γέγραπται περὶ ἐμοῦ, quos secutus est & Vetus Latinus interpres, *In capite libri scriptum est de me*. Mitto enarratorum nimiam diligentiam in μυστικῶς edisserendo quid ibi sit *caput libri*. At Origenes non ignorabat, quid Alexandrini sui κεφαλίδα vocarent. Itaque in Philocalia κεφαλίδα librum ipsum in-

in semet convolutos intellexerint: at nego id eos alia ratione fecisse, quam quia, qui in Ægypto scriberent, non aliud librorum genus præ oculis haberent, quam qui

---

intelligit, id quod & Theodoretus secutus est, & Suidas in Κεφαλὶς, allato hoc Psalmi loco, ait Κεφαλὶς βιβλίου, ὥσπερ τινὲς εἴλημά φασιν. Ait esse illud librorum genus, quod proprie εἴλημα i. e. *convolutio* dicebatur. Neque heic tantum Hebræum *Megilla* redditur a Græcis κεφαλὶς, sed & in Ezechiele passim, & in Esdra. Et hanc quidem vulgo tradunt nominis rationem, quod teres ille bacillus, circa quem charta convolvitur, caput exsertum haberet: de quo mox certiora proferam. Interim id totum volumen non tantum κεφαλὶς Græce dicebatur, sed & Κεφάλαιον, & ἀστραγαλίσκος τοῦ χάρτου, & τόμος. Latinæ autem *Caput*, *capitulum*, *capitulare*, *capitularium*, *chartæ scapus*. In Cyrilli Glossis: Κεφάλαιον, γραφεῖον, *Capitulare*. In Philoxeni Glossis: *Capitulariis*, τοῖς ἀστραγαλίσκοις τοῦ χάρτου. Ibidem: *Scapus*, τόμος βιβλίων, χάρτης. Quæ sunt omnia librorum in semet convolutorum nomina.

Ex his autem vocabulis Græcum τόμος Latino *Scapus* respondet; ut κεφαλὶς, & κεφάλαιον *Capitulo* & *Capitulari*. At ἀστραγαλίσκος quo pertinet? Crediderim, bacillum, cui charta convolvebatur, exsertum habuisse capitatum quiddam simile ἀστραγάλῳ seu

qui ex plagulis papyraceis in ſemet convolutis componerentur. Ceterum ſi, quid ſit *megilla*, ex vero interpretari cupimus, præſtabit id ex Jeremia diſcere.

Nam auctor & fundus veræ ſignificationis vocabuli *Megilla* mihi eſt Jeremias cap. XXXVI. 21. 23. ubi in huncmodum in Vulgata legitur *Miſitque rex Judi, ut ſumeret volumen* (Heb. *megillah*) *qui... legit audiente rege, & univerſis principibus... Quumq. legiſſet Judi tres pagellas*

vel

ſeu taxillo. Ab eo autem nomina illa & ἀστραγαλίσκου, & κεφαλίδος & *capituli* manarunt. Poſtremo à *Capitulo* factum eſt *Capitulare*: quod vocabulum male interpretantur *ſcriptum capitulis diſtinctum* (ſic certe Cangius capitulare definit) male omnino: quia ſicuti κεφαλὶς & κεφάλαιον nomina ſunt librorum in ſemet convolutorum; ſic etiam *Capitulum* & *Capitulare*: unde Gregorius M. I. ep. 40. *Directo per Juſtum Clericum ſuum Capitulari*, i. e. libro. Et ſic paſſim apud eumdem & alios. Sic *Capitulare Evangeliorum*: & *Capitularia* regum Franciæ. Et *Capitulum* eadem notione ſepæ reperitur. Idem dicebatur & *Rotulus* (a *Rutulus* i. e. Scapus, ut conjicit Salmaſius) unde Italis dictum eſt *Rollo*: & *inrotulare* (Italis *arrollare*) verbum eſt ad eos pertinens, qui in Rotulo ſeu capitulari h. e. libro in ſemet convoluto perſcribuntur.

vel quatuor, *scidit illud scalpello scribæ*, *& projecit in ignem*. Sane pro eo quod Noster (non minus ac Seniores (V) ceteriq. interpretes *pagellas* in sua interpretatione posuit, in Hebræo est דלתות *delathoth* i. e. *portas*. Quæso autem quid heic *portæ* faciunt? aut quid istuc monstri est, *Legit tres quatuorve portas*? Et tamen sic quoque Chaldæus Syrusque, qui *portarum* heic nomina usurparunt, quæ tamen vulgo *pagellas* reddunt. Nam Jonathan פצין *phatsin* posuit: Syrus (in priore tantum vocali diversus) *phetsin*. Nec est dubitandum, quin Syrum (VI) Chaldæumque vocabulum proprie quidem *val-*

(V) LXX. σελίδας i. e. *pagellas* verterunt. Sic in omnibus exemplaribus legitur, etiam in optimo Chisiano quatuor Prophetarum Codice M.S. asterisci & obelis Origenianis, uti nuper litteris ad me datis certiorem me fecit Eminentiss. ac doctiss. QUIRINUS S. R. E. Card. Bibliothecarius. Arabs quoq. *pagellas* posuit. Jonathan פצתין *phatsin*: Syrus eisdem litteris, sed cum vocali diversa, *phetsin*. Quod Chaldæum Syrumq. vocabulum etiam *pagellas* vulgo vertunt: nec id reprehendo: sed tamen primaria vocis notio *portas* designat, uti in seq. *Adnot.* dicimus.

(VI) Etenim tam *phatsin* Chaldaicum, quam *phetsin* Syrum sint proculdubio a *ver-*

valvas notet, *paginas* autem non nisi *μεταφορικῶς*. Ac ne plura: nemo non videt, quas nos *paginas*, eas orientalibus idcirco דלתות *delathot* i. e. *portas* fuisse appellatas, quia paginæ valvarum instar, cardini suo affixæ vertuntur. Ab eo *delathoth* sive *deltoth* duxit apud Græcos vox δέλτος i. e. *pagina*: ut infra accuratius

---

verbo פצח *phetsa*, quod est *aperire*. Hinc *phatsin* proprie quidem sunt fores ad aperiendum & claudendum habiles: deinde ad eam similitudinem etiam de bipatentibus paginis usurpatur. Nec Eliæ correctio in adscripto Jonathanis loco Jer. XXXVI. 23. est necessaria, qui פצימין *phatsimin* legendum putat: nam *phatsin* & *phatsimin* sunt synonyma, h. e. proprie fores; at *μεταφορικῶς* *paginæ*.

Ac sane dubitari possit, utrum, sicuti a Chaldeo פצחין *patshin* (quod *pagos* significat) ipsum *pagi* nomen derivari mihi videtur: sic a Chaldæo Syroq. *patsin* nomen *paginæ* fiat. Nam sicuti *Tsade* (ignotæ potestatis atque insolitæ littera) nunc in unum nunc in alterum elementum in aliis linguis transit: sic in his duobus vocabulis cum G commutatum fuisse videri possit. Sic T (cui ferme respondet *Tsade*) cum G interdum alternat: ut ἰεγέον pro ἱερέον apud Hesychium: & a *verto* fit *vergo*, & a ῥυτὶς *ruga*. Verum age, volo vulgatam *paginæ* etymologiam sequi. Sit ergo *Pagina* a *pagen-*

tius demonſtrabitur. Hinc Prudentius dixit, *Bipatens* (quod epitheton eſt valvarum

---

gendo: quia olim *pagere* pro *pangere* dicebatur. Cave tamen cum vulgo grammaticorum putes a pagendis carminibus ſic fuiſſe dictam. Imo ſic appellata fuerit, quod in libri dorſo, veluti in ſuo cardine pageretur. At vel ſic tamen *pagina* antiquitus proprie quidem *portam*, μεταφορικῶς folia librorum notaverit: nam ſicuti portæ in ſuo cardine *paguntur* aut *depanguntur* parte una altera liberæ manent, ſic & librorum bipatentium folia. Hinc *paginæ* vox non de voluminibus cylindricis [quorum *plagula* eſt peculiare vocabulum] ſed de πτυκτοῖς uſurpatur. Omnino enim paginæ in dorſo libri tamquam in ſuo cardine conſuendo depanguntur: at plagulæ una poſt aliam adglutinantur in longum, quæ deinde in cylindrium convolvuntur.

[VII] Pollux IV. 18. Καὶ Ηρόδοτος μὲν, δελτίον δίπτυχον. οἱ δὲ Αττικοὶ γραμματεῖον δίθυρον. καὶ θύρας τὰς πτύχας, ἂν ἔχει δύο. εἶτα πτύχας, καὶ τρίπτυχον, καὶ πολύπτυχον. Sententia hæc eſt, *quod Herodoto* (in fine lib. VII.) δέλτιον δίπτυχον dicitur, id Attici γραμματεῖον δίθυρον vocant, quippe qui librorum πτύχας nuncupant θύρας i. e. *valvas*, modo duas non excedant: nam deinceps πτύχας & ipſi appellant, & τρίπτυχον & πολύπτυχον. Heſychius in θυρὶς ait: Θυρίδας Αττικοὶ τὰς τῶν γραμμάτων πτύχας.

καὶ

rum peculiare *pugillar expedi* : & Attici θύρας (VII) aut θυρίδας i. e. *fores*, quas nos *paginas*, appellabant: libros autem plicatiles passim Græci omnes διθύρους (VIII) i. e. *bifores* nuncuparunt. Ex dictis satis apparet, Jeremiæ τὸ *Megilla* non volumen fuisse cylindricum, verum polyptychum librum ex tabellis aut membranis compactum. Idem vero dicemus de omnibus aliis locis, ubicumque *Megilla*, aut *Megillath sepher* occurrit.

Nec facile ullus satis antiquus sacrorum scriptorum locus reperietur ad destruendam voluminum cylindricorum antiquitatem. Apud Ezechielem II. 9. Liber qui dicitur *scriptus intus & foris* (Heb. פנים ואחור *phanim vehacor* i. e. *ante & retro*) hoc ipso se bipatentem prodit; quia hi tantum libri ὀπισθόγραφοι erant,

---

κὴ δίθυρον λέγουσι. οὐ τρίθυρον, ἀλλὰ τρίπυλον. Sed Salmasius ultimam Hesychii vocem mutat in τρίπτυχον. Quod non improbo: etsi Phavorinus, qui hæc totidem verbis recitat, nihilo minus τρίπυλον posuit.

(VIII) Pollux X. 57. dici ait Γραμματίδιον δίθυρον, ἢ τρίπτυχον, ἢ κὴ πλειόνων πτυχῶν. Id quod transtulit Pollux ex Menandri Μισογύνη, cujus locus in Harpocratione talis est: Ἕλκει δὲ γραμματίδιον ἐκεῖσε δίθυρον. In Luciani (aut quisquis auctor est) *Nerone* reperias δέλτους ἐλεφαντίνους κὴ διθύρους.

Xiphi-

erant, non item qui in semet convolvebantur. At Zachariæ locus V. 1. 2. ubi volumen volans describitur, cujus longitudo ad viginti cubitos pertinebat, ad decem vero latitudo, etsi inusitatæ formæ est, ac totum mysteriis scatet, facile tamen teretium voluminum speciem cogitanti ingerit. Nec enim prorsus negaverim, ob Ægypti maxime viciniam, innotuisse Hebræis istiusmodi voluminum formam atque usum. Nam illud quidem jam supra ostendimus, libros in semet convolutos in Ægypto primum simul cum chartæ fabrica adinventos, eosque mox, maxime post acquisitam ab Alexandro M. Ægyptum, cum cetero orbe communicatos: de quibus videantur dicta supra in *Adnot.* I. & III.

Ab.

Xiphilinus ex Dione in Domitiano: τὰ ὀνόματα ἐς σανίδιον φιλύρινον, δίθυρον ἐγγράψας, *quum eorum nomina in tabellis tiliaciis bipatentibus perscripsisset*. Libanius ep. 914. γραμματεῖον δίθυρον dixit. Postremo Hesychius: Διθύροις, διπτύχοις. Ac rursus, Δίθυρον, γραμματίδιον δίπτυχον. Sed distinguendum esse, non post Δίθυρον, sed post γραμματίδιον, vir doctus adnotavit. Hæc & quæ in præcedente Adnot. posuimus, allatum Jeremiæ locum XXXVI. 23. mirifice illustrant.

Ab illo tempore tum oras omnes ea librorum forma pervasit, tum potissimum vicinam Judæam. Nec enim postea Judæi alio quam isto modo in Synagogis Biblia descripta asservabant ac legebant: qui modus hodiedum apud eos obtinet. Ac celebris est 1. Mach. III. 48. istiusmodi voluminum mentio, ubi dicitur, *Et expanderunt* [ἐξεπέτασαν] *libros Legis*: quæ locutio est τῶν εἰλημάτων peculiaris.

PARS ALTERA

Vocum quarumdam ad rem librariam pertinentium ex linguis orientis originatio.

Atque hæc de utriusque librorum generis antiquitate. Nunc ad majorem dictorum aut dicendorum lucem, quorumdam vocabulorum ad rem librariam pertinentium origo ab oriente est arcessenda. Dixi modo, *paginæ* nomen a *pagendo* factum, eo quod illa in libri dorso, tamquam in suo cardine depacta; dextrorsum ac sinistrorsum in portæ modum vertatur: ita ut *pagina* videatur initio portam significasse, deinde eadem vox libraria evasisse. Atqui etiam Δέλτος, si quidem primariam ac magis usitatam vocis

cis hujus (IX) notionem attendimus, tamtumdem eſt quod Latinis *pagina* ſive *tabella*: quod ſi vero genuinam ejuſdem vocis originationem inquirimus , . miſſis Eu-

(IX) Δέλτος (inquit H. Stephanus in Theſ.) *pugillares, qui forma litteræ Δ plicabantur, ſeu tabellæ.* De forma litteræ Δ eſt Euſtathii ψευδέτυμον, de quo vide ſeq. Adnot. Ceterum *pugillares* & *tabellæ* Græce dicuntur num. plur. δέλτοι, non δέλτος. In Cyrilli Gloſſis: Δέλτοι *Pugillares: ſingularia non habet*. Non hoc vult, ſingulare ei voci deeſſe: ſed tum deeſſe, quum *pugillares* notat. Ceterum quid ſit ſingulare Δέλτος, id in Excerptis Gloſſarum exponitur, ubi Δέλτος redditur *Tabula*: *tabula* autem ſive *tabella* & *pagina* ſunt ſynonyma & de libris bipatentibus uſurpata. Ergo ſicuti Pugillares ferme pluraliter dicitur, ſic & Δέλτοι in ead. ſignificatione non Δέλτος: utique quia liber polyptychus plures δέλτους h. e. paginas continet. Ceterum ſicuti Prudentius *Pugillar bipatens* dixit, ſic Polluci δελτίον δίπτυχον καὶ πολύπτυχον, quia ex adjuncto epitheto paginarum multitudo intelligitur. Ergo δέλτος proprie *paginam* ſeu *tabellam* notat: hinc δέκα δέλτοι ſunt decem illæ tabulæ, quibus leges inſcriptæ fuere, quæ mox adjectis duabus dictæ ſunt δωδεκάδελτος νόμος, *lex XII. Tab.*

Euſtathii (X) hallucinationibus; non aliunde Δέλτος quam a *portæ* vocabulo fit. Nam quia דלתות *delathoth* ſive (in forma conſtructa) *deltoth* apud Jeremiam loco

---

(X.) De δέλτῳ etymologia magnus Homeri interpres Euſtathius præ linguæ Hebraicæ inopia meras hallucinationes affert: qui tum ad Dionyſium, tum etiam ad Homerum, δέλτον ita dictam ſtatuit, quod δέλτοι (quæ vox plurali numero *pugillares* notat) τριγωνοειδῶς ἐσχηματίζοντο ἐν τῷ πτύσσεσθαι, *quod in trigoni, ſeu Δ litteræ formam plicarentur*. Scio nunc quoque paſſim apud nos pittacia in trigoni formam plicari: & credo ſimile quiddam ævo Euſtathii factitabatur. At inde δέλτῳ inveniſſe nomen, ridiculum eſt: præſertim quum δέλτοι ſic plicari poſſent, non δέλτος; nam plurale *pugillares* notat, ſingulare *paginam* ſive *tabellam*: at originatio in ſingulari, tamquam in ſuo nativo themate, non in plurali quærenda eſt. Quid quod idem Euſtathius alibi ad Homerum pag. 1913. quaſi parum in tradita etymologia ſibi placeret, rationem nominis ad Ægyptiacam byblum refert? & quia Ægyptus *Delta*, vocabatur, hinc natum δέλτῳ vocabulum, ait. In quo etiam ſplendide fallitur: quia, uti proxime vidimus, δέλτος non chartam ſeu papyrum ſignificat, ſed paginam ſeu tabellam, quacumque ex materia

loco citato & *portas* simul & *paginas* notat; hinc factum est, ut Δέλτος apud Græcorum antiquissimos *paginæ* significationem indueret.

Sunt vero & alia quamplura rei librariæ vocabula (quorum in Tyrrhenicorum Diatriba VIII. nondum edita feci mentionem) ab oriente meo judicio arcessenda. Ac primum quid putidius excogitari potuit etymologiæ CHARTÆ illa, quam ab Jos. Scaligero Vossius arripuit? Sic dictam volunt, quod epistolis τὸ χαίρειν præfigeretur. At quanto facilius fuisset non minus χάρτην, quam etiam χαρακτῆρα a χαράττω deducere, ut χάρτης sit quasi χαράκτης? nam antiquitus litteræ cælo aut stylo insculpebantur (unde χαρακτῆρες dicti) antequam scil. pingendi atramento signa mos inolevisset: unde *Charta* quasi *sculptilis* dicta, nam ea olim ex duriore materia parabatur, saxis, lateribus, plumbo, lignis. Sed tamen præstat & ipsum verbum χαράττω, & χάρτη nomen proxime ab orientis linguis repetere: id vero sive ab Heb. חרט *cheret* (quod cælum sculptorium signifi-

cat:

---

teria constaret. Nam erant paginæ plumbæ, ut alibi diximus: erant ex qualibet alia materia, ex qua libri plicatiles compingi possent.

cat : quæ vox Ex. XXXII. 4. redditur in Chaldæo זיפא *Zipha* i. e. *ſtylus*, ubi LXX. poſuerunt γραφίδι i. e. *ſtylo ſcriptorio*) ſive a verbo חרת *charath* quod eſt *inſculpere* & *exarare* : undelibet adſciſcas, perinde erit; nam *Tet* & *Tau* permutantur interdum. Ergo quia antiquitus litteræ ſcalpebantur, & charta ex duriore materia fiebat (unde *chartam plumbeam* apud Svetonium reperire licet in Nerone cap. 20.) inde a ſculpendo tractum eſt *chartæ* nomen. At poſtquam illinendi litteras uſus invaluit, *Chartæ* vox apud Talmudicos attramentum ſignificare cœpit: nam & in Nidda fol. 19. 1. חרת *charat*, & in Schabbas חרתא *charta*, non aliud quam *atramentum* deſignat: ſicuti & פנקס *pinkas* (de quo infra) proprie *tabellas* ſcriptorias notans, ſæpe tamen apud Targumiſtas *atramentarium* ſignificat; quia quæ voces deſignant materiam, in qua ſcribitur, etiam nonnumquam materiam, qua ſcribitur, notant. Dixi de *Chartæ* originatione plura quam volebam.

Pergo jam ad alias ejus generis voces digitum tantum intendere. Ergo, ne dubita, quin TABULA ſit a Chald. טבלא *tabla* ſignificationis ejuſdem; & CODEX a גודא *goda*, quod item Chaldaicæ *tabulam* notat (de quibus ſupra dictum fuit in Epiſt. ad Eminentiſs. Quirinum n. I.

& *Ad-*

& *Adnot.* 3. & 10.) & quin PITTACIUM sit a Chald. פטקא *pitka* significationis ejusdem: item quin CALAMUS (quæ vox primario significatu non aliud fuit, quam instrumentum scriptorium, deinde propter similitudinem de ceteris quoque, arundinaceis usurpatur) sit a Chald. קולמוס *Kolmos*: adhæc quin LITTERÆ sint ita dictæ, quod sint sermonis *interpretes*, nim. ab Heb. rad. ליץ *lut*, quod in *Hiphil* V mutat in I, & *interpretari* significat, adhibito in fine Tyrrhenico Rhotacismo. Postremo illud jam alii ante me viderunt, TÆPOCON (modus is est scribendi, de quo vide Festum) dictum esse ab הפך *hapac*, *vertere*, cujus futurum תהפוך *tahapoc*; unde *Tæpocon*. Illud vero nescio quomodo exciderat, quod Græcum ΠΙΝΑΞ est ipsissimum Chald. פנקס *pinkas* (sive transpositis vocalibus *Pinaks*: quo modo reor antiquos pronuntiasse, antequam Chaldæorum scripta punctis animarentur) quo utitur non tantum Jonathanis Targum Genes. XXXIX. 11. sed & passim Talmudici pro scriptoriis *tabellis*. Nec enim Buxtorfium audio, qui vocem Chaldeam a Græca præpostere derivavit: id quod haud raro vir magnus peccat.

Omnino enim quum Italia ab oriente per Tuscos litteras & scribendi artem

accepiſſet; inde & complura ejus rei vocabula hauſit. Quidni (ut eo redeam, unde exorſus fui) & librorum compingendorum rationem inde deſumperit? ita ut libri antiquitus apud Italos non in ſemet volubiles fuerint, ſed πολύπτυχοι & replicabiles, &, quod ex Jeremia didicimus, valvarum in modum verſatiles. Hinc *replico* apud bonos Latinitatis auctores *legendi* ſignificationem induiſſe videtur. Cicero pro Syl. cap. 9. *Ut ne replices annalium memoriam*. Et in tertio de Leg. cap. 14. *Si velis replicare memoriam temporum*.

Necdum tamen vires argumenti hujus, quod ad manus habeo, totas exſerui. Itaque ex vocum antiquitate etiam rerum vetuſtatem intelligi, ajo. Atqui nullum ex his librariis vocabulis, quæ Latium aut Græca ex Oriente adſcivit (quæ ſunt omnium antiquiſſima in utroque idiomate nomina) chartas in ſemet convolutas notat, ſed eorum pleraque plicatiles libros deſignant. Id vero permagno argumento eſt, quo tempore ea nomina illata ſimul cum ipſa re ex Oriente in Europam fuere, non aliud tunc genus librorum, quam τῶν πτυκτῶν fuiſſe. Imo nec ſatis antiqua in toto Latino Græcoque ſermone vocabula invenire licet, per quæ ea ratio librorum, qui in cylindri formam volutantur, demon-

monſtretur. Vox ipſa Βίβλος & Βιβλίον (quatenus hæ voces *chartam* aut *librum* notant) haud diu ante Alexandri M. tempora uſurpari cœpit. Nec opus eſt, eo nomine libros in ſemet convolutos neceſſario intelligi: quia ex charta papyracea (quæ eo Græco nomine venit primario) non tantum libri cylindrici, ſed & bipatentes compingebantur. Atque hæc de libraria ratione habui dicere.

DOMINICI BRICHERII COLUMBI

PATRICII FINARIENSIS

Ad Virum Clarissimum

PHILIPPUM JACOBUM LAMBACHER,

Inclitæ Vindobonensis Civitatis a Secretis & a Bibliotheca, Epistolaris Dissertatio,

QUA

Historica quædam Capita, & Anecdota aliquot erudita proponuntur, & enucleantur.

INDEX ANECDOCTORUM,

Quæ hoc Opusculo continentur.

I. ANonymi Epigramma Græcum in Sancti Joannis Chrysostomi Sermones.

II. Sophronii Constantinopolitani Patriarchæ Epistola.

III. Fridiani Pignucii Poetæ Lucensis ad Conradum Celtem Ode Sapphica.

IV. Philippi Gundelii Latina versio Epigrammatis Agathiæ Scholastici in imaginem Plutarchi.

Illuſtriſſimo Ampliſſimoque Viro

LUDOVICO COMITI DE CANALE,

AD

AULAM CÆSAREAM
REGIO LEGATO &c. &c.

DOMINICUS BRICHERIUS
COLUMBUS
S. P. D.

M*Itto tibi epiſtolarem Diſſertationem, a me nuper ad amicum conſcriptam, Vir Ampliſſime, quam quum voles in publicum, te auſpice prodire, tum putabo me operæ pretium aliquid feciſſe. Nam quamquam negotiis publicis, quæ tua cumprimis laus*

 eſt,

est, in hac Aula occuperis pro Regii Legati munere, quo fungeris Serenissimi nostri Neo-Principis; tamen hisce etiam literis plurimum vales & praestas, non sine bonorum omnium gaudio & admiratione. Scilicet nosti pro egregia nobilissimi animi tui indole, vel ab ineunte aetate ingenuas disciplinas colere & suspicere, ex quibus nunc ornamentum & voluptatem capere potes vel in media republica. Ego sane devotionem meam palam tibi testatam fecisse non uno nomine gaudebo, quam ut me absente frequenter recogites, Vir Amplissime, etiam atque etiam velim. Vale.

Quo

QUo die Civicam vestram Bibliothecam accessi, cui pro tuo munere praes, Vir Clarissime, non otiosis verborum colloquiis nobiscum transacta res est, nec jejuno oculorum spectaculo eam me lustrare voluisti; sed ordinem ejus, instructumque curiose contemplari. Quid repetam quam mihi gratissima fuerit ea consuetudo, raro cum primis non fucatæ amicitiæ sale condita, quam virtutis opinio nobiscum non ita pridem conciliaverat. Tute ipse nosti; me enim nisi nox intempesta separasset, haud scio ecquod aliud abeundi tempus reperissem. Itaque observavi librorum copiam & delectum, vetustorum voluminum, quæ tulit Typographiæ infantia raritatem, quorumdam etiam manuscriptorum codicum vetustatem non contemnendam, omnia demum per classes solerter distributa; ita ut non librariam aliquam officinam, quod frequenter accidit, sed Bibliothecam, intelligentis viri accuratione dispositam intueri sane sentirem. Verum si in partes sensa mea significare tibi debeam, me cumprimis illexit egregius ille Codex manuscriptus Sermonum Sancti Joannis Chrysostomi, quem ego suspiciens,

ut par erat, ob characteris antiquitatem & elegantiam; dum attentius paulisper perlustrabam, indici capitum subjectos animadvert. senarios: quos quum te permittente mihi descripserim, jam cum fœnore cujuscùmque meæ interpretationis tibi reddo latinos.

Τοὺς μαργάρούς σου τῶν λόγων χρυσοῖς λόγοις
Κεραννύων, ἄριστα καὶ περιπλέκων,
Χριστοῦ μαθητὰς σὸς μαθητὴς εἰκότως
Ἔδειξε πολλῷ μᾶλλον εὐπρεπεστέρους.
Ἄῤῥητον ὥραν, ἡδονὴν ψυχῶν ξένην,
Νύμφης τε Χριστοῦ κάλλος, οὐκ ἔχον κόρον.
Ὧν τὴν ἀπαστράπτουσαν ὁ πλουτῶν χάριν,
Λήθην τε νικῶν, καὶ χρόνου φθορὰν θέλων,
Εἰς τοῦτο καινὸν ἐγχαράττει βιβλίον,
Τοῖς εὐσεβοῦσι πρᾶγμα μυρίου πόθου.
Ἡ βίβλος ἔσχεν ἥδε Ματθαίου (1) λόγους,
Οὓς περδιεστράνωσε τὸ χρυσοῦ στόμα.

Uniones Sermonum tuorum aureis Sermonibus
Miscens, & optime nectens,
Christi discipulos, Discipulus tuus merito,
Ostendit longe multo ornatiores.
Inexplicabilem venustatem, voluptatem animarum inusitatam,
Sponsæ Christi pulcritudinem, non habentem satietatem.
Quorum fulgente gratia quum locupletetur,

Ut

(1) Μαθαίου.

Ut oblivionem vincat & temporis edacitatem,
In hoc novo inscripsit libello,
Opus *futurum* iis, qui pii sunt, infinitæ voluptatis.
Hic liber continet Matthæi Sermones,
Quos declaravit Os aureum.

Soluta usus sum metaphrasi, ne quid de meo eisdem adjecisse viderer; contra vero ut asiaticam sublimitatem, quam affectant sua lingua carminice, prosa saltem ego referrem. Nam, ni fallor, certant hi versus cum Sophistarum & Poetarum ævi barbari carminibus; qui proinde si Calligraphi ipsius sunt, vel ejus quo procurante codex iste descriptus fuit, notæ non pœnitendæ librum vobis esse auguror. At Tu longe melius hac de re narrare poteris V. C. quam ego conjectando hariolari; quippe qui & cum codicem serio perlustraveris, ut soles, & conferendo perpenderis. Mihi deinceps alia de re gratulandum est, quam tuo beneficio pariter acceptam recognosco. Dubitabamus, instigante Joanne Alberto Fabricio (*a*), floruisse umquam Sophronium aliquem, Patriarcham Constantinopolitanum, quem

(a) *Fabric. Biblioth. Græc. Lib. V. cap XXXI. Volum. VIII. p. m.* 198. *&* *seq.*

Hofmannus & Morerius afferebant. *Sophronium Patriarcham Constantinopolitanum, nullum reperio*, inquit ille: *& miror unde hauserint Lexicorum universalium Scriptores, Hofmannus, & Morerius, qui Seculo XV. in Sede Constantinopolitana Sophronium fuisse narrant. Nam & in prima editione Bibl. Patrum, fragmentum de Petro & Paulo, male extat sub Suphronii Constantinopol. nomine, quod in aliis Sophronio Hierosolymitano Patriarchæ adscribitur*. Unde acceperint, tacentibus illis, nolim afferere, sed revera vixiffe aliquando Sophronium Patriarcham Constantinopolitanum, & quidem Seculi XVI. ineuntis anno IX., quinquaginta feptem annis poft captam a Turcis Urbem, ideoque fuppleri debere laterculum Patriarcharum Conftantinopolitanorum, quem ab Urbis captivitate dedit idem Fabricius (*a*), ex litteris patentibus cognovi, hujus Patriarchæ nomine datis cuidam *Georgio Polo*, quas *Creftoni Boni Accurfii* Lexicon impreffum habet veftræ Bibliothecæ, exaratas manu in extrema libri pagina, femper vacua de more Bibliopegarum. Quifquis fuit; qui hoc

(a) *Biblioth. Græc. cit. lib. V. cap. V. XXXI. vol. VI. pag.* 746.

hoc monumentum sic servatum voluit, is certe de Ecclesiæ Constantinopolitanæ historia benemeritus plurimum est; quum ceterum litteræ ipsæ patentes non adeo multa contineant probatæ auctoritatis. Hoc nomine te conivente descripsi: eas ad ortographiam restitui, emendavi in paucis; ubi opus fuit, passim tamen ad calcem adscripta vitiosa lectione, quam reperi: & demum latinitate donavi. Quam bene me gesserim, tu videbis, Vir Doctissime, qui græce vales, eas enim, a me sic restitutas, & emendatas, una cum versione mea latina jam tibi exhibeo.

Σωφρόνιος ἐλέῳ Θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος Κωνσταντίνου πόλεως, νέας ῥώμης, καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης τοῖς ἁπανταχοῦ τῆς γῆς ὀρθοδόξοις χριστιανοῖς, Βασιλεῦσι τε πρῶτον καὶ ἄρχουσι, μεγιστᾶσι καὶ τοῖς ἐν τέλει. πρὸς δὲ ἀρχιερεῦσι τε καὶ ἐπισκόποις, ἡγουμένοις καὶ ἱερεῦσι, καὶ ὅλως (1) πᾶσιν ἁπλῶς, χάρις εἴη ἅπασιν, (2) εἰρήνη καὶ ἔλεος παρὰ θεοῦ παντοκράτορος. Γνωστὸν ἔστω πᾶσιν, ὡς ἐπειδὴ ἑάλωκεν (3) ἡ ἡμετέρα πάτρις, ἡ βασιλὶς τῶν πόλεων, ἡ τῶν βασιλέων καθέδρα, ἡ Κωνσταντίνου πόλις δηλαδὴ, πολλὰ τῶν ἱερῶν πραγμάτων τῆς πίστεως ὑπὸ τῶν ἀθέων τουρκῶν κατευσεβάσθησαν (4) ἀναιδῶς.

Msti Lectiones.

(1) ὅλος. (2) ἅπασι. (3) ἑάλω: sic & mox statim infra. (4) κατευτατηθήσαν.

δῶς. εἰκόνες δεσποτικαὶ, τῆς παρθένου Μαρίας καὶ τῶν ἁγίων πάντων. ἱερὰ σκεύη, ποτήρια δηλονότι καὶ εὐαγγέλια, (1) τίμιοι σαυροὶ, καὶ ἄλλα τῶν ἱερῶν. ἃ θεωροῦντες ἡμεῖς οἱ τάλανες, (2) τυπτόντες ἡμῶν τὰ σήθη, ὤνιοι (3) γεγόναμεν καὶ δακρυῤῥοοῦντες, (4) σεναγμοῖς σὺν λυπῇ ἀφορήτῳ κατετρυχόμεθα. Οὐ πολὺ δὲ, τὸ ἐν μέσῳ, καὶ ἡ τραπεζοῦντος πόλις, μεγίση (5) τε καὶ περίφημος, βασιλικὴ τε ὑπάρχουσα καθέδρα, ἑάλωκε παρὰ τῶν ἀθέων καὶ αὕτη τουρκῶν. καὶ αἰχμαλωτίσθη πικροτάτως, (6) Τῶν εὐγενῶν τε πάντων κομισθέντων ἐν κωνσαντίνου πόλει, σὺν αὐτοῖς καὶ Δαβὶδ ὁ βασιλεὺς τραπεζοῦντος ἥκεν. Ὀλίγων δέ παρελθουσῶν ἡμερῶν, κατέσφαξαν αὐτὸν σὺν τοῖς υἱοῖς αὐτοῦτε τρισὶν (7) οὖσιν οἱ ἀσεβεῖς. Πάντα δὲ τὰ ὑπάρχοντα αὐτοῦ, τῷ (8) τῶν τουρκῶν κυρίῳ προσετέθησαν. Ἐν δὲ τῇ ἁρπαγῇ ταύτῃ, καὶ τῷ ἀρχιάτρῳ (9) αὐτοῦ ἰακώβῳ τινὶ, ὃς ἦν πρότερον μὲν ἰουδαῖος ὕσερον δὲ γέγονε τοῦρκος, ἔτυχεν εἰς χεῖρας αὐτοῦ σαυρός τις, διὰ χρυσοῦ καθαροῦ κατεσκευασμένος τετραμερὴς, διὰ λίθον υακίνθων. ἐν ἑκάσῳ μέρει πέντε, τύπον ἀναπληρούντων σαυροῦ ὁμοῦ λίθοι εἴκοσι. ὧν ἐν ἑκάσῳ ὡς εἴρηται μέρει, τῶν λίθων ἐγγὺς. δύο μάργαροι λίθοι, ὁμοῦ ὀκτώ. Πρὸς δὲ τῷ τετάρτῳ μέρει τοῦ κατὰ μέσον (10) σαυροῦ, λίθοι μάργαροι τέσσαρες με-

Msti Lectiones.

[1] εὐαγγέλιας. [2] τάλενες. [3] ὤνεοι. [4] δακρυροουντες. [5] μεγύση. [6] πικρότατος. [7] τρισὶν οὖσιν. [8] τὸ τῶν τουρκῶν, (9) ἀρχὴ ἰατρῷ. [10] μέσων.

μέγιστοι. Οἱ στρογγυλοειδεῖς οὖν ἄλλως ἔτυχον, ἐξ ἀρχῆς εἰρεθέντες. Κατὰ τὴν μεσότητα οὖν τοῦ σταυροῦ, (1) λίθος ὑπάρχει πολυτελὴς, δυσεύρετος δέ. ὡς βασιλεῦσι μόνοις τοῦτον κεκτῆσθαι, χαρίτων μεγίστων καὶ χρωμάτων ἀνάπλεως, (2) οὗ τὴν καλλονήν τε καὶ ποικίλματα (3) πᾶς τις θαυμάσειε τῶν εἰδότων. ὡς καὶ ἡμεῖς εἰδόντες αὐτὸν, μεγάλως ὑπερεθαυμάσαμεν. Κάτωθεν (4) δὲ ὑποκρέμα τε σφαιροειδές τι, χρυσοῦν ἐγκόλπιον ἔχον, ἔσωθεν σίδηρον ἐκ τῶν τιμίων ἥλων τῶν προσκλωθέντων (5) τῇ τοῦ Χριστοῦ μονοσαρκί. Δεικνύουσί τε τούτων (6) τὴν πίστιν καὶ αἱ ἐν τούτῳ ὑπογραφαὶ διὰ γραμμάτων ἐγκολαπτῶν. τῇ μὲν εἰσαινοῦντα (7) τὸν εἰρημένον λίθον, λέγοντα. πολλὴν ὁ λίθος ἀγκάλην τε σοὶ ξένε δείξει. εἴγε ἄτεχνος αὐτὸν βλέπειν θέλεις (8) τῇ δὲ τοῦ μεγάλου, ἀριστέος καὶ βασιλέως. Ἀλεξίου τοῦ Κομνηνοῦ τὸ ὄνομα ἐπιφέροντα. ἐκείνου γὰρ ἐτύγχανεν ὁ εἰρημένος σταυρός. Ὁμοίως καὶ ἐν τῷ ἐγκολπίῳ (9) μαρτυρεῖται τὸν σίδηρον εἶναι ἐκ τῶν τιμίων ἥλων. Ἔξωθεν δὲ τοῦ σταυροῦ θήκη ἀργυρᾶ ἐστιν, εἰς ἣν ἐκ μὲν τοῦ ἔμπροσθεν μέρους, Ἰησοῦς Χριστὸς νικᾷ, ἐπιγέ-

γέ

Msti Lectiones.

(1) τὸ μεσώτατον οὖν τὸν σταυρόν. (2) ἀνάπλεος. (3) ποικιλότητα. (4) κατόθεν. (5) emendare hortabatur amicus, quocum hæc communicaveram, προσκολληθέντων, *qui adhæserant*, vel προσκληρωθέντων, *forte affixis*; ego tamen scripturæ malui adhærere. (6) τούτων. (7) εὐσαινοῦντα. (8) γατέχνος αὐτὸν εἰσβλέπειν θέλεις. (9) εἰς τὸ ἐγκόλπιον μαρτυρεῖται.

γέγραπται. ἐκ δὲ τοῦ ὄπισθεν, τέσσαρα ε εἰσὶν, δηλοῦντα. εὗρεν εὕρεμα ἐκ Θεοῦ Ἑλένη καὶ ταῦτα εἰς τὰ τέσσαρα μέρη (1) εἰσὶ γεγραμμένα. κατὰ δὲ τὸ μέσον, ἀετὸν δικέφαλον κέκτηται, ὃς σημεῖον ὑπάρχει βασιλικόν. Κάτωθεν δὲ τοῦ ἀετοῦ, δύο γράμματα εἰσὶ. Α. Κ. ἤγουν Ἀλέξιος Κομνηνός. Τοῦτον οὖν τὸν σταυρὸν, ἔχων εἰς χεῖρας ὁ ἀσεβὴς, ἦκε τις ἄρχων, εὐγενὴς τὴν τάξιν, οὐκ ἀμέτοχος δὲ καὶ ἀρετῆς τῆς μεγίστης, ἀλλαβόμενος εἰς ἄκρον τὰ θεῖα, ὀνόματι Γεώργιος Πόλος, ὃς μαθὼν περὶ τοῦ σταυροῦ, ἔλος ἤθελεν ἐφ' ἡδονῆς αὐτὸν ἐκ τῶν ἀνόμων χειρῶν ἐκβάλλειν. ὅπως [2] εἰς χεῖρας ἔλθῃ χριστιανικωτάτου τινὸς αὐθέντου. [3] Καὶ ἵνα μὴ εἰς χεῖρας τὰ θεῖα τῶν μιαρῶν ὦσιν. ὅθεν μετὰ μεγάλων κόπων, καὶ πολλῶν ἀναλωμάτων ἠγόρασεν αὐτὸν, καὶ ἤδη κέκτηται καὶ κατέχει. Ἐλθὼν δὲ πρὸς τὴν ἡμῶν μετριότητα, ἐδεήθη τε καὶ ᾐτήσατο πίστιν ἔγγραφον ἡμετέραν δοθῆναι αὐτῷ περὶ τοῦ εἰρημένου σταυροῦ, ὅτι ὑπάρχῃ χρῆμα βασιλικὸν, καὶ ὅτι τίμιον βασιλεῦσιν, ὡς καὶ τὸ ἀληθὲς ἔχει. Μαρτυρούμενον οὖν αὐτὸν ἀληθῶς Ἀλεξίου εἶναι τοῦ μεγάλου βασιλέως, οὗ τὰ εἴδη μὲν, καὶ τὴν θέσιν ἄνωθεν λεπτομερῶς εἰρήκαμεν. Εἰς πίστιν δὲ πάντων τῶν ἐντευξομένων αὐτοῦ, ἐδώθη τὸ παρὸν συστατικὸν γράμμα τῆς ἡμῶν μετριότητος τῷ εὐγενεῖ ἄρχοντι κυρίῳ Γεωργίῳ τῷ Πόλῳ, κατὰ μῆνα αὔγουστον, ἔτει, ,εηοβῳ. μηνὸς αὐγούστου, ἰνδ. ,ιβ.

„ Sophro-

Msti Lectiones:

[1] μέρει. [2] ὅπος. [3] αὐθέντος.

„ Sophronius Divina miseratione Ar-
„ chiepiscopus Constantinopolitanus no-
„ væ Romæ, & Œcumenicus Patriar-
„ cha, Orthodoxis ubique terrarum Chri-
„ stianis, Regibus cum primis & Prin-
„ cipibus: Magistratibus & in dignitate
„ constitutis; præterea vero Archiepi-
„ scopis & Episcopis, Abbatibus & Sa-
„ cerdotibus, & omnibus omnino sim-
„ pliciter, gratia sit omnibus, pax &
„ a Deo omnipotenti misericordia. No-
„ tum sit omnibus, quod postquam ca-
„ pta est patria nostra, Regina Civita-
„ tum, Imperatorum Sedes, videlicet
„ Constantinopolis, multa ex Sacris re-
„ bus, ad religionem pertinentibus, ab
„ Atheis Turcis impudenter profanata
„ sunt, icones Dominicæ, Virginis Ma-
„ riæ & Sanctorum omnium. Vasa Sa-
„ cra, calices videlicet, ac libri Sacri
„ & adorandæ Cruces (*a*), aliaque ex
„ Sacris rebus; quæ nos miseri dum
„ conspiciebamus plectentes pectora no-
„ stra, venimus in servitutem; & illa-
„ chrymantes, suspiriis cum dolore in-
„ tolerabili fuimus afflicti. Non multo
„ post & Trapezuntis Civitas, quæ in-
„ terjacebat, amplissima & celebris,
„ regia-

(a) Potuissem vetere: *pocula videlicet, amuleta & pretiosæ Cruces*.

„ regiaque Sedes; ab Atheis Túrcis ca-
„ pta est, & in amarissimam captivita-
„ tem redacta. Ingenuis omnibus Con-
„ stantinopolim deductis, cum ipsis &
„ David venit Rex Trapezuntis. Sed
„ paucis elapsis diebus ipsum interfece-
„ runt impii cum filiis ejus, qui tres
„ erant, resque ejus omnis Turcarum
„ domino applicaverunt. In ista dire-
„ ptione, etiam Protomedico ipsius Ja-
„ cobo cuipiam, qui fuerat prius Ju-
„ dæus, postea vero Turca evaserat,
„ contigit in manus ejus venire Crucem
„ aliquam, ex auro puro effictam, qua-
„ dripartitam per Hyacinthos lapides,
„ in qualibet parte quinque, crucis for-
„ mam complectens, in summa, lapides
„ viginti: quibus prope erant in quali-
„ bet lapillorum parte, de qua dictum
„ est, uniones duo: octo in summa.
„ Ad quartam partem juxta Crucis me-
„ dietatem uniones quatuor maximi.
„ Rotundi igitur, ab initio memorati,
„ forte fortuna adjecti sunt. Porro in
„ crucis medietate lapis est pretiosus,
„ & inventu difficilis; ut a Regibus
„ solis haberi *potuerit*, decore maximo
„ & colore refulgens: cujus pulcritudi-
„ nem juxta, varietatesque nemo non
„ admiraretur, qui vidisset; prout nos
„ quoque ipsum intuentes, vehementer
„ demirati sumus. Inferius vero exca-

„ vatum

„ vatum aliquid est in Sphæræ modum,
„ aureum encolpium [*a*] habens: intus
„ *continet* ferrum ex venerabilibus cla-
„ vis, carni contortis Christi mei. Ho-
„ rum fidem & illius *Crucis* inscriptio-
„ nes ostendunt, litteris impressis, ex
„ una quidem parte commendantes præ-
„ dictum lapidem, dicentes: Multam
„ tibi fortitudinem hospes ostendet la-
„ pis, si cum sine dolo suspicere velis;
„ ex altera vero magni, fortisque Im-
„ peratoris Alexii Comneni nomen præ
„ se ferentes; illum enim habuit posses-
„ sorem prædicta Crux. Similiter & in
„ encolpio ferrum ex venerabilibus cla-
„ vis servari testatum legitur. Extra
„ vero Crucem argentea theca est, cu-
„ jus in antica quidem parte, Jesus
„ Christus vincit Scriptum est; in po-
„ stica vero quatuor E *litteræ* conspi-
„ ciuntur, significantes: invenit inven-
„ tum ex Deo Helena; & hæc quidem
„ ad quatuor partes scripta sunt. In
„ medio vero aquilam habet bicipitem,
„ quæ signum est imperatorium. Subtus
„ aquilam duæ litteræ sunt A. K. Seu
„ Alexius Komnenus. Hanc igitur Cru-
cem

(a) *De hac voce videatur Du-Fresne, in Glossar. Græcit. Tom. I. col. m.* 345. *sub v.* ἐγκόλπιον.

„ cem quum perfidus possideret, venit
„ Dominus quidam, nobilis dignitate,
„ virtutum vero etiam maximarum non
„ expers, colens maxime divina, nomi-
„ ne Georgius Polus, qui hac de Cru-
„ ce edoctus, totus delectatus est præ
„ voluptate eandem Crucem ex iniquis
„ manibus educendi, ut in manus ve-
„ niret Christianissimi cujusdam Princi-
„ pis: neve divinæ res essent in mani-
„ bus sceleftorum; ex qua caussa mul-
„ tis cum laboribus & impensis eandem
„ Crucem redemit, jamque possidet &
„ habet. Is porro mediocritatem no-
„ stram accedens, flagitavit & petiit
„ testimonium nostrum scripto sibi dari
„ de dicta Cruce, quod fuerit res impe-
„ ratoria Imperatoribus venerabilis; si-
„ cut & verum est. Attestamur igitur
„ *Crucem* ipsam vere esse Alexii, Ma-
„ gni Imperatoris, cujus formam &
„ structuram singillatim supra enarravi-
„ mus. In fidem vero omnium, qui-
„ bus ejus potiri contigerit, datæ sunt
„ hæ publicæ litteræ Mediocritatis no-
„ stræ nobili Magnati Domino Geor-
„ gio Polo, Mense Augusto, anno
„ *Mundi* 5472. Augusto Mense, Indi-
„ ctione XII.

Neminem fere puto, qui suspicetur veteris imposturæ novam fraudem hisce litteris contineri, excogitatis ad defen-
den-

dendum forte Pseudo-Patriarcham, nomine Sophronium in Sede Constantinopolitana. Quantumlibet enim eas recenter exaratas esse in eo libro scripserim; omnia tamen dubio procul superant Fabricii ætatem, superant tempora, quibus de Sophronio Patriarcha Constantinopolitano dubitatum quicquam est; imo si quid recte sentio, exeunte ipso Seculo XV. aut certe XVI. ineunte descriptæ sunt. Sed age, videamus tantisper, num aliquam auctoritatem hæ litteræ mereantur, & num recte scripserit Fabricius, nullum sibi Sophronium Patriarcham Constantinopolitanum usque adhuc innotuisse; nullum proinde hujusmodi Patriarcham esse admittendum. Anselmus Bandurius, qui varios dedit horum Patriarcharum catalogos, de iis sic ait (*a*). *Patriarcharum Constantinopolitanorum indicem Græci ipsi dederunt ab urbe capta; sed ultra Historiæ, quam Crusius in Turco-Græcia ediderat, terminos non sunt progressi. Itaque in Jeremia Patriarcha desiit. Matthæus Cigala Cyprius in epitome Historiæ barbaræ, edita Venetiis anno* 1637.; *ut neque in Chronographia Dorothei Monembrasiensis, ultimo*

(a) *Anciquit. Constantinopolitanar. lib. VIII. Tom. II. p. m.* 1004.

mo edita Venetiis 1676. Philippi Cyprii catalogum Patriarcharum Constantinopolitanorum edidit an. 1679. Nicolaus Blancardus Franekeræ, atque iterum una cum notis; sed ex quibus res Græcorum Ecclesiasticæ illustrari minime possunt. Recte scripsit Bandurius, Historias Ecclesiasticas ex hisce catalogis illustrari minime posse; rectius tamen addidisset, vel in ipsa serie Patriarcharum haud omnia satis explorata videri. Nam qui ceteris præferendus esset Philippus Cyprius, Constantinopolitanus Protonotarius, diserte testatur Chronicon suum Ecclesiæ Græcæ, quod Nicolaus Blanchardus MSS. Byzantino primus græce edidit, & evulgavit Tranequeræ ex officina Joannis Gyselaer in 4.° 1679. diserte inquam testatur Chronicon suum ἐκ διαφόρων χρονικῶν βιβλίων, ὅσοι σώζονται, *ex variis libris Chronicis, quot quot extant fuisse collectum*. Si scriptor probatissimus, idemque novissimus, tanta cautione adhæsit reliquis Ecclesiæ Constantinopolitanæ monumentis, ut tantum se præstare putarit, quantum reperit in libris, quos ipse se vidit consulitque: an nos ea adeo certa esse & explorata faciemus, ut meliora lumina, quum effulgeant, contemnamus? Nec vel ipse Fabricius talia sibi numquam persuasus fuerit quem vidi in catalogo illorum Patriarcharum,

rum, a se confecto ex variis illis auctoribus (*a*), studiose conquisivis, se, quod in alterutro emendaret & corrigeret. At vero, & in prima editione Bibliothecæ Patrum, inquit heic Fabricius (*b*) fragmentum de Petro & Paulo, quod extat sub Sophronii Constantinopolitani nomine, in aliis, Sophronio Hierosolymitano Patriarcha adscribitur. Quid inde quæso ad excludendum hunc Patriarcham; cujus imo restituendi bona nascitur occasio. Probabilius enim ex eo est, aliquem Patriarcham, qui Constantinopoli sedit, nomine Sophronium, caussam fuisse, cur sibi attribueretur fragmentum illud, quod erat Sophronii Hierosolymitani; quam, quod diceretur id esse Constantinopolitani Sophronii, locum factum esse Sophronio Constantinopolitano Patriarchæ: omnino igitur plurima fides habenda est huic nostro monumento, quam si ex hactenus dictis maximam sibi vindicat: tum certe illi tota accedit ex ea parte, qua narrat de Urbis Constantinopolitanæ captivitate, de rerum Sacrarum direptione, de Davidis Trapezuntis Regis cæde & inte-

[a] *Volum. VI. Bialioth. Græc. p.*746. *& seqq.*

[b] *Loc. cit. volum. VIII. p. m.* 198.

interitu: quæ ſane omnia ab autopſe teſte, cujuſmodi ſe fuiſſe ait, veriſſime dicuntur, aliorum Hiſtoriographorum conſenſu (*a*). Quamobrem audacter jam dicam non fuiſſe feliciores Græco-Barbaros in ſerie ſuorum Patriacharum, quam nos hodie ſimus cum Italia Sacra Ferdinandi Ughelli, cujus aliquando ſupplementum prope eſt, ut opere majus futurum ſit: tanta fugiunt viros, cetera diligentiſſimos, in obſcura, recondita & remota vetuſtate. Sed ſatis hactenus de Conſtantinopolitano Sophronio, de quo ſi quid egi incurioſius, id fuit propter magnam apud me Bandurii & Fabricii auctoritatem; quibus quum in ſedula Patriarcharum Conſtantinopolitanorum inveſtigatione nihil ſuboluiſſe repererim de noſtro Sophronio, putaſſem ſane operam ludere, ſi quid ego ex vulgatis ad hanc diem monumentis de eodem expiſcari ſperaſſem. Porro de Georgio Polo, cui teſtimonium dari videbam apud Sophronium noſtrum conſului Leonis Allatii Diatri-

[a] *Ducas Nepos Hiſt. Byzant. cap. XL. & cap. XLII. Emanuel Malaxus Peloponneſ. in Hiſtor. Patriarch. poſt Conſtantinopol. a Turcis expugnatam num. III. ſub Joaſapho Hieromonacho, ap. Martin. Cruſium, Turco-Græc. lib. II. p. m.* 184.

tribam de Georgiis Tom. X. Bibliothecæ Græcæ Fabricii; verum debuit ille obscurior agere quam qui potuerit nobis innotescere: contentique fuimus vel unum saltem Sophronium Patriarcham Constantinopolitanum asseruisse, & vindicasse adversus celeberrimi Fabricii censuram.

Similis, nec ab hoc loco aliena voluptas fuit, in quam offendi apud sodales Eremitas Sancti Augustini ex ordine Calceatorum ad Sanctum Sebastianum & Rochum anno CIƆIƆCCXLIII. Calendis Juniis. Conveneram ego ea die Patrem Georgium Ruesʃ, S. T. Doctorem, Magistrum & Exprovincialem, virum doctum & elegantem, qui a multo tempore sui Ordinis publicam Cathedram occupat in hac antiquissima & celeberrima Uuniversitate Vindobonensi. Is qui mihi apud se bene esse volebat, recta me duxit ad Cœnobii Bibliothecam, ejusdem custodiæ concreditam. Equidem haud illa me rapuit instructu, apparatuque magnifico (mediocris enim in omnibus mihi visa est) sed pluribus instruitur editionibus antiquis, in quibus ego non exiguam cepi voluptatem. Ut agnovit Pater Ruesʃ iis me delectari, finem ille non fecit; quin potius ut me bene satiatum dimitteret, perquirens & colligens quotquot potuit, eas humanissime libentissimeque exhibuit contemplandas.

Has inter rudis quidam codex ad manus illi venit, cui titulus: *Aureum Rosarium Theologiæ, ad Sententiarum quatuor libros pariformiter quadripontum, ex doctrina &c. per Religiosum devotumque Patrem, Fratrem Pelbartum de Themesvvar &c.* Hunc librum mihi dedit ille legendum; sed ego dum accipio, in ejusdem tegumentis observo amœniores musas, quæ denique optimi condimenti loco fuere toti illi nostræ consuetudini. Erant enim tegumentorum loco duæ membranæ, exaratæ manu perquam nitida, quæ *Conradi Celtis*, non ignobilis Poetæ Carminum partem fecerant. Unius paginæ antica pars indicem Elegiarum libri tertii & quarti continebat: postica *Fridiani Pignucii* Lucensis Poetæ carmen ad Conradum Celtem. Alterius paginæ pars postica viginti sex primos versus habes Elegiæ quartædecimæ libri quarti; pars vero antica complementum prædicti carminis Fridiani Pignucii, cui subjicitur fragmentum Hierothei græco-latinum, ex ejus amatoriis Hymnis cum nota in margines: *addatur ab Impressore in fine librorum amorum*, quo in loco etiam num hodie impressum reperitur. Hæc hactenus dixisse sufficiat; ut nos partem authographi codicis nactos esse constet. Quæ namque Conradi Celtis edita sunt, recudere nunc non expedit;

sed

ſed quæ ad Fridiani Pignucii carmen attinent, quantum ſciam etiamnum anecdotum, cui Conradus Celtes reſpondet elegia prima libri primi amorum, ea ſane operæ pretium mihi viſum eſt e tenebris eruere & edere: *Sic autem ſeſe habent:*

Fridiani Pignucii Lucenſis ad Conradum Celtem Carmen.

Natæ ſub plauſtro glacialis urſæ
Celtis, & terra nivibus rigente,
Quod tibi Sidus micuit ſub ortu,
Carmine pande.
Quicquid Atlantes ſpeculantur altis,
Et rapit campis lepidis Hiberus,
Quicquid & Rhenus, Rhodanuſque volvit,
Carmina ſcribis.
Hinc per externos raperis Britannos,
Quique ſunt canis Suſtiæ pruinis,
Et bibunt altum Tanaim perenni
Fonte ruentem.
Patrias gentes, populos & Urbes,
Æquora & montes, fluvioſque, ſilvas
Noſcis, & ſoto rutilantia olympo
Sidera calles.
Es potens cunctos celebrare poetas,
Quos tulit tellus rigido ſub axe,
Quoſque fert doctum Latium canendo,
Vincere plectro.

 Aut

Aut tibi Majæ fidibus, Lyræque
Filius natalitia sub hora
Fulsit, & nervis docuit canoris
Pollicis ictum:
Virgo vel pectus tribuens honestum,
Finxerat claros oculos in altum;
Ortus es cura superum benigna
Celtis in Orbe.
CarmineOrpheum memorant subortum,
Spiritum Charæ comitis secutum,

Desinit heic pagina; & cum sequentibus, quas desideramus, intercidere nobis plura Carmina, ad Sapphicæ hujus odæ continuationem, cujus certe complementum fuit, ut sequitur, iisdem hisce pagellis descriptum.

Quique flammati calamo calente
Pectoris cæcos memoraret ignes,
Posset & tanti numero furoris
Scribere caussas.
Qui putans gratum studii laborem
Esse jucundum resonare carmen,
Et deauratas cytharæ canoræ
Tangere cordas.
Hinc epos durum genus ac severum,
Rebus arcanis vario refertum
Posset & post sæcula sæculare
Dicere Carmen.
Hinc & Heroum memoranda gesta,
Splendidus plectro caneret sonoro,
Inde Germanum validas sub acri
Pectore vires.

Hæc

Hæc potes nostro celebrande Sæculo
Celsi convexa facie cavaque
Rite servata, nitido favente
Scribere Phæbo.

Vides quam sæpe non otiosum sit in Bibliothecis versari, & tractare libros vel perfunctorie; adeoque intelliges, oppido mihi fuisse jucundissimum in Civicam Bibliothecam a te recipi, in qua nedum expatiari, sed otiari plane me humanissime voluisti. Ne tamen officiorum multitudo; rerum memoriam distrahat, memineris V. C. inter ea, quæ mihi tunc ostendisti, etiam fuisse codicem, qui inscribitur: *Liber Sacrosancti Evangelii, Sermone Syro de Jesu Christo Domino & Deo nostro. Viennæ Austriæ excudebat Michael Zymmerman* 1542. In fine hujus rarissimi libri carmen legitur ad Philippum Gundelium, Icum & Senatorem, cui Gundelius respondet. Ego volumen miratus, de quo nihil pridem audiveram apud Augustinum Calmet in Catalogo Bibliorum, (*a*) ubi alioquin Novi Testamenti alteram editionem Syriacam, Vindobonæ factam a Vidmanstadio 1555. 1562.

(a) *Qui præmittitur Dictionar. Sacr. Scripturæ pag. 7. Tom. 1. Venetiis 1726. fol.*

duobus tomis in 4°. commemorat, respondi tibi transeundo ut fit, de una re in aliam, notasse me aliud hujus Gundelii monumentum: cui quum tu mihi videreris arridere, id etiam tecum aliquando communicaturum in me tunc recepi; In præsentia fidem exolvam tua venia; & quale id sit, proferam. In Windhaagiana Bibliotheca; quæ heic Vindobonæ publica est apud Patres Domenicanos; ad quam alias frequens accessi servantur Plutarchi opera Græce, ex Aldi editione, & Andreæ Asulani Soceri ejus, Venetiis 1509. fol. Hoc volumen fuisse quondam Gundelii, deprehendi ex hac nota, quæ ipsius possessoris casum continet memorabilem. Ibidem ergo in tituli pagina scribitur librum esse dominio *Philipp. Gundelii Patavienfis Jurisconsulti, & Rhetoris Gymnasii Viennensis*; deinde subjicitur: *Hunc librum, cum naufragium passus essem, allisus ceteris fortunis meis, ægre eum vita conservavi, ac utcumque refeci MDXXXVI. mense Junio, gratissimum reliquæ ætatis comitem Gundelius*. Tum denique Agathiæ Scholastici Græco epigrammati in Plutarchi imaginem, quod in ea editione excusum legitur, hanc latinam versionem subjecit Gundelius, quam, ubi descripsero, finem faciam epistolæ: ea est hujusmodi.

In

In statuam, quam Romani Plutarcho posuere.

Hanc statuam Plutarche tibi posuere Quirites,
Docto Belligeri, Gravigenæ Ausonii:
Quod Græcos olim fortesque bonosque Latinis
Contuleris, celebrans Gentis utrumque decus.
Verum quem propriæ possis apponere vitæ
Non memoras; similis nam tibi nullus erat.

Gundelius vertebat. Lætaberis tu de hac memoria egregii quondam Rhetoris Gymnasii Vindobonensis; mihi magis lactandum est, quod ne quidem contempserim hæc eruditionis sicilimenta & quisquilias, per vestrates Bibliotechas collectas, quibus studium meum tibi probare potui. Vale V. C., meque, quod facis, ama & dilige.

Scribebam Vindobonæ IV. Non. Octobr. CIↃIↃCCXLVI.

DISSERTAZIONE
D' ANGELO MARIA
BANDINI

Sopra un' antica

TAVOLETTA

D' AVORIO FIGURATA.

LA Tavoletta, che noi imprendiamo ad illuſtrare, è di figura quadra lavorata in avorio, materia negli antichi tempi molto apprezzata, e mancante alquanto nella eſtremità ſuperiore.

In eſſa tre Soldati ſcolpiti ſi veggono, il primo de' quali di militari leggieriſſime veſti coperto verſa del vino nei vaſi, che in diverſe guiſe per terra diſpoſti ſono. L'altro nel mezzo riſiede, quaſi in atto di comandare, una bacchetta nella deſtra mano tenendo. Il terzo finalmente ne ſegue, il quale con ambe le mani un' Anfora ſopra la deſtra ſpalla ſorregge. E quivi è da notarſi, che tutti a tre hanno nude non tanto le braccia, ma ancora le coſce, ed i piedi, reſtando coperta la cintola da un piccolo guarnello; poichè in quei tempi, e ne' più remoti ancora ſi oſſervano i Soldati o del tutto nudi (1), o coperti nel-

(1) Del primo uomo creato nudo, delle genti, che ſolevano andar nude, e degli Eretici Adamiani, che affettavano la nudità, vedi la Diſſertazione di Gio. Schmidio *De Nuditate hominum in-*

ti-

la cintola di una brevissima veste, particolarmente se dovevano trasportare pesi gravi. Avvegnachè i Soldati Romani erano assuefatti a sostenere fatiche gravissime: Quindi è, che per lo più si levavano dalle campagne, come osserva ancor lo Stewechio alle parole seguenti di Vegezio lib. I. cap. III. „ Rustica plebs „ est armis aptior, quæ sub divo, & in „ labore nutritur, solis patiens, umbra „ negligens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplicis animi, parvo „ contenta, duratis ad omnem laborum „ tolerantiam membris: cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo est. „

La Tavoletta sembra de' tempi antichi, fatta dai Soldati dopo forse qualche disastrosa battaglia scolpire in onore del loro Imperadore, per avergli ben trattati nelle calamità della medesima. Imperciocchè il saggio, e generoso Capitano, che ai proprj Soldati voleva far co-

sa

---

triplici statu, integritatis, lapsus, & post resurrectionem Lips. 1706. Due esercitazioni di Gio: Gotliet Hardtio sopra la nudità Lipsia 1684. e quel che scrive Paolo Henrico Fillemano sopra quello, che è giusto intorno alla nudità, ed il Valtrino De Milit. Rom. Tit. II. Cap. VI.

sa grata, oltre al provedere abondevolmente alle loro necessarie bisogne, aprestando grani, biade, fieno, bestiame, ed altro; cercava, che il campo d'ottimo vino fornito fosse; dove poi sicuro era per la guardia delle piccole logge chiuse di pali, che servivano di bastioni, i quali gli antichi Storiografi hanno chiamate *Procestia*. E che questa sia la verità, si ricava apertamente dalla celebratissima colonna Trajana, in cui si vedono sopra alcune barche dai Latini *Scapha Vinaria* appellate due Soldati, che vi trasportano varie botti (1) di vino.

Un tal regalo era grato al sommo, e giocondo ai Soldati, talmente che procuravano, che se ne eternasse la memoria; come costumò l'Autore della Colonna sopra

(1) Questi erano di diversa grandezza, e comunemente di legno si facevano, come c'insegna Catone al Cap. 12. *Dolia*, dic'egli, *plumbo vincito, vel materie querna, & vite sicca adligato, in rimas verò medicamentum indideris ex cera, resina, & sulphure, quibus dissolutis gypsum addito, ut densum fiat, eoque dolia sarcito*. Come ancora Plinio al Cap. 9. sogggiunge: *Circa Alpes vina ligneis vasis condunt, circulisque cingunt.*

sopra mentovata, il quale volendo far vedere la diligenza di Trajano nel provvedere l'esercito fin di vino, scolpì una barca con varj botticini, in quella guisa appunto, che all'Autore della nostra Tavoletta, cercando di dimostrare, che non era mancato niente all'esercito, anzi che di tutte le delizie n'era stato bastevolmente provvisto, cadde in pensiero di dichiarar questo alla posterità coll'esprimere il Generale comandante ai Soldati, che riempino di vino i vasi per uso dell'Esercito, il quale per altro straordinariamente bevevano.

In oltre si potrebbe con maggior sicurezza credere, che sia stata scolpita in occasione di qualche magnifico, e lauto pranzo a' proprj Soldati dal loro Imperadore apprestato, avanti d'intraprendere qualche fiera e disastrosa battaglia, per animarli maggiormente alla pugna (1). E che ciò dagli Antichi si costumasse, da Isidoro ricavasi, allor che dice: (2) *Proprie apud veteres Prandium vocatum fuisse omnem militum cibum ante pugnam*. Poichè per la testimonianza del Causabono *parandium* ancora dicevasi, *quasi*

(1) Gio: Pottero Archælog. Græc. lib. III. Cap. IX.

(2) Stor. Aug. Tom. 1. n. 38. p. 296.

quasi pararet milites ad pugnam, cui ante pugnam sumeretur. In questa occasione gran varietà di Vini cavavansi fuori, onde di Gallieno ebbe a dire Trebellio Pollione, (1) *Bibit in aureis semper poculis aspernatus vitrum, dicens, nihil esse eo communius: semper vina variavit: neque umquam in uno convivio ex uno vino duo pocula bibit*. Al qual pranzo riferisce il soprammentovato Autore, che i Soldati se non Precinti intervenir non potevano (2). Omero nell' Elegante Orazione di Ulisse ad Achille Iliad. T. V. 155. fà una opportuna testimonianza del detto fin qui, apportando la cagione di un tal pranzo colle seguenti parole.

(3) Μηδ' οὕτως ἀγαθός περ ἐὼν Θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ.

Νήστιας

---

(1) Stor. Aug. p. 182. T. 2. l. d.

(2) *Pracincti dicebantur ii generaliter omnes, qui graviter, prompte, & expedite aliquod opus adgressuri essent*. Pitisco alla parola Præcincti. Si veda ancora Claudio Salmasio nel suo Comento agli Scrittori della Storia Augusta Tom. 2. p. 95. n. 37.

(3) „ Ne tamen sic strenuus licet sis,
„ Deo similis Achilles
„ Jejunos impelle ad Ilium filios Achi-
„ vorum:

Νήστιας ὄτρυνε προτὶ Ἴλιον υἷας Ἀχαιῶν
Τρωσὶ μαχεσσομένος. ἐπεὶ οὐκ ὀλίγον χρόνον ἔσται
Φύλοπις, εὖτ' ἂν πρῶτον ὁμιλήσωσι φάλαγγες
Ἀνδρῶν, ἐν δὲ θεὸς πνεύσῃ μένος, ἀμφοτέροισιν.
Ἀλλὰ πάσασθαι ἄνωχθι θοῇς ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιοὺς
Σίτου καὶ οἴνοιο. τὸ γὰρ, μένος ἐστὶ καὶ ἀλκή.
Οὐ γὰρ ἀνὴρ πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
Ἄκμηνος σίτοιο δυνήσεται ἄντα μάχεσθαι.
Εἴπερ γὰρ θυμῷ γε μενοινάᾳ πολεμίζειν,
Ἀλλά τε λάθρη γυῖα βαρύνεται, ἠδὲ κιχάνει
Δίψα τε καὶ λιμὸς, βλάβεται δέ τε γούνατ' ἰόντι.

Os

„ Contra Trojanos pugnaturos: quia
„ non exiguum tempus erit
„ Certamen, postquam primum congressæ fuerint phalanges
„ Virorum, Deusque inspiraverit animos utriusque:
„ Sed vesci jube velocibus in navibus
„ Achivos
„ Cibo, & vino: hoc enim robur est
„ & vis:
„ Neque enim vir totam diem usque
„ ad Solem occidentem
„ Expers cibi poterit contra pugnare:
„ Licet enim animo utique prompto
„ sit ad pugnandum,
„ Tamen simul membra gravantur &
„ occupant
„ Sitisque & fames trahunt genua eunti.

Ος δὲ κ' ἀνὴρ οἴνοιο κορεσσάμενος καὶ ἐδωδῆς,
Ἀνδράσι δυσμενέεσσι πανημέριος πολεμίζει,
Θαρσαλέον νύ οἱ ἦτορ ἐνὶ φρεσὶν, οὐδὲ τι γυῖα
Πρὶν κάμνει πρίν. πάντας ἐρωῆσαι πολέμοιο.

E per dir la verità, che simili, ed altri doni fossero in uso appo gli antichi apprestarsi ai valorosi Soldati, non solo avanti, ma ancora dopo tirata a fine qualche grave, e pericolosa guerra, credo, che alcun non sia, che dubitare ne possa [*]. Conciosiachè per comandamento del Generale si metteva insieme tutto l'esercito, alla presenza del quale (1) ei lodava ciascuno a parte a parte dell'atto virtuoso degno di memoria

---

„ Qui vero vir vini satur, & cibi
„ Cum viris hostibus totam diem pugnat.
„ Audens omnino ei animus in præcordiis, neque quicquam membra
„ Prius defatigantur, quam omnes recedant a pugna.

[*] Delle Cene vittoriali, trionfali, e donative vedi lo Stuckio 1. 21. Antiq. Conviv. Il dottissimo Padre Lupi riporta un' iscrizione, che fa chiaramente vedere di quante specie fossero i doni militari.

(1) Polibio nel libro della Milizia se-

ria da essi fatto, e per ricompensa donava un dardo Francese a colui, che il nemico ferito avesse: al Fante a piè, a cui riuscito era di scavalcarlo, un vaso d'oro: all'uomo d'arme un fornimento d'un Cavallo; ed a quei, che primi erano stati a salire le mura, una corona d'oro. Distingueva ancora il Console tutti coloro, che salvato, o difeso avea-

no

---

secondo l'interpretazione d'Isaacco Causabono, ciò dichiara al Cap. *De pœnis maleficiorum, & virtutis præmiis: Imperator advotato in concionem exercitu, productis prope se iis, quorum præ ceteris virtus insignis exstitit*, primum quidem *singulos illorum laudat a fortitudine, & si quid aliud in eorum vita fuerit, quod commemorari cum ipsorum laude queat, deinde &c.* Ovidio de Ponto II. 1. 29.

„ Atque ita victorem cum magno vo-
„ cis honore
„ Bellica laudatis dona dedisse viris.

Livio lib. 11. c. 60. *addebantur & laudes, quibus haud minus quam præmio gaudent militum animi*. Tacit. Annal. lib. II. c. 22. *Laudatis pro concione victoribus Cæsar congeriem armorum struxit*. Brisson. de Form. IV. p. 350. Stewech. ibid. 1.1. 7. Brouk. in Tib. 1. 1. 57. Carol. antiquit. Roman. III. 10.

no qualche Cittadino Romano, donandogli una corona d'oro con foglie ſimili alla Quercia: dal che ne nacque poi l'uſo, che, quando il Senato, e il Popolo Romano i loro buoni Imperadori onorar volevano, ſcolpivano nelle monete d'oro, d'argento, e di bronzo la Corona di Quercia con la preſente iſcrizione: S. P. Q. R. OB CIVES SERVATOS. Il che tuttavia ſi praticò, allora quando adular volevano i loro cattivi Imperadori, i quali gran numero di Cittadini ammazzato aveſſero.

Le quali coſe tutte i Soldati nel combattere maggiormente avvaloravano, ed invitavano alla guerra gli altri, che nella Città rimavevano; poichè quelli, ai quali toccava la bella ſorte di riportare tai preſenti, n' acquiſtavano oltre alla gloria della Guerra molti altri, mentre quando vittorioſi nella loro patria facevan ritorno, nei luoghi più apparenti della Città, le ſpoglie de' nemici per ſtemonianza della loro propria virtù ſoſpendeano. Lochè ſia detto di paſſaggio per denotare quanto grande foſſe la cura de' Romani nel ricompenſare, e premiare i valoroſi ſoldati. Ma per ritornare d'onde ci dipartimmo nell'occaſione del ſoprammentovato pranzo, noi ſiamo di penſiero, che ſia ſtata ſcolpita la noſtra Tavoletta dalla comunità dei

Sol-

Soldati per eternarne la magnificenza con esprimere i numerosi vasi di Vino, che in simile occasione apprestati furono: che se la cosa non è così, io non mi prefiggo di dichiarare dommi incontrastabili, mercè che lo scrivere le storie de' trapassati tempi, che vale a dire il volere ad altri far saper quello, che da noi non si vide, non è impresa da corrersi a furia ad abbracciarla; ma bensì vi abbisogna di grande studio, e di gran pratica nell' antichità: e per questo confessando la tenuità de' miei talenti, non basta a me l' animo di profferire nulla di più intorno all' occasione, in cui possa essere stata scolpita la nostra tavola lasciando ad altri nobili ingegni, e di me di gran lunga più eruditi libero campo di ragionarci. Imperciochè il detto fin qui poggiato a debili congetture, sì per l' oscurità de' tempi, sì per la mancanza de' documenti, e per la varietà degli Scrittori, non sarà per ritrovare quella fede, che per far palese la loro esistenza ricercherebbesi. Perlochè convenevole cosa stimerei far passaggio a notare le particolarità delle descritte figure: ed in primo luogo delle loro vesti; materia non tanto oscura ed incerta, quanto malagevole a rintracciarsi. E per incominciar dalla prima figura, che una grand' Utre, come sopra accennam-

nammo, sostiene; Si osservi primieramente, che in questa guisa si osserva una figura, che getta in un' anfora del liquido, nel Tomo primo dell'Inscrizioni della Toscana a pag. 212. Di poi fa d'uopo il riflettere, che le Utri per l'ordinario composte erano di pelle di Pecora, di Capra, di Bue, e d'Asini, per la testimonianza d'Erodio appresso Zenofonte (1); E servivano per trasportare spezialmente appresso i Greci il vino ἀσκῷ (2) ἐν αἰγείῳ; il che ne' nostri tempi dagli Spagnoli, come anco da' nostri Italiani costumasi. Servivano ancora per trasporto d'acque, come ci attesta Curzio allorchè dice: *Aqua etiam defecerat, quam utribus Camelli devexerant* (3). Da questi finalmente Utrarii denominati furono coloro, ai quali era commessa la cura di trasportare l'acque, o i vini negli alloggiamenti, come si ricava da Tito Livio (4).

E per ragionare delle vestimenta nella nostra tavoletta rappresentate, dico, che per quanto abbia negli antiquarj, e nelle

---

[1] L. L.
(2) Omero Odis. z. e n. T.
[3] Curt. Lib. 4. 7. 12.
[4] Liv. XL. 4. 37. *Postremo sequi se Utrarios ad mare jussit.*

nelle Romane Sculture cercato, non mi è riuscito scoprirne una simile, eccetto che ne' saghi, e paludamenti, i quali meno, o più ornati, secondo la distinzione, e i gradi militari in tutte le antiche sculture, e medaglie gli osservo al nostro similissimo (1). In quanto poi a quelle lunghe strisce, che possono esse-
re

---

[1] Il paludamento era una veste militare secondo Festo: *Paludati in libris Auguralibus significat, ut ait* Veranius, *armati, ornati; omnia enim militaria ornamenta paludamenta dici*. Livio lib. 1. p. 6. l'attribuisce anco a quei, i quali non erano comandanti nella milizia. *Cognitoque super humero fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit crines*. Da questi si denominarono paludati quei, che lo portarono secondo ciò, che si ricava da Giovenale Sat. 6. v. 400. Quindi io ritrovo una medaglia con la presente Inscrizione: MUN. TUR. L. CAEC. AQUIN. M. CEL. PALUD. II. VIR. Che vale a dire. *Municipium Turiaso. Lucio Cæcilio Aquino. Marco Celio paludatis. Duumviris*. Vaillant Numism. 1. p. 84. Bayf. de re vest. Cap. X. Rosin. Antiq. Rom. v. 31. Valtrinus de Militia veterum Rom. lib. III. Cap. XIII.

re lori, le quali pendono, ed in due acuti triangoli van terminando, non saprei che mi dire di particolare, non gli trovando ne' tempi degli Eccellenti Imperadori Trajano, Adriano, Antonino, Pio, Marco Aurelio, e simili, sotto i quali le genti di guerra tanto a piè, quanto a cavallo erano nella lor forza, e vigore, e la militar disciplina in grandissima reputazione. Egli è ben vero, che queste sostener doveano il paludamento, poichè ora più lunghe, talvolta più corte le ritrovo non tanto negli antichi Busti, quanto nelle Sculture, e medaglie. L'aonde se ne vede una: che più d'ogni altra s'assomiglia alla nostra nella lunghezza, la quale va terminando non in triangolo acuto, ma bensì in un picciol quadrato nella tavola 24. pag. 82. del Museo Kircheriano fig. 1. 2. in cui un Soldato rimirasi con una vestitura quasi simigliante alla nostra. Così anco si osserva nella Tavola prima delle pitture dell'antiche grotte di Roma dal Bartoli descritte, in cui effigiato si vide da valoroso guerriero vestito Coriolano con lunghe cinghie, che gli sostengono il paludamento, mentre gli si fa avanti la Madre accompagnata dalla sua Moglie, e figli, allora quando era già risoluto di occupar Roma. Finalmente sarei di pensiero, che un simile abbigliamento mili-

lita-

litare usato forse ne' tempi più bassi, allorchè Vegezio esclama contro i Soldati del suo tempo, che avevano lasciate tutte le armi degli antichi, così le leggieri, come le pesanti: ed andavano alla guerra mezzi nudi, onde si conobbe la causa della perdita di molte battaglie; avendo abbracciato un' ornamento barbaro, e Gotico, molto differente da quello degli antichi Romani praticato. Dal che si potrebbe in qualche maniera provare la particolare vestitura de' nostri Soldati.

Si veggono in oltre con le braccia, cosce, e piedi nudi, come di sopra osservai, costumanza praticata anco ne' tempi di Trajano, ne' quali i Soldati in questa guisa si rimirano, spezialmente, quando qualche gravosa fatica sostener doveano: come appunto nel nostro si scorge, il quale scalzato, e scollacciato, vota del vino ne' diversi vasi ivi collocati. Questi per essere molto corpacciuti, mi do a credere, che fossero gastri, secondo la denominazione Greca Γάστρα; de' quali Ateneo ed altri ne fan ben certa menzione. Una simil parola fu presa ancora dagli Autori della nostra lingua, mentre leggo appresso il Boccaccio nella Novella de' Fanciulli di Lisabetta. *Qual' esso fu lo mal Cristiano, che mi farò la gastra!*

Nè

Nè son quivi da pafsarsi sotto silenzio molt'altre spezie di vasi vinarj adoprati da' nostri Antichi, de' quali n'ebbero una grandissima varietà, benchè i Greci nel numero i Romani di gran lunga superafsero. Apprefso i Latini ritrovo sol tanto *crateres*, *pocula*, *charchesia*, *capedines*, *urceos*, *gutturnia*, e pochi altri; ma apprefso i Greci un numero incredibile, oltre a Polluce il Bulengero ne riporta (*a*). Il caratere era (*b*) grande, rotondo, e con un grandissimo beccuccio, il quale collocavasi vicino alla tavola sopra un palchetto, acciò fosse più comodo ad attingere il vino per somministrarlo a' Convitati (*c*). E che ciò

---

[a] Polluce lib. 6. Δαγυνος, πιθυνη, κισμος, κρατερ, προχοΐδιον, καδος, καδισκος, κεραμιον, αμφορεισκος, σαμνιος.

Giulio Cesare Bulengero nel Lib. IV. Cap. XVI.

(*b*) Petisco alla parola *Craterum* dice: *Erat ingens vas vinarium, quod in media mensa supra machinulam adponebatur*.

(*c*) Da questi attingevano il vino, come avverte Manilio v. 226.

„ .... Nec parce vina recepta
„ Hauriet emiscens.

Sca-

sia la verità, cioè che si tenessero vicino alla mensa, da una tavola dell' Aringhio, dove si vedono sei a pranzo intorno ad una apparecchiata mensa, che additano quattro smisurati Crateri atti a somministrare il vino, deducesi (*a*). Dopo i Crateri viene dagli antichi scrittori fra i vasi vinarj celebrata la Testa (*b*) atta a conservarlo per molti anni. Laonde cantò Tibullo libro II. Eleg. X.

„ Pax aluit vites, & sucos condidit
„ uvæ,
„ Funderet ut nato testa paterna
„ meum.

Ed Ovidio al Lib. II.

„ Qui properant nova musta bibant;
„ mihi fundat avitum
„ Consulibus priscis condita Testa
„ merum.

La bocca di un tal vaso chiudevano con pece, e gesso, acciò il liquore per molti anni incorrotto si conservasse. E ciò evidentemente dimostra Mar-

Scalig. in Man. Saubert de Sacrific. 27. cap. 27.

(a) Arringhio nella Roma Sotteranea Lib. IV. Cap. 14. p. 80.

(b) Queste eran bislunghe, e strette, come

Marcello, dicendo che: (*a*) *Operculo superposito vel gypsato* si riponevano: Onde appresso Plinio si legge (*b*), che solevano nel consolato d'Opimiano per grandiosità spargere i vini riposti nell' anno 633. dalla fondazione di Roma, talmente che avevano tratto un sapore simile a quello dell' aspro miele. Nè è quivi da passarsi sotto silenzio, che per lasciar perenne la memoria a' posteri del tempo in cui riposto l'aveano, scolpivano nelle medesime, sotto qual Consolato state erano sotto terra nascoste. Onde disse Plauto (*c*). *Ibi tu videas litteratas fictiles epistolas,*

Pice signatas, nomina insunt cubitum longis litteris. E Petronio (*d*) descrivendo una certa cena, fra l'altre cose,

---

come si ricava da due conservate nello sceltissimo Museo Goriano, nelle quali ancora i vestigj della pece si scorgono. Si vegga ancora il Bonarroti pag. 451. dove riporta un'antico avorio con simili vasi.

(a) Marcello de Medic.

(b) Plinio Lib. IV. cap. 14.

(c) Plaut. nel Penolo Atto IV. Sc. II.

(d) Petronio nel Satiricon a p. 24. dell' edizion di Parigi 1587.

che annovera, afferma, che *adlatæ funt amphoræ vinariæ diligenter gypfatæ, quarum in cervicibus pictacia erant affixa, cum hoc titulo*: FALERNUM OPIMIANUM ANNORUM CENTUM. In quefta maniera a tal eccefso nel confervare i vini pervennero, che fcavavano profondi pozzi, e gli fabbricavano di pietre quadre che [*a*], a guifa di rotonda cortina forgevano, acciò con maggior ficurtà i vini ripor vi poteffero; i quali nell' andar del tempo venivano a formare una corteccia fi dura, talmente che vi abbifognavan le fcuri per romperla (*b*).

I vafi

(a) Di qui fi ricava, che non folamente gli Etrufci, ma ancora l'altre nazioni fabbricavano con le pietre quadre.

(b) Intorno a' vivai atti a confervare il vino vedi lo Stuckio lib. II. cap. 10. Antiq. Conviv. p. 169. & feqq. Sopra l' ufo poi, e abufo del vino fi veda il libro di Adriano Turnebo, nel T. IX. dell'Antichità Greche del Gronovio, oltre al Baccio, e al Nonio, e altri Medici, che trattano un tale argumento. Si noti, che i vini, che feco portavano fcritto il nome del Confolo, erano in grande ftima, come nota

I vasi della nostra tavola sono tutti differentissimi tra di loro, lo che non dee recar meraviglia, poichè non tutti adoprar poteano la medesima rota: ma e all' uso della Città, e al gusto comune si adattavano. Imperocchè diverse furono le Città, in cui lavoravansi. E' fra l'altre vien lodata Corinto Città di Grecia, che fu la prima, che ritrovasse il lusso circa la materia; finezza; e bellezza de' vasi; e d'onde i più appassiona-

---

ta il Bartio T. 1. a Stazio p. 398. Il vino ancora messo sopra a i cammini, e riposto nel fummo; acciocchè in tal guisa inaridito, e libero da ogni crudezza per più anni saldo si mantenesse, molto si stimava, il quale però da Tibullo nel lib. II. Eleg. I. vien detto *Fumosum Falernum*. Di questo fa menzione ancora Orazio, ed oltre di esso il Lambino T. 1. p. 242., e T. 2. p. 184., dove tratta dell'Uve secchate al fummo. Si vegga ancora il Mercuriale nelle sue varie lezioni, il quale molte belle cose nota intorno all'uso de' Vini, e intorno alla di loro refrigerazione, e purificazione, e al libro primo, dove tratta *de Rithægiis*, *sive vinariis festis*. Si veda pure Remb. Dodoneo nella Storia della Vite, e del Vino.

sionati ricercatori di quelli sono stati chiamati *Corinthiani*; come Svetonio nella vita d' Augusto con parole assai chiare dimostra, e manifesta. Fu gloriosa ancora Cuma Città della Campagna in formare vasi di terra, giusta la testimonianza di Tibullo in quel verso che dice (*a*):

„ Fictaque Cumana lubrica terra
„ rota.

Da altri vien commendata l' Isola di Samo, e Sagunto per conto della materia acconcia per simil mestiero. Laonde Marziale nell' ottavo libro disse:

„ Ficta Saguntio cymbia mala luto.

E finalmente appo Plinio nel Lib. 35. si trova lodato Arezzo in Italia, e Surento, in Asia Pergamo, ed in Grecia l' Isola di Coo. Dal che ne inferisco, che siccome diversi furono i paesi, ne' quali lavoravansi simili vasi, per conseguenza diversa esser dovea dei medesimi la struttura. Così non dee alcuno maravigliarsi, se dissimili negli antichi monumenti si trovino. Questo è quanto m'è paruto necessario notare intorno alla prima figura. Perlochè è omai tempo di passare all'altra, che sta colla

(a) Tibullo lib. II. Eleg. III.

la destra in atto di comandare; benchè di una parte del volto manchevole sia. Con la sinistra sostiene una piccola bacchetta contrassegno evidentissimo di superiorità [*a*]; E che questo sia il ve-

(a) Onde noi sappiamo per relazione di Giov. Pottero Archæolog. Græc. T. 1. lib. 1. C. 20., che era l'insegna di quelli, che destinati erano a dar giudizio, perchè credeano essere in essi un non so che di Santità, e giuravano, facendo menzion dello Scettro. Quindi è, che Omero Iliad. A verf. 233. cantò:

Ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι,
Ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον τὸ μὲν οὔποτε φύλλα
 καὶ ὄζους
Φύσει, ἐπειδὴ πρῶτα τομὴν ἐν ὄρεσι λέλοιπεν,
Οὐδ' ἀναθηλήσει περὶ γάρ ῥά ἑ χαλκὸς ἔλεψε
Φύλλα τε καὶ φλοιόν. νῦν αὖτέ μιν υἷες Ἀχαιῶν
Ἐν παλάμῃς φορέουσι δικάσπολοι, οἵ τε θεμι-
 στας πρὸς Διὸς εἰρύαται.

Sed tibi edico, atque adeo magnum
 jusjurandum viro,
Næ per hoc Sceptrum, quod quidem
 numquam folia & ramo
Producet, postquam primo truncum
 in montibus reliquit,
Neque repullulabit: (circa enim ipsum
 ferrum decorticavit

Fo-

ro, dagli antichi Scrittori abbastanza ricavasi: dando il baculo (a) a tutti quei, che per l'eminenza del posto sopra gli altri distinguer voleano. Quindi è che in Cicerone si legge (b): *Sedens cum purpura & Sceptro, & insignibus illis regiis*. Questa inoltre era l'insegna degli antichi Re, la quale in mano tenevano ogni qual volta che dovevano comparire alla presenza del popolo (c). Quindi è, che Nestore escito di buon matti-

– Foliaque & corticem) nunc autem ipsum filii Achivorum
In manibus portant judices, quique leges sanctas a Jove tuentur.

(a) Per questo appo i Greci s'interpreta Βασιλικὴν ῥάβδον, cioè il baston del comando. Vedi l' Etimologic. Feith. Antiq. Homer. 8. 4. Bart. adv. XXIII. 2. Turneb. adv. XXII. Delle Corone, e dello Scettro si vegga il Seldeno in Tit. Honor. C. 8. Gio: Cristof. Beckmanno nella not. delle dign. Illustr. Diss. 7. e 8. Gio: Enrico Boedero pag. 187. seq. T. 1. Diss. Gio: Giorgio Roessero Diss. De Sceptris Principum Francof. ad Viadrum 1690.

(b) Cicerone dell'Oraz. pro Sest. C. 26.

(c) Pitisco Lexic. antiq. lit. asta.

mattino di casa si pose a sedere su la porta σκῆπτρον, circondato da' suoi figli, moglie, ed altri; mentre solennemente a Pallade sacrificar dovea. Se ne serviron di più, quando davan le leggi, quasi che quello fosse l' insegna della giustizia., e della verità, secondo quel che attestano, e Aristotele nella Politica (*a*); ed Omero nell' Iliade decima (*b*). Alla norma de' quali insistendo Virgilio cantò dell' Eneide al VII., v. 246.

„ Hic Priami gestamen erat, cum
„ jura vocatis
„ More daret populis, sceptrum-
„ que, sacerque
„ Thiaras.

Finalmente fu usato nelle confederazioni, come ci hanno lasciato scritto molti gravi autori (*c*); che anzi dato fu ai Consoli, ed ai principali di Ro-

---

(a) Arist. nella Politica lib. III. Cap. 14.

(b) Hom. Il. X. v. 321. e nell' Odiss. XI. v. 668. dove dice, che Minos giudice dell'Inferno con lo Scettro d'oro dava leggi a' morti.

(c) Valtrin. de re milit. Roman. 6. XI. Cerda in Virg. Lib. cit.

ma (*a*), i quali avevano qualche autorità sopra gli altri (*b*). Onde il Saggio Scultore volendo fra tutti distinguere la dignità dell' Imperadore, o Comandante dell' esercito in onore del quale è probabile, che scolpisse la presente tavoletta, gli pone in mano lo scettro. Per questo in una tavola appresso il Bellori [*c*] si vede Pallade, che presiede agli altri col baculo in mano. Ed in un'altra similmente riportata dal Sign. Guglielmo Choul nell' aureo libretto sopra la Castrametazione de' Romani (*d*), si mira il Tribuno, a cui tutti rendeano omaggio nella milizia, vestito del proprio abito militare, a sedere sopra una Scranna, col baston da comando nella

(a) Per questo si legge appresso un antico Poeta:

„ Consulibus Sceptrum, mensis de-
„ cus, armata blistis.

(b) I primarj facevano l' autorità nella curia con gli Scettri in mano, come avverte Servio: *apud majores duces cum Sceptris ingrediebantur Curiam, postea ceperunt tantum ex Consulibus Sceptra gestare, & signum erat eos Consulares esse.* Salmas. in Trebell.

(c) Bellori Jav. 36.

(d) Choul. p. 39.

nella destra mano. La Vestitura è quasi medesima rispetto alle strisce, ed al paludamento: è bensì vero, che alquanto differisce da quello della prima figura, essendo più corto, ed avvoltato alle cosce. Una simile maniera di vestire l'osservo in una tavola dell' antico Virgilio Vaticano, dove varj Capitani con eguali abiti si rappresentano.

Ne segue finalmente la terza figura, la quale sta in atto di posare un' anfora, che sopra le spalle sostiene. La vestitura è onninamente diversa dagli altri due, poichè questi oltre al non essere ornato di quelle lunghe strisce, ha il paludamento per maggior prontezza tirato sopra i fianchi; cosa proprissima ad uno, che deggia durar fatica.

Questo è quanto ho saputo ritrovare in occasione d'illustrare la presente tavoletta, impresa assai difficile, e malagevole a conseguirsi. E per vero dire questi sono di quegli studj da esercitarsi di passaggio, come nota ottimamente Niccolò Damasceno, Autore vissuto ai tempi d'Augusto, le di cui storie con gran danno delle lettere si son perdute. Insegna egli, come ci abbiamo da regolare co'varj studj, e conchiude, che finalmente bisogna riposare nella Filosofia de'costumi, siccome in porto sicurissimo, e nella propria nostra abitazione.

LETTERE

Intorno alla recente ſcoperta

DEGL' INSETTI

Che ſi moltiplicano mediante le ſezioni de' loro corpi.

AL SIGN.

MARCHESE N. N.

LETTERA PRIMA.

NEl rinovare a Vostra Sign. Illustriss. questa volta il mio distintissimo ossequio, mi do l' onor di scriverle di una materia, sopra la quale si degnò già buon tempo parteciparmi quello, che ne sentiva, vo dire di quegl'Insetti, o come si voglion chiamare più particolarmente; di que' Polipi, il curioso fenomeno de' quali, dicono i Relatori delle notizie oltramontane, che si stampano in Roma, ha fatto cotanto strepito in Olanda, in Inghilterra, in Parigi, e fors' anche, crederei di poter aggiugnere, in qualche Città d' Italia. Io non so veramente, s' ella continui a tenere per una solenne impostura degli Oltramontani quel mirabile loro multiplicare per via di sezioni, che il Sig. di Reaumur ci rapportò nella Prefazione del Tomo sesto della sua Istoria degl' Insetti. So bene, che s' ella avrà voluto pigliarsi briga di vederne la esperienza o per lei stessa, o per mezzo di qualche altro diligente osservatore, avrà po-

potuto ancora chiaramente certificarsene. Ora mo ella sappia, che io sono ridotto a tale, che sebben volessi rivocare in dubbio quella degli Oltramontani, per essere i medesimi, al dire di un veneratissimo Cavaliere, *amanti più del mirabile, che del vero*, mi converrebbe ad ogni modo prestar sincera fede agli occhi miei proprj; i quali tuttochè ignudi, e di sua naturalezza anzi miopi che no, pur hanno facilmente ravvisato le rimarginate sezioni, e le riacquistate parti perdute. Così è, Sig. Marchese mio riveritissimo. Ho messo all' opera nella passata mia villeggiatura di questi poveri corpicciuoli, ed ho ammirato, e fatto ammirare questo amenissimo spettacolo della Natura. Nè posso già dubitare di aver osservato una cosa per l' altra, e che mi sia accaduto come a quelli, *qui pallio, & hyrcino barbitio philosophum fingunt*. Imperciocchè non mi sono contentato delle *dodici osservazioni tutte chiare, ed uniformi*, delle quali si contentavano il Redi, e il Valisnieri per istabilire la verità di una cosa, ma hò tagliato in due, in quattro, in sei parti più di venti Lombrichi terrestri, e più di otto vermi acquatici, e mi è sempre riuscita, o rade volte andata a voto l' operazione. Più negar non possiamo una cosa di fatto,

e sol

e sol ci resta a meditar come ciò vada.

Venghiamo però a' ferri. Che ne dic' ella? Qual sarà mai l'anima informatrice di questi corpi. Il Diavoletto si guarderà ben egli d'esser messo in pezzi, e conservando la natura dello spirito, farà certamente a tempo le sue ritirate; ma che avverrà poi di quelle misere parti, che rimarranno senza di lui? Lasciamo andar le burle. Se io fossi Filosofo ardirei dire senz'altro, per ispacciar pure anch'io qualche cosa di pellegrino, che questi sono i veri Zoofiti. Tengon essi almeno molte delle qualità di animali, e tuttavia la spiegazione di questo fenomeno è certamente analoga a quello delle Piante, in cui vediamo un ramo tagliato gittar le radici, e crescere in altra Pianta. In oltre la struttura interiore de' Polipi non è meno semplice di quella di esse Piante, ed anzi sarei per dire, che dalle osservazioni del Willis, e del Redi ricavar si possa, che il mecanismo di queste sia simile in molti di quelli.

Posso con verità affermare di aver iscoperto per mezzo di un Microscopio nel sito delle sezioni fatte a' miei Lombrichi terrestri un lavoro particolar di fibre, che prima strettamente si combaciavano, e poi si staccavano, e si ritiravano in loro stesse, lasciando naturalmente la fenditura, o foro nel mez-

zo.

zo mezzo della medesima sezione, il quale avrà servito forse per la bocca, o per l'ano.

Ho veduto ancora manifestamente per di queste sezioni uscire quantità di succhio glutinoso, e spesse fiate insieme qualche porzion delle interiora, quale poscia con un moto retrogrado tosto ritornava addietro, e riunendosi, e rimarginandosi, quelle fibre lacerate rimanevano affatto coperte: cresciuta indi appocó appoco la pelle, e consolidatasi, pigliavano le sezioni medesime quella figura o di parte anteriore, o di posteriore, che loro conveniva. Sopra a di ciò mi trarrei a discorrerla in questo modo. Il movimento naturale, che hanno quest' Insetti di ristringimento, e di dilatazione per muoversi da luogo a luogo è in questo funesto accidente da loro con più vigor esercitato dell' ordinario a cagion dell' acerbissimo dolore, che soffrono nelle parti perdute, ond' è, ch' escono alle volte, e rientrano agevolmente per le sezioni le loro interiora, ma soffermati alquanto, e poi quasi instupiditi, quel succhio glutinoso, non molto dal sangue diverso, pigliando in quelle estremità per le continue percosse del soprastante, e circondante aere, qualche maggiore tenacità, viene ad intonacare, per dir così, insensibil-

mente

mente quelle superficie tagliate, onde i picciolissimi meati delle arterie, e delle vene si combaciano nelle loro estremità, e si unisçono. Le parti inviluppate intanto si sviluppano, cresce la pelle notabilmente, e chiudendosi il taglio gitta via l'intonaco, nella stessa guisa appunto, che si farebbe in qualche parte del nostro corpo, a cui la pelle mancasse.

Non mi sembra molto difficile lo spiegare l'accrescimento delle parti mancanti, mentre, com'ella sa, fra le operazioni, nelle quali sono dalla natura adoperati gli spiriti animali intorno all'organico de'viventi, una è, al parere del celebre Inglese Chimico l'aumentazione, o crescimento de'medesimi. Questi valorosi spiriti fan sì, che per quanto dura il crescere ed aumentarsi del vivente, hanno sempre tutte le loro minime parti in moto con quello insensibile sofficcarsi, e penetrare, che fa, direm così, tra un grano, e l'altro il loro proprio alimento, fluido in certa maniera all'entrare, e riempierne le cavità de' pori, e sospignerne per ogni dove convenientemente le particelle, ma disposto a riseccarsi, a indurire, a divenir sustanza più o meno salda, secondo il chiederlo delle parti e organiche, e seminali.

Non

Non dovrebbe per avventura recar maraviglia quel loro crescere in sì breve tempo, se riflettessimo avervi in natura Insetti, che la loro vita in poche ore ristringono non meno, che il loro crescere: basta, cred'io, che quella operazion degli spiriti, che prima era una piacevol fermentazione, si faccia per qualche cagion più veemente, e attiva. Il Cavalier Dighi per quanto riferisce il Bartoli ne conta prove segnalatissime.

Perdoni l'ardire, che ho avuto di sottoporre a' suoi penetrantissimi occhi queste quattro inezie, sopra le quali però mi sarà molto caro l'udire il suo parere, e di approfittarmi con le sue emendazioni. Io sono, e sarò sempre per cagione dell'altro merito suo, e delle mie immortali obbligazioni ec.

N. 23. Novembr. 1743.

Risposta del Sig.

MARCHESE N. N.

RIcevo la compitissima, ed eruditissima sua lettera delli 23. Novembre. Con esso lei mi rallegro degli studj sì profondi, a' quali in età sì verde

si è

si è donata, e a lei rendo grazie per la confidenza, e per la comunicazione, che si compiace farmi intorno ai lumi, che ne va provvidamente traendo.

La nota riproduzione mi viene scritta da lei come testimonio di vista, e come testimonio di vista mi viene scritta dal Padre N. N. Io veramente non ne ho fatto la esperienza impedito dal grave mio impiego, e da non pochi imbarazzi di mia famiglia.

Vorrei però sentire replicate le esperienze in tutte le alterazioni dell'aria, siccome ancora nel separar le parti vorrei sentirle separate, o per taglio, o per lacerazione, e osservare, se dalla diversità ne torna diversità di riproduzione, o più sollecita, o più tarda. Se parimenti il tronco di mezzo metta la testa, o no, dalla parte, ch'era verso la testa più vicina, se in tal tempo la parte si avvolge, e si copre come in una pellicula, o sia aurelia alla guisa degl'Insetti nel divenire volanti.

In oltre vorrei un'esatta anotomia di questi vermi, e un' esamina diligente con Microscopj della loro interna struttura, e della loro esterna cute, e paragon farne con i vermi, da'quali nell' incisione non si ha il medesimo fenomeno.

Messe in opera queste minute, e indispensabili osservazioni, si può allora

quindi

quindi passare ad avventurare una qualche ipotesi, giacchè siamo ora nel caso di accomodare il discorso al fatto, e di rendere suggetta la ragione agli occhi.

Il suo progetto della vegetazione può soffrire non poche, e non picciole eccezioni è per altro ingegnoso, e nella oscurità di questa novità, e nella mancanza delle sopra espresse necessarie osservazioni ha qualche sembianza di verisimile.

Ella sa, che la vegetazione è una estensione, e dilungamento di parti già esistenti, e non una formazione di parti mancanti, e non esistenti.

Alle sopraccennate osservazioni vorrei, che aggiungesse quella d'indagare, se la propagazione di questi vermi si fa per accoppiamento dei due sessi, ed ancora, se tagliata la sola testa, si riproduce tutta la parte posteriore, e viceversa, se tagliata la sola coda si riproduce tutta la parte anteriore.

Mi scordava avvertirla, che M. Reaumur riferisce aver osservato, che anche i Zoofiti si propagano per accoppiamento dei due sessi. Per altro io dubito, che vi sia ancor dell'inganno in tali apparenze: troppo sono facili gli equivoci, e gli occhi sono nati fatti per esser delusi, e con tutto rispetto mi protesto.

N. 17. Decembre 1743.

LET-

LETTERA SECONDA.

HO dunque ripigliate in questo più fitto verno le esperienze sopra la nota riproduzione. L'esattissimo genio di V. S. Illustrissima, che a guisa del famosissimo *Redi non vuole, che si cerchi la verità su' libri, ma che si adoperi la propria mano, e si vedino le cose co' proprj occhi, iterandone, e reiterandone le osservazioni*, agevolmente mi vi ha condotto. Ho usate tutte le possibili diligenze per vedere, se l' inabilità de' miei occhi a potersi una sola volta chiarire, che non crescano altramente, o che sieno altri vermi, e non i recisi quelli, che appariscono interi dopo la sezione, non derivasse per avventura da contraria prevenzione, che la ragione offuscasse. Ma pensi ella? Niuna precauzione ha potuto non aggigner motivi d'esserne sempre più certificato.

Nella mia de' 23. Novembre non mi cadde in pensiero di notificarle distintamente le esperienze, che io ne avea formate nella state passata. S'ella però avesse curiosità d'intenderle, glie le riferirò qui schiettamente con quell'altre, che io sto di recente facendo a sua inchiesta. Non chieggo, ch'ella mi dia fede, ma la supplico bensì riverente-

mente

mente a volerle rifare, e sono ben certo, che ne rimarrà persuasa. Via, Signor Marchese mio riveritissimo. Che non abbia poi ella un momento solo di libertà?

Ne' giorni primi di Luglio dell'anno scorso feci pigliare di que' Lombrichi, che si ritrovano nel Letame. Erano di un colore rosso, e infiammato sì, che rassembravano di vivo cinabro; non più lunghi di quattro dita traverse, nè più grossi di quelle penne di Pollo, le quali, cominciando a spuntar fuori, diciamo bordoni. Ne tagliai due in quattro parti, e li riposi in vaso di terra cotta con alquanto del medesimo letame, isspargendovi sopra bene spesso dell' acqua. Passati alcuni giorni li visitai; ma non ebbi la fortuna di ritrovarne, se non che due pezzetti senza capo. Erano però vi, e bizzarri al maggior segno, ed avevano la coda più grossa, e più lunga dell'ordinario. In capo ad alcuni pochi altri giorni non vi ritrovai neppur questi. O sì, che allora io potea aver motivo di lusingarmi, che la scoperta, di M. Trambley fosse una illusione.

Ma ne' 17. dello stesso mese tagliato un Lombrico di Letame di mezzana grandezza in quattro parti, e fatto pigliare di quel suo pascolo, misi tutto in un vaso. In altro simile vaso ne ri-
posi

posi uno dei più grossi, e di quelli, che il Redi chiama della bardella, avendolo diviso per il lungo in due parti. Collocai poscia tutti a due questi vasi sopra una tavola in Camera umida molto, e voltata a Ponente, talora spruzzandovi per entro dell' acqua. Il giorno de' 20. trovai i quattro pezzetti, che aveano la coda perfettamente compiuta. Si movevano, e si divincolavan ad ogni minimo tocco. Uno solo di essi avea la Testa, che sarà stata peravventura quella di tutto il verme intero, ed era cortissimo. Gli altri tre non mostravano ancora cicatrizzata molto bene la piaga, dov' esser dovea la Testa. Nel secondo vaso non travai più il Lombrico tagliato per il lungo, ma vi notai una biancastra poltiglia, che n'era certamente la corruzione. Così emmi sempre avvenuto di tutti gli altri vermi tagliati per il lungo. Alli due poi di Agosto ebbi il piacere di veder, e di ammirare i tre pezzetti di Lombrico con quella loro testa, a mio credere, non ancora condotta a fine, e più ristretta, e riservata di quella dell' altro pezzetto, ch' era già divenuto un vermicello bello, e lungo. Essi erano poco per verità cresciuti, ma nel giorno 20. ben io m' accorsi, che avevano la Testa come tutti gli altri Lombrichi, e che si erano allun-

gati notabilmente: onde presi argomento di attribuire l'infelice successo della prima operazione alla mia poca diligenza, ed accuratezza.

Nel medesimo giorno, de' 20. feci in due con forbici un Lombrico terrestre, e lo misi in uno de' soliti vasi con terra umida, e monda d'ogn'altro verme. In capo a poco più di 48. ore quella parte, che per la sezione era rimasta senza coda, me la manifestò riprodotta, e perfezionata a tal segno, che fattomi subito apprestare un'altro vaso, ve la gittai in tre pezzi. L'altra parte mostrava ancora una ben piccola cicatrice non bene rammarginata, e durò in questo stato per fino a' 29. dopo il qual giorno non mi fu possibile di riconoscervi segno alcuno di ferita, ma non apparve il capo, se non a mezzo Settembre. Solo allora scopersi, che i tre pezzetti fatti dalla parte superiore del noto Lombrico erano quasi ridotti alla perfezione.

Molt'altre esperienze ho fatto in tempo di queste con altri Lombrichi tagliati a pezzi, e lo stesso sempre costantemente mi è avvenuto. Mi sono spesso giovato di una Lente molto chiara, fatta da un mio Fratello per passatempo, del fuoco di gradi 13. e mezzo di palmo Romano diviso in 60. Ho per quest'ultime però adoperato una perfettissima Lente venuta

ta da Parigi a un mio Attenente, la quale rappresenta mirabilmente grandi le spezie visive dell'oggetto.

Quello, che mi è accaduto di veder uscire quasi ogni volta dalle sezioni di questi vermi, a lei già mi diedi l'onor di scrivere nella mia di Novembre; onde qui il taccio segnatamente.

Ora voglio anche notificarle, come il dì 18. di Luglio recisi in sei parti un Lombrico palustre lungo ben due polici, ma non guari sottile. Usai tutte le accennate cautele. Mossi la paglia infradiciata, in cui erano riposte, solamente li 13. di Settembre, e vi trovai sei Lombrichetti interi interissimi, uno de' quali era lungo poco meno di due polici, un'altro non passava un police, e mezzo, e il più piccolo non arrivava ad uno. Feci in quattro parti il primo, e in due il secondo, e lasciai poscia questa mia Famigliuola alla discrezion di un mio dimestico, mentre io era condotto altrove dalla gentilezza di un Cavalier mio amico: ma essa non venne poi a bene, e morì tutta per mancanza della necessaria umidità.

Fu levato ne' 10. di Settembre dal pantano di uno Stagno certi piccolissimi animaletti non poco veloci al moto, e lunghi incirca come un Lombrico ordinario, i quali con molta facilità si

 tron-

troncavano, e si laceravano. Vivo mi rimase ciaschedun pezzo per lungo tempo, ma, forse per non averli saputi conservare, appoco appoco tutti si seccarono. Eran trasparenti in guisa, che vi si vedean al di fuori le interiora.

Tentai la sezione delle Lumache, e di que' mille piedi, che si vedon correre talora su per i mari, e tanto l'uno come gli altri perderono dopo alquanti giorni la vita. Perderola pure certi animaletti piccolissimi fatti a maniera di anguillette con antenne in capo, e così veloci, che sembravano il moto perpetuo. Vivevano in acque stagnanti sotto cert'erba da' Naturalisti chiamata *Lente palustre*. Nondimeno un valente, e savio Religioso Teatino mi disse, sono già parecchi dì, che il Sig. di Reamur dicea vero verissimo intorno alla sezione de' mille piedi, poichè mi assicurava di averne egli stesso vedut' uno nella sua Camera, al quale la coda mancava con alcune gambe, e conoscere non vi si potea menoma cicatrice, nè aver saputo poi ritrovare la parte mancante; ed un' altro dietro certa Finestra, a cui mancava pure la coda, ch'era di lì poco distante in un moto simile al convulsivo, e sebbene le estremità; dove si era fatta la division occidentale, manifestassero le cicatrici con tutto ciò erano perfettamente ram-

mar-

marginate : ma egli non ebbe poi l'avviso di seguitar l'osservazione , siccome quello , che non sapeva la faccenda de' Polipi .

Non perderono già la vita alcuni vermi acquatici , li quali a prima vista giudicai , che fossero piccoli Lombrichi , ma poi considerati meglio li riconobbi della natura di quelli di stagno , ma più grossi . Di questi avendone tagliati due ne' tre di Agosto in due parti , riprodussero a suo tempo le perdute , e mi camparono sino a Novembre , e più ancora mi sarebbero campati , se non gli avessi tuttavia . Molte altre volte ne rifeci la prova , e mai non me ne morì pur uno .

Un mio Zio poi replicò ne' mesi di Ottobre e di Novembre , l'esperienze sopra i Lambrichi terrestri , e a dir breve , gli sono riuscite secondo il rapporto , che ce n' ha recato il detto Sig. di Reaumur , e che io sin' ora ho avuto l'onor di dirle delle mie .

Vengo di presente a quelle sopra le quali sto dando ancora diligente opera in esecuzione de' suoi comandamenti . Ella mi permetterà bene , che io pratichi non meno la maniera del Cav. Magalotti , *che lo stile della Segreteria Alemanna* , mentre ripiglierò a capo per capo tutte le sue dimande . Me lo ha fat-

to sovvenire gran gente di quella Nazione, che qua venne l'altro giorno per giugner esca al fuoco delle lor armi. E' per altro quest'esattezza molto necessaria quando si tratta di aver aspettato un Mese bello intero a risponderle. Or mi faccio per ordine: *Ella vorrebbe sentir replicate le esperienze in tutte le stagioni dell'anno, e in tutte le alterazioni dell'aria*. A buon conto sin'adesso io mi sono ingegnato di scriverle, ed ella ha avuto la somma pazienza di udire quelle, che si fecero di Luglio, di Agosto, di Settembre, di Ottobre, e di Novembre, ne' quali Mesi ha mio Padre formato il Diario delle mutazioni del Termometro, ch'egli da qualch'anno in qua viene ogni dì osservando. Non m'impegno di aggiungnerlo a questa lettera per non tediarla di soverchio. Saprà oltre a di ciò, che queste medesime osservazioni si rinovarono in Roma ne' mesi di Marzo, di Aprile, e di Maggio. Sentirà ora quelle, che io ho fatte dalli 21. di Dicembre dell'anno scorso per fino a jermattina 17. Gennajo di questo.

Ne' 21. adunque di Dicembre trovai fra molt'altri Lombrichi terrestri un Lombrico, che di poco passava la lunghezza di due polici, e nella grossezza poteasi dir simile ad una più grossa corda di contrabasso. Egli appariva, contro

tra il solito di questi vermi, che sono rossigni, di color di ruggine. Lo ridussi a tre parti, ed ognuna di esse ebbe assegnato un differente vaso pieno zeppo di terra. Quelle della testa, e della coda con un subito divincolamento si ritirarono appoco a poco sotterra. L' altra non potè farlo, ma si contorse, e si avvolse per lungo tempo in quella sua spuma bianca, che avea mandato per la sezion superiore; poi si ristette, e s' intirrizzì, e in questo stato dimorò per due giorni, ne' quali non avea fatto ancor la coda. Ne considerai intanto con il microscopio le sezioni, e mi accorsi, che aveano tutte a due la loro apertura in punta con questa differenza, che l' apertura dal lato della testa era di maggior diametro di quella dal lato della coda, e se non travidi, niuna era circolare, ma quella di figura ottangolare, questa era esagona. Il terzo giorno, non ve la vidi più. Vidi bensì nel vaso dov' era la Testa, movendone la Terra, un verme quasi perfetto, ma corto, e grosso, come prima ve l' avea posto. Trovai finalmente a' 12. di questo Mese ne' tre vasi, non già tre pezzi, ma tre vermi, ne' quali per vero dire, se non che in uno, si manifestava una intera proposcide, e non erano più lunghi ciascheduno di un police. Per co-

noscer poi evidentemente l'effetto, che in questi animali fa l'aria, sono venuto ad una prova di fatto. Ho tolto in questi dì, che fa gelo, quattro Lombrichi. Gli ho tagliati tutti per metà, e ne ho messa ogni coppia in vaso separato con terra umida, e con altro Lombrico intero. Indi ho esposto un vaso a Levante, uno a Ponente, uno a Settentrione, ed un'altro a mezzo dì. Quello di Levante mi portò vivi i due pezzi, e il verme intero per due giorni, quello di Ponente poco più di un giorno; quello di settentrione un giorno appena; quello di mezzo dì tre giorni, e più.

Merita di essere avvertito, che i Lombrichi temono fortemente dell' asciutto, come ad altre molte generazioni d'Insetti succede. Di uno ne formai due, e con un altro intero li tenni in vaso di terra cotta ripieno di letame arsiccio. Non giunser vivi alla fine del terzo giorno. Non è bastata una lunga diligentissima pazienza a separar le parti del Lombrico *per lacerazione*, com' ella vorrebbe. Nè ho messi all'opera cinque, o sei, e tutti mi sono restati morti. Ho avuto miglior fortuna per verità in un verme sommamente sottile, lungo un police, e mezzo in circa, che abitava nel fango di un fosso, che era di molto frangibi-

gibile, ma che io credo beniſſimo eſſere un Lombrichetto. Il dì de' 20. Dicembre la mattina ſulle 17. ore lo ſminuzzai perfettamente con iſtrapparlo, e ne feci ſino a otto pezzetti, i quali ſono venuti otto vermi compiti, i quali per altro non mi ſembrano ancora gran fatto creſciuti. Molt'altri di eſſi hanno retto uno ſtrazio medeſimo. Per queſte oſſervazioni ſi dovrebbe, a mio avviſo, raccogliere, che dalla lacerazione, e dal taglio *non torna diverſità di riproduzione*, giacchè ſi ſuol dire, che dove manca l'eſperienza ſuppliſce la ragione.

Io non ho per anche potuto fiſſare il vero periodo del loro creſcere alla primiera grandezza; ma egli è, a quel che vedo, più breve, o più lungo conforme la ſtagion il richiede, ed hanno di nutrimento.

Non v'ha dubbio alcuno, che dalle oſſervazioni ſopraddeſcritte non s' inferiſca eziandio, che il tronco di mezzo metta *la Teſta dalla parte, ch' era verſo la Teſta più vicina*, e così diſcorrendo della coda; e che non ſegua in quell' occaſione avvolgimento alcuno della parte *in aurelia alla guiſa degl' Infetti nel divenir volanti*.

Alli 3. del corrente Gennajo hò poſto *la Teſta* di un Lombrico della terra umida in vaſo di vetro. L'ho ſpruzzata di

acqua, ed ho continuato a spruzzarla di quando in quando per fino a' 12., e la Testa si è mantenuta sempre viva, ed ha gettata fuori la coda in mezzo a molti circoli concentrici.

Avendo in questo medesimo dì tagliato per il lungo un grosso Lombrico terrestre della bardella dopo alcuni giorni ho discoverto al fondo del vaso, in cui lo avea riposto, una biancastra poltiglia, come quella di Luglio, dentro la quale erano certi minutissimi Lombrichetti, e nulla più. Questa osservazione dee certamente aver luogo nel persuadermi, che questi vermi si propaghino *per accoppiamento de' due sessi*, e che le uova di questo fossero state già fecondate prima della sezione.

Un' esatta Anotomìa di questi vermi, cioè de' Lombrichi, *e un' esamina diligente con microscopj della loro interna struttura, e della loro esterna cute* si può avere dalli nominati Willis, e Redi. Io per altro ho voluto rinovare queste osservazioni per esserne a lei testimonio di vista, benchè la mia debole asserzione non meriti aver costo alcuno.

Tuffai de' grossi Lombrichi terrestri nell' acque arzente, o come dicesi volgarmente, nell'acquavite di sette cotte. Stima il Redi *esser questi i più a proposito per farne anatomia*. Tra gli altri ne ho taglia-

gliato uno con Lancetta molto penetrante lunghesso il ventre, e avendo diligentemente separato con ispilletti l'un l'altro i lati, ho messo in mostra le parti interne. Considerate queste ben bene con il microscopio ho scoperto anch'io, o almeno parmi di aver iscoperto, che poco distante dalla proposcide esca il lungo canale a guisa di esofago che, camminando a linea retta, giugne a terminare verso l'estremità della coda, ma poi non m'è riuscito di vedere, che sia *attaccato al petto*, *a al dorso*, come dicono i due sopranominati naturalisti. Ho stentato molto a discernervi per entro, ma poi l'ho conosciuto perfettamente, il lunghissimo bianco filo, o a dir meglio, condotto, il quale dopo alcuni avvolgimenti sboca vicino alla bocca in un forame così stretto, e piccolo, che s'io non sapeva dovervi essere, forse appena con la Lente sarei giunto a divisarvelo chiaramente. Questo è un canale ripieno di materia bianca, ed ha, al credere del Redi, *l'uso della generazione*. Lo hanno ancora, per quel che dice il Willis, certi bianchi globetti situati nella destra, e nella sinistra parte del cuore, il quale sembra una piccolissima cavità formata da' muscoli circolari. Ivi ancora in alcuni Lombrichi si scorgono molte minute uova, e

vi si vede passare il tanto celebre polmone, il quale di modo eccede la mole dell'altre parti, che viene a formarne infiniti per lungo il corpo, e non come in noi, e negli altri animali, ristringendosi in alcuni termini, sono essi da una propria cavità circondati, ma quasi lunghe trachee molto apparíscenti, le quali ora si chiuggono in vasi, ora si allargano in vesciche pulmonari, si ramificano, e si propagano in ogni parte di esso corpo. Non mi è stato possibile di distinguere quel condotto, che dal Willis si tiene, che faccia le funzioni del Fegato, e del mesenterio, e neppur quello del sangue, che passa non lungi da' globetti spermatici, e arriva fino alla coda; ma l'Incisore inesperto non seppe per avventura distinguer tutto pulitamente.

Sospettò il Redi, se tra i maschi, e femmine de' Lombrichi vi fosse differenza alcuna, ma poi ve la trovò nel canale appartenente alla generazione. Il Willis avea già osservato, che non in tutti questi vermi si dispongono i corpi spermatici a un modo, e che non in tutti loro si ritrovano le uova, e per verità me ne sono caduti sotto degli occhi ultimamente di quelli, che conservo in una Catinella, i quali si ristringevano l'un l'altro per venir forse *all'accoppiamento de' due sessi*.

Ho

Ho levato ad uno di que' morti Lombrichi con la maggior diligenza, che si possa, la pelle, che in alcuni luoghi era così strettamente unita a' muscoli circolari, che non si è potuta avere senza qualche lacerazione. Osservai, sperandola al Sole, que' molti minutissimi forametti disseminati per essa, i quali, se comunicano l'aria alle parti interiori di tutto l'animale, come seriamente inclina a credere il diligentissimo Willis nel suo Trattato dell'anima de' Bruti, potranno i Lombrichi aver l'uso della respirazione in ogni loro minima parte. E che questi forametti, o tubercoletti servano alla respirazione parmi averlo esperimentato con impolverar ben bene un Lombrico, e lasciargli scoperta solamente la bocca, perchè questo in tanto tempo, che si direbbon tre *miserere*, se n'è morto, divincolandosi per tutto il vaso. Non sono però tali tubercoletti un dono fatto dalla natura solamente a questi vermi, perchè il Valisnieri, com' ella può ridursi alla memoria, osservolli ancora nella pelle di tutto il Camaleonte, e il Bellini li scoprì infra le tuniche delle uova delle Galline, e d'ogni altro uccello.

Una molto simile interna struttura de' Lombrichi si manifesta chiaramente ne' Lombrichi, de' quali ci diede una esat-

tissi-

tissima anotomia il tante volte nominato Redi, e pure fra i molti *vermi da' quali nell' incisione non si ha il medesimo fenomeno* della moltiplicazione, questi sono senza dubbio. Mille volte gli ho provati, e mille non hanno resistito alla prova delle sezioni.

So, che avrei dovuto formare ancora l'anatomia degli altri vermi, che mi sono dopo il taglio campati; ma la piccolezza loro non me lo ha permesso. L'unica cosa, che ho potuto vedere ne' vermetti acquatici, opposti al lume, è stato quel lungo canale degli alimenti, e negli altri sottilissimi di stagno verso il loro mezzo ho veduto, oltre ciò, un moto successivo di pulsazioni, cagionato, cred' io, dal cuore. Ora, che le ne pare Signor Marchese mio riveritissimo? Si contenta ella ancora di persuadersi questa maraviglia? Per me, sebben volessi negarla con l'intelletto, non potrei già negarla col cuore. Troppo sono apertamente persuasi i sensi di questa verità, se non lo è la ragione. I nostri Polipi non sono come l'agate del Roeter in Amsterdam, *nelle quali*, al dire del Magaloti, *si vedeva ora la foglia, ora il fiore, ora la Pianta*. Io replico, che sempre ho veduto in loro la stessa cosa, quando la esperienza sia stata ben fatta, nè ho avuto bisogno

di mettermi gli occhi della immaginazione per vederlavi. Ella ben sa, che si sono scoperte negli ultimi secoli in Natura cose non mai sospettate da pensiero umano ; e il divenir fecondi senza accoppiamento, come fanno i Pidocchi delle Piante, che i Francesi chiamano Puçerons, giusta l'osservazione di molti Naturalisti ; il vivere senza cerebro, e ancor senza testa, come ha esperimentato il Redi nelle Tartaruche ; il riprodurre quelle bracchie, e que' raggi, che i Granchi, e le Stelle marine hanno in qualche maniera perduto, come ben sanno tutt' i Marinari, benchè il gran lavoro del giro, e rigiro del sangue ne' Pesci si faccia nelle branchie ; il ricevere il proprio nutrimento, e respirare non altro che per l'ano, nè aver vene, e arterie per la circolazione del sangue, ed essendo ermafroditi, generare senz' opera di maschio, come certifica il Mery negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze avvenire alle Teline, o mittoli, o muscioli degli stagni ; queste, dico, non sono già piccole maraviglie. Ma senta pur ella. Io le do anche parola d'onore di credere tutto quello, ch'ella vuole, se in sua parola mi dirà di aver fatte con iscrupulosa, e disapassionata diligenza queste osservazioni.

Ben m'accorgo d'esser pervenuto con

le

le mie ciance alla misura di una ancor troppo lunga lettera; ma se ora mi rimanessi di scrivere, mi sarebbe uopo ne' prossimi ordinarj poi aggiugner quello, che io sento intorno alle obbiezioni, delle quali si è compiaciuto farmi dono, sopra la ipotesi, che ho gittato nella mia passata.

Ella fa grazia di oppormi primieramente, *che la vegetazione è una estensione, e dilungamento di parti già esistenti, e non una formazione di parti mancanti, e non esistenti*. Non posso negare, ch'ell'abbia tutte le ragioni. Io non mi sono veramente abbastanza spiegato. Dovea metterle in considerazione, che tutte quelle parti, che dopo il taglio sono cresciute, non solo potevano esistere unite al tutto, ma potevano esistere con le loro qualità essenziali, cioè con le figure proprie alle funzioni, a cui sono destinate; con un numero certo di pori, e di cellette, e con lo stesso stessissimo, che hanno dopo di aver acquistata la loro perfezione, cioè la solidità, e la estensione; perchè non si può certamente concepire, e persuadersi, che di nuovo si formi una parte organizzata. Qual difficoltà, che in qualunque porzione di Polipo risegga una Testa, una Coda, e l'altre loro attenenze? Maggior difficoltà per av-

ventura dovrebbe recarci l' udire, che nella prima Pianta sia stato racchiuso tutte quelle, che da essa sono nate, e che nasceranno sino alla fine del Mondo. E pure a concepirlo in qualche modo basta considerare la grandissima porosità de' Corpi, per cui il chiarissimo Newton è venuto sino a dire, che *forse non v' ha un police cubico di materia in tutto l' universo*; basta considerare la divisibilità di essa materia in infinito, che oggi è una verità ricevuta dalla buona Filosofia; basta insomma leggere le opere del Swamerdam, del Ray, del Malebranche, e della maggiore schiera de' Filosofi moderni. Benchè dunque quelle parti sieno nell' animale ridotte ad un volume piccolissimo, ed insensibile, sono non pertanto, a mio intendere, atte a formare degl' Individui, come sarebbe, al dire di M. Bazin, *una spugna secca, e ristretta in guisa, che non occupi se non un police di diametro, la quale non è meno l' istessa spugna, quand' è gonfiata dall' acqua, ed occupa un piede cubico*. A stabilire questo concetto mi soccorsero M. Hales, ed altri osservatori de' vegetabili, i quali assicurano, che ogni ramo delle Piante in se contiene delle piccolissime radici, e de' piccolissimi rami, e foglie, che non si svilupperebbero, s' egli non

fosse

fosse separato dall'albero e posto in terra, o svettato. Il nutrimento, che succhiano le radici dalla Terra, imprime del moto in quelle fibre, e le determina a svilupparsi, ed a comparire, onde spesso si vede un tutto uscir da una parte. Così quelle Teste, e quelle Code, che sono in tutto il Polipo non si svilupperebbero, se non si sminuzzasse il medesimo Polipo, e non si rimettesse in terra, o in qualunque altra sua abitazione. A misura che quella parte tagliata piglia nutrimento, il sangue, che porta continuamente seco de' succhi nutritivi, gli depone per istrada in tutt' i luoghi destinati dalla Natura a riceverli, le cellette si riempiono, si distendono, e si sviluppano, ed acquistano solidità, che è l' *intus susceptionem* de' Naturalisti: così l' animale forma quella parte recisa, e si allunga.

Ma per avanzare ancora di vantaggio nella stretta analogia delle Piante a' nostri Polipi piacciale di considerare questa medesima esperienza in quella Pianta, che viene comunemente chiamata Olivo. In ciascheduna porzion di esso risiede la proprietà di divenire un' Olivo intero, se la mettiam sotterra. Preso da qualunque parte un pezzo di questa Pianta, il quale abbia per altro la buccia d' intorno a se, siccome ne'

Po-

Polipi si ricerca la pelle, e posto in un terreno a lui proporzionato, gitta nella sua estremità anteriore i rami, e le foglie, e nella posteriore le radici, nè val sotterrarlo al rovescio, che sa ben egli pigliar la direzione, che gli conviene, come fanno i semi di tutte le piante, che in qualunque foggia sieno posti, cacciano sempre le radici in terra, e il tronco n'esce.

Io mi lascerei facilmente persuadere, che il Lombrico senza testa potesse eziandio pigliar nutrimento dall' apertura, che gli rimane del condotto retto, senza avere per allora bisogno di sviluppar la proposcide, e divenir perfetto; nella stessa forma, che il ramo della Pianta non aspetta di spiegar le radici per ricevere il necessario nutrimento. Mi confermo in questa opinione nell' osservare, che tagliata la coda ad un Lombrico, e posto il medesimo sotterra, la rimette in poco più di due giorni, e lasciato senza terra, nè anche rimargina la piaga, e muore, come ho già detto, in meno di tre giorni.

Ora dopo tutto questo mi dica ella un poco, chi s'inducesse, non volendo aver a fare con le macchine del Des Cartes, che troppo impacciano, a concedere alli Polipi un'anima spirituale o siano Demonio, o altro, la quale risedeN-

sedendo nel Capo, se gli vengano recise alcune parti del Corpo, nelle quali operava, ella già più non vi operi, ma nelle medesime s' infondessero altre anime, le quali conservassero quel moto economico ne' fluidi di ciascheduna, che le era già stato impresso dall' anima, che informava tutto il Corpo, e che dirigesse i loro movimenti locali, e tutta la regolata loro macchina, chi ciò, dico, affermasse, avrebb' egli a passar per fantastico? Forse non potrebbe taluno darsi ad intendere, come fece in altro proposito un dottissimo Cavalier Fiorentino, che, *sparsi e seminati questi spiriti per ogni parte dell' universo, alla prima opportunità, che loro si offerisca di rinchiudersi in un Corpo conveniente alla loro condizione, quivi comincino ad operare*; e trovando però questi pezzetti di polipo, che sono in loro stessi perfettamente organizzati, e sono insomma tanti polipi, vi si rinchiudano, e ne formino per mezzo degli spiriti animali un polipo intero?

Più fantastica parmi, e poetica quella immaginazione dell' Hartsoeker, il qual pretende, che l'anima de' Granchi sia una porzione dell' anima universale del Mondo, e che questa faccia poi riprodur loro le branchie spiccategliesi. Infatti si ritrova la medesima particolar-

larmente adoperata dal Poeta Virgilio nella Eneide, e nella Giorgica ancora.

Non mi rimarrei più lungo tempo, o Signor Marchese riveritissimo, se qui sospeso non mi tenesse una riflessione, che alcun potrebbe pormi d' innanzi. Qual necessità, mi si direbbe forse, qual impegno dee mai avere la natura di multiplicar in due maniere sì differenti queste sole spezie di animali, cioè per l'accoppiamento de' due sessi, e per la sezione? come salveremo *l'uniformità delle leggi universali della natura*, che pur pure quell' acutissimo ingegno d' Isacco Newton non dubitò riporre per regola del diritto filosofare: *effectuum naturalium ejusdem generis eadem sunt causæ?* come si potrà dire, che tutti quanti i viventi nascano dal proprio seme? Oh risponderò in breve: il multiplicar per sezione de' nostri Polipi, non è già egli nuovo nascere, ma, nati dal proprio seme, e cresciuti, gli è un nuovo crescere, e riprodurre; dirò anzi di più, che questa medesima riproduzione è opera in certa maniera, e per dirla così, dell' accoppiamento de' due sessi, e del fecondamento dell' uovo, in cui era il polipo intero; imperocchè rimanendo per questa cagione diffusa per tutto il corpo di esso una grandissima fecondità di umore spermatico, questo, me-

mediante il taglio, penetra i vasi sanguiferi, e vale di fermento a' fluidi, i quali sono perciò obbligati al moto rapidissimo pe' loro condotti, onde vita deriva. In ordine finalmente al nominar Zoofiti questi medesimi polipi, io penserei, che loro si convenisse questo nome, benchè gli si accordasse l'uso ordinario di generare. Che nel genere de' Zoofiti ve ne sieno di quelli, che abbiano la bocca, *& pesciculos capiunt* lo notò sino Aristotele, e ciò perchè si piantano, nè mutan luogo giammai. Che a questi si possa porre accanto que' Crostacei, e Testacei, che vanno vagando, e che sono ermafroditi, lo disse il suo Valisnieri, e ciò perchè non si unisce maschio con femmina, ed hanno una rozza struttura di parti. Che i Polipi in fine si possano riporre con più ragione fra essi, dovrebbe raccoglìersi dal vedere, che si multiplicano alla maniera delle piante, ed hanno una interiore struttura molto semplice, e molto simile a quella delle medesime.

Oh veda di grazia, dove mi ha condotto la sua gentilissima, e dottissima lettera de' 17. Dicembre, oppure dove mi ha condotto la voglia di sostener secolei quattro ciarle. Ella si ricordi, che io son digiuno in queste materie, e che sarò incorso in moltissimi sbagli; onde

non

non lasci di dare queste mie fanfaluche alle fiamme, che meritano. Accetti per altro da me il buon desiderio, e mi corregga, e m' impieghi nell'onore de' suoi comandi, perchè io sono sempre ec.

N. ne' 18. del 1744.

Risposta del Signor

MARCHESE N. N.

LA sua delli 18. Gennajo mi fa bella fede della sua esattezza in osservare, e della sua penetrazione il discorrere. In essa Vostra Signoria Illustrissima appare egualmente filosofo d' occhio, e d'intelletto. Seco sempreppiù me ne rallegro. I passi, ch'ella dà nella intrapresa carriera sono non d'un piede, che si spicca dalle mosse, ma d'un piede, ch'è già presso alla meta.

Cieca ostinazione ormai sarebbe il più dubitare della verità. Le replicate sue diligenze in ogni più svariata stagione, e in ogni più rigorosa guisa ne sono una prova assai convincente. Dovremmo anzi arossirne d'aver fatte tante maraviglie su d' un Fenomeno già sì dimestico anche alla cognizione delle più abbiette Villanzon-

lanzoncelle. Possiamo dire di avere scoperta a' nostri giorni per Istoria la tenuta favola dell'Idra Lemèa rimettente ognuno de' sette suoi capi sotto ai colpi del robusto Alcide. Le mie difficoltà, e le mie diffidenze anche presso Vostra Signoria Illustriss. non hanno fatto, che rendere semprepiù evidente questa novità. Gli argini non distruggono i fiumi, vieppiù gl'ingrossano, e le opposte nuvole non oscurano, ma bene spesso replicano il sole.

E' solo da deplorarsi, che la Natura abbia cotal privilegio concesso ad animaletti incapaci di conoscerlo, e inutili alla Republica de' viventi, e poi lo abbia negato all'uomo, che saprebbe farne valere il pregio non meno che l'uso. Ella è cosa mirabile, che la potenza vivificante si prenda cura in questi Polipi di rintegrare sino un capo troncato, e poi nulla briga si dia di rintegrare in un' uomo la perduta punta di un dito.

La scoperta semplicità del loro mecanismo rende più facile, e meno sorprendente la loro innegabile riproduzione.

Certamente la immaginata da lei analogìa colle Piante ha il suo merito, e questa Ipotesi può essere corroborata sino a formarne un'incontrastabil sistema.

Intanto udiremo le meditazioni, che si produrranno da tanti altri, che sudano presentemente su questo mistero. Vada Vostra Signoria Illustrissima registrando le sue osservazioni, e maturando le sue riflessioni, e sia de' primi a pubblicare le une, e le altre, perchè mi figuro, che molti a gara faranno per essere autori di quello, che conseguentemente sarà ammesso per vero, e con tutto il rispetto mi protesto ec.

N. 7. Febbrajo 1744.

P. S. Io mi sono spedito in poche righe così per non sapere che replicare alle tante sue ragioni, come per essere oppresso da mille intrighi e proprj, e altrui. Beata lei, che gode begli ozj, e può compiacere agiatamente agli eruditi suoi genj.

LETTERA TERZA.

BEnchè io molto chiaramente conosca di non aver merito alcuno per quegli encomj, de' quali Vostra Signoria Illustrissima ha ben voluto onerarmi sì gentilmente, e sì graziosamente per darmi forse coraggio a perfezionar le

mie esperienze sopra i Polipi, tuttavia mi giudicharei un solennissimo Stoico, se ora non le confessassi con ogn' ingenuità, che mi sono stati gratissimi oltre modo. Nè potea esser altramente, poichè mi vengono da lei, cioè a dire da un Cavaliere, nel quale tutti gli uomini dotti veggono risplendere un sovrano sapere in ogni maniera di scienza, e per il quale può ben giustamente la Lombardìa ancora, se già il potea per il famoso Carlo Dati la sua Toscana, *non invidiare i Varoni al Lazio, ed i Plutarchi alla Grecia*. Le ne rassegno per tanto le mie vere verissime obbligazioni, e desidero occasione di potermele mostrare quel buon servidore, e cordiale amico, che le sono.

Molto volentieri udirò le meditazioni, che si produrranno da' Valent' Uomini su di questo mistero, ed avrò gran piacere se le loro riflessioni si accorderanno con le mie. Troppo benigno giudizio ha ella fatto di queste per avvertirmi a proseguirle, ed esser de' primi a pubblicarle, e troppo duro governo farei io di me stesso per espormi ad essere compatito da tutti quelli, che indifferentemente considerassero l' ardir mio d' intraprendere a decider quello, che non conosco. La sua Lettera bensì de' 7. Febbrajo, se non avesse per oggetto

le

le mie lodi, o anzi le mie mortificazioni, meriterebbe d'esser data alla luce, acciocchè le ammirazioni si volgessero verso di lei.

Quanto diverso mai sarebbe il Mondo da quello, che egli è, se la Natura avesse conceduto all'Uomo il privilegio di multiplicarsi alla gran guisa de' Polipi; ma sapea ben ella, con chi stava spendendo le sue benificenze, e però solo il concesse a questi animaletti inermi e debolissimi, non tanto per cagione della somma fragilità de'loro Corpi quanto, a parere del Sig. di Reaumur, per essere spessissimo mangiati solo a metà da altri animali maggiori, per cibo de'quali sono egli destinati, come fra gli altri i Lombrichi di terra alle Talpe, quelli di acqua a molte generazioni di Pesci. Non basterebbero per avventura quelli, che si producono ordinariamente a mantenere tante specie di animali, che d'altro non si pascono, che di Polipi.

Mi viene scritto da un Lettor pubblico, che le cagioni seconde possono aver forza veramente di fabbricare le parti perdute del Polipo, perchè a far ciò basta, che loro vi sia virtù plastica, o formatrice: Ma ella sa, che da molte difficoltà viene attraversata questa sentenza, e il non essere la virtù plastica intelli-

gibile, nè aver fondamento, ed esistenza nella natura, come mostra il Cheyne, non sono certamente delle minori. E bene il conobbe l' Hartsoeker, il quale avendolo adottata in una sua dissertazione posta negli Atti dell'Accademia delle Scienze, volle poi ritrattarsi nell' altra dissertazione contra M. Muller sopra la generazione degli animali, benchè allora fu poi, che si diede a quell' altra forse più curiosa opinione dell anima universale. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e con tutto lo spirito mi raffermo ec.

N. 12. Marzo 1744.

Risposta del Sig.

MARCHESE N.N.

Mille, e mille perdoni addomando a V. Sig. Illustris., se al compilissimo suo foglio delli 12. Marzo rispondo oggi solo. Della tardanza ne incolpi l'incidenza sopravvenuta de'giorni Santi, e l'aspettazione da qualche amico di notizie intorno al noto libro di Andrea Torelli sopra l'armi della Nobiltà Piacentina.

Essen-

Eſſendo appunto ormai fuor di dubbio la riproduzione de' Polipi, ella bene ſi appone a indagarne la cagione, e il modo. Queſto agevolmente le riuſcirà, ſe aſſicuratasi immancabilmente dell' interno mecaniſmo di queſti vermi, andrà di giorno in giorno oſſervandogli nella loro riproduzione, ed eſaminando qual parte della loro interna ſtruttura prima, e poi ſi allunghi, e ſi configuri in quella porzione, che fu tagliata, e che è mancante. A tante ſue fatiche sì eſatte ſi compiaccia aggiugnere ancor queſta, e vedrà, che lumi trarranne da fiſſare uno aſſai probabile ſiſtema.

Io già ne' miei viaggi vidi in Amſterdam il celebre Muſeo del Rheus, o ſia Ruiſchio. In eſſo egli conſervava in ampolle di vitro, e in limpidiſſimo liquore da lui compoſto la ſerie dello ſviluppo del feto umano, incominciando dalla ſua organizzazione di tre giorni ſino all'intero compimento di nove meſi. Egli mi diſſe, che per una tale Storia avea tagliati i cadaveri di ben 2^{m} Donne gravide colla fortuna di trovarle gravide così da eſtrarne il feto in chi di 3. giorni, in chi di 8., in chi di 12., e così proſeguendo per i gradi di eguale diſtanza, e per l' intervallo di altrettanti giorni infino ai nove meſi. Io crederei, che

facendo ella una simile sperienza potrebbe venire in cognizione in qual modo ricresca la parte mozzata. Non perdoni dunque nè a noje novelle, nè a' medesimi vermi, benchè con tali visite fossero impediti a reintegrarsi, loro non dando il tempo congruo a tal funzione. Aspetterò poi dalla sua gentilezza il successo, e come avrà trovato il verme visitato d'un giorno dopo la sua sezione, come quello di due, come quello di tre ec. Sempreppiù mi rallegro de' suoi belli studj, e de' suoi anni sì bene impiegati. Impieghi ancor me in ubbidirla, e mi creda costamente ec.

N. 10. Aprile 1744.

LETTERA QUARTA.

Eccomi ritornato da una piacevolissima gita fatta fino ad N. Hovvi goduto parecchi dì la conversazione del sempre amabile, e dotto nostro Sig. N. il quale in mezzo alle gravi occupazioni di quel benedetto suo Gonfalonierato ha pur anche trovato il tempo a' nostri deliziosi trattenimenti. Solo adesso rispondo ad una sua di cinque mesi fanno. Da molte occupazioni è stato interrotto

rotto il filo delle giornaliere osservazioni da lei comandatemi. Non per questo intendo sfuggire l'impegno di riferirgliele quali sono, e in quella maniera che mi son riuscite in tanta oscurità di mecanismo. Tralescerò di farle note quelle, che intrapresi alla metà di Aprile, e che fui costretto di sospendere per allora, giacchè si morivano tutti i vermi, che io metteva all'opera a cagione sicuramente dello strascico continuo della ferita per quella terra, da cui mi conveniva ogni giorno estrarre indispensabilmente.

Per assicurarmi dunque dell' interna organizzazione di questi vermi *nella loro riproduzione di giorno in giorno*, e per esaminare in qualche maniera agevolmente *qual parte della loro interna struttura prima, e poi s' allunghi, e si configuri in quella porzione, che fu tagliata, e che è mancante*, pigliai 60. Vasetti, e riposi in ciascheduno un Lombrico, che mi contentai recidere in tre parti per non reccargli maggior tormento, e contrassegnai ogni vasetto con numero Romano, avanzando in progressione aritmetica di unità. Cominciai queste osservazioni al principio di Giugno, e questo è ciò, che si è potuto rilverlarne.

Nel primo giorno i pezzetti del Lombrico nel vaso segnato I. nulla più fecer vedere tanto nell' esterno, che nell'

interno delle sezioni di quello, che io abbia a lei riferito nella mia de' 18. Genajo. Ne' pezzi del Capo, e della coda non vi ritrovai cuore alcuno, e nè anche mi riuscì di scuoprirne alcun movimento; il che veramente alquanto mi sorprese.

Nel secondo giorno vidi nel vaso II. la parte della Testa, la quale risanata la dov' era il taglio, non mostrava in esso, che una piccola apertura. Il pezzo della coda non avea rimarginata affato la cicatrice. Quello del ventre era interamente risanato. Nell' interno di tutti e tre si vedevano tagliati i condotti escretori, e suscettivi del cibo, e nulla più. Il moto del cuore era soltanto sensibile nel pezzo di mezzo.

Nel terzo giorno mi accadde di vedere, sempre però con l'ajuto di perfettissima Lente, nel Vaso III. il pezzo della Testa, che avendo ingrossato notabilmente l'orificio della cicatrice, gittava nel mezzo mezzo di esso una quasi insensibile punta. Toccato leggermente in quella con uno spillone, la distendeva in maniera, che sensibilissima rendevasi. Quello della coda era guarito della ferita. Quello del ventre si stava come il giorno innanzi, trattone però il lato della coda, che sembrava un pochettino allungato in punta. Altro fi-

nal-

nalmente non si potè scorgere per entro a tutt' è quattro le ferite, se non chè l'estremità circolari di que' condotti, che mettevan capo ad esse, notabilmente rigonfie.

Nel quarto, e quinto giorno nulla successe di nuovo ne' vasetti IV. V., se non se forse che le nuove code si palesavano sempre più lunghe esteriormente, e nell'interno si diminuiva l'orificio. In quel dì veramente non usai quella scrupolosa diligenza, ch'era necessaria, poichè

Nel sesto dì osservai nel vaso VI. tanto il pezzo della coda, che quello del ventre nella estremità, dove produr si dovea la Testa, avere una certa piccola cavità non molto dissimile a quella de' Limoni, o d'altri frutti, quando sono distaccati dal gambo. Quelle interne estremità già più non apparivano recise, ma bensì erano esse ancora ingrossate di molto, e secondavano con la loro convessità il concavo esterno.

Nel settimo, decimo, e undecimo giorno non fu possibile il divisar chiaramente i pezzetti del VII. X. XI. vaso, perciocchè uno insolentissimo Cane mè gli venne furtivamente a scompisciare, onde ne morirono. Li osservai tuttavia ne' vasi precedenti, dove li ritrovai con sentimento sì, ma intormentito, e stu-

N 5 pido,

pido, della ſteſſa guiſa, che lo hanno le Oſtriche, e le Spugne marine. Le code per altro erano ridotte a buon termine, ed avean un principio di quella parte, che capo vuol chiamare, moſtrato dal microſcopio.

Nell'ottavo dì, che fu gran caldo, non mi ſi manifeſtò nel vaſetto VIII. altro, che la nota poltiglia, ed un pezzetto di Coda, quale ſi conobbe chiaramente non eſſer morta, perchè a poco a poco ſi veniva movendo, e dopo alcuni giorni tornò francamente agli uſati Uffizj della vita.

Nel nono, decimo ſecondo, e decimo terzo mi venne ſotto degli occhi ne' vaſi IX, XII, XIII quello ſolamente, che altre molte volte avea diſtinto. Erano i vermetti con le ſolite appartenenze, ed erano le medeſime ſituate ne' ſoliti luoghi.

Nel decimo quarto fino al venteſimo tanto l'interna parte, che l'eſterna delle ſezioni ne' vaſi XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX mi comparvero via via più rigonfie, ma non rincontrai, ſe non che in un pezzo, quel muſcolo, che il Redi nomina il cuore, nè vidi tampoco alcun moto particolare del ſangue, il quale in qualche maniera lo denotaſſe. Per la qual coſa cominciai a dubitare di qualche abbaglio nella

la minuta osservazione delle parti interne, e pareami incredibil cosa, che un' organo sì necessario mancasse in animali, che vivevano, e crescevano; onde almeno dovess'essere in suo luogo qualche analogo artifizio della natura non ben distinto, che spignesse il sangue alle parti per apportar loro il necessario tributo, e per isvilupparle, ripigliai altre più volte l'esperienza, e nulla vidi mai per allora: Insomma, Sig. March. mio riveritissimo, gli è molto difficile, e fors'anche impossibile, arrivar a comprendere le intricatissime operazioni della Natura.

Nel ventesimo primo giorno il pezzetto di mezzo nel vaso XXI. avea la Coda finita del tutto, e dall'altra parte, là dov'era stata la sopraddescritta cavità, si vedeva in iscambio una convessità, che venia a formare una ritondetta punta. Lo stesso facea chiaro incirca il pezzo della Coda. Li misi tutti e due così vivi, com'erano, in istato di notomia. Ravvisai in quella parte, nella quale i giorni passati non si vedea, che l'orificio convesso, quantità di materia viscosa, la quale in alcuni luoghi era perfettamente consolidata, e formava, per dir così, due lobi, che ponean fine all'ultima estremità del Capo. Fu allora, che il moto del cuore

parvemi finalmente, cominciasse ad esser sensibile in tutti e due i medesimi pezzi, o fossero vermi.

Nel ventesimo secondo trovai nel vaso XXII i tre pezzetti, i quali, avendo per avventura perduto il sague erano diventati bianchi lattati, e cominciavano a corrompersi.

Nel ventesimo terzo fino al ventesimo quinto m' abbattei in quello stesso stessissimo ne' vasi XXIII, XXIV, XXV, che m' era abbattuto il dì ventunesimo nel vaso XXI.

Nel ventesimo sesto la faccenda andò un po' più scoperta nel vaso XXVI, perchè non ebbi prima distinti i tre pezzetti, che vidi in ciascheduno di essi non meno, la Coda, che allungavano a loro piacimento, e scorciavano, che ancora la Testa, la quale però in due di loro stava ancora fra que' muscoli circolari, da cui l'altra era uscita d'innanzi a' miei occhi. Il toccarle con uno spillone era lo stesso, che fargliele ritirar maggiormente in dentro, e farli poscia camminare, per dir così retrogradi, strisciando innanzi la Coda. Ne feci notomia. Mi resi certo alla perfine del moto del cuore in ciascheduno, o, a dir meglio, conobbi quella parte, in cui il moto era maggiore, e più accelerato. L'interno della Testa era allungato

gato di molto, ma l'estremità, dove giaceva la proposcide, era sempre la stessa di prima, se non che ne appariva diminuita la grossezza. L'interno della Coda altro non era, che la continuazione di un piccolo Canale pieno zeppo di materia terrea, avente in cima un piccol foro, l'orificio del quale appariva increspato sull' ordinario diametro.

Nel ventesimosettimo sino al trentesimo nono giorno non mi si fece nota mutazione alcuna nel vasetto XXVII sino al vasetto XXXIX, se porre non vogliam fra esse l'accrescimento regolato delle parti già osservate. Dissi regolato, perchè altro artificio particolare non rinvenni, con cui le teste crescono, e le Code in quelle riposte cavità, se non quello, che sino a quel dì avea potuto investigare.

Nel quarantesimo sibbene il pezzo della Testa nel vaso XL si era quasi del tutto sviluppato, e metteva liberamente per qualunque verso la Coda. Quello del ventre avea la propria Testa per anche alquanto nascosta, ma la Coda era nello stato, in cui l' hanno tutti quanti i Lombrichi. Quello della Coda mostrava la Testa in una Cupa cavità, e non appariva nella sua ordinaria forma, se non quando la sfodera-

va

va talora. L'interno di tutti e tre i pezzi era fabbricato alla maniera incirca degli altri Lombrichi, se non che i Corpi spermatici non presentavansi alla vista, che in quello di mezzo.

Nel quarantesimoprimo giorno il Lombrico fatto dalla Testa del Lombrico, prodotto quasi al suo termine nel vaso XLI, si era sventuratamente corrotto, ma osservatolo fra gli altri nel vaso XXX lo trovai nell'essere di quello del sopraddetto XL. Il pezzo della Coda, d'ogn'altro il più sottile, era perfezionato affatto. Il tronco di mezzo mancava ancora nella Testa, ed era divenuto bianco bianchissimo. Vada mo ella a indovinarne la cagione. Apertolo non trovai nel canale degli alimenti cosa, che per cibo dovesse pigliarsi. L'orificio inferiore era riseccato, e veniva a formare col rimanente della Coda in se ristretta molti piccolissimi anelletti perfettamente concentrici. Il superiore orificio era come incallito, e smunto, ed avea lo stesso diametro pigliato dalla sezione. Aperto quello della Coda metteva in vista le solite appartenenze belle, e formate.

Nel quarantesimosecondo incontrai nel vaso XLII lo scioglimento de' tre pezzi, e insieme gran quantità di vermiciuoli, o sieno Lombrichetti.

Nel

Nel quarantesimo terzo feci una curiosa riflessione in quelli del vaso XLIII. Conclusi, che il loro accrescimento si faceva ogni dì per una insensibil parte di anelletto, camminando dal più piccolo di essi al più grande, perciocchè considerai, che le porzioni delle Teste, e delle Code verso le parti, ov' era stata la lesione, ogni giorno più s' ingrossavano, e le parti di mezzo erano sempre le stesse. Così la parte interiore del Capo, e della Coda appariva ogni dì più di maggior diametro, non già verso la punta, ma verso il taglio. Ella è cosa mirabile, che perfezionato il verme già più non vedesi menoma cicatrice; ma finch' egli non è compiuto, là vi si riconosce per un' anello rilevato, che circonda l' intaccatura della nuova parte, e pare, che la riceva nel suo seno. Questo anello però vassi perdendo nell' allungarsi dell' animale con moto progressivo.

Nel quarantesimoquarto fino al quarantesimonono giorno tutto si passò nel vaso XLIV fino al vaso XLIX in aumentazione nella detta maniera.

Nel cinquantesimo nulla trovai nel vaso L, siccome ne' successivi giorni feci ne' vasi LII, LIII, così ne' vasi XV, XVI, XVII, ma nel vaso XXIII ebbi la sorte di osservarvi due vermi bel-

lissimi, non però giunti al segno della loro perfezione. Il mecanismo interiore era l'ordinario.

Nel cinquantesimo primo sino al cinquantesimo sesto cosa non vidisi ne' vasi LI, LIV, LV, LVI, che meritasse maggior considerazione.

Nel cinquantesimo settimo, e cinquantesimoottavo vidi in ciaschedun de' vasi LVII, LVIII tre vermi lunghi, e vermigli, i quali aveano deposte molte uova, e n' erano usciti alcuni vermetti, fra' quali ve n' avea de' bianchissimi, e quasi pareano di diversa specie. Vi trovai parecchie uova grossette, le quali erano formate di una sola pellicola diafana, dentro cui passeggiava uno di questi bianchi vermetti.

Nel cinquantesimo nono, e sessantesimo vidi ne' vasi LIX, LX la corruzione de' tre vermi, e quattro altri piccoli, ma lunghi vermetti.

Non ho provato tuttociò in altre maniere di Polipi a cagione della difficoltà di comprenderne l'interna minutissima struttura.

Or pare a lei, che l'esperienze sopra descritte fiancheggino in alcuna guisa la sentenza degli sviluppi? Ne attenderò il sentimento di Vostra Signoria Illustriss. Sono al solito con il maggior rispetto ec.

N. 6. Settembre 1744.

DISSERTAZIONE

D I

GIROLAMO

BARUFFALDI

Arciprete della Collegiata di S. Biagio
della Terra di CENTO
Diocesi di Bologna

Intorno al significato delle parole

FIDE CONSTITUTUS,

Le quali si leggono nel Sepolcro d'un antico Cristiano nomato ILARO trovato nel Cimitero di Pretestato nella Via Appia fuori di Roma l'anno 1744.

si legge inciso in una memoria sepolcrale, trovata nel Cimitero di Pretestato.

E siccome pare, che lo stesso Sommo Pontefice prevegga potersi altre persone eziandio (oltre quelle, che fino ad ora hanno a lui esposto il loro sentimento) potersi, dico, altri ancora accignere a scrivere sopra l'intelligenza delle suddette parole, promettendo esso, con molta degnazione, d'aver a grado, e di voler leggere volentieri le loro dissertazioni: io pure, benchè il minimo di tutti, affidato da questa tanto benigna promessa, mi sono preso l'ardimento d'esporre in questi fogli quel tanto, che coll'esercizio di legger libri d'Ecclesiastica erudizione, m'è accaduto di rinvenire, per dar qualche agnizione, se non per totale scioglimento del dubbio insorto, sopra la mentovata Inscrizione; la qual fatica si potrà ben chiamar fortunata, se sarà fatta degna di passare sotto gli occhi del clementissimo mio Sovrano.

L'Inscrizione sopra della quale è nata la controversia si è questa, come si riferisce nell'Epistola Pontificia.

(sic)
HIC REQUIESCET IN PACE.
(sic)
FEDE CONSTITUTUS ILARUS.
(sic)
QUI VIXIT ANNUS PL. MS. XXV.

Omet-

Omettendo per tanto ciò, che si dice con verità nella lettera Pontificia intorno al Monogramma A & ω, nè parlando degli errori grammaticali fatti su di quel sasso dagl'incisori, i quali errori sono frequenti nelle antiche Inscrizioni, specialmente de' Cimiteri antichi di Roma, dove i primitivi Cristiani stavano sepolti, con timore sempre d' esser sorpresi da i ministri gentili, sicchè se far voleano qualche memoria ad alcuno de' defunti Cristiani loro amici, o attinenti, penavano a trovare una pietra atta a ricevere le dette lettere, o un incisore perito, che scolpir le sapesse, di maniera, che si serviano fino di donne, e di giovanetti inesperti, i quali con punte di chiodi segnassero, alla meglio, che sapeano, benchè con frequentissimi errori, que' sassi, come osservano gli Scrittori degli antichi Cimiterj. Del qual misero vivere di que' primi Fedeli si leggono chiare note ne i due Epitaffj del Cimitero di Calisto, riportati dall'Aringhi nella sua Roma sotterranea lib. II. cap. XX. Nel primo dè' quali (ed è di S. Alessandro Martire sotto Antonino Imperadore) fra le altre si leggono queste parole. *O tempora infausta, quibus inter sacra, & vota, ne in cavernis quidem salvari possimus! Quid miserius vita! Sed quid miserius in morte,*

cum

cum ab amicis, & parentibus fepeliri nequeant! L'altro, ch'è di S. Mario Martire, al tempo dell' Imperadore Adriano, fa leggere queft' altre poche, ma compaffionevoli parole. *Benemerentes cum lacrymis, & metu pofuerunt.*

Omettendo, diffi, tutte quefte cofe abbaftanza meffe in chiaro nella detta Epiftola, paffo al punto della queftione, che ricavafi dalle parole *Fede conftitutus*, dalle quali ha origine il dubbio, fe quell' ILARO ivi fepolto foffe veramente Criftiano Battezzato, e Confermato, o pure Catecumeno folamente. E per dire ful bel principio la mia opinione, la quale fuffeguentemente proccurerò di provare, dirò ch' io piego a credere, che ILARO non foffe ancora Battezzato, e molto meno Crefimato, accomodandomi in molte cofe alla ben fondata opinione dell'erudito Sig. Abate Mazzocchi nella fua Differtazione indirizzata a Monfignore Domenico Giorgi, col quale vengo a dire, che foffe *Catecumeno*, ma della Claffe de' *Competenti*.

Il nome di *Catecumeno* è generico, e fi dice di tutti quelli, che non fono Battezzati, ma coll'udire le iftruzioni, fi vanno inftradando a ricevere il fanto Lavacro. Ho detto coll'*udire le iftruzioni*, perchè tutto il loro fare confifteva nel folo udire; fe tutti, fpezial-

men-

mente gli antichi scrittori, come un S. Isidoro *l.* 2. *de orig. eccl. off..c.* 20. Rabano Mauro, ed altri riportati dal Ricciull. de *Jure Person. extra eccl. l.* 3. *cap.* 5. 2. 1. concordano, essere li Catecumeni *Audientes*, sive *Auditores*, e più chiaramente il Cardinale Bona nella sua opera liturgica *lib.* 1. *cap.* 16. §. 4. nel mezzo: spiegando il detto da S. Isidoro *l.* 2. *cap.* 22. *Cathecumeni tantum audiunt, nec dum petunt*: soggiugne: *quidam enim ab infidelitate ad fidem converti desiderantes, audiebant in Ecclesiam Verbum Dei, sed nonvum petebant Baptismum, & ii dicebantur audientes*. Le persone le quali catechizzavano, chiamavansi anticamente Dottori, leggendosi presso 'l Cardinale Bona nel detto luogo, che S. Cipriano deputò un tal' Optato per Catechista, chiamandolo *Dottore*. Il luogo poi dove s' insegnavano tali cose preparatorie al Battesimo, dicevasi *Catechumeneum*, secondo ciò, che si trova scritto presso 'l Ruinart, *Acta Martyr ad Pass. SS. Perpetuæ, & Felic.* nelle note postume di Luca Olstenio *f.* 89. §. 2. *dell' Edizione di Verona*, nella qual' occasione parlando de' Dottori, e Catechisti, soggiugne = *quibus suus seorsum locus erat tributus, ubi Christianæ Religionis elementa perciperent, qui CATECHUMENEUM vocabatur*.

Da

Da questa concorrenza poi in tal luogo ad udire le instruzioni catechistiche, ne nascea, che, secondo la frequenza de' Catecumeni, secondo la capacità, che dimostravano nell'intendere, e ripetere i documenti, che loro da i Dottori veniano dati, se ne faceano, come appunto nelle moderne scuole grammaticali, diverse classi, nelle quali distribuiti i detti Catecumeni ad insegnar loro nuove, e più astruse cose passavano i Dottori, secondo la capacità de' concorrenti.

Il Cardinale Bona coll' addurre il settimo Canone del Concilio I. Costantinopolitano nel §. IV. del cap. XVI. delle sue cose *liturgiche al libro I.* Varie, anzi molte classi di Catecumeni va numerando, secondo lo stile della Chiesa Greca, e le conferma col Canone 95. del Concilio Trullano. Ma quasi diffidando di questa gran numerata, discende a dire del costume della Chiesa Latina, nella quale si riducono i Catecumeni a quattro classi solamente, le quali ne' sermoni, e ne' trattati de' SS. Padri Latini si vanno spesso riscontrando. I primi erano gli *Audienti*, i secondi chiamavansi *Substrati*, cioè *Penitenti*; de' quali parla S. Ambrogio riportato dal Le Brun nella Liturgia Ambrosiana *T.* 2. *Art.* 1. 2. 3. Poi succe-

succedeano i *Competenti*; e di questi, quelli, i quali erano scritti nel Catalogo de' prossimi ad essere Battezzati, veniano appellati *eletti*, de' quali la Chiesa fa anche commemorazione in diverse collette.

Ho toccato poco di sopra il nome de' *Competenti*, senza farvi alcuna osservazione, o spiegazione, perchè essendo questo il nome sul quale cade tutto 'l forte della mia Dissertazione, ho riserbato a questo luogo quel tanto, che voglio dire per pruova della mia opinione, cioè, che *Ilaro*, del quale parla la nostra Iscrizione, fosse bensì Catecumeno, ma Catecumèno *Competente*. Ed in primo luogo per sapere veramente la significazione di questo nome, non è da partirsi dalla definizione, e spiegazione insieme, che ne dà S. Agostino Serm. 126. *de temp.* ove dice = *Competentes dicuntur simul petentes, quomodo consedentes nihil aliud est nisi simul sedentes, & colloquentes nihil aliud est nisi simul loquentes: concurrentes, sine dubio, non intelliguntur nisi simul currentes: ita, & competentes non possunt aliud intelligi nisi simul petentes*. A questa etimologia aggiugne qualche cosa di più S. Isidoro *lib.* 2. *cap.* 21. *de eccl. off.* col dire = *Competentes sunt qui jam post doctrinam fidei, post continentiam vitæ, ad gratiam*

Christi percipiendam festinant, *ideoque appellantur competentes*, *idest gratiam Christi petentes &c.*, sicchè codesti Competenti erano chiamati tali *post doctrinam fidei*, dopo d'essere instruiti nella fede Cristiana, il che non si dice delle altre classi precedenti al Competente. E se rigorosamente vorremo ancora considerare la significazione legale della voce *Competentes* s'accrescerà maggior partito a favore della opinione mia: perocchè non manca chi vuole cotal voce significare *atto*, *&* *idoneo*, come si può vedere in tanti Lesici giuridici d'Autori diversi, in proposito di tale parola.

Ma sebbene molto utile cosa sia lo studio dell' Etimologie, con tutto ciò non sempre vale a piantare un fondamento stabile, e fermo, dal quale se ne possa ricavare una sicura, ed incontrastabile conseguenza: altrimenti presterebbe a me gran braccio, se dir volessi, che anche nel linguaggio Italiano Competente significa *convenevole*, *conveniente*, *doveroso &c.* quasi che inferir ne volessi, che se ILARO era Catecumeno competente, era altresì tra quelli, cui era doveroso, e conveniente il Battesimo, e perciò eletto per essere Battezzato, e consolato del desiderato nome di Cristiano.

Non facendo caso perciò di queste Eti-

Etimologie, passo a dire, che a poco a poco tutte le classi de' Catecumeni furono ridotte a due sole, secondo 'l dire del Card. Bona l. c. *Hæ duæ Classes Catechumenorum, & Competentium frequentius a SS. PP. commemorantur, quia nomine Catechumeni, Audientes, & substratos intelligunt; & electos a competentibus ut plurimum non distinguunt*; e ne porta un bellissimo passo ricavato da un Codice M. S. della Regina di Svezia in Roma al n. 914. il quale contiene un'antichissima Raccolta di Canoni, con in fine un Sermone d' incognito Autore alli Conjugati, nel quale così si legge = *Quod dico Competentibus, audiant fideles: quod dico fidelibus, audiant Competentes: quod dico Competentibus, & fidelibus, audiant Pœnitentes: quod dico fidelibus, & Competentibus, & Pœnitentibus, audiant Catechumeni: Audiant omnes: omnes timeant: nemo contemnat*. Da questo si può dedurre, che la maggior, e minore istruzione facea sì, che le classi poi si riducevano a due: *Catecumeni Uditori, e Catecumeni Competenti:* quelli sempre erano tali, e questi cominciavano ad esser tali nella Domenica delle Palme, detta, *Dominica Competentium*, concedendosi ad essi il recitare il Simbolo Appostolico, e soli essi avevano il jus

di addimandare d'essere Battezzati. Tutto questo si può vedere in S. Isidoro, in S. Agostino, in S. Ambrogio, ed in parecchi altri Padri, e Dottori addotti dal Casali *de Vet. Sacr. Christ. Ritibus* non che dal Baronio, Bona, ed altri di simil rango.

Se pertanto aveano essi il jus d'essere battezzati, ed erano li più vicini al Battesimo, doveano avere ancora qualche maggior merito di quello, che avessero i Catecumeni Uditori, come si vede nella formula delle monizioni, e preci, che loro sopra veniano recitate dal Diacono in tempo della santa Messa, riferite dal Le Brun nelle sue Liturgie *t.* 2. *art.* 8. *pag.* 48. *dell'edit. Veronese* 1737. Ivi adunque benedicendosi dal Diacono i Competenti, non vengono più chiamati con tal nome, ma puramente vengono nel principio intitolati = *Voi, che dovete ricevere il Battesimo orate:* e nel fine replica il Diacono = *Uscite voi, che dovet' essere Battezzati.*

L'aver dunque essi il jus acquisito al santo Battesimo, e l'essere dichiarati prossimi a riceverlo, dava segno evidente, che in essi trovavasi un merito superiore ad ogni altro Catecumeno.

Ma qual'era mai cotesto gran merito, cotesto gran privilegio, che meritasse

taſſe una sì gran prelazione? Altro non era, a mio credere, ſe non che più degli altri Catecumeni erano iſtruiti, ed appreſe aveano le iſtruzioni date loro quando erano *Catechumeni Audientes*. Sicchè adunque la dottrina era quella, che meritava loro queſto premio, e queſta conſiderazione ſopra degli altri Catecumeni.

Ed appunto queſta fu quella, che meritò al noſtro ILARO il nome di Criſtiano, il quale ſe non gli venne apertamente dato nell' Epitaffio ſepolcrale, gli venne però circoſcritto con parole tali, che lo ſignificano, chiamandolo *Fide Conſtitutus*.

E quanto al ſignificato di queſte parole, ch' è il maggior nodo di queſta difficoltà, io non credo d' eſſere molto lontano dal vero, ſe dico eſſerſi voluto con queſte dire, che ILARO era pienamente iſtruito nella Fede Criſtiana. Sia vero ciò, che ſcrivono quelli i quali ſu queſta difficoltà hanno eſpoſto il loro ſentimento, cioè, non trovarſi in veruna Inſcrizione antica che, nemmeno in ſenſo di ſignificare il Sacramento della Creſima ſi adoperino queſte preciſe parole, ha però ſaputo il diligentiſſimo Canonico Moretti trovarle ſcritte da S. Cipriano in un Epiſtola alla plebe Tibaritana: *Chriſtus vivificat ſer-*

vos suos in fide sui nominis constitutos, le quali certamente altro significare non vogliono se non che Cristo dà forza a' suoi Servi, che ben fondati, e radicati sono nella Fede Cristiana.

Quali si fossero coloro della Plebe Tibaritana io ho giusto motivo di credere, che fossero Laici Catecumeni Competenti, dacchè osservo nelle citate annotazioni di Luca Olstenio a gli Atti del Martirio delle SS. Perpetua, e Felicita, riportati dal Ruinart. ne' suoi Atti de' Martiri *pag.* 89: *dell' Edizione di Verona* 1731. leggersi un passo scritto da Ponzio Diacono Cartaginese nella vita di S. Cipriano, il quale dice così = *Majores nostri Plebeiis*, *&* *Catechumenis Martyrium consecutis*, *tantum honoris pro Martirii ipsius veneratione dederunt*, *ut de passionibus eorum multa*, *aut prope dixerim*, *pene cuncta conscripserint*. In questo luogo soggiugne il notatore, *Plebeii accipiendi sunt Laici*, *nullum in Clero ordinem adepti*; e poco dopo = *Multa sunt*, *quæ adhuc plebejus*; *multa quæ jam Presbyter fecit*.

Le stesse parole *Fide Constitutus* potranno forse anche trovarsi presso di qualche altro autore, se si vorrà avere la pazienza di scorrere spezialmente il *Codice de' Sacramenti* dove sono diverse antiche Liturgie raccolte dal Venerabi-

le

le servo di Dio Card. Tomasi: quelle del Le Brun, e prima di tutte, quelle del Card. Bona.

Io mi voglio fermare a credere, che la parola *Constitutus* non sia alterata, nè male incisa nella pietra sepolcrale d'ILARO, e che accompagnata dalla parola *Fide*, voglia significare *stabilito nella Fede*, che così il significato del verbo *constituo* comunemente dagli Scrittori vien inteso, e specialmente da quelli, i quali *de Verborum significatione*, hanno scritto. E perciò io sempre più nella mia opinione mi confermo, che ILARO fosse *Catecumeno Competente*, se per tali non faceva altro la Chiesa, che pregare nelle sue liturgìe, ed in tante altre funzioni, affinchè sempre più si stabilissero, e perfezionassero nel credere; ed in fatti, minutamente osservando nelle liturgie antiche le orazioni, e le collette dette sopra de' Catecumeni, sopra de' Competenti, e sopra gli Eletti, non altro si sente, che di preparazione al Battesimo; d'accrescimento di grazia, d'instruzione ne' misterj, e d'aumento di fede; fra le quali formole a me piace riportarne qui una parte ricavata dal Messale Gottico inserto nel Codice de' Sacramenti del Venerabile, e sopra lodato Cardinale To-

masi alla pag. 319. nella Colletta intitolata = *Collectio post nomina*, cioè dopo essersi recitati i nomi de' Catecumeni di tutte le Classi = *Sed & si qui inter hos adstantes, qui ad Baptismi salutaris Sacramenta præparentur quæsumus Domine Deus noster, ut imbutos in fide, instructos in sensu, confirmatos in gratia ad percipiendam plenitudinem gratiæ tuæ, spititus tui munere jubeas præparare: ut sancti lavacri fonte desiderato mereantur renasci &c.*

Per altro non mi pare fuori del giusto il dubitare, che la parola *Constitutus* sia male incisa, in vece d' *Institutus*, che meglio s'accomoda alla condizione de' Catecumeni Competenti: vero è però, che tanto *Constitutus*, quanto *Institutus* vengono a significare lo stesso, essendo fra di loro sinonimi *Instituor*, e *Constituor*, *Institutus*, & *Constitutus*: come si può vedere dall'uso, che ne fece Cicerone riportato da Mario Nizolio nel suo Lessico Ciceroniano fino a dargli il significato di *Paratus*, il quale giova molto alla qualità *di Catecumeno Competente*.già *paratus* a ricevere il Battesimo. Ed in vero mi pare assai più propria la voce *Institutus* per significare le tante cose, nelle quali era necessario, che un *Catecumeno Competente* fosse

fosse addottrinaro per essere ammesso nel novero degli eletti, e poscia Battezzato. Questa mia opinione per ricevere la sua forza, e non sembrare una pura, e fantastica idea, tiene necessità, d'essere assistita, e spalleggiata da qualche classico Autore: nè io ho il migliore saputo trovare *in terminis*, *&* *in subjecta materia*, che il dottissimo Cardinale Bona, il quale nel disopra più volte mentovato suo libro I. *Rerum Liturgicarum al cap. XVI.* §. 4. nel mezzo, facendo l'enumerazione di tutte le classi de' Catecumeni, dopo avere accennati gli *Audienti*, i *Substrati*, o sia *penitenti*, soggiugne queste precise parcle a proposito de' Competenti = *Alii in fide recte instituti Baptismum petebant*, *&* *dicti sunt COMPETENTES*. Si può dare simiglianza maggiore tra queste parole del Card. Bona, e quelle dell'antica Inscrizione? *Fide constitutus*: *Fide institutus*: Aggiunta adunque a tutte le conjetture da me nel decorso di questa mia Dissertazione riferite la presente testimonianza d'un Cardinale di santa Chiesa, di tanto studio, di tanta dottrina, e di tanta autorità in queste materie, voglio credere, che possa movere l'animo di chi legge a persuadersi credibile, e se non vera, assai verisimile la mia opi-

nione: effere ftato quell' ILARO, fepolto con la nota Ifcrizione, un *Catecumeno Competente* morto, o martirizzato, prima di ricevere il fanto Battefimo, ma però pienamente iftruito *Fide inftitutus* nelle cofe neceffarie a saperfi, le quali lo induceano a dimandare il Battefimo; per la quale poftulazione era già annoverato nella claffe de' *Competenti*, proffimi ad effere Battezzati. Che fe tale veramente o morì, o fu fatto morir martire, beato lui. *Quamvis cathecumenus fit, fecurus abeat*, dirò colle coftituzioni Appoftoliche riportate dal foprammentovato Ruinart nel luogo citato. Nè già fu colpa d'ILARO *Catecumeno competente*, fe non ancora lavato coll'acqua Battefimale morì; imperrocchè, al dire degli autori riportati dal Ivenin. *de Bapt. differt.* 2. *q.* 7. *cap.* 2. *num.* 8. *art.* 1. il tempo prefcritto a tali Catecumeni anticamente per ricevere il Battefimo era affai lungo, e talvolta durava fino due anni, ne' quali frequentavano il *Catecumeneo*, o *Catecumenato*, fotto maeftri infigni, che erano o Dottori, o Parrochi, o Vefcovi, come ci moftra il Tomafini *vet.*, *& nov. difcipl. Eccl. t.* 11. *part.* 11. *lib.* 1. *cap.* 92. *n.* 15. Il qual tempo, per quanto riferifce il mentovato Ivenin, nel

luo-

luogo di ſopra citato, fu moderato fino a quaranta giorni, circa il ſecolo ſeſto dell'era Criſtiana.

E ciò ſia ſempre detto per modo di ragionamento, e non di ferma, ed inconcuſſa dottrina: Salvo ogni più vero, e più fondato parere.

Di Cento li 17. *Luglio* 1745.

Settanteſimo giorno anniverſario degli anni miei.

PETRI MARCELLINI
S.R.E. CARDINALIS
CORRADINI
EPISCOPI TUSCULANI
ELOGIUM HISTORICUM.

DOMINICUS GEORGIUS.

LECTORI.

BReve de PETRI MARCELLINI CORRADINI S.R.E. Cardinalis & Epiſcopi Tuſculani laudibus Commentarium, quod anno MDCCXLIII. non multo poſt, quam ſupremum is diem obiit, ultro confeci, ut viri de me optime meriti virtutes grata memoria proſequerer, nunc tibi, humane Lector, ſiſto. Honeſto ſane viro nihil magis cordi eſſe debet, quam ut maxime contendat, & ſe gratum eſſe, & videri; nihilque turpius ducitur, quam beneficiorum immemorem ſe præſtare. Ego vero quum intelligam, Corradinum Cardinalem, dum viveret, benevolo ſemper erga me animo

mo fuiſſe, ac beneficiis quamplurimis me ornaſſe, ingratus in eum viderer, & eſsem, ſi de illius animi dotibus omnino conticuiſſem. Itaque, ne ullo unquam tempore grati animi laudem in eum quis a me requirat, hac lucubratiuncula, quam nunc typis committo, effeci, ut in illo officio, quod benemerentibus debetur, jure quiſquam me reprehendere non poſſit. Serius autem, quam par erat, in lucem prodit, idque conſulto a me factum eſſe ſcias, propterea quia Marcellus S. R. E. Presbyter Cardinalis Crescentius, nunc Ferrariæ Legatus, amoris & pietatis gratia ſuis ſumptibus ſepulchri monumentum Corradino Gardinali in tranſtiberina Sanctæ Mariæ baſilica excitandum curavit, quod nonniſi hoc anno MDCCXLV. abſolutum fuit. In eo hocce Epitaphium inciſum eſt.

D.O.M.

D. O. M.

PETRO MARCELLINO CORRADINO
DOMO SETIA
IVRISCONSVLTO CLARISSIMO
POST QVAMPLVRIMA MVNIA
IN ROMANA CVRIA INTEGERRIME EXPLETA
S. R. E. CARDINALI AC EPISCOPO TVSCVLANO
RENVNCIATO
LITTERARVM AC PAVPERVM PATRONO
DE PATRIA PARENTIBVS ATQVE AMICIS
OPTIME MERITO
OBIIT DIE VIII. FEB. ANN. REP. SAL. MDCCXLIII.
ÆTAT. LXXXIV. MENSE VIII. DIE VI.
MARCELLVS S. R. E. CARD. CRESCENTIVS
IN FERRARIENSI PROVINCIA ABLEGATVS
AMICO CARISSIMO GRATI ANIMI MONVMENTVM
POSVIT
BENEMERENTI IN PACE

Vetera Romanorum ſuorum virtutum exempla Cardinalis Creſcentius hac in re eſt imitatus. Legimus enim, a populo Romano certatim æs collatum fuiſſe ad funus Q. Fabio Maximo faciendum, quod quidem inter grati animi exempla a Valerio Maximo refertur.

Seve-

Sevius Sulpicius M. Marcello, post funeris officia, monumentum marmoreum non longe ab Athenis statuendum curavit. Alia id genus prætereo, satis obvia. Decebat igitur quam maxime, ut hujus lucubrationis editio differretur; donec opus monumenti expletum esset, quo pientissimi Cardinalis Crescentii erga Corradinum grata memoria testatior fieret. Habes dilationis meæ caussam, quum a te, lector, probatum iri puto. Boni consule, atque vale.

PETRI

PETRI MARCELLINI

S. R. E. CARD.

CORRADINI

EPISCOPI TUSCULANI.

ELOGIUM HISTORICUM.

Corradini ortus & primordia. In litteris institutio ac progressus.

PEtrus Marcellinus Corradinus, Torquati filius, Setiæ praeclara quondam Latii urbe, anno Christi MDCLVIII. die sesecunda Junii, sanctis martyribus Marcellino & Petro, Setinæ civitatis patronis sacra, natus est: quapropter, dum sacro baptismate est ablutus, eorundem martyrum nomina ei sunt indita. Matrem habuit Porciam ex Ciamariconum Setina gente, nobili apud suos ortam loco, providam ac prudentem feminam. Ejus cura Petrus Marcellinus, adhuc impuber, patre amisso, Romam studiorum caussa missus est, ubi liberalibus primum disciplinis eruditus, jurisprudentiæ deinde vacavit, in qua plurimum profecit. Cito vero ad forensem usum se

tran-

transtulit, atque inter Romanos Juriſconſultos nomen dedit, ingeniique ſui in ſcientia juris ſpecimen præmature præbuit, dum opus *de Prælationibus* in lucem emiſit, cum annum ætatis trigeſimum tantummodo ageret.

V. in fine.

Subdatarius, & Canonicus Baſilicæ Lateranenſis renunciatur.

II. Per aliquot annos in foro cauſſiſque verſatus, non levem inter Juriſperitos Romanæ Curiæ nominis famam eſt adeptus, proinde ab *Innocentio XII.* Pont. Max. doctorum hominum amantiſſimo, ad Palatina officia eſt admotus, atque Subdatarius (*a*), uti vocant, ac paullo poſt Baſilicæ Lateranenſis (*b*) Canonicus dictus eſt.

Subdatarius iterum. Opus de primariis precibus edit.

III. *Innocentio* Pontefice vita functo, & *Clemente XI.* creato, Subdatarius iterum (*c*) eſt renunciatus; atque in dies *Clementi* Pon-

(a) Ex litteris Apoſtolicis Innocentii XIII. an. 1699. die 29. Maji.

(*b*) Ex aliis Apoſtolicis litteris an. 1659. die 13. Decembris datis.

(*c*) Ex litteris Apoſtolicis Clementis XI. an. 1700. die 7. Decembris.

Pontifici proborum, ac virtute præſtantium virorum æquo æſtimatori ita probatus, ut in arduis arcaniſque Reipublicæ Chriſtianæ negotiis adhiberetur. Quum enim non levi eſſet affectus cura *Clemens* Pontifex, ubi accepiſſet, *Joſephum Leopoldi* Auguſti filium, poſt patris obitum, ubi primum imperare cœpit, litteras de primariis precibus, uti appellant, nulla, ut mos eſt, ab Apoſtolica Sede venia impetrata, imo ea inconſulta, præter deceſſorum Cæſarum receptiſſimum exemplum, ad Eccleſiaſtica Cæſareæ ditionis collegia ſacraque loca miſiſſe, quibus ſibi unum ſacerdotium in iis tum vacans conferendi, jus arrogabat (hæc ſiquidem poteſtas, unius ſacerdotii in Germaniæ Eccleſiis, certis tamen conditionibus ſemel conferendi, per Apoſtolicum diploma, Romanorum Pontificum indulgentia, Cæſaribus, & Imperatoribus concedi conſuevit, & Primariæ preces Imperiales appellantur) idcirco Pontifex ad ſarta tecta jura Sedis Apoſtolicæ tuenda, ſcribendi provinciam *Corradino* dedit, qui eruditam, atque luculentam Exercitationem; monu-

men-

mentis ex hiſtoricis, Pontificum diplomatibus, atque ex Juriſprudentum auctoritate munitam, *de Primariis precibus Imperialibus* (*a*) A. D. MDCCVI. edidit, quæ controverſiæ ſedandæ magnopere profuit.

Sacrarum cognitionum Judex, ſeu Auditor Pontificius a Clemente XI. deligitur; mox Athenienſis Epiſcopus creatur.

IV. Poſt hæc Pontifex ad ampliora munia *Corradinum* admovit; atque in locum Dominici Parraciani, S. R. E. Cardinalis tum creati, qui ejuſdem *Clementis* a cognitionibus fuerat, Pontificis *Auditorem* vulgo vocant, lubens volenſque eum ſuffecit, & anno in ſequenti Archiepiſcopum Athenarum creavit (*b*). In jure dicundo, aliiſque muniis, quibus ſacri Cognitores tenentur, ita ſe geſſit, ut integerrimi, diſertique Judicis famam ſit conſecutus. Comaclo vi occupato, quum de ſummo Sedis Apoſtolicæ in eam civitatem imperio quidam diſputaſſent, & *Clementis* juſſu eruditæ Vin-

---

(a) Vita Clementis XI. ad A. D. 1706. pag. 150.

(b) Ex litteris Apoſtolicis Clementis XI. an. 1707. die 13. Novembris.

Vindiciæ de eadem summi juris potestate Apostolicæ Sedi asserenda prodiissent, sæpeque Romæ de hujusmodi controversia conventus cum Cæsareis administris haberentur, iis, Pontifice mandante, *Corradinus* interfuit, qui postmodum Disceptationem de rebus, quæ in eisdem conventibus identidem fuerant agitatæ & discussæ, scripsit, ediditque anno Christi MDCCXI., auctoris tamen nomine prætermisso. V. in fine.

V. Itaque Pontifex *Clemens* amplissimis præmiis honoribusque *Corradinum* honestandum esse censuit, ideo die XVIII. *Maji* A. D. MDCCXII. eum S. R. E. Cardinalem designavit (*a*), sed tum, ut aliquando a Pontificibus fieri solet, minime evulgandum publice esse duxit, idque in diem XXVI. *Septembris* distulit, qua, in concione ad Patres habita, (*b*) eundem *Petrum Marcellinum* *Cor-*

S. R. E. Cardinalis dicitur, & Præfecturis ornatus.

(a) Vita Clementis XI. ad A. D. 1712. pag. 256. 257.
(b) Allocut. Consistorial. Clementis XI. A. D. 1712. die XXVI. Septembris.

Corradinum, *Archiepiscopum Atheniensem*, S. R. E. Cardinalem presbyterum renunciavit, ac mox titulo *S. Johannis ante portam Latinam* (*a*) insignivit. Gratus semper, acceptusque Pontifici fuit, a quo, post obitum *Bandini* Cardinalis *Panciatici*, Concilii Tridentini Præfectura (*b*) donatus est, ac postremo neophytorum utriusque sexus (*c*) summus moderator delectus: Aliis insuper Præfecturis locorum piorum, & Ordinum religiosorum ornatus est, de quibus inferius.

Innocentii & Benedicti XIII. Prodatarius.

VI. *Clemente* Pontifice ad superos evocato, & in ejus locum *Innocentio* XIII. creato, *Corradinus* Tridentinii Concilii Præfectura dimissa, Apostolicus *Prodatarius*, (*d*) uti appellatur, ab eodem

(a) Ex litteris Apostolicis Clementis XI. an. 1712. die XXI. Novembris.

(b) Ex aliis ejusdem litteris ann. 1718. die XXVI. Novembris.

(c) Ex aliis litteris ann. 1721. die prima Martii datis.

(d) Ex litteris Apostolicis Innocentii XIII. an. 1721. die XII. Maji datis.

eodem Pontifice dictus est, quo in munere eum sibi etiam adjungendum esse voluit *Benedictus* XIII. [*a*] qui post *Innocentium* Pontifex est factus.

VII. Ex titulo *S. Johannis ante portam Latinam*, quem Cardinalatus initio acceperat, extremo anni MDCCXXVI. ad titulum basilicæ *S. Mariæ transtiberim* transiit; ac demum ad Ecclesiam *Tusculanam*, A. D. MDCCXXXIV. die XV. *Decembr.* (*b*) promotus est, quam saluberrimis sanctionibus, decretis, institutis, frequentibus quoque diœcesis lustrationibus, ac piis viris ad clerum, & populos erga Dei pietatem inflammandos, eo identidem missis, paterne, sapienterque rexit: egenis, inopibusque, ac miseris totius commissi sibi gregis largiter opitulatus.

Titulo S. Mariæ transtiberim insignitur; demum Episcopus Tusculanus creatur.

VIII. Ætate denique, atque laboribus pro Sede Apostolica strenuè constanterque exantlatis, con- fe-

Ejus obitus, ac testamentum.

[a] Ex litteris Apostolicis Benedicti XIII. an. 1724. die VI. Junii datis.

[b] Ex Actis Consistorialibus.

fectus, dum gravissima per hiemem anni MDCCXLIII. lues tota ferme Italia sæviret, seu ventorum vi, se hominum fato illata, qua rheumata, & intimi pulmonum morbi exoriebantur; ex quo factum, ut plerique mortalium sint absumpti, morbo ejusmodi & ipse correptus est. Quum autem jampridem ad mortem forti alacrique animo in Domino subeundam se parasset, postquam per aliquot dies ægro fuisset corpore, jamque mori se sentiens, sacramentis præmuniri postulasset, riteque expiatus fuisset, Deum Optimum Maximum ore semper atque animo exorans (nam mente & sensibus usque ad extremum sui plane compos fuit), placide pientissimeque inter adstantium lacrymas ex hac vita migravit, exoriente die *Veneris*, *octava Februarii* circiter horam duodecimam A. D. MDCCXLIII. quum ætatis annum LXXXIV. menses VIII. dies V. ageret. Dissecto curatoque cadavere, testamenti tabulæ perlectæ sunt, quibus Deo devotas Setini cœnobii, cujus parens & conditor fuerat, hæredes ex asse, nonnullis piis legatis dem-

demptis, instituerat. Testamenti curatores dixit *Carolum Rezzonicum* S. Nicolai in carcere Tulliano Diaconum Cardinalem, paucis post diebus a BENEDICTO XIV. PONT. MAX. Episcopum Patavinum creatum, *Marcellum Crescentium* * tum Apostolicæ Sedis in Galliarum regno Nuncium, & clarum Præsulem *Ludovicum de Valentibus*, Protonotarium Apostolicum extra numerum, & Fidei Promotorem: quos sane viros ob eximias eorum virtutes summopere diligebat. Horum fidei ac diligentiæ curam perficiendorum, quæ testamento jusserat, commisit.

* Postea S. R. E. Card. & nunc Ferrariæ Legatus.

IX. Elatus est die XI. Februarii, & in basilica S. Mariæ transtiberim, ubi funus sibi fieri mandaverat, & sepulturæ locum delegerat, sepultus fuit.

Ubi sepultus.

X. His nonnulla de habitu corporis, ejusque moribus subjiciam. Fuit statura humili, & corpore exiguo, fronte erecta, vegetis oculis, & acuta acie præditis, naturæ vero indole acer ac fervens, & in familiari gravique colloquio subagrestis potius, quam blandus, at sine fuco & assenta-

De ejus corporis, & animi habitu.

tione: & in sententia dicenda liber. Morum integritate, atque ingenio, memoria, ac sensibus animi & corporis usque ad extremum vitæ diem felix: natura item misericors, gratus, recti amans, liberalis, hospitalisque, litterarum, ac doctorum hominum cultor: erga amicos fide, officiis, ac benevolentia decertans: ea denique morum gravitate, sapientia, atque religione, ut innocentiam prope singularem per omnem ætatem una cum flagranti Domus Dei, & Sedis Apostolicæ propugnandæ, amplificandæque studio, cupiditateque conjunxerit; idcirco ejus opera & consilio Ecclesiæ catholicæ summi Antistites in arduis ac difficillimis Reip. Christianæ negotiis semper usi sunt. Quater Pontificum comitiis interfuit, quibus post *Clementis* XI. obitum, *Innocentius* XIII., *Benedictus* XIII., *Clemens* XII., & BENEDICTUS XIV. Romani Pontifices, creati sunt. In his magna semper apud Patres opinione & auctoritate fuit; ac in iis præsertim comitiis post *Benedicti* XIII. obitum A. D. MDCCXXX. celebratis, quibus per

dies

dies plusquam viginti magna suffragiorum & animorum consensione, bis quotidie, ex more latis suffragiis, nihil propius fuit, quam ut Pontifex renunciaretur: quo quidem tempore summam ille animi moderationem prætulit.

XI. Varia virorum religiosorum ac sanctimonialium, locorumque piorum a Summis Pontificibus sunt ei demandata patrocinia. Singulis magna diligentia, curaque præfuit, ac prout necessitas postulabat, opem tulit. Inter cætera, eo maxime curante & adnitente, *Benedictus* XIII. Pont. Max. Nosocomium in regione Urbis transtiberina, quod S. Gallicani nuncupatur, pro pauperibus egentibusque utriusque sexus, a lepræ, tineæ, seu pruriginis in capite, & scabiei morbis curandis extruxit, quod, injecto rite per eundem Pontificem anno piaculari MDCCXXV. primo lapide, inchoatum fuit, ac subinde magno Pontificis sumptu opus perfectum est, adtributis præterea eidem loco ab ipso Pontifice proventibus, emolumentis, privilegiis, & immunitatibus, Apostolico diplomate ea de re die VI. Nosocomii Sancti Gallicani in Urbe Protector.

Octobris an. MDCCXXVI. lato (a) & *Petro Marcellino* Cardinali *Corradino*, quoad viveret, loci *Patrono* & *Protectore* designato.

Casinensium Monachorum Protector. Quæ pro Sublacensi monasterio curaverit.

XII. Illustris item Casinensium monachorum Ordinis splendori, dignitatique, præsertim vero S. Benedicti Abbatis eorundem parentis cultui augendo, summopere studuit; dum apud *Clementem* XII. *Pont. Max.* egit, ut Apostolicis litteris [b] certum monachorum numerum in sacro Specu Sublacensi, ubi monastici Ordinis, auctore S. Benedicto, primordia & incunabula ducuntur, constitueret, ac præter venerandi loci cultum, Christifideles eo religionis caussa accedentes, a gravissimis criminum maculis solvendi, eam potestatem haberent, quam sacræ Urbis Pœnitentiarii exercent, iique Christifideles Eucharistiæ pabulo refecti, & rite expia-

(a) Ex litteris Apostolicis ea de re editis, an. 1726. Prid. Non. Octobris datis.

(b) Ex litteris Apostolicis Clementis XII. an. 1732. die VII. Febr. datis.

expiati, pleniſſima Indulgentiarum præmia, quæ Sacra Urbis loca, & Apoſtolica limina religionis ergo luſtrantibus, impertiri ſolent, lucrarentur. Commodiori etiam cœnobio inibi inſtaurando animum intendit; itaque ultro citroque ad Abbates per Germaniam, Hiſpanias, Luſitaniam, & Gallias conſtitutos, encyclicas litteras dedit, quibus eos hortabatur, ut tanti loci ſplendori iterum reſtituendo opem ferrent. Eorum plerique his hortationibus exciti, haud levem pecuniæ ſummam ſubmiſerunt, collataque alia piorum virorum ſtipe, monachorum ædes ſunt refectæ, & certi numero monachi conſtituti, qui divinis laudibus ibi perſolvendis mancipati eſſent, & plebi Dei illuc ob loci religionem adventanti expiandæ, ſedulo animum intenderent.

XIII. In æde Capitolina S. Mariæ, quæ Aracæli nuncupatur, Sacellum nobilis Romanæ familiæ Buccapaduliæ, impetrato loco, pictis tabulis & marmoreis ornamentis in honorem S. Margaritæ, quam vulgo *de Cortona* appellant, in ſanctorum numerum Sacellum in honorem S. Margaritæ de Cortona ornat.

a *Benedicto* XIII. relatæ, decoravit. Eam jampridem sibi tutelarem delegerat, quum de eadem in cælitum album adscribenda ageretur, instituerenturque ex more de signis ac prodigiis inquisitiones, quibus habendis fuerat Apostolico jussu præpositus. Quapropter Cortonam accesserat, & sæpe præsentem beatæ mulieris opem, præsertim in adversa valetudine, senserat. Hinc tanta in eam Corradini religio & observantia.

Piis locis subsidia collata.

XIV. Mitto subsidia, adjumenta, & commoda ab eo piis in Urbe locis, quibus præerat, large collata. Non præteribo tamen, multa ab eo variis temporibus nummum millia pio Infantis Jesu ad radices Exquilini collis Asceterio dono data. Mirum est prætèrea quanta caritate non modo in religiosorum hominum indigentium cœtus, sed etiam in neophytos, quorum patronus erat, idest in eos, qui ex ethnica, aut Hebraica cæcitate ad Christi fidem traducebantur, flagraret. Eis nunquam præsidio, auctoritate, ope, & pecunia deerat, eosque ceu filios fovebat & amplectebatur.

XV.

XV. Nunc ad ea quæ ob amorem erga patriam, & pro patria gessit, accedo. Si præclarum est de patria benemereri, ille quibuscumque rebus potuit, eam juvit, ejusque ornamentis, & commodis quam maxime prospexit. Est Setina civitas præ angusto murorum ambitu, civium, populi, ac rusticanæ plebis numero satis frequens. Hinc fiebat, ut pueri puellæque plebeii ordinis, parentum & affinium, aut aliorem fortasse incuria, quum etiam ad pubertatem venissent, & ad nuptias præterea convolassent, rudes prorsus, ut plurimum, catholicæ fidei & doctrinæ Christianæ elementorum invenirentur; quo nihil est in religione Christiana magis deplorandum. Huic incommodo, detrimentoque *Corradinus* occurrendum ratus, Asceterium puellarum in patria urbe excitare cogitavit, quarum potissimum officium esset, puellas inopes Christianæ fidei rudimentis, morum honestate, & muliebribus opificiis imbuere. In primis igitur ad cœnobium a fundamentis extruendum, conjunctis cum *Bartolomæo Rota* studiis, adjecit animum,

Ejus in patriam pietas. Setinum Oblatarum cœnobium instituit.

mum, quo nova Oblatarum institutio induceretur, partim ex instituto sanctissimi Infantis Jesu in Urbe sacra, partim ex piarum Scholarum civitatis Viterbiensis disciplina conflata. Quum multa in rem hujusmodi parasset, & manum operi esset admoturus, Apostolicæ Sedis oraculum ante expetendum censuit, ut consilii sui rationes comprobaret. Illius votis *Clemens* XI. annuit, qui Apostolicis litteris anno Christi MDCCXVII. die XI. Junii editis, (*a*) hujusmodi pium opus, quod ex duplici instituto, ut diximus, & sub invocatione sacræ familiæ nuncupandum, & propediem instituendum erat, benigne approbavit, eundem *Corradinum* Cardinalem, loci conditorem dixit, atque *Patronum* designavit, ac omnimodam jurisdictionem in spiritualibus, ac temporalibus ad eum, quoad viveret, prorsus spectare decrevit: leges etiam, atque instituti sanctiones ab eodem Cardi-

[a] Ex litteris Apostolicis Clementis XI. an. 1717. die XI. Junii datis.

dinali condendas, dummodo intra limites Constitutionum alias ab Apostolica Sede approbatarum continerentur, ratas habuit. Ad hæc igitur gynecæum, seu puellare, cœnobium ipsius *Corradini* Cardinalis sumptibus construi cœpit, delectæque binæ sunt ex utriusque instituti Asceterio Deo devotæ adultiores feminæ, Setiamque missæ, ad primordia jacienda. Hæ statim Setinas puellas in scholas gratis admittere, easque Christianæ doctrinæ elementis, & sanctissimis monitis, quæ ad pietatem, ad Eucharistiæ, & Pœnitentiæ sacramenta percipienda conducunt, suaviter informare aggressæ sunt. Subinde brevi auctus Oblatarum numerus, quæ victu, vestituque & rebus omnibus abunde *Corradini* Cardinalis impensa paterne sustentabantur. Ædibus jam commode apteque instauratis, Ecclesiam his conjunctam, a fundamentis ædificandam curavit, ac Setiam profectus, eandem Ecclesiam die XXIII. Maji an. MDCCXXVIII. rite dedicavit. Tunc vero uberem animarum fructum ex pii operis a se instituti laboribus, benedicente

P 6 Do-

Domino, in patriam derivari, exiliens animo sensit. Constitutiones præterea, & regulæ, jussu & mandato ejus confectæ sunt, quibus fuse Oblatarum disciplina, atque institutio, munia, & officia describuntur, quæ anno MDCCXXIX. typis mandatæ sunt, atque a *Clemente XII.* postea approbatæ. Longe lateque vero, fama ipsa vulgante, istiusmodi instituti ratio ad alias regiones, ad Siciliam præsertim, magno cum adolescentularum in dies spiritali profectu sensim propagatum est, itaut quadraginta ferme hujus instituti cœnobia jam enumerentur. Quapropter Sanctissimus Dominus Noster BENEDICTUS XIV. PONT. MAX. enixe petente *Corradino*, cælestes thesauros per Apostolicas anno MDCCXLI. editas litteras (*a*) eisdem Oblatis & puellis in monasteriis hujusmodi, ubicumque locorum erectis, seu erigendis, id est plenissimam noxarum veniam,

statis

(a) Ex litteris Apostolicis BENEDICTI XIV. an. 1741. die XXX. Maji datis.

ſtatis diebus, ſi ea quæ in eiſdem litteris præſcribuntur, præſtiterint, nonnullis aliis diebus aliquot annorum de injunctis ſibi pœnitentiis veniam indulſit. Hujus igitur inſtituti, cujus exordia, incrementa, propagationemque, præſtante Domino, *Corradinus* agnoverat, Setini cœnobii dilectas Deo filias rerum ſuarum hæredes eſſe voluit, paterne de iis multa in teſtamenti tabulis præfatus.

XVI. Principe loco, ut par eſſe videbatur, ea narravimus, quæ *Corradinus* pietate erga patriam ad animarum profectum geſſit, ſequentur nunc ea, quæ ad patriam ipſam illuſtrandam, & ad priſcum illius decus pertinent. Edito ſita eſt Setina civitas loco, unde Pomptinæ paludes, Latii veteris longe lateque campi, & Latinarum urbium veſtigia proſpiciuntur. Hinc forte *Corradino*, ubi aliquid de politioribus litteris prægustare cœpit, & oculis obverſarentur mirificæ eruditionis monumenta, exorta cupido, non modo patrias, verum etiam totius Latii antiquitates commentariis ornandi. Hinc mature, ubi a forenſibus curis vacaret, inter ſchedas, & adverſa-

Alia in patriam merita. Opus de veteri Latio inchoat, & edit.

ria.

ria multa referre, exscribere, atque congerere. Itaque opus magnæ molis est aggressus, cui titulus: *Latium vetus profanum & sacrum*, ac primum volumen anno Christi MDCCIV., secundum vero anno MDCCV. in lucem emisit. In horum altero de antiquis Latii colonis, in altero vero de Setinis, & Circejensibus fuse & erudite egit: Setina monumenta varia, tabulis æri incisis vulgavit, prout etiam de aliis urbibus opera publica quæcumque delineanda curavit. Exceptum est opus eruditorum hominum plausu; at quum gravioribus curis distineretur, neque illud perficere posset, hanc provinciam Josepho Roccho Vulpio Societatis Jesu Presbytero dedit, eique schedas, & adversaria tradidit. Hanc igitur spartam clarissimus Vulpius uberrime exornavit, & ad umbilicum perduxit.

Vide Vulpii præf. in to. III. veteris Latii.

Ejus opera honor. Cathedræ Setinæ restitutus.

XVII. Latii veteris editioni parvæ mollis libellum præmisit, quem *de civitate & Ecclesia Setina* inscripsit, ediditque Romæ an. MDCCII. In eo Setinæ civitatis varia monumenta medii ævi, luce donavit, quod optabat, ut antiquæ Privernatis, & Setinæ Ecclesiarum

rum

rum cum Tarracinensi conjunctio Apostolico diplomate per Honorium III. A. D. 1217. confirmata, æquis utriusque juribus constaret: at spe tum frustratus est. Lubenter vero *Benedictus XIII.* votis ejus annuit, qui edita primum anno Dominicæ Incarnationis MDCCXXV. tertio Kalendas Maji Sanctione (*a*), Setinam Ecclesiam cum Tarracinensi æquis honoribus invicem conjunxit, antiquam earumdem Ecclesiarum conjunctionem per Honorium III. Romanum Pontificem olim factam, qua Privernatem & Setinam Ecclesias Tarracinensi conjunctam cum earumdem juribus esse perpetuo decreverat, confirmavit, subortas lites sustulit, aliaque decora eidem Sedi & Canonicorum cœtui contulit. Deinde alia Sanctione, anno eodem MDCCXXV. quarto Idus Septembris data, ad pristinos honores Episcopalis Cathedræ Privernatium urbem extulit, & Tarracinensi una cum Setina.

(a) Ex litteris Apostolicis Benedicti XIII. an. Incarn. Dominicæ 1725. die 29. Apr. datis.

tina æque conglutinavit, itaut Tarracinensis Episcopus simul esset Setinus, & Privernas, tresque Episcopales Sedes invicem inter se copulatæ semper forent, aliisque Apostolicis litteris an. MDCCXXVI. quinto Idus Decembris datis, ne qua in posterum dubitatio de Pontificia voluntate, ac amplissimis decretis suborriretur, iterum easdem institutiones, decreta, & litteras innovavit, & solemnioribus formulis, ne quis easdem litteras quovis colore infringere, aut eis ausu temerario obluctari auderet, quam maxime cavit. Hæc autem decora Setinis, & Privernatibus a *Benedicto XIII.* Pontifice pientissimo collata, nemo est qui ambigat, quin ea precibus, & obtestationibus *Corradini* Cardinalis referenda sint.

Benedicti XIII. ad Setinam urbem accessus.

XVIII. Præterea *Benedictus* Pontifex optimus, ut aliud benevolentiæ erga *Corradinum*, ac Setinam civitatem testimonium daret, quum anno Christi MDCCXXVII. ante extremos Quadragesimæ dies Beneventum profectus esset, ultro *Corradino* spopondit, se in reditu Setiam accessurum, ibi aliquantisper commoraturum. Itaque Pontifex

tifex spem non fefellit; nam Benevento mense Majo redux, ad XXIII. ejusdem mensis diem Setiam venit, spreto tamen civium, ac turmarum occursu & apparatu. Ubi enim ad quartum a Setia lapidem fuit, curru desiliens, equum conscendit, & insperato, antiqua Setina via, quæ tum restituta fuerat, declinata paucorum comitatu, per abrupta & aspera montis pergens, mirantibus omnibus, cur Pontifex Maximus provectæ jam senectutis per devia & exesa loca equitans iter fecisset, ad cœnobium Fratrum Ordinis Minorum S. Francisci, strictioris, uti vocant, Observantiæ, duo ferme supra Setiam lapide situm, recta contendit, ibique triduo constitit. Tanto hospiti & aulæ Pontificiæ familiaribus, comitibusque excipiendis; splendide & abunde omnia ante a *Corradino* parata fuerant; quamquam in tanta patriæ suæ lætitia, in tanto splendore, illud ei mœroris accessit, quod oculorum morbo tum laboraret, & Romæ invitus consistere cogeretur. Eo tamen præmiserat Marcellum Crescentium, tum ex Sacri Palatii duode-

decemviris litibus judicandis, qui omni officio, cultu, & obsequio Pontificem excepit. Die autem Dominica xxv. Maji altare in templo maximo Setinæ civitatis, civium pietate nuper extructum, & vario marmore ornatum (ita enim Pontifex maluerat, loco statuæ quam publicæ ei ponendam Setini decreverant) rite consecravit, ac plenissimam erratorum veniam, quoties res divina in eo fieret, indulsit. Sub vesperas cœnobium Deo devotarum, de quo diximus, invisit, atque puellas Christianæ doctrinæ rudimenta recitantes memoriter, summo gaudio audivit. In sequenti die xxvi. Maij, Sancto Philippo Nerio sacra ritu maximo in eodem templo Missarum solemnia Pontifex celebravit; ac post Evangelium, suggestum conscendit, ibique gravem ornatamque concionem de Sancti Philippi Nerii egregiis mirificisque virtutibus habuit, quandoquidem hujus ope inter ruinas collapsarum terræmotu ædium illæsus, quondam Beneventi evaserat. Postera die Pontifex discessit. In tanti honoris monumentum, & ob egregia *Benedicti* in Setinos merita, marmoreæ

moreæ tabulæ in æde Setinorum principe collocatæ, hæc fuit inscriptio incisa.

AETERNAE MEMORIAE
BENEDICTI XIII. ORD. PRAED. PONT. MAX.
QVOD SETINAM ECCLESIAM
SVO SPLENDORI RESTITVERIT
HOC TEMPLUM
PONTIFICIA MAIESTATE ILLVSTRAVERIT
REM DIVINAM IN EO SOLEMNI RITV
DIE XXVI. MAII A. D. MDCCXXVII. PEREGERIT
ET CONCIONEM E SVGGESTV
INTER MISSARVM SOLEMNIA
IN S. PHILIPPI NERII LAVDEM HABVERIT
CAPITVLVM ET CANONICI OB INGENTIA ERGA
SE BENEFICIA AC SINGVLAREM OPTIMI PONT.
CLEMENTIAM POSVERE

Hujusmodi monumentum erga Pontificem de Setinis optime meritum, quamquam Canonicorum nomine, suæ tamen erga eundem Pontificem voluntatis perenne testimonium *Corradinus* exstare voluit.

XIX. Neque vero ad suum erga patriam pietatis studium, quod attinet, est prætereundum, quod Seminarii Setini reditus augeri, illius *Seminarii Setini instauratio.*

illius ædes instaurari, & amplificari, collatis pecuniis curavit; quod templo maximo candelabra argentea dono dederit; quod argenti cælati lancem cum urceo ad crucem argenteam conflandam ei legarit. Hæc sunt *Corradini* in patriam merita, hic amor, hæc pietas. Hæc demum & superiora, de vita, moribus, ac studiis ejus breviter enarranda mihi visa sunt, ut non modo posterorum memoriæ illius gesta commendarem, sed etiam ut meam erga tantum virum voluntatem publice profiterer, cujus memoriam ergo illi devinctissimus perpetuo colam, atque sua erga merita, quoad vivam, non reticebo; ne ingratis accensear, qui aut beneficiorum sunt immemores, aut inter latebras deliis reminiscuntur.

ELENCHUS OPERUM.

XX. Quum vero de ingenii sui editis monumentis, supra diximus, commodum visum est, eorundem elenchum hic subjicere, quem sic accipe.

1. TRACTATUS DE JURE PRÆLATIONIS. *Romæ ex typographia*

graphia Reverendæ Cameræ Apostolicæ 1688. *in fol.*
Nuncupatoria typographi Epistola inscribitur Benedicto S. R. E. Diac. Cardinali Pamphilio, cui tum Corradinus a Jurisprudentiæ studiis erat.

2. DE CIVITATE ET ECCLESIA SETINA. *Romæ apud Cajetanum Zenobium* 1702. *in* 4°. Vide Acta eruditorum Lipsiæ ad an. 1703. pag. 449. & seq.

3. VETUS LATIUM PROFANUM ET SACRUM. *Romæ apud Franciscum Gonzagam* 1704. *in* 4°. *Tomus primus.*

—— *Tomus secundus. Ibidem* 1705. *in* 4°.

Vide quæ supra de hoc Opere enarravimus §. XVI. De priore tomo vide Acta eruditorum Lipsiæ ad an. 1706. pag. 310. (*) Prodiit demum *tomus tertius* cura & studio Josephi Rocchi Vulpii, quem

(*) Vide etiam epistolas XXXVII. & XLII. *Gisberti Cuperi* ad *Magliabechium*, inter clarorum Belgarum ad Magliabechium epistolas, quæ prodierunt *Florentiæ* an. 1745. in 8.

quem Operi perpoliendo, & erudite ornando Corradinus, delegerat, A. D. 1706. *Patavii apud Josephum Cominum in* 4°. & eidem Corradino a Vulpio nuncupatur. Subinde Vulpius alios tomos edidit, nimirum *quartum*, *quintum*, *sextum*, *septimum*, itidem *Patavii*; *octavum* vero A. D. 1742. *Romæ* prodiit *ex typographia Bernaboviana*. Supersunt *nonus*, & *decimus*, quos propediem ejusdem Vulpii studio & cura lucem visuros speramus. (*a*)

4. DE PRIMARIIS PRECIBUS IMPERIALIBUS. *Dissertatio Conradi Oligenii Jurisconsulti. Friburgii Brisgoiæ per Joannem Strasserum* 1706. in 4o. *Conradi Oligenii* nomine latet *Petrus Marcellinus Corradinus*. Ementitus est etiam editionis locus; nam edita est Dissertatio; *Romæ apud Franciscum Gonzagam*, ut docent Ephemerides Litteratorum Italiæ tom. VII. pag. 486.

5. *Re-*

---

[a] *Nonus* tomus prodiit ex eadem typographia an. 1743. *Decimus* in duas partes distributus, iisdem typis hoc an. 1744.

5. *Relatio jurium Sedis Apostolicæ in civitatem Comaclensem complectens varias discussiones Romæ habitas in conventibus inter ministros Summi Pontificis; & sacræ Cæsareæ Majestatis. Romæ 1711. in fol.*

Vid. Ephemerides Litteratorum Italiæ tom. VII. pag. 485.

DE' VESCICATORJ

DISSERTAZIONE

DI

GIOVANNI BIANCHI

MEDICO PRIMARIO

DELLA CITTA'

DI

RIMINO.

DE' VESCICATORJ DISSERTAZIONE DI GIOVANNI BIANCHI

Medico Primario di Rimino,

Recitata nel mese di Giugno

MDCCXLVI.

NELL' ACCADEMIA DE' LINCEI

DA LUI RESTITUITA.

IN questa sera, Graziosi Uditori, piacciavi d' udirmi appo Voi favellare d' un Rimedio molto nelle Scuole de' Medici combattuto, da alcuni portandosi opinione, ch' esso sia uno de' principali presidj, che la salutevole Arte Medica s' abbia inventato, e per questa ragione in ogni malatia grave, e pericolosa commendandolo, e ad esso, come ad una sagra Ancora ne' casi più ardui attenendosi; ed altri all' incontro, come inutile, e perniziosa cosa rigettandolo, nè mai alcun uso facendone, anzi come una invenzion diabolica fin predicandolo. Per determinare qualche cosa di certo intorno questa così ardua, e cotanto combattuta Quistione, non bisogna attenersi alla sola autorità degli Scrittori, che

per una parte, o per l'altra hanno scritto; ma bisogna esaminare le ragioni di ciascun partito, considerando la natura delle cose, ch'entrano nella composizione di questo preteso Rimedio, e il modo col quale operano tali cose ne'Corpi nostri; e in fine, se alcun peso nell'Arte Medica hanno le Autorità, queste non bisogna prendere da chiunque s'abbia scritto, ma da chi e per sapere, e per esperienza in quest'Arte sia esercitato.

Fin da che io mi trovava in Toscana, essendo pubblico Prefessore di Notomia nella Università di Siena, veggendo l'uso straordinario, che de' Vescicatorj generalmente da' Medici Senesi, e da altri Medici di quello Stato di Siena si faceva, non tralasciandosi colà di applicarli in qualunque male grave, nè in qualunque età, temperamento, o stagione, m'era proposto di scrivere una qualche mia Dissertazione per dimostrare l'abuso grande d'un tal Medicamento, pel quale non meno, che per l'uso smoderato de' Purganti, in ogni genere di malattia, e per la negligenza, che colà s'ha nel dare la Chinachina ne' mali, che più assaliscono gli Abitatori di quello Stato, io portava opinione essere quello così spopolato, a cui non giovava, se nuova maniera

niera di medicare non s'introduceva, la diligenza del presente Governo di quello Stato, con l'aver chiamati fin dall'ultime Provincie della Germania de' nuovi Abitatori; i quali tutti, come i vecchj, in poca d'ora si sono veduti a perire, più per la cattiva maniera tenuta nel curarli nelle loro malattie, che per la malignità dell'aria, o per la gravezza de' mali, che regnino in quella Provincia; ma essendo io allora in altri Studj occupato, nè mia incumbenza anche essendo di fare il Medico Pratico in quello Stato, tralasciai allora di trattarne. Ritornato poi in Patria, dove i miei Cittadini hanno voluto, che tra loro con onorevoli condizioni io rimanga, e che all'uffizio di Medico pratico, da me avanti della mia gita in Toscana per più di vent' anni esercitato, si ritorni; ed avendo veduto, che ancor qui, non so, se per cagione del soggiorno delle Truppe straniere, che con altre costumanze, anche questa de' Vescicatorj, nel tempo della mia assenza hanno portata, o per altra cagione, più volte privatamente con amici ho parlato dell'abuso di questo rimedio; ma ora più particolarmente d'esso appo Voi mi piace parlare, credendo così di giovare a' miei Cittadini, e di rendermi utile ad essi, ed' alla Patria

che fece ogni dimostrazione per trattenermi, acciocchè io non partissi, e che non ha tralasciato alcun atto d'onorevolezza, acciocchè io ritorni.

Difficil cosa è il saper dire qual Autore Medico sia stato il primo, che abbia introdotto in Medicina l'uso de' Vescicatorj. Ipocrate, e Galieno, che si ponno dire i Padri della Greca Medicina, d'essi non hanno mai parlato; e gli Arabi stessi loro seguaci, che da alcuni si pretendono Autori d'un tal Medicamento, non ne parlano mai, come ciascuno, riandando i libri di Avicenna, di Rasis, e di altri Arabi famosi, può facilmente riconoscere. Molto meno i Moderni Medici, Ristoratori della buona Medicina, si ponno dire Autori d'essi; perciocchè, o che gli hanno totalmente condannati, come il Celebre Malpighi, Luca Tozzi, e il Vallisnieri fecero; o che molto dubbiosamente ne parlano, come il Sinibaldi, il Baglivi, ed altri fanno. Gli antichi Greci Medici, i Latini, e gli Arabi, con i Greci de' Secoli bassi, non ebbero che gli Empiastri Dropaci, i Sinapismi, e i Fenimmi, con i quali si servivano, o per isvellere i Peli dalla Cute, o per far divenir rossa la Pelle, o per riscaldare le Carni; ma ne' Malati non producevano mai Vesciche alcune, o Ul-

ceri

ceri cutanee, come fanno i nostri comuni Vescicatorj; e que' Dropaci, e quei Sinapismi, Fenimmi, o Rubefacienti non erano adoperati da' Medici, e da' Cirusici ne' mali acuti, come si fa oggidì de' Vescicatorj, ma ne' mali lunghi, cioè nella Tigna per estirpare i Peli, nelle Paralisie per indur vigore nelle membra; così in alcuni dolori Articolari, e in altri mali esterni lunghi, e non mai in febbri acute, e maligne. I Sinapismi però, e i Dropaci, usati ne' mali cronici, sembrano, che abbiano dato motivo d'adoperarli ancora ne' mali acuti, spezialmente in certe febbri letargiche, e in altre, dove le parti esterne sono raffreddate, come in quelle che si chiamano algide, lipirie, e fricodi (1); e come è facile il far passaggio da una cosa ad un'altra, siccome accadde della corteccia del Perù, chiamata comunemente Chinachina, che fu primieramente portata in Europa da' Padri Gesuiti per guarire le Quartane; dopo i Medici la adoperarono con profitto nelle Terzane sì semplici che doppie, e in molte altre Febbri, che vengono con qualche periodo; così i Sinapismi, e i Fe-

(1) Taury Maladies aigues Tom. II. pag. 62.

Fenimmi, adoperati dapprincipio ne' soli mali lunghi, si cominciarono ad adoperare anche in alcuni mali acuti, come sono quelli, che ho mentovati; ed i Medici, facendosi vieppiù arditi, incominciarono usarli anche in ogni genere d'acuti; e per avvalorarli, non si contentarono, che riscaldassero solamente le carni, che le rendessero rosse, e che piccole pustole in esse producessero; ma vollero, che insieme ci producessero alte Vesiche, le quali tagliate, ci restava sotto una piaga, che e per se medesima, e barbaramente strofinata, un licore gemeva, per cui la malignità del male si credevano, che insieme gemesse, e dal corpo del malato fosse tramandata fuori. Per ottenere l'alzamento di queste vesciche, non bastando la Senapa, il Pepe, l'Aro, ed altre Droghe, che ne' simplici Sinapismi, e Fenimmi s'adoperavano, ci aggiunsero le Canterelle, l'Euforbio, e alcuni fin anche l'Arsenico, e il Sollimato ci hanno aggiunto: come portano due formole di Vescicatorj, registrate nel Ricettario Fiorentino [2]; e come qui s'è veduto usa-

[2] Pag. 275. Parte terza dell' edizione dell' anno 1622. appresso Pietro Cec-

usare da' Medici Pratici Spagnuoli al tempo del soggiorno della loro Armata.

Se alcuna Epoca di luogo, e di tempo intorno l'uso di questi Vescicatorj vogliasi determinare, sembra che questa si possa stabilire, secondo che osserva Giovanni Freind [3] nella nostra Italia, e verso l'anno 1576; nel qual tempo regnando in Italia, e specialmente in Vinegia, e in Padova, una gravissima Pestilenza, ed essendo stato sovra d'essa molto da' Medici scritto per vedere di cacciarla, Girolamo Mercuriale da Forlì, Professore di Medicina in Padova, lungamente intorno d'essa scrisse (4); e tra i rimedj, che ad essa credette più poter giovare, i Vescicatorj commendò; ed egli, come osserva il sopramentovato Freind, si può dire, che per l'Italia introducesse questo medicamento, dalla quale in altre Provincie si sparse, e per cui il Freind, gran lodatore de' Vescicatorj, chiama la nostra Italia, felice Madre di grandi uomini.

Cecconcelli alle Stelle Medicee; ma nell'edizione dell'anno 1696. sono state levate queste formole con Arsenico, e con Sollimato.

(3) De Febrib. Comm. IX.

(4) De Peste cap. 26.

mini. Prima però del Mercuriale, qualche cosa de' Vescicatorj era stato scritto da Marsiglio Ficino [5], da Alessandro de' Benedetti (6), e da Jacopo delle Parti (7), Medico del Re di Francia, commendandoli tutti nelle Pestilenza; e per curare i Carboncelli Pestilenziali.

Verso l'anno 1590. essendo insorta in Pesaro la Peste, il Duca d'Urbino consultò tutti i Medici dell' Università di Padova di quel tempo, i quali essendo discordi tra di loro, come si può credere in un male tanto difficile, e strano, com' è la Peste; tra questi Ercole Sassonia scrisse un Trattato, intitolato de' Fenimmi, nel quale, per la Peste, sostenne dover giovar molto l'uso de' Vescicatorj; ma ebbe per contrario Alessandro Massaria, Medico più vecchio, il quale fortemente impugnò questi Vescicatorj, fondato specialmente sull'autorità negativa degli antichi Autori Greci, Latini, ed Arabi, che mai non gli aveano adoperati, benchè molte Pestilenze fossero per l'addietro state da loro descritte, e curate. Con varie ra-

(5) Epidem. Antidot.
(6) De Pestilent.
(7) Commentar. in Avicen.

ragioni impugnò anche l'uso della Triaca, che con i Vescicatorj, il Sassonia, per la Peste avea commendata. Il Sassonia rispose al Massaria con tre Libri in difesa de' suoi Vescicatorj (8), e della Triaca. Da quel tempo l'uso d' essi cominciossi a predicar dappertutto, ed essi si fecero noti ad ognuno. Verso la fine dunque del secolo decimosesto, cominciò in Italia a rendersi comune questo medicamento; e Forlì, dal suo Scrittor Mercuriale, per averli primieramente proposti; e Pesaro per averli nella Peste tra' primi esperimentati, si ponno dire i primi divulgatori di questo rimedio. Da due Città dunque alla nostra vicinissime, si può riconoscere il principio dell' uso di questi Vescicatorj, i quali e nel loro nascere, e dopo hanno fatto tanto strepito nel mondo, chi tra Medici lodandogli al sommo, e chi proscrivendogli affatto; e i malati tutti, come una cosa crudele, onninamente abborrendogli, e maladicendogli.

Dopo del Mercuriale, e del Sassonia, essendosi introdotto nella Pratica della Medicina quest' uso di far alzare a' malati la Cuticola co' medicamenti, chiamati

[8] De Phœnigmis.

mati non più Sinapismi, Dropaci, Fenimmi, o Metasincritici [9], come chiamò Oribasio i Fenimmi più valenti, ma Vescicatorj, dal loro operare; i Medici, per ottener questo, adoperarono sempre in primo luogo le Canterelle, che come base de' Fenimmi Vescicatorj ripolero. Varie sono le formole di questi rimedj Vescicatorj, e tante si ponno dire, quante sono le Botteghe degli Speziali, non che quanti sono gli Antidotarj delle Città primarie, o gli Scritti stampati de' Medici, che gli hanno approvati, non essendovi quasi Speziale, il quale non si vanti di avere una Pasta, un Empiastro, o un Cerotto particolare Vescicante. Tutti però, come s'è detto, pongono per base di queste formole Vescicatorie le Canterelle, ed alcuni semplicemente esse sole, con un poco di Lievito, e d' Aceto adoperando. Una Ricetta però, la quale è antica per l'Italia, e che corre per Magistrale, come chiamano, è composta di Canterelle, d' Euforbio, di Senapa, di semi d' Ammeo, e di Lievito bagnato con l' Aceto comune, o con lo Scillitico.

Se tutte le formole de' Medicamenti, accioc-

[9] Synops. lib. 1. cap. 34.

acciocchè sieno fatte con qualch' arte o maestria, per cui si possano dire Magistrali, secondo che parlano le Scuole de' Medici, devono essere composte con un Medicamento, che si chiami la Base, con un altro, che dicasi l' Acuente, cioè, che renda più attivo il rimedio medesimo, che serve di base; e se in fine vi si dee aggiugnere una qualche cosa, che lo corregga, che si chiami il Corriggente, o il Correttivo: ognun vede, che questa formula, che ho indicata, ha per base le Canterelle, che sono quelle, che principalmente deono far alzare le Vesciche; l' Euforbio, ch' è una gomma acre, come sono per poco le Canterelle, servirà loro d' Acuente; così la Senape, o altra cosa simile, avrà la medesima facoltà d' Acuente per indurre rossezza nella Pelle, e per disporla; e l' Ammeos in fine servirà di Correttivo, giacchè Dioscoride avea detto, come osserva Taury (10), che questo seme impedisce in qualche modo l' escoriazione, che inducono internamente le Canterelle; il Lievito, poi, e l' Aceto non servono che per un Subbietto materiale per unire le sopradette Dro-

[10] Taury des Fievr. Malign. C. XXI. & Traitè des Medicamens C. XXI.

Droghe, cooperando ancor essi, per quanto si credono i fautori de' Vescicatorj, ad alzare le Vesciche; ma forse per essere queste due cose dotate d' un acido fisso, debiliteranno alquanto la virtù acre e volatile delle Canterelle, e dell'altre cose; ma non è maraviglia alcuna, che nelle formole comuni de' Vescicatorj sieno fatti entrare questi acidi fissi; perciocchè essendo queste state inventate da persone non pratiche de' principj chimici, non sapevano troppo ben distinguere le cose acri dalle acide; ma talora le confondevano insieme, e venivano, non volendo, a fare, che una cosa fosse distruttiva dell'altra; come accade, quando un acido con un acre, o sia con un alcalico si meschia, siccome i Filosofi Chimici fanno. Ma di questo sia quello che si voglia; forse la poca quantità dell'acido del Fermento, e dell'Aceto non arriva a spegnere la molta forza delle Canterelle, dell' Euforbio, e della Senapa. Per altro molti antichi conobbero, che la Senapa più dolcemente operava, se con l' Aceto si meschiasse (11). Così noi veggiamo molte cose acrissime rendersi comestibili, dopo che nell' aceto sono state

[11] Oribas. de Sinapism. cap. 31.

state macerate, come accade nelle Silique del Cassico, detto volgarmente Peverone, le quali, dopo che sono state nell' aceto macerate, da alcuni sono avidamente manucate.

La Base dunque de' Vescicatorj sono le Canterelle, poste sopra la cute in molta copia, acciocchè possano alzare una Vescica, come se dal fuoco, o dall'acqua bollente le carni fossero state scottate. Ho detto in molta copia, perciocchè anche alcuni Antichi, come nota il Freind, adoperarono le Canterelle esternamente, in vece del Sinapismo, per ottenere un effetto Epispastico, o sia Revellente, ma non già per alzare una Vescica, o per produrre una Piaga; perciocchè Areteo di Cappadocia, Medico, ed Autore antico (12), che fu contemporaneo di Galieno, e forse prima, consigliò, che si stropicciasse il capo con le Canterelle nel mal Caduco, facendo però bere prima al Paziente per tre giorni continovi del latte, acciocchè il veleno delle Canterelle non gli nocesse alla Vescica. Archigene ancora, per quanto riferisce Aezio (13), le lodò pel medesimo

(12) Curat. Morbi Comitial.
(13) Tetrabibl. 2. Serm. 2. 28. 50.

mo male, e per le membra debilitate dalla Paralisia. Galieno (14) parimenti in alcuni empiastri le mescolò contro la caduta de' Peli, contro la Rogna, e contro la Lebbra, ma non mai per mali acuti le commendò, nè mai a lui venne in mente, che vesciche con esse si alzassero. Dietro le pedate di Galieno andarono gli altri Medici Greci, che furono dopo, e gli Arabi, i quali a gara non facevano che copiare da lui. Appresso de' Latini furono in poco prezzo queste velenose bestiuole; perciocchè Cornelio Celso, il quale molto lodò i Sinapismi, una volta sola le mentova per detergere le Pustule della Cute. Plinio si credette, che potessero estrarre i dardi dalle carni; o Scribonio Largo volle, che fossero utili per togliere certe macchie dalla pelle. Alcuni Medici, e Cirusici eruditi, che fiorirono verso la metà del decimosesto secolo, come il Fernelio, l'Ollerio, il Tagaulzio, le posero in alcuni Sinapismi per rimediare a' mali d'Occhj, alla Idropisia, alla Sciatica, al dolor di Capo, e finalmente al Letargo. Dureto però, il quale fece annotazioni all'Ollerio, condannò que-

(14) Freind loc. cit. Et Cleric. Hist. Medicin.

questi Sinapismi con le Cantelle nel Letargo congiunto con la febbre; e Adolfo Occone, celebre Medico, e Antiquario (15), che fiorì verso l'anno 1560., veggendo il grand'uso, che si faceva di questi Empiastri con Canterelle, per cagione dell'autorità di que' celebri Cirusici, che abbiamo mentovati, che gli commendavano, proruppe a dire, ch'egli tanto abborriva le Canterelle, che non avrebbe saputo consigliar nè meno a portarle in tasca, non che ad adoperarle, perciocchè s'era ritrovato chi per portarle troppo addosso, e per maneggiarle sovente, avea orinato sangue.

Non ostante però la cauzione del Dureto (16) di non adoperare le Canterelle esternamnnte ne' Letarghi con febbre, e non ostante i timori d' Adolfo Occone, i Medici poco dopo con l'autorità del Mercuriale da Forlì, e molto più con quello del Sassonia, cominciarono, come abbiam detto, nelle Pestilenze, nelle Febbri maligne, e in altri mali acutissimi ad adoperarle, per cui l'Epoca di questo rimedio Vescicatorio tra gli anni 1575., e 1590. si può stabili-

(15) Schenk Observat. 37. lib. 7.
(16) Scriptor. Chirurg.

bilire, cioè per l' occasione de' mali Pestilenziali di Vinegia, e per quella di Pesaro. Fattosi animo altri Medici fautori di questo rimedio, non solamente nella Peste, ma in tutti i generi di febbri maligne ed acute gli adoperarono; e perchè Ipocrate avea detto, che, se nelle Peripneumonie sopravvenissero de' Tumori nelle Coscie, sarebbe stato bene per gli malati, gli stessi Medici fautori di questo rimedio pensarono, che anche in questi mali infiammatorj del Petto, cioè nelle Peripneumonie, e nelle Pleuritidi potessero giovare, attaccandogli alle Coscie, o alle Gambe de' malati, e cercando così di far venire per arte quel Tumore, che Ipocrate avea detto, che sarebbe giovevole, se fosse giunto naturalmente.

Ma ritornando alle Canterelle, base di questo rimedio Vescicatorio, e alla natura loro; queste si sa, che sono certe Mosche, o certi teneri Scarafaggj, per dir meglio, e come porta anche il loro nome greco usato da' Latini (17), che nascono in varj Paesi caldi, ed anche nella nostra Italia, come nel Regno di Napoli, e nelle parti più calde della Toscana, ed io le ho vedute vive varie

(17) Κανθαρίδες Cantharides.

rie volte nello Stato di Siena. Il Vallisneri, vuole che nascano da un Bruco, che si trova tra la corteccia del Frassino. Le Mosche, le Vespe, gli Scarafaggi, e generalmente gli Insetti tutti hanno una qualità acre in loro, ma acrissima oltremodo è quella, che si trova nelle Canterelle, per la quale offendono con un modo particolare sì prese internamente, che applicate esternamente, alle vie dell'Orina, scorticando le Reni, gli Ureteri, la Vescica, e l'Uretra, e facendo che i malati abbiano un ardore cocente in queste parti, e che orinino sangue. Per portarsi la virtù attiva, e stimolante delle Canterelle in maniera particolare verso le parti dell'orina, e della generazione, alcuni le commendarono anche internamente in poca dose per accrescere gli stimoli venerei ne' vecchi, e ne' deboli; ed io ho conosciuto un Soldato Tedesco, che le commendava per un Filtro, cioè per una bevanda amatoria, pretendendo, che date a bere in vin rosso ad una Donna, questa facilmente si potesse indurre a' compiacimenti venerei. Così altri hanno creduto, che le Canterelle prese per bocca possano guarire le gonorree virulente invecchiate, escoriando le ulcerette callose prodotte da queste, e poscia con refrigeranti, e con balsamici medicandone la piaga; il qual rime-

rimedio però vien posto tra gli empirici, e meritamente vien condannato dall' Astruc (18); e altri finalmente vogliono, che prese internamente possano provocare l'orina, siccome per promoverla le adoperano esternamente alcuni Maniscalchi ne' Cavalli (19). Avicenna, non si sa per qual ragione, inventò un Trocisco, e una Polvere di Canterelle, mescolata con aromati, da prenderfi per bocca per guerirsi dal veleno del morso del Can rabbioso (20), e questa polvere si dispensa per molti luoghi d'Italia, e spezialmente in alcune Provincie dello Stato Ecclesiastico per un segreto molto particolare contro l' Idrofobia, o sia contro il male della rabbia de' Cani; e perciocchè Avicenna avea detto, che, se dopo presa s' orinava sangue, s'era sicuro, essi per impor meglio, dicono, che questa loro Polvere fa orinare de' piccoli Cagnuolini per segno della guerigione di coloro, che l'hanno presa; i quali non sono che grumi di sangue, ch' escono con gran dolore per orina dalla escoriazione fatta nelle

(18) Lib. 3 Cap. 2.
(19) Tournef. Usag. des Medicamens 265.
(20) Lib. 4. Fen. 6. Tract. 4. cap. 9.

nelle parti orinarie dalle Canterelle. Il Freind, gran lodatore delle Canterelle, mostra di non disapprovarle per la Rabbia; e Ricardo Mead suo Paesano, pare che non le disapprovi anch'egli nel suo Trattato de' Veleni (21).

Ma sono pieni i Libri de' Medici di casi funesti accaduti in coloro, che hanno prese o a motivo d'eccitare la libidine, o di guerirsi da qualche male, internamente le Canterelle. Il Vallisnieri riporta, tra gli altri, il caso d'uno, che morì per cagione del primo motivo della libidine (22). Così appresso dell'Etmullero se ne trova un altro (23). E per la rabbia, il Pascoli riporta pure il caso d'uno, che non si sa, se più per essa, o pel veleno delle Canterelle si morisse (24); e per questa ragione l'uso d'esse interno condanna, e pochissimo approva l'esterno. Così noi qui abbiamo vedute molte Persone essere state tormentate da orina sanguinolenta dopo d'aver preso il decantato rimedio delle Canterelle, e poscia tanto morirsi dopo qualche altro tempo dalla Idrofobia, cioè dalla

(21) De Cane Rabido.
(22) Tom. I. pag. 357.
(23) In Schraeder. Clas. 4.
(24) Varj pareri p. 218.

dalla Rabbia, che sopravviene pel morso del Cane.

Le Canterelle adunque sono d'una natura urente, e velenosa, per cui incendono le carni, e ne alzano vesciche, come fa il fuoco, e passando alle parti interne, o prese per bocca, o per le aperture d'una qualche piaga esterna, producono principalmente infiammazione, ed escoriazione nelle parti, che sono intorno la vescica, e forse nella vescica medesima. Il Turneforzio, celebre Botanico Francese, considerando la natura velenosa di questi Insetti, nel suo Trattato della Materia Medicinale (25), dice, che volendosi servire delle Canterelle per bocca, bisogna usare tante precauzioni, quante se n'usano, quanto si vuole adoperare l'Arsenico; perciocchè, siccome questo al peso d'un grano, o due, preso in moltissima acqua, può produrre un qualche buon effetto, così le Canterelle in pochissima dose, e mescolate con molto vino, o latte, o con altro licore ponno giovare a qualche cosa, specialmente dove ci sia bisogno di stimolare. La natura dunque delle Canterelle è di stimolare, e quando sono in molta copia, d'incendere,

(25) Lib. 1. Cap. 13.

dere, e di lacerare le parti del nostro corpo, e specialmente quelle, che alle vie dell'orina sono destinate. Qui è da cercarsi, se questi stimoli sieno fatti più da una cosa acre, che sia in loro, o da una cosa acida, per cui anche potrebbe venirsi in cognizione, se esse coagulino, o se sciolgano il sangue, cose, che servono molto per avvalorare la Teoria, e la Pratica di coloro, che i Vescicanti adoperano. Il sopramentovato Turneforzio, nel citato Libro della Materia Medica, e dell'Uso de'Medicamenti porta l'analisi delle Canterelle, e dice, che di due libbre e mezza di Canterelle fresche, che fanno quaranta once delle nostre, nello spazio d'un'ora in circa prosciugandosi, scemarono mezza libbra, tramandando fuori una esalazione puzzolente, e acetosa, come se fosse d'aceto forte; e che poste a distillare in una storta, diedero subito un licore, che cangiava la Tintura del Tornasole in un color rosso di fuoco, il che, come ogni Filosofo Moderno sa, è segno d'aver in sè delle parti acide, essendo il solo acido, che muta il color ceruleo in rosso; dopo si cavò da sei once d'un licore, che coagulava la soluzione del Mercurio sublimato, e che eccitava una molta fermentazione con lo spirito di Sa-

le;

le; uscì una molta copia d'un olio carico di sal volatile, e si estrasse da un' oncia e mezza di sal volatile, rimanendo appena due once di Terra calcinata, dalla quale soli venti grani di sal fisso si ricavò, che si scioglieva all'aria; come il sal di Tartaro. Da tutto questo il Turneforzio saggiamente conchiude, che le Canterelle, oltre il sale Alcalico della natura del Tartaro, e del sal Ammoniaco, possano avere anche un sale acido della natura del Nitro, per cui puossi mettere in dubbio quella tanto decantata virtù di sciorre delle Canterelle, per la quale da' Medici, fautori de' Vescicatorj, tanto si commendano per quelle Febbri, ch'essi credono provenire da coagulo. Dall'essere dunque le Canterelle composte di principj contrarj l'uno all'altro, forse da questo nasce appunto la loro qualità velenosa, come accade nell'Arsenico, nel quale regna un sale acido corrosivo delle Carni, e insieme un Solfo volatile, che offende col suo vapore narcotico i nervi, e il cervello. Così il Tabacco, oltre la qualità stimolante che possiede di movere il corpo, e di provocare il vomito, preso per bocca, ubbriaca anche insieme, e fa divenir pazzo, come fa il Giusquiamo volgare, del quale il Tabacco è una spezie, secon-
do

do gli antichi Botanici. Nella prima parte del secondo Tomo de' Commentarj dell'Accademia dell' Istituto di Bologna, uscito quest' anno, si riferisce, che il Sig. Dott. Veratti ha fatti varj sperimenti sul sangue con le Canterelle (26), e che l'ha trovato sempre a coagularsi con esse; ma ivi non si narra la maniera, che ha tenuta il Sig. Veratti nel mescolare le Canterelle col sangue; perciocchè potrebbe darsi il caso, che questa maniera, massimamente, se si fosse adoperato il calore del fuoco, avesse contribuito molto a coagulare il Sangue. Per altro, il Baglivi (27), che ha fatte varie sperienze con le Canterelle, infondendole e nelle Vene Jugulari de' Cani vivi, e infondendole nel sangue estratto dalla vena de'Corpi umani, ha ritrovato sempre il sangue essere più sciolto, e più negro, che non sarebbe stato, se le Canterelle non ci fossero state infuse. Così io in questa Primavera, poco prima che cominciassi a scrivere questa Dissertazione, avendo in un uomo sano, e abbondante di sangue, fatto trarre da venti oncie di

(26) Pag. 175.

(27) *De Usu & Abusu Vescicantium. Experiment. I. II. III. IV.*

ſangue, che io feci cavare in due bicchieri diverſi, e nel ſecondo bicchiere avendo fatto infondere, nel tempo che il ſangue uſciva dalla Vena, una dramma di polvere di Canterelle; e la ſera, avendo eſaminati tutti e due i ſangui, trovai quello, che avea meſchiata la polvere di Canterelle, eſſere più negro, e molto più facile a tagliarſi, che l'altro. Per la qual coſa, e per le ſperienze del Baglivi, e per queſta, ſi può conchiudere, che nelle Canterelle predomini la virtù acre, e ſciogliente, e che queſta ſia in grado eccellente, ſe può a guiſa del fuoco ſeparare la Cuticola, dalla forte adeſione, che ha con la Cute, e ſe può produrre ſtimoli così gagliardi, ed eſcoriazioni alle Parti dell'Orina, come abbiamo detto.

Dopo d'avere recitata la preſente Diſſertazione ho letti nella ſeconda parte del ſecondo Tomo dell'Iſtituto di Bologna gli Eſperimenti portati diſteſamente dal Sig. Veratti, e vedo che egli ha gettate quattr' oncie di ſangue mentre che uſciva dalla vena ſopra della polvere di Canterelle, il qual ſangue reſtò oltre modo coagulato; ma ciò potrebbe eſſere accaduto non tanto dall'acido volatile delle Canterelle; quanto dalla gran quantità della polvere ſecca delle medeſime, che aveſſe aſſorbito tutto l'umido,

do, e ridotta la cosa in un Cemento, come quando si mescola la Puzzolana, o l'Arena con la Calce smorzata.

L'Euforbio, che ordinariamente s'accompagna con le Canterelle per li Vescicatorj, e che serve, come per Acuente d'esse, è d'una natura acre, per poco simile alle Canterelle medesime, essendo quest'Euforbio un sugo lattiginoso estratto da una Pianta Africana, il quale ha una potente virtù di render rossa la Pelle, di muovere il Corpo, e di eccitare lo Starnuto. L'Euforbio non meno che la Senapa, riceve qualche moderazione nella sua acredine dall'Aceto, come nota il medesimo Turneforzio (28). La Senapa, ad ognuno è noto, ch'è di natura acre, e che resta mitigata, come abbiam detto, dall'Aceto. L'Ammi, o sia il seme dell'Ammeos, che molti uniscono con i Vescicatorj, non è, che un seme nostrale, che ha i medesimi principj dell'Aniso, del Finocchio, e del Comino, e che non per altro è stato posto da alcuni nel medicamento Vescicatorio, se non perchè Dioscoride avea detto (29), che impediva le escoriazioni, che produco-

(28) Cap. xxv.
(29) Lib. 3. cap. 63.

no nelle parti Orinarie le Canterelle; ma quanto esso sia abile a far questo, ognuno il vede; perciocchè una cosa calefaciente, come l'Aniso, il Finocchio, e il Comino piuttosto potrà avvalorare la forza delle Canterelle, e degli altri Ingredienti, non che sarà capace d'attutarla, e di correggerla; ma forse la poca dose di questo Seme, e l'uso esterno d'esso renderà vana ogni speranza o per l'un conto, o per l'altro, che intorno d'esso si potesse avere. Il Fermento, e l'Aceto, se non servono per unire, e per legare materialmente le Canterelle, e l'altre cose, poco utile, o poco male faranno, al più al più debiliteranno alquanto, contro il volere del Medico crudele, e ignorante, la virtù dell'Empiastro Vescicatorio.

Queste Canterelle adunque, Graziosi Uditori, composte di Sali Ostici, malamente dalla natura stessa accozzati insieme, per cui un non piccolo veleno de' nostri Corpi sono, e queste Canterelle accozzate malamente insieme dall'arte ancora, come abbiamo veduto, o con Arsenico, o con Sollimato, o con Euforbio, o con Senapa, o con Ammi, e con Lievito, e con Aceto per produrre un Empiastro Vescicatorio, sono state credute, mediante questo

sto effetto, di poter giovare ne' mali più gravi, che assaliscano il Corpo umano, quali sono le Pestilenze, le Febbri maligne, e le Febbri acute, non escludendo nemmeno le Infiammazioni di Petto, come abbiam veduto; e ciò in virtù degli stimoli che hanno, per cui ponno richiamare alla Cute l'umor maligno, ch'è cagione del male, o attrarlo, come dicono i fautori de' Vescicatorj, e per le boccucie aperte, e lacerate della Cute tramandarlo fuori. Ma non poco s'ingannano i fautori de' Vescicatorj, se credono, che una cosa stimolante possa produrre un buon effetto ne' mali acuti, e maligni, siccome s'ingannavano quelli, che adoperavano i Purganti in questi mali, o i valorosi Corroboranti di cose aromatiche, e calefacienti, restando per queste cose molto irritata la natura, molto sconcertata, e la cagione del male accresciuta, non che vinta e debilitata; perciocchè i mali, come insegna Ipocrate, restano vinti con la concozione, e col proccurare, che la materia morbosa, ch'è nel sangue, e non nelle prime vie, si disponga ad uscire per le strade solite, e giovevoli del sudore, e dell'orina, il che s'ottiene con cose, che plachino l'irritazione del solido, e che calmino il moto violento della fermenta-

zione del sangue; e questo s'ottiene primieramente, con le missioni del sangue fatte a tempo, e in quantità convenientе, e con l'acqua semplice, e con brodi, e con altre cose diluenti, alle quali sia unita talora qualche cosa paregorica, cioè qualche cosa, che calmi l'irritazione de' nervi, e che quieti il moto irregolare degli spiriti, e del sangue; mediante questa calma dalla natura si promuovono meglio le separazioni degli umori, e la loro precipitazione per sudore, e per orina, e con essi restano precipitate quelle particelle morbose, che son cagione della fermentazione febbrile. Ma il porre uno stimolante violentissimo alle Parti esterne, com' è il Vescicatorio, non fa che impedire il sonno, accrescere il delirio, se v'è, e le convulsioni, e così s'impediscono le naturali funzioni, e le secrezioni animali, frastornando tutta la natura, e distraendola. Aggiungasi, che se questi stimoli del Vescicatorio passeranno dentro del sangue, come molte volte ci passano, specialmente quando le Canterelle sono copiose, o che s'aspergono polverizzate sopra la Cute escoriata, allora gli stimoli di queste passeranno insieme a sconcertare tutta la massa del sangue, accrescendo in esso il calor febbrile, e producendo ardore d'orina, e suppressione,

ne, come la sperienza d'un nostro Collega (30) ci assicura, il quale avendo veduto in un luogo della Marca a far porre la polvere di Canterelle con Burro sulle piaghe aperte de' Vescicatorj nelle Coscie d'un Contadino, al quale s'erano come seccati, per rinovarli; in questo povero Contadino poco dopo s'eccitarono dolori gravissimi d' orina, uscendo questa con ardore grandissimo, e con sangue. Per la qual cosa il Torti nel suo eccellente Trattato intorno la Chinachina intitolato Terapeutica speziale dice, che i Vescicatori, e le Coppette fanno sempre un male certo a' malati, a' quali s'applicano, ma che è molto incerto l' utile che si pretende che apportino, e riferisce, che il Malpighi soleva dire, che le Coppette sono un rimedio per li Contadini, e per li Facchini, che hanno buone spalle assuefatte ad ogni disagio; così dice, che soleva dire, che i Vescicatorj sono rimedj per li Cappuccini per l'amore, che essi hanno di sopportare la Croce, e ogni genere di penitenza.

In quanto poi alla virtù attrattiva, R 4 che

(30) Sig. Dott. Gregorio Barbette. Tort. Therapeut. Spec. Lib. I. Cap. 2.

che s' attribuisce da alcuni uomini volgari a' Vescicatorj, questa è molto dubbiosa, e come ognun sa, la Setta intiera de' Filosofi Cartesiani nega questa virtù attrattiva nelle cose, e spiega tutti i fenomeni attribuiti da' Volgari all' Attrazione per via di Pulsione; ed in fatti, dove sono stimoli, non accade ricorrere ad attrazione alcuna; perciocchè questi corrugando le parti nervose, producono de' ristagni, che si chiamano gonfiezze, e infiammazioni, dalle quali gemerà sangue, o linfa, se lo stimolo sia gagliardo, che arrivi a lacerare le Parti, come fa ordinariamente il Cauterio, o il Vescicatorio. Ma anche conceduto, che ci sieno molte cose attraenti nella natura, come il Newtone, insieme con i suoi seguaci, con molte fondate sperienze dimostrano; ed anche concedendo, che i Vescicatorj abbiano questa virtù d'attrazione; questa, se in loro risiede, opererà secondo le leggi ordinarie delle altre cose attive, cioè operando secondo i quadrati delle distanze; per la qual cosa, grande sarà l'attrazione nelle parti, dov'è Vescicatorio, cioè nella Cute; minore sarà il suo effetto nelle Carni vicine alla Cute; pochissime, o nullo nelle Viscere, e nelle altre parti lontane, dov'è ordinariamente la sede del male. Ma se i Fautori de' Vescicatorj diranno, che

che la lor virtù passa ancora dentro le Viscere, specialmente se le piaghe venissero asperse con polvere di Canterelle, come abbiamo veduto, allora i Vescicatorj stimoleranno dappertutto, dove saranno entrati, accendendo il sangue, e vellicando le Parti nervose, e delicate delle Viscere, per cui queste con il sangue resteranno vie più sconcertate, ed irritate: essendo una cosa molto insussistente il darsi a credere, che gli stimoli de' Vescicatorj operino a guisa di cose ragionevoli, andando ad assalire solamente le cose morbose, e queste avendo addentate ed attratte, pretendere, che se le conducano seco verso l'apertura della loro piaga per cacciarle, vinte e legate che sieno, fuori del corpo. Troppo si mostra privo di buona Filosofia; e di salda ragione, chi si dà a credere sì fatte baje; senzacchè il Vallisnieri dimostra, che quell'umore, che geme dalle piaghe de' Vescicatorj, non è, che il sugo gelatinoso, e nutritivo delle Parti, che si trasforma in una tela, che anderebbe a chiudere la Piaga, se dal Cirusico crudele, con le strofinazioni, non fosse ogni giorno continovamente levata.

A quello che dicono poi alcuni fautori de' Vescicatorj, i quali, come abbiamo veduto, gli pongono alle Coscie,

 o al-

o alle Gambe nelle Infiammazioni del Polmone, chiamate Peripneumonie, e Pleuritidi, per indurre quel Tumore in queste Parti, il quale fu chiamato utile da Ipocrate, se venisse, si risponde, che Ipocrate parla in quel luogo, ch'è nella Sezion seconda de' Pronostici, di que' Tumori, o di quelle Posteme, che vengono naturalmente per un decubito salutare, che fa la natura, e non parla d'una Piaga, o d'un Ulcera fatta per arte. Così poco prima avea detto nel medesimo luogo, che se nelle Infiammazioni di Polmoni soppravvenissero Posteme alle Parotidi, e se suppurassero, sarebbe buono pel malato. Dunque perchè i Medici fautori de' Vescicatorj non gli applicano ancora alle Gote vicino alle ghiandole Parotidi, e perchè non tagliano sane queste ghiandole Parotidi con ferri roventi, come si fa ordinariamente quando s'aprono le Parotidi, che cominciano a suppurare, per guarire le infiammazioni del Polmone? Ora se strano, e inutile si riputerebbe un tal rimedio, ugualmente strano, ed inutile si dee riputare quello de' Vescicatorj fatto alle Coscie, o alle Gambe, Parti molto più lontane al Petto, e al Polmone, che non sono le Parotidi.

Fin quì abbiamo veduto, che i Ve-Vescicatorj, se non nuocono, nulla giovano

vario ne' mali maligni, e negli acuti, e che molto meno ponno giovare nelle infiammazioni; perciocchè essendo essi di natura stimolante, e focosa, le accresceranno, anzichè d'estinguerle. Resta a vedersi, se possano giovare nelle Apoplessie, ne' Letarghi, ed in altre affezioni soporose. In questi casi veramente, dove non sia febbre, sembra che i Viscicatorj, per cagione de' loro stimoli, sieno più che in alcun altro male indicati; ma qui ancora, acciocchè si possa dir giovevole, o nocivo un rimedio, bisogna considerare primieramente la natura di questi mali, e il modo di operare del rimedio. Egli è certo, che moltissime Apoplessie sono congiunte con convulsioni di Nervi; e se i Vescicatorj con gli loro stimoli accrescono il dolore, e producono la Convulsione; e se con le loro particelle pungenti, e di fuoco accendono il sangue; e se questo dalla accensione, e dal calore resta coagulato, il male, anzichè di togliersi, con un tal rimedio si farà maggiore; e se in tutte le Apoplessie, e in tutti i Letarghi si trovano sempre gonfiati i Vasi sanguigni della Testa, come noi ancora abbiamo in moltissime Sezioni di Cadaveri osservato, il rimedio sarà, non di porre i Vescicatorj, ma di aprire le Vene, specialmente le vicine alla

R 6 Te-

Testa, quali sono le Jugulari, per liberarla dal sovverchio sangue, che ingombra le Meningi, e che fa pressione sul Cervello; perciocchè i Vescicatorj potranno bensì per un poco svegliare con i loro stimoli il malato, ma per questo non gli si toglierà già la cagione del male, ed egli poco dopo tornerà a dormire come prima; siccome accade a chi ha la Rogna, se questi si gratterà gli cesserà per alquanto quel pizzicore prodotto dalla Rogna, ma non sarà già per questo guerito dal male, che per guerire bisognerà adoperare e cose sudorifiche, ch'espellano il cattivo umore dal sangue, e cose sulfuree e mercuriali, che uccidano i Pellicelli, che ordinariamente sono sempre congiunti con un tal male.

Da quello che fin quì s'è detto, ognun vede, che i Vescicatorj sono un molto dubbioso rimedio, anzi in moltissimi casi essi sono assolutamente dannosi; per la qual cosa non fia maraviglia, se agli antichi Medici Greci, Latini, ed Arabi non venne mai in mente d'adoperarli; e se fin dal principio, che furono inventati, il che è poco più di cencinquant'anni, hanno sempre trovati de' Contradittori, anche tra' loro Fautori medesimi, chi per un male, e chi per un altro biasimandoli, e se in fine alcuni de' nostri Medici Italiani, ristoratori della buona

buona Medicina, gli rigettarono affatto, forse per risarcire quel danno, che altri Medici Italiani aveano fatto coll'inventarli, e col predicarli. A ciascun di Voi penso che sia noto, Graziosi Uditori, che il celebre Marcello Malpighi Bolognese, grandissimo lume della Filosofia, della Notomia, e della Storia Naturale, e che in fine, dopo d'avere calcate le principali Cattedre d'Italia, e dopo d'avere con libri dati alla luce reso chiaro il suo nome, non meno che quello della sua Patria, e dell'Italia tutta, morì Archiatro d'Innocenzio Duodecimo Sommo Pontefice, egli abborrì tanto i Vescicatorj, che arrivò, persino nel suo Testamento, a privare i suoi Eredi, come ci attesta il nostro Monsignor Marco Battaglini negli Annali (31), se permettevano in qualche sua grave malattia, dov'egli non avesse potuto parlare, che glieli avessero attaccati. Così Luca Tozzi, Professore Napoletano, che fu Successore del Malpighi, abborrì ugualmente i Vescicatorj, come apparisce (32) dalle sue Opere. Ma più chiaramente di ogni altro, diede segni dell'avversion gran-

(31) Tom. 4. pag. 468. num. 31.
(32) De Phlebotomia, & in Aphor. VI. lib. 1.

grande verso d' essi il celebre Sign. Cavaliere Antonio Vallisnieri, Professore Primario di Medicina nell' Università di Padova, e nostro grande Amico, e Maestro, il quale in molti luoghi delle sue Opere condanna questi Vescicatorj, e specialmente nel terzo Tomo in una Pistola al Signor Batista Scarella, illustre Botanico in Padova (33), dove adduce dodici ragioni contro d' essi, le quali ragioni sono state riferite, e tradotte in latino dal Sig. Paolo Valcarengo di Cremona (34), in un suo Libro stampato l'anno 1737., intitolato, Medicina Razionale, con l'aggiunta di diverse Osservazioni; e queste ragioni, che io sparsamente ho addotte per la più parte in questa mia Differtazione, si ponno vedere tutte in un cumulo raccolte appresso questi due mentovati Scrittori, i quali conchiudono, che i Vescicatorj si ponno piuttosto chiamare un rimedio diabolico, che umano; parendo loro, che non altri che il Diavolo possa avere inventato un tal rimedio così inutile, così dannoso, e così crudele, per far perdere la pazienza a' malati, e per far maladire la Medicina, scienza buona in se stessa, e com-

(33) Tom. III. p. 125. & p. 200.
(34) n. CCCLII. &c.

commendata da Dio medesimo nelle sagre Carte, come cosa creata per benefizio nostro. Quasi la stessa cosa avea conchiusa, dopo molte ragioni contro de' Vescicatorj, Giambatista Elmonzio, quegli che prima di chiunque l'Arabesca Filosofia, e Medicina assaltò, e che de' Medici chimici si fe Capo, conchiudendo, che i Vescicatorj sono sempre nocivi, e che dallo Spirito iniquo di Moloch furono inventati (35).

Ma i Fautori de' Vescicatorj diranno, che molti Malati sono restati gueriti con l'uso d'essi. A che si risponde, che anche il Vino talvolta ha guerito qualche Malato grave; ma perciocchè il Vino rade volte giova, e nuoce il più a' Malati, come nota Cicerone medesimo (*36*), i Medici prudenti non l'ordinano mai, per non esporli ad un manifesto pericolo. In secondo luogo può darsi il caso, che il Malato abbia una natura tanto robusta, che possa superare la forza del male, e quella del cattivo rimedio; e così ci può essere un paralogismo intorno questa pretesa guerigione fatta col Vino, o co' Vescicatorj. In terzo luogo, quei che si gueriscono

(35) De Febrib. Cap. 7.
(36) De Nat. Deor. lib. 3.

scono sempre loro si fanno prendere altre cose; or perchè al Vescicatorio solo s'ha da dar la gloria della guerigione, e non agli altri rimedj, i quali forse, se il Vescicatorio non fosse venuto a frastornare la loro operazione, più tostamente avrebbero ricondotto il Malato alla salute?

Da quello che s'è detto fin qui ognun vede, che non una cosa nuova, e senza alcuna eccezione hanno introdotta quì alcuni coll' introdur nuovamente i Vescicatorj dopo la mia assenza, i quali erano più di trent'anni, ch'erano stati proscritti, non solamente da me, ma da altri Medici di grido (37), che avanti di me furono, i quali e per l'esperienza propria, e pel carteggio frequente avuto col celebre Malpighi, aveano riconosciuto il danno, e l'inutilità grande di quest Vescicatorj, ed aveano veduto più facilmente guerirsi i malati d'ogni genere senza d'essi; ma questi novelli Medici introducendogli, non hanno fatto che introdurre una cosa molto dubbia, e per molti capi molto incomoda, e che non ha alcuna di quelle parti, che si richiedono in un ottimo Medicamen-

(37) Sig. Dottor Giuseppe Rigazzi, e Sig. Dottor Cammillo Ferandi.

camento di curare i Malati, come porta quel trito assioma, *cito tuto & jucunde*, che vale a dire, con prestezza, con sicurezza, e con piacevolezza, non avendo i Vescicatorj niuna di queste parti in sè, perciocchè molto a lungo vanno le loro piaghe, e con molto dispendio de' Poveri, che deono soccombere per tanto tempo alla cura del Cirusico; nè sono sicuri i Vescicatorj per alcun conto, perciocchè, oltre i mali che abbiamo detto, che producono nell' interno del Malato, molte volte per conto de' loro Sali di natura settica e corrosiva, sono cagione, che s'induca una gangrena nella parte, dove sono stati applicati. In fine, essi non operano con piacevolezza alcuna, come ognuno confessa, e come i fautori stessi loro non negheranno ancora; i quali, se avessero esaminata la loro natura, e quella de' mali, avrebbero conosciuto apertamente il danno di questo preteso rimedio; il qual danno potevano riconoscere anche da' Libri medesimi, non dico di quelli solamente, che apertamente gli hanno condannati, come sono quelli dell'Elmonzio, del Tozzi, del Vallisnieri, e di tant'altri, ma anche da quelli, che in qualche parte gli approvano, i quali in tante cose gli condannano, e tante cauzioni intorno d'essi pongono,
che

che dando mente a ciascun di loro, si può raccorre in fine, che niun uso, o pochissimo se ne debbia fare, siccome e il Sinibaldi, e il Baglivi, e il Pascoli, Medici Romani de' più rinomati, dimostrano. Per la qual cosa, niuno ora più si dee maravigliare, se il Senerto, grandissimo Medico Pratico della Germania, nel Secolo passato, fece pochissima menzione de' Vescicatorj ne' suoi Volumi; e così non ci dobbiamo maravigliare, se l'Etmullero, altro gran Medico Pratico della Germania nel Secolo presente, ne ha fatta pochissima ne' suoi; e se in alcun luogo ha detto, che questo era un Rimedio da lasciarsi adoperare da' Medici Italiani; ma egli dovea dire, da que' Medici Italiani vecchi, che poco o niente aveano esaminata la natura delle cose, ma non già da' Medici Italiani moderni, che con la scorta del Malpighi, del Redi, del Tozzi, del Vallisnieri, e di tant'altri, aveano ripulita la Medicina dalla barbarie de' Pseudogalienisti, e l'aveano ridotta ad una semplicità naturale. Così niuno non si dee maravigliare, se il Sidenam, altro grandissimo Medico Pratico dell'Inghilterra nel Secolo passato, in una seconda Costituzione Epidemica, non abbia mai parlato d'essi, quando in un' altra gli avea adoperati; perciocchè,

come

come porta un greco proverbio, che: αἱ δευτέραι φροντίδες πως σοφώτεραι, cioè, che i secondi pensieri sono alcuna volta migliori, egli s'era ricreduto, ed avea riconosciuta la loro inutilità e danno, e per questa ragione gli avea tralasciati, e tacitamente condannati. Nè ci dee far maraviglia, se Giovanni Freind, Medido Inglese, uomo dottissimo per altro, gli abbia in molti mali acuti, e maligni, e specialmente nel Vajuolo, adoperati; percioechè, sebbene egli era uomo dotto ed erudito, contuttociò egli avea fatta la sua pratica Medica tra le Truppe in Ispagna, dove l'Arte Medica, e la buona Filosofia non sono certo, come ognun sa, in tutto il loro buon lume, per cui non è maraviglia, se da quel Paese egli trasse questo pregiudizio de' Vescicatorj, e se lo stampò ne' suoi Libri, dando insieme molta lode, come abbiamo veduto, agl'Italiani per aver inventato questo Rimedio. Ma noi Italiani, siccome e per la Medicina, e per l'altre Scienze, abbiamo occasione di non essere riputati inferiori alle altre Nazioni più colte d'Europa, così, se i nostri Medici Italiani non avessero inventati che i Vescicatorj, certamente che più biasimo che lode a noi ne verrebbe; anzi, s'egli dà molta lode agl'Italiani per avere i primi, con la scoperta d'Ercole Sassonia,

nia, divulgato questo rimedio, non minore lode si dee dare all'Italia medesima per essere stata la prima, con la scorta del Malpighi, a disapprovare affatto questo strano Medicamento. Nè certamente passa alcuna comparazione tra Ercole Sassonia, semplice Medico pratico della Scuola vecchia, e non Autore che di Rimedj mal accozzati insieme, come apparisce da quella sua pretesa acqua Cordiale, e da questi Vescicatorj, con il Malpighi, Filosofo grandissimo, e Anatomico sommo, e Medico de' Primarj, e per tale riconosciuto non solamente in Italia, ma nelle Accademie tutte di Europa.

Io poi non mi starò quì in fine a voler riprovare l'opinione d'alcuni Medici Volgari Pratici intorno de' Vescicatorj, che gli adoperano in tutti i mali gravi; perciocchè questi non sono che semplici Empirici, i quali a tutti i malati, come li burla Moliere, fanno sempre le medesime cose; a tutti danno un Purgante dapprincipio; a tutti dopo fanno cacciar sangue; a tutti fanno ingozzare Confezioni Cordiali composte di Pietre preziose inutili all' uso interno del Corpo umano, e d'Aromati, dannosi per li mali acuti; ed a tutti fanno fare Strofinazioni, o porre Coppette tagliate; ed a tutti, se il male s'aggrava, come ordinaria-

nariamente succede per la cattiva loro medicatura, fanno porre i Vescicatorj; di modo che, niun Malato non va mai sotto costoro all' altro mondo, se non è marcato prima nel Corpo con questi Vescicatorj. Così noi abbiamo veduto essere stati posti i Vescicatorj non solamente in tutte le Pleuritidi indifferentemente, e in tutti i mali di qualche gravezza, ma avere fatto contese grandissime per non essere stati loro accordati in mali, dove non era alcuna indicazione di porli, essendo il malato aggravato da febbre ardente, con delirio, con vigilie continue, e in tempo della più fervida Estate. Or questi Vescicatorj, che da' primi loro Inventori furono creduti atti a risvegliare gli Spiriti, e ad accrescere moto al sangue, o a rifermentarlo, si vogliono da questi nuovi Fautori adoperare, dov'è troppa vigilia, dov'è troppo moto, e dov'è troppo calore e fuoco. Essi, secondo costoro, sono come la spada d'Achille, che ferisce, e sana; perciocchè, secondo loro, giovano al Letargo, e alla Stupidità, e al loro contrario; e non s'accorgono, che il porre i Vescicatorj, dov'è una febbre ardente con vigilie, con sussulti di tendini, con polsi celeri, non è, che un aggiugnere fuoco a fuoco, e un pretendere, che il fuoco non con l'acqua, ma col fuoco me-

medesimo s' estingua ; ed è un volere, che un Cavallo che corra si fermi, o vada più adagio stimolandolo con gli sproni, e con la frusta. Chi è quell'uomo così scarso di ragione, che non conosca essere questo un operare ciecamente, e da pazzo? Così a me è accaduto di vedere commendarsi i Vescicatorj in Persona giovane presa da febbre acutissima con polsi celeri al maggior grado, con dejezioni biliose, con subsulti di tendini, e con vigilie grandissime, per le quali non si poteva far quietare, nè con paregorici, nè con gli Oppiati stessi; e questi Vescicatorj non si prescrivevano con altra indicazione, se non perchè come stimolanti potevano corroborare la fibra, e perchè si pretendeva, che la febbre provenisse da coagulo, ma in realtà perchè si credeva, che un tal Rimedio dovesse convenire, perchè il male era grave, al quale, secondo il loro fare senza alcuna ragione, il Vescicatorio va applicato. Così noi abbiamo inteso, che nella Marca, e nell' Umbria, dove l' Arte Medica è in uno stato molto infelice per la barbarie, e per l'ignoranza grande, che regna nella maggior parte de' Medici di que' Paesi, e dove per conseguente si fa un uso grandissimo de' Vescicatorj, essere questi stati adoperati da alcuni di que' Medici, fin ne' Bambini

di

di Latte, perchè aveano Diarrea, Vermini, e Febbre; i quali Bambini; come si può credere, erano in poco d'ora tutti miseramente periti; ma questa strana maniera di medicare, ed altre simili, ora le passeremo sotto silenzio, riserbandoci per un'altra volta di parlare di queste cose, dove esaminando minutamente le Ricette, e i Medicamenti di alcuni, che pretendono d'aver sostenuti i primi Posti in que' Paesi, faremo vedere, che non sanno nemmeno i primi principj dell'Arte Medica. E ritornando ora a questi ultimi Fautori de' Vescicatorj, solamente loro per conclusione diremo; che ad essi, come a puri Empirici irrazionali, non facciamo alcuna risposta; ma solamente loro dichiamo, che con l'acqua, e non col fuoco, vanno medicate le febbri ardenti; e che queste tutte o vengano prodotte da Sali, che sciolgano il Sangue, o che il coagulino, com'essi pretendono, con l'acqua resteranno guerite; conciosiacosachè l'Acqua sia lo sciogliente universale di tutti i Sali, e il diluente d'essi, per cui e con l'acqua saranno portati fuori per orina, o per sudore, o per secesso tutti que' Sali, che fanno le fermentazioni febbrili ne' Corpi degli Animali, alla qual'Acqua gioverà aggiugnere, in molti casi, dove massimamente il vizio

è ne'

è ne' sughi delle prime vie, e dove si pretende il loro coagulo, la Chinachina, e le cose Oppiate; conciosiacosachè, come alcuni Autori de' più attenti hanno con costanti Sperienze osservato, la Chinachina non per altro è un grandissimo rimedio in molti mali, se non perchè scioglie il sangue, e disimbarazza dagli umori superflui le Ghiandole; e così l'Oppio non per altro è un grandissimo Rimedio anch'esso, se non perchè esso ancora di questa virtù disciogliente è grandissimamente dotato. Ma quì troppo lungo sarebbe il mio ragionare, se io entrar volessi a parlare del modo d' operare di questi due valorosi Rimedj, e delle virtù grandissime dell' acqua sì calda che fredda nelle malattie. Finirò solamente dicendo, che quelli sono grandissimi Medici, che sanno far uso di queste tre cose, e delle missioni di sangue a tempo; e che puri Empirici irrazionali sono quei, che credono con calorosi corroboranti di spegnere i mali gravi, e con i Vescicatorj d'esterminarli.

EPISTOLA
AD AMICUM.
DE VERBIS
FEDE CONSTITUTUS
In Inſcriptione Chriſtiana Ilari.

PEtis a me, Vir Clarissime, quid sentiam de Inscriptione nuper in SS. Martyrum Cryptis adinventa, in qua enodanda, tot Viri eruditissimi hactenus insudarunt. Prodibo & ego, quamvis minimus, & crambem hanc toties repetitam excoquere conabor.

Quæritur quid sibi velit illud in FEDE CONSTITUTUS, scilicet qui sic inscriptus reperitur in Martyrum Forulis, an censendus sit vere martyr, an vero tantumodo Christianus; & an fortasse illa formula aliud quidpiam innuat, quod pertineat ad Christianos ritus potius, quam ad Martyrium.

Facem mirifice præbet huic obscuritati D. Cyprianus, qui agens in Epistolis de iis, qui in vinculis, & sub custodia detinebantur, aut quovis alio persecutionis genere impetebantur, hos identidem appellat, *in certamine*, *in Agone*, *in Confessione Fidei constitutos*. Sic ille præsertim in Epistola XXI. ubi ait: *Et hoc solet contingere servis Dei, maxime iis, qui in confessione Christi sunt constituti*: & infra, *cum essem, & ego in tam florida confessione* (scilicet captus, & in Carcerem detrusus) *Fratres meos vetustissimos memorabam*. Qui igitur in

nervo, aut in compedibus Ex. gr. sive sitis, & famis perpessione in Custodia contabescebant, isti communi loquendi formula, dicebantur, *positi in confessione, & in fide*; adeout idem profecto esse videretur, ac si dixissent, stant sub Judice, plectuntur.

Quod vero in proposita Inscriptione nihil de confessione fidei, sed tantum de *Constitutione in fide* dicatur, cuivis patet illud Compendii causa factum esse, pro eo, quod est in fidei confessione; sæpe etenim usus talem loquendi brevitatem admittit absque dispendio.

Attamen num Ilarus, de quo in tali Inscriptione, sic efformata deputandus sit inter Martyres; meum non est judicare; aliud enim esse arbitror martyrium pertulisse, aliud inter Martyres computari: hoc non conceditur, nisi ubi liquido, & absque ulla dubitatione constat de martyrio: illud vero immane, quam sæpe; & quam multis acciderit ingruente persecutione.

Hæc habui ad te scribere, ut tibi morem pro virili gererem; si tibi mea arriserit sententia, scito non mihi, sed sæpius laudato Cypriano acceptam referri oportere; nam (liceat adagium Rabbinicum usurpare) nisi ipse elevasset Lapidem, non inventa fuisset sub eo hæc Margarita. Vale.

THEOLAMPI APHRODISII EPISTOLA DE MYTHOLOGIA.

LITERARUM SPLENDORE

Et fama maxime Illustri

FILACIDÆ LUCINIANO,

SUMMO ARCADIÆ CUSTODI,

Musarum Arcadiearum Præsidi Graviss. hasce exigui pretii lineas placido

Submittit examini

THEOLAMPUS APHRODISIUS.

QUamprimum benignissimum excellentissimæ Societatis Arcadicæ Decretum ministerio Pastoris Hegesippi nanciscerer, nescio an lætitia affectus, an pudore suffusus, variis conflictari videbar animi motibus. Tripudio quidem subministrare poterat materiem exquisitissima, qua particeps pronunciabar, gloria. Nullus tamen diffiteor, majorem verecundiæ fuisse locum, ubi collato, mihi honore indignum plane me cernerem, quem vero eapropter frustra esse impertitum inficior, quod calcar mihi addidit, omnem movendi lapidem, quo nisi conformia, saltim æmula reddam præmio merita,

ordinarie laurum antecedentia. In aliis Scientiarum Academiis moris solet esse, ut quodlibet membrum occasione data, specimine quodam comto, sæpiusque iterato, se dignum Societatis civem testetur. Huic cum imparem me profitear, satius opinor, ut quas alii exhibent decidendi causa schedulas, ego discendi gratia transmittam, audiendi cupidine, non loquendi audacia ductus. Hisce igitur Tuam J. V. experiri liceat de Mythologia decisionem, aliorum celebrata encomiis, aliorum abjectis vituperata dicteriis. Priorum castra in nupero quodam hac de re instituto colloquio malui, causatus, contemptam vilemque solius vocis ideam præjudicium ac nauseam in plerorumque animis generasse, in ipsum rei studium plane injuriam. Nullus equidem diffiteor, sicut nummorum valor ex usu potius quam intrinseco metalli pretio æstimatur, ita quoque verborum significatum non tam ex nativa dictionis origine, quam recepto usu, seu loquendi arbitro & norma, esse repetendum. Nihilo tamen secius a cautiori atque prudente lectore introducta vel famosior vocabuli notio a primo & originario ejus sensu probe semper est sejungenda, ne in eadem voce significationem pristinam cum recentiori miscens, confusionis errorisque scopu-

los

los allidat. Exempli loco memoria suggerit decantatum Engastrimythorum officium, quos ex ventris cavitate sermonem protulisse plerique autumant, famosiori verbi etymo nunc ita ferente, quod servandum est in iis authoribus, præsertim recentioribus, qui simile loquendi genus indigitare voluerunt: secus atqui vertendum censeo, ubi in antiquissimis Scriptoribus deprehenditur. siquidem ἐγγαστρίμυθοι peculiarem fatidicorum speciem insinuabant, qui non ἐν γαστρί, ventre, sed ἐν γάστρῃ pelvi, vaticinabantur. Nativa autem notione ita audiebant Pythonissæ vel Pythiæ vates in Oraculo Delphico ex pelvi atque ima tripodis cavitate sciscitantibus responsa ferentes, successu dein temporis vel ex etymi abusu, vel usu ita invalescente, plerique Oraculorum interpretes pari nomine insigniebantur, donec tandem quotquot vel fraude & præstigiis exemplo Euriclis ex ventre sermonem proferre videbantur, vel pro Dæmoniacis habebantur, ἀκυρολόγως Engastrimythorum titulum reportarent, neglecta genuina etymi ratione, quod non a γαστήρ, sed a γάστρα erat repetendum, prout varia ex Homero loca arguunt, multæque rationes evincunt, quas alio loco & occasione satius foret allegasse. Haud absimile factum experta est vox Μῦθος, quam

Mythologiæ suos dedisse natales in vulgus notum est. Olim namque μυθεῖσθαι innuebat sermonem instituere sive differere, uti Latinis confabulari idem ac colloqui, cui Italorum *favellare* respondet, unde μυθος Sermonem, discursum, colloquium notabat. Quum autem in Veterum μυθοις, narrationibus & scriptis multa deprehenderentur, quæ ad literæ sensum accepta falsa fictitiaque apparebant, contentim de iis judicarunt quibus ignorantia peplum oculis obduxerat, ut intimiora rimari impedirentur, sola literarum cortice delectati. Hinc abjecta enata est fabulæ notio, qua Mythologia nil aliud involveret, quam vanam & superficiariam eorum notitiam, quæ Veteres magna arte & egregio stilo absque ulla veri specie in scriptis suis fingere studuissent; uti Mythologi idea conceptum suggerebat hominis futili sententia oblectati, multis inutilibus vocabulis instructi atque genealogia Deorum periti.

Diu satis putaminibus vescebantur, quibus nucleus erat absconditus, in propylæo obambulabant, quibus ad adytum penetrandi fores erant præclusi. Habet quodque sæculum sua fata, agnoscunt suas vicissitudines literæ & artes; quis sine horrore meminit Sæculorum, quibus latine nosse suspectum erat, græce

pror-

prorſus hæreticum, cum noſtro ſæculo paria ſtudia elegantibus accenſeantur. Ita proximo a barbaris ſæculo meras fabulas, ſcurriles nugas, aniſeſque ineptias ſapiebat quicquid Poetæ cecinerant; ſuperiori ſæculo cautiores ſub iſtis fabulis altiora ſubodorati atque ſub fictis imaginibus ſublimiora latere arcana cœperunt recognoſcere. Hinc enati tot tantique Commentarii de Mythologia inſtar vaſtiſſimi conſiderata campi, unde unuſquiſque venari ac conquirere cupiebat, commodo genioque ſuo conformia. Inde Philoſophum vidiſti diligenti ſcrutinio nil aliud produxiſſe, quam ſublimia ſapientiæ præcepta. Qui phyſica delectabatur doctrina integra naturæ arcana inde hauriebat, imo & Chymicus abſconditos principiorum & elementorum theſauros in Mythologia detexiſſe ſibi confidebat, ita ut neſcio quibus ineptis a Commentis Commentarii reſarcirentur, niſi illas exceperis, qui moralis doctrinæ præcepta Symbolicis iſtiuſmodi involucris obvelata fuiſſe aſſeruerunt, quales dubio procul fuere Æſopi fabulæ, quas eleganti carmine jambico quinque libris Phœdrus contexuit, quæ tamen ab ita nominatis Græcorum fabulis plane ſunt diverſæ.

Noſtrum Sæculum deſpero tam fore auguſtum, ut Græcorum Mythologiam larva ſua nudatam in apricum ponat,

S 6 inte-

interim non deerunt, qui excellentissima Historiæ monumenta in eadem agnoscent recondita. Nil sane vero videtur conformius, si stilus Veterum, qui primum hujus negotii momentum constituit, exactiori examini subjiciatur. In maxime remotis sæculis a Mose ordiendo jamtum fuerunt, qui Annales Hebræorum, Judicum expeditiones, Regumque res gestas calamo consignarent, unde probabiliter concludere liceat, in antiqua Græcia, ubi Inachidarum temporibus literæ tam floruerant, non defuisse, qui pariter incunabula, progressus & facta genti suæ scriptis posteritati relinquerent, non in mero verborum lusu aut inani fingendi arte acquiescentes.

Hi autem ligata scribentes oratione stilo utebantur Laconico, conciso atque Symbolico, sublimori genio Poetico magis adaptato, quorum nunc coryphæus celebratur Homerus, utut ante eundem similis eloquendi genere inclaruerint, quorum scripta irreparabili jactura nobis erepta merito lugemus. Hinc itaque consueverant gentis alicujus, vel provinciæ, natales & originem, progressus, incrementa, colonias, migrationes, bella, victorias, facta, decrementa & interitum sub imagine quadam grata repræsentare & Symbolo quodam adaptato leporis causa involvere, quo sublato deinde nuda

erat rerum gestarum facies & historia, quæ quidem tum temporis inter stili hujus peritos methodique Poeticæ gnaros, nec obscuritatem nec amphiboliam caussabatur, utut nobis penes quos ante bina demum Secula illa studia resurgere cœperunt, non modo obscura & ignota, sed fictitia & fabulosa, nonnullis plane absona videtur.

Heroes suos, quibus ob præclaras animi dotes & virtutes vel corporis præstantiam fortitudinemque divini quid inesse opinabantur, sub idea Numinis effigiabant; cujusmodi titulum recentiori etiam ævo Reges nonnulli affectarunt, ceu ex multis apud Vaillantium collectis nummis constat, ubi e. c. Antiochus II. vocatur ὁ Θεος, Antiochus IV. Θεος επιφανης, Antiochus IV. Θεος επιφανης Νικηφορος, salutantur. Inde etiam tot Deorum genera, gradus, prærogativas atque diversas qualitates enata judicaveris. Ecquis enim ab ineptientium numero censeret eximendos, quotquot nimia persuasi crudelitate opinantur, antiquissimos istos Scriptores, acutissimos philosophos, gentis suæ & totius Græciæ lumina tam ingentem Deorum farraginem serio credidisse, & nihilo secius eorundem nonnullos opprobriorum criminumque horrendorum reos accusasse, vel eorundem nomina ad depingenda vivius scelerato-

rum

rum flagitia usurpasse, quemadmodum, teste Gellio, homines ferocissimos, immanes, atque ab omni humanitate alienissimos, tanquam e mari genitos, Neptuni filios vocare consueverunt, unde Usserius ad eam deflexus mentem, ut Ægyptiorum Pharaonem, qui obstetricibus Ebræorum infantes immergendi mandatum dederat, ipsum fuisse Neptunum crediderit. Id cum subinde in Homero adverterim, quod Deorum suorum quosdam ob ingentia opprobria convitus cæderet, non potui, quin hanc amplecterer opinionem, impossibile esse, ut proprie & ad literam intelligenda sint, quæ acutissimus Poeta, si vel minimum saltim entis supremi conceptum foverit, de nonnullis sic vocatis Numinibus contumeliose protulit. Unde nec aniles fabulas cecinisse, aut meram fingendi vel eleganter & speciose mentiendi artem ostendisse, sed pretiosissima Historiæ monumenta atque canutæ antiquitatis thesauros sub Symbolis suis abscondidisse videtur, quidquid oggranniat Ludov. Vives, ceteroquin peritissimus, in hoc tamen virgula censoria feriendus, quod Homerum, nescio quo æstro percitus, mendacissimum exclamet, ubi Philostratum Apollonii Thyanæi res gestas commentatum, magna Homeri mendacia majoribus mendaciis correxisse judicat.

Isthmum

Iſthmum quidem moliretur fodere qui omnia Poetarum ænigmata enodare cuperet, interim veritatis ſcintillas rimari liceat, ubi clave deperdita apertis foribus ad plenam lucem penetrare non contingit. Sufficiat in nonnullis Hiſtoriæ veſtigia detexiſſe, ut ad ſimilia ſucceſſu temporis improboque Scrutinio eadem via poſſit parari.

Hæc autem polytheiſmi Græcorum videtur origo, quod tot ditionum atque provinciarum, quarum quinquaginta circum Georg. Hornius nominat, una quævis ſua haberet inſignia, quibus partim conditorum ſuorum aut heroum præſtantiſſimorum ſtatuæ, tropæa, partim alia quævis emblemata ab animalibus, plantis vel rebus inanimatis ob ſolam interdum homonymiam petita, inſerviebant, vel gentis originem, vel ductas colonias, vel ſubactas provincias effigiantia, de quibus inſignibus quicquid aſſerebatur, de integra illa regione, de toto populo, vel etiam de urbe particulari erat intelligendum, & quas viciſſitudines expertus fuerat integer populus, illæ de ejuſdem emblemate prædicabantur. Ita Atticorum Symbolum erat feminei ſexus ſtatua, Minerva, Græcis Ἀθήνη audiens; unde evenit, ut quod ſæpius de Minerva pronunciabatur, de Atheniensium urbe, populo & Republica erat intel-

intelligendum; ubi exempli loco Minervam Græcis Ἀθήνη Sapientia, artium & literarum patronam sive Deam salutabant, Athenas studiorum atque scientiarum Metropolim & Sedem haberi, indigitabant. Corruptis dein cum Seculis moribus, atque primi instituti memoria vel ob injuriam temporis deleta, vel apud rudiores degenerante, vel apud prudentiores dissimulata, accidit, ut tot fere enascerentur numina, quot fuerant istiusmodi insignia, quæ simpliciores ob decantata de iisdem portenta religioso cultu prosequebantur. Qui abusus tamen non poterat efficere, ut isti Scriptores, qui eodem jamdum invalescente scripserant, serio in istas ineptias incidissent. Siquidem peritiores fucum a genuino dignoscere noverant, utut opinionibus conniverent, quemadmodum inter Romanos ex vulgi placitis saniores nolebant judicari, exemplo Ciceronis, qui augurum nugas expertus, eosdem supponebat impostorarum pariter conscios, se mirari dicens, qua fronte alter alteri absque risu occurrere posset; vel Claudii Pulcri, qui pullos sacros projectum cibum recusare cernens, in aquam eosdem conjici jussit, causatus, saltim bibendum esse comedere nolentibus. Objici hic posset, qui factum sit, ut in ipsa Græcia inter Græcos

eos majorum instituta, horumque origo adeo potuerint obliterari, ut ex civili negotio religiosum enasceretur, ejusmodique insignia numinum loco adorarentur. Id autem reor pari contigisse fato, quo olim fieri poterat, ut Ebræi a Mosis periodo ad Josiam usque idolamaniæ lue infecti, adeo legis suæ, a Prophetis tamen toties inculcatæ obliviscerentur, ut reperto legum Mosaicarum codice atque in concione prælecto, in lacrumas effusi stupescerent, ejusmodi jura sibi unquam fuisse præscripta. Qui quæso factum, ut ipsi duro Babyloniorum jugo a Nebucadnezare subacti, atque sub Cyro ad patrios lares reversi, aviti sermonis in captivitate adeo immemores fierent, ut prælecta in patrio idiomate lege, interprete indigerent, qui ex secunda Cathedra in recens adoptatum sermonem eandem transverteret. Quo pacto autem vel posterorum ruditate vel longa annorum serie civile institutum in religiosum degenerare queat, magna exemplorum congerie liceret evincere, nisi folii hujus cancelli obloquerentur. Ex pagana Veterum Germ[illegible]norum religione Annales innum[illegible]ia testimonia suppeditarent. Quem [illegible] fugit majores nostros Arminio [illegible] fortissimo Cheruscorum Duci ob [illegible]lignem a Quintilio Varo, Rom[illegible]orum Polemarcha repor-

tatam

tatam victoriam tropæum erexisse, ejusdemque statuam variis triumphi insignibus exornasse, atque annuis feriis gratam tanti Herois memoriam ab oblivione vindicasse; nihilo tamen minus ab incautioribus & rudioribus posteris, facti hujus ignaris, præsertim Gothorum barbarie omnia inundante, eadem statua idololatrico cultu fuit adorata, atque columna Arminii sub nomine Irmensulæ inter Deos provinciales sive minorum gentium a Saxonibus legitur relata, donec pio Caroli M. zelo tandem destructa. Ne denuo ad Ebræos provocem, qui brevi octo lustrorum spatio in deserto hærentes, a scopo Mosis adeo aberraverant, ut Serpentem æneum ab eodem pro vulneratorum aspectu erectum religioso cultu venerari cœperint. Quod cum brevissimo temporis intervallo a primo instituto fieret alienissimum, quid mirum videtur, quod inter Græcos tot seculorum spatio intercedente ejusmodi urbium insignia a rudioribus posteris contra autorum mentem numinum instar haberentur.

Ad veterem stilum porro spectat, quod parentes antiquis nominentur istæ provinciæ, vel urbes, quæ aliis originem & natales mandando dederant, vel incrementa ductis illuc coloniis suggesserant, istæ autem fundatæ liberorum nomine

mine veniunt : Ita in divisione duodecim tribuum Ebraicarum unicuivis assignatæ leguntur certæ civitates cum filiabus suis, quæ a primariis pendebant, vel originem traxerant. Græcis inde metropolis sive mater audit civitas alicujus ditionis, quæ circumjacentibus jura præscribit, atque sub jurisdictione sua coercet: Cognatorum autem titulo insigniuntur vicinæ atque confœderatæ provinciæ vel urbes, quæ pro mutua defensione pacta injerant.

Moris præterea est antiquis, sub unius Dei vel Herois imagine & nomine ejusdem ac Successorum res gestas exhibendi, vel potius populi vicissitudines effigiandi. Lippis atque tonsoribus nota sunt Herculis facta, quibus Heraclidarum expeditiones depinguntur, qui regnis Messeniaco, Argonautico, Mycæniaco & Spartano inter se divisis, atque dejectis a throno Orestis Filiis, Pelopidisque expulsis pristinas suas in Peloponneso ditiones recuperarunt, quas restaurandi jampridem vice plus simplici omnem sed absque successu moverant lapidem.

Interdum unius populi migrationes & coloniæ in aliam provinciam indeque enatæ utriusque contentiones sub figura duelli vel alius symboli depinguntur. Quid decantatius est pugna Apollinis cum

cum ſerpente, ſub cujus emblemate Delphorum cum Pythonibus jurgia & bella figurantur? Delphi enim Bœotiæ populus, quem penes inviolata erant Apollini Sacra & Oraculum, ob creſcentem civium numerum, ampliora ſibi quærebant domicilia, atque ad Pythonem Phocidis civitatem colonias ducebant, Pythonum legibus atque jure civitatis gaviſuras, cujuſmodi migrationes in antiquo orbe uſitatiſſimæ erant, potentiori populo debiliorem ejiciente, quomodo Achaici ex Peloponneſo expulſi in Thraciam colonias duxerunt; quam a majoribus Æolidem vocarunt, iidemque Mycæna ejecti Jonum ditiones ſubjugarunt, qui poſteriores Athenienſium limites adorti iſtam Aſiæ minoris partem occuparunt, quæ Jonidis nomen reportavit: Pariter Delphorum incolæ in Phocidem peregrinati ſenſim Pythones ſubigere tentarunt, prorſus tandem ejecerunt, tanquam hoſtes & domini, antea coloni & hoſpites, ipſique urbi Delphorum nomen impoſuere, priſtini memoria quaſi deleta. Horum contentiones effigiaturi Poetæ, Apollinem ſiſtebant ceu Delphorum olim inſigne pugnantem cum ſerpente ſive Pythone, ob ſolam homonymiam cum urbe Pythone. Unde Symbolicum iſtud Apollo pugnat cum ſerpente, hiſtoricum eſt,

Del-

Delphi contendunt cum Pythonibus, & metaphorice Apollo confodit Serpentem, proprie innuit, Delphi tandem subigunt Pythones eorundemque se reddunt dominos. Quo exemplo Vinæ simul illustrantur regulæ antea suppositæ, prima, quod interdum insigne alicujus urbis pro ipsa civitate ponatur, uti hic Apollo pro Delphis; Secunda quod aliud aliquod emblema interdum adhibeatur pro integro populo ob solam nominis analogiam, uti hic serpens, Græce πυθων ob convenientiam vocis, pro Pythone urbe aut ejus incolis: Id quod vel centum exemplis illustrare proclivum foret. Sic famosissimum illud carmen Batrachomyomachia, quod vulgo Homero tribuitur, ab hodiernis Criticis recentiori autori vindicatur, non meram ranas inter & mures pugnam, sed integrorum populorum bella effigiare ex omnibus circumstantiis, Pausania atque Strabone in subsidium vocatis, posset evinci. Ut taceam exempla emblematum a plantis & inanimatis rebus petitorum, quæ recentiori etiam ævo non fuere inusitata. Et quis ignorat civile bellum ante bina Secula in Anglia conflatum, propter contentiones Rosæ albæ & rubræ, id est propter factiones & dissidia domus Eboracensis & Lancastrensis, quæ Henricus VII. ducta Elisabetha, Eduardi IV.

IV. filia, albæ rosæ principe, ipse rosæ rubræ propago, componere studuerat.

Haud raro etiam veteres multiplicia gentis cujusdam fata atque longam per aliquot secula vicissitudinum seriem unico Symbolo depingebant, cujusmodi stilus apud Chaldæos pariter frequentissimus, ut communissimum saltim commemorem exemplum de quatuor animalibus & de Colosso Danielis, sive statua armati herois, aurea casside; pectorali sive epithoracidio argenteo, braccis chalybeis, ocreis ferreis luto tamen aspersis induti, sub qua imagine quidem alii cum vulgo sentientes quatuor Monarchias Assyriarum, Persarum, Græcorum & Romanorum effigiatas censent, alii vero quatuor fatales periodos Ebræorum, inter quos Daniel vaticinatus, nempe sub Nebucadnesare, Cyro, Alexandro, ejusque regno diviso sub Lagidis atque Seleucidis, opinantur repræsentari, ut quatuor metalla unum altero successive vilius depingat totidem unius gentis epochas, una altera semper pejore, quod inde præsertim argumentari studuerunt, quasi ferrum in ocreis luto adeo aspersum, ut eodem mixtum videretur, digitum extenderit ad divisionem regni inter Ptolomæos & Antiochos, qua nihil Judæis poterat accidere fatalius, utut nonnulli, in diversa abeuntes,

tes,

tes, hanc ferream periodum de Judæa ab utroquæ Vespasiano in provinciam redacta, Hierosolymis expugnatis, & vastato templo, interpretari satius rati fuerint. Sufficit unumquemque sub ista visione non nudam imaginem, sed diversas regni vicissitudines, ipso Daniele interprete, subintellexisse.

Pace Tua abuterer, Præsul Areopagi Arcadici gravissime, si hactenus commemoratam metaphoricam scribendi methodum magna exemplorum farragine corroborare insumerem, quæ aurea etiam ætatis scriptores subministrare possent. Varia sane Virgilii loca me induxisse fateor, ut non admitterem, poetam acutissimum nudum Homeri egisse interpretem, vel gloriæ sibi duxisse suo recensendi idiomate, quæ Græco sermone Homerus cecinerat, ut potius persuaderer, quod Heroem suum omnibus modis absolutum atque exceptione majorem effigiaturus, ideam promatis epici ab optimo Homeri exemplari mutuatus sit, atque Augusti panegyricum de expeditionibus rebusque in Ægypto & alibi strenue gestis, suis Æneidibus comprehenderit.

De Persii Satyris in dubium vocabit nemo, quod corruptos Neronis mores subsannari, Aulæ luxuriem tecte traducere, ejusdemque tirannidem radere susce-

sceperit, ut sane Neronis res gestàs bene nosse debeat, quisquis Persium interpretari aggreditur. Adhuc inter nos hodierno die moris est, ut peregrino habitu, fictisque nominibus in scenam producamus, quos aperte lacessere veremur. Quotne publicantur Satyræ, quibus vel Principum mores, integræ alicujus aulæ molimina, vel Ministrorum publicorum insidiæ, artes & conatus virgula censoria notantur? Quem fugit, Octaviam, a Duce Guelpherbytano ad normam fabularum, quas vocamus, Romanensium, conscriptam, neutiquam meras amorum nugas, sed graviora Aulica negotia continere, cujusmodi scripta nobis factorum consciis vel ab alio instructis neque obscura neque difficilia apparent, post multa secula, circumstantiis ejusmodi ad eruendum sensum necessariis, vel neglectis vel obliteratis, ænigmata videri possent; Ecquis enim clave Argenidis deperdita Barclaii satyram, si aliquot secula ut veterum scripta, in tenebris hæsisset, fabulis aut nugis poeticis, ut vulgus loquitur, anteferret.

Ampliori paralelorum congerie nimium diffunderer atque inopportuno scribendi pruritu nausea tibi nasceretur, ni colophonem denique adderem, præsertim cum leviora sint, quæ de Græcorum

rum Mythologia Valtutii, qui inter Græcos loqui non didici, siquidem nec cuivis Corinthum adire contingit, nec iis, quos prolixum Juris Civilis, Publici, & Feudalis, itemque Historiæ Germ. campum permeare oportet, tantum relinquitur temporis, Græcorum Mysteria rimandi, atque Athenas excurrendi, horis autem subcisivis ejusmodi altiora studia primis vix labiis delibari possunt. Hinc saltim generaliora hæcce de stilo veterum pro enodandis Mythologiæ ænigmatibus censuræ tuæ subjicere non erubui, satis opinatus, nec voluntatem deesse, nec animum deficere, utut vires conatibus non respondeant. Quodsi leviores tironis meditationes haud plane elumbes judicari nossem, aut uberius hac de te specimen producere juberer, pro modulo ingenii mei exempla quædam evolutis omnibus circumstantiis, fabulæ larva denudata sub venusta Historiæ facie sisterem atque ad Areopagum Arcadicum deferrem, ut de eorumdem veritate in tam sublimi loco decidatur, ceu olim Athenis ab Areopagitis in causa justitiæ litis pronunciabatur. Ecquis enim de Græcorum rebus atque antiquitatibus melius judicare posset, quam Arcadia, ipsa Græciæ antiquitas, Græci oris optime perita, Græcorum ænigmatum probe conscia, Arcadiam puto,

quæ suo in gremio tot nutrit viros in Græca literatura consummatissimos, quos me in Arcadum oris hospitem & advenam vetustiora Græciæ monumenta edocturos atque dignum Arcadiæ civem reddituros esse haud diffido: Tuque Præses & Princeps Arcadum sapientiæ quem velut Arcadiæ oraculum vereror, me in rebus dubiis sciscitantem & consulentem ad adytum Tuum admittere haud gravaberis, si responsis tuis digniorem memet in dies esse testaturum, spe indubitata fueris confisus. Vale.

Datum Mediolani, Demetriade Antistherionis, A. 2. Olympiadis 727.

DISSERTAZIONE
SOPRA IL PALLIO
DEGLI EBREI,
E
DE' CRISTIANI.

PArte non dispregevole della Storia, ho io sempre creduto esser quella, che le varie maniere di vestire de' Popoli specialmente antichi ci rappresenta. E vaglia il vero, come non reca particolar vaghezza e diletto, ed utilità eziandio, quando si voglia, il sapere quante, e quali vesti fossero in uso presso le antiche Nazioni, e quale ne fosse la curiosa ammirabile varietà a misura, che varj erano fra di esse, e i costumi, e le usanze? Ognun sa, che non vi fu popol veruno, alcun poco diverso, come neppur oggi vi è, il quale alle costumanze degli altri onninamente si uniformasse, e non avesse o nella figura, o nella materia, o nell'uso delle vesti qualche cosa, la quale fosse di tal maniera a lui propria, che sembrasse ad altri, almeno in tutto, non convenire. Ma comechè una veste familiare non poco, e quasi comune fu senza fallo quella, che pallio si denominava; mercecchè ella fu usata, benchè con qualche sorta di differenza, dagli Ebrei, dagli Egiziani, da' Persiani, da' Babilonesi, da' Greci, e dalla maggior parte

de' Popoli dell' Oriente; di questa perciò è mio intendimento di fare in questa mia Dissertazione brevemente parola; ristringendomi ad osservare, qual ne fosse la figura, la materia, e l'uso presso gli Ebrei, e dipoi ancora per esso i primieri Cristiani.

Sebbene non tutti gli Scrittori, e gli Interpetri spiegano in un' istessa maniera la figura quadrata del Pallio degli Ebrei; con tutto ciò che egli fosse quadrato o quadrangolare, non si può rivocare in dubbio da chi che sia, facendosi espressa menzione nel Deuteronomio al cap. 22. di questi quattro angoli, detti altrimenti ale, del pallio, due de' quali erano nell' estremità superiore, e due nell' inferiore, come osserva dottamente Alberto Rubenio nel 2. libro *de re vest.* al cap. 6. Alla forma o sia figura del pallo sembrami, che appartengano ancora certi ornamenti, che per comandamento di Dio medesimo nel luogo citato del Deuteronomio avevano in costume di aggiungervi gli Ebrei, specialmente ne' quattro angoli sopraccennati, i quali ornamenti fatti erano di fila raddoppiate, e torte insieme nell' istessa maniera, che si fanno da noi quelli, che nappe o peneri volgarmente si appellano; tale essendo il significato della voce Ebrea גדלים ivi usata, come savia-

men-

mente notò ancora il celebratiſſimo Gio: Lami nel ſuo belliſſimo libro *De Eruditione Apoſtolorum*. E di tali ornamenti, non delle fimbre, s'io mal non mi avveggio, vuolſi intendere S. Epifanio, che all' Ereſia XV. degli Scribi parlando, così laſciò ſcritto: Ροίσκȣς γὰρ τινὰς ἐπὶ τὰ τέσσαρα πτερύγια τȣ̃ τρίβωνος ἕκαςος εἶχεν ἐξ αὐτȣ̃ τȣ̃ ςήμονος δεδεμένȣς; Aveva ciaſcheduno alle quattro ale del pallio legati certi corimbi del medeſimo ſtame. Imperciocchè da queſti erano diverſe ſenz' alcun dubbio le fimbrie, le quali ſi aggiungevano, al parere del dottiſſimo Calmet, all'eſtremità non degli angoli ſolamente, ma di tutto il pallio, ricavando ciò dal Teſto del Deuteronomio, *Funiculos in fimbriis facies*, che apertamente, come ognun vede, diſtingue gli uni dalle altre. In conferma di che ſi potrebbe per avventura aggiugnere quello di San Matteo al cap. 9. ἥψατο τȣ̃ κρασπέδȣ τȣ̃ ἱματίȣ αὐτȣ̃; Toccò la fimbria del di lui veſtimento, cioè del pallio; nel qual luogo Teofilato eſpone la voce κράσπεδον, che la Vulgata traduce *fimbriam*, per l'eſtremità iſteſſa del pallio, τὸ ἄκρον τȣ̃ ἱματίȣ. E quindi chiaro appariſce ciò, che dir voglia l'iſteſſo S. Matteo in altro luogo, dove trattando degli Scribi, e de' Fariſei, dice di loro, μεγαλύνȣσι τὰ κράσπεδα

τῶν ἱματίων αὐτῶν; Ingrandiscono le fimbrie de' pallj suoi, col farle cioè più grandi dell'ordinario a maggior pompa, e per ostentar religione, come spiega maravigliosamente San Girolamo in comentar questo passo. Nè era solamente degli Ebrei questo costume di ornare l'estremità del pallio; perciocchè i Greci ancora fra gli altri usati furono di adornarla con varj segni, che lettere stimate sono dal sopralodato Rubenio. Non convengono per altro fra di loro nemmeno gli Ebrei medesimi, qual fosse per appunto questa figura del loro pallio, non essendovi alcuno, che ce ne dia una ben chiara, e distinta notizia; ma si potrebbe forse dire, che egli era simile a quello de' Greci; mercecchè e' non sembra affatto impossibile, che avendo questi da quelli preso l'uso del pallio, ne abbiamo conseguentemente presa ancor la figura. Ciò, che sembra dar qualche peso a questa opinione si è, che dalla Scrittura si deduce chiaramente, essere stato il pallio degli Ebrei un panno assai grande atto a coprire tutto il corpo, nè esservi stato bisogno di fibbia, od altra cosa simile, per fermarlo sulle spalle, perocchè facilissimamente mettevasi, e levavasi di dosso, come appunto usi furono di portarlo i Greci, chechè ne dicano alcuni di con-

tra-

traria opinione; perciocchè, come osserva l'eruditissimo Ferrario, ce lo dannò chiaro a vedere tutte quante le statue Greche, delle quali neppur una se n'è trovata, la quale dia di questa fibbia un benchè menomo indizio. Vuole pertanto quest' istesso Autore, che il pallio Greco, o Grecanico, che vogliam dire, fosse fatto di due pezzi cuciti insieme, (sebbene in ciò non convengono tutti gli Scrittori) e che ancor esso fosse di figura quadrata, ed arrivasse giù fino a' piedi, per quanto egli ricava dal libro 11. di Quintiliano, dove egli scrive, che gli antichi Romani lasciavano cader giù la toga fino alle scarpe, come appunto del pallio far solevano i Greci. Vuolsi però osservare, che differiva alquanto dall'ordinario e comune il pallio del Sommo Sacerdote; perocchè, come scrivono Filone, Giuseppe Ebreo, e S. Girolamo, egli era chiuso per ogni parte, fuorchè da quella di sopra, ed aveva solamente dall'uno e l'altro lato due fori, donde metter fuora le braccia, o come vuol S. Girolamo, le maniche; ed invece degli ornamenti sopra mentovati vi erano certe melagrane fatte, diremmo noi, di Ricamo, e vi si aggiungevano di più in un altr'ordine de'campanelli, o sonagli d'oro, e se creder si dee a Filone, eziandio alcuni fiori. Do-

ve osservano di più i Rabbini, che le melagrane, di cui ho fatta menzione, erano della grandezza d' un uovo; sebbene non pare, che approvi una somigliante opinione il sopra lodato eruditissimo Calmet, il quale giudica saviamente, che elleno esser non potessero tanto grandi. Questa sorta di veste, o di pallio, vi è memoria, che fosse usata ancora da' Re di Persia, come si ricava da Dionisio d' Alicarnasso al lib. 11. *De Saliis*, e da Diodoro Siciliano al libro 11.; e S. Giustino Martire scrive al lib. 1. che un tal costume ebbe origine da Semiramide.

Ma per dare oramai qualche contezza della materia, che usi furono di adoprare gli Ebrei pe' loro pallj; trovo, che ordinariamente si servivano della lana, ed alcuna volta ancor delle pelli. Io veramente dir non saprei, se comune di tutti, o proprio soltanto di alcune persone particolari fosse l' uso di queste due diverse materie, di cui formavasi il pallio; ma non ricavandosi sopra di questo cosa alcuna di certo nè dalla Scrittura medesima, nè tampoco da altri Autori, non parrebbe affatto lungi dal vero (s' io non sono ingannato) il credere, che ciò dipendesse dall' arbitrio di ciascheduno. Se non che forse dir si potrebbe, che l' uso delle pelli

fosse

fosse solamente riserbato a' Profeti, ed a coloro, che professavano una maniera di vivere più rigorosa, come pare, che si deduca non senza qualche probabilità dal 4. de' Re al cap. 1. e dall' Epistola di S. Paolo agli Ebrei al cap. 11. Si legge nel libro d' Ester al cap. 8. che Mardocheo vestito era d' un pallio di seta, *amictus pallio serico*; ma qui, per mio avviso, torna in acconcio l'osservazione fatta dal mentovato Calmet nel suo Dizionario alla voce *vestes*, cioè, che gli Ebrei, quando erano costretti ad abitare con altri Popoli, si adattavano alle usanze di quelli in ciò, che non era contrario alla Legge loro: facendosi specialmente la Scrittura quivi veder Mardocheo vestito per comandamento d' Assuero di tutti gli ornamenti reali, fra' quali doveva essere questo pallio di seta, come proprio, o universalmente di tutta quella Nazione, o particolarmente del Re. Nel qual luogo si vuole osservare la diversità della nostra Vulgata dalla Versione de' Settanta, la quale dove quella legge *pallio serico & purpureo*, traduce secondo la lettera dal Testo Ebraico διάδημα βύσσινον πορφυροῦν, *diadema byssinum & purpureum*: E se la varia lezione battesse solamente sulle due parole *serico*, e *byssinum*, dir si potrebbe per avventura, giusta l'osserva-
 zione

zione di Lissio al lib. 2. degli Annali di Tacito, che non di rado usati furono gli Scrittori di confondere insieme queste tre voci *byssina*, *serica*, e *bombycina*, servendosene scambievolmente a lor piacere.

Quanto poi al colore, sebbene ognuno usava a suo talento qual più gli piaceva, lasciavano però il più delle volte il color suo naturale alla lana, o all' altre materie, di cui formavano il pallio, come scrive l' erudito Brunings nel suo libro delle Antichità Greche al cap. 3. E non è ancora da credere, s' io non erro, che si usassero dal comune degli uomini quei colori più pregevoli, e giudicati di non sa qual singolarità; mercechè essi erano, come ancor oggi lo sono, più proprj delle persone di rango, e per qualche dignità ragguardevoli. Infatti volendosi dallo Scrittore dell' Ecclesiastico al cap. 40. distinguere due sorte d' uomini, cioè ricchi, e poveri, da questo appunto prende a distinguerli, così dicendo: *Ab eo, qui utitur Gyacintho, & portat coronam, usque ad eum, qui operitur lino crudo*. Contuttoquesto però più usato d' ogni altro era, come presso i Greci, così ancora presso gli Ebrei il color bianco, come si ricava specialmente da quel luogo dell' Ecclesiaste al cap. 9. *Omni tempore sint vesti-*

stimenta tua candida dove il Greco, legge appunto ἱμάτια, che, giusta l' osservazione fatta di sopra, significa il pallio. Quest' istesso colore fu singolarmente amato da Salomone, come sembra potersi agevolmente dedurre dal cap. 6. di S. Matteo, e dal cap. 12. di S. Luca, e come ce ne fa fede Giuseppe lo Storico, il quale nel libro 8. delle sue Antichità Giudaiche al cap. 2. scrive, che egli non era mai solito farsi pubblicamente vedere, se non se vestito di bianco. Solamente in occasione di lutto, o di qualche grave sventura solevano usare il color nero; ne' quali casi ancora si vestivano del sacco, o del cilizio, cioè d' una veste di lana rozza ed incolta, o piuttosto tessuta di pelli di cammello, o di capra; così appunto intendendosi la Sacra Scrittura, qualunque volta in essa di cilizio, o di sacco vien fatta menzione.

Che se dell' uso del pallio ci sia in grado finalmente alcuna cosa osservare, saper si dee principalmente, che di esso si servivavano gli Ebrei, e le altre nazioni ancora, presso le quali si usava, come noi diremmo, per sopravvesta, portandolo sempre sopra la tonica, ó qualunque altra veste di simil fatta, come noi pure siamo usi di fare del nostro ferrajuolo. Non si sa però, se e' l' usas-

l'usassero di continuo indifferentemente come fuori, così in casa, oppure soltanto in qualche occasione particolare; sembrando per una parte di non poco imbarazzo, ed incomodo il portar sempre anco nella propria abitazione con esso aggravate le spalle; e sapendosi per l'altra, che Cristo Signore, sendo a fare l'ultima Cena co' suoi Discepoli, solamente allora lo depose, quando fu per lavar loro i piedi, come apparisce dal Testo di S. Giovanni al cap. 13. se e' non ci piacesse per avventura il rispondere a questo, non averlo Cristo voluto prima deporre, per essere in casa altrui, dove non si suole con tanta agevolezza prendersi la libertà di fare tutto quello, che piacerebbe. Nell'andar fuora poi non si trova, che mai lo lasciassero; anzichè con esso aveano in costume coprirsi ancora il capo in occasione di pioggia, di venti, o d'altra intemperie; lo che far solevano eziandio in tempo d'orazione, o di lutto, mercecchè non usavano alcun'altra cosa per difesa di quello, scendo altramente soliti di starsene a capo scoperto. Pe' Sacerdoti soltanto, e pe' Leviti vi era, diremmo noi, un berrettone di panno lino legato con una fascia, simile forse al turbante, che usano ancora gli Orientali; dove è da avvertire, che più ricco

co e più adornato era quello del Sommo Sacerdote, al quale ſi aggiungeva ſpecialmente una lamina d'oro pendente ſopra la fronte, chiamata comunemente tiara, che dipoi ſi legava con una faſcia doppia nella parte di dietro del capo, e che fu in uſo ancora preſſo i Perſiani. Solevano ancora gettarſi alcuna volta ſulla ſpalla ſiniſtra la parte del pallio, che a deſtra pendeva, laſciando talora il braccio, e parte ancora della ſpalla deſtra ſcoperta, per più comodità, credo io, e per iſpeditezza maggiore. Or qui mi cade in acconcio l'oſſervar di paſſaggio, che coſa foſſe quello, che gli Antichi dicevano doppiare, o raddoppiare il pallio; lo che ſi uſava ſpecialmente da' Cinici, quali di eſſo ſi ſervivano per rinvoltarſi tutto il corpo, comechè non aveſſero alcuna ſorta di tonica, ond'è, ch'eran detti ἀχίτωνες *Queſto raddopiarſi di pallio* per tanto (ſono le parole ſteſſe del chiariſſimo Buonarroti, le quali ho creduto di dover qui riportare, poichè maraviglioſamente ce lo deſcrivono) *accadeva quando coloro, che lo portavano, poſta una parte del medeſimo ſulla ſpalla ſiniſtra, facevano girare l' altra parte dietro alle ſpalle, e queſta la facevano poi riuſcire ſotto il braccio deſtro, e quindi la rimandavano per d'avanti ſopra la ſpalla ſi-*

niſtra,,

nistra, soprapponendola su quella porzione di pallio, che digià v'era. Fin qui il Buonarroti: nè recar dee tutto ciò maraviglia, conciossiachè e' si potesse fare agevolmente, per essere il pallio Filosofico assai maggiore dell'ordinario; sebbene ciò nonostante aveano per usanza i Cinici di tener sempre scoperto il braccio, e la spalla destra, e buona parte ancora del petto. Di questo costume di raddoppiare il pallio, da tutti i Cinici poscia seguito, da Laerzio vien fatto autore Antistene; perochè avendogli Diogene chiesta una tonica, scrive egli, che esso gli ordinasse di raddoppiare il pallio: (*In Vit. Antisth.*) Διογένει χιτῶνα αἰτοῦντι, πτύξαι προσέταξε θοἰμάτιον. Ma cheche siasi di ciò, egli è tenuto per certo, che Diogene fosse il primo ad usar questo pallio raddoppiato, facendocene ampla testimonianza il mentovato Laerzio, che nella sua vita dice di lui; καὶ πρῶτος ἐδίπλωσε τὸν τρίβωνα, καὶ μόνῳ αὐτῷ ἐχρῆτο; Ed egli il primo raddoppiò, e di quello solo servivasi; ed in esso ancora rinvolto se ne dormiva, come dallo stesso scrittore pur chiaro apparisce. Dove occorre da avvertire, usarsi per denotare il pallio di Diogene la voce τρίβων, che è la stessa, che τριβώνιον; perciocchè del tribonio appunto soleano servire i Filosofi, specialmente i più rigorosi, essendo questo un pallio più logo-

logoro, e più rozzo dell' ordinario, e di colore ſcuro, o affatto nero.

Ma per tornare agli Ebrei, e dir qualche coſa del pallio eziandio, che uſate furono di portare le Donne di quella Nazione, trovo primieramente, che queſto alcuna volta col nome di velo ſi ſoleva chiamare; onde pare ſi poſſa credere, che foſſe alquanto diverſo da quello, di cui ho favellato finora. Appariſce però dal cap. 3. del lib. di Rut, che ancor eſſo era d' una più che mediocre grandezza; imperciocchè ella vi potette metter dentro buona quantità d'orzo, che le fu dato da Booz, e che ella portò così alla ſua ſuocera Noemi. Uſavano queſto pallio, o ſia velo, allora ſpecialmente, quando elle uſcivano in pubblico; e con eſſo aveano in coſtume di coprirſi ancora modeſtamente il volto per non eſſer vedute. Così ſi legge nel Geneſi al cap. 24. aver fatto Rebecca nell' incontro d' Iſacco; così Tamar al cap. 38. quando ſconoſciuta ſi preſentò a Giuda ſuo Suocero: Ed Abimelecco di Re Gerara dopo avere inteſo, che Sara da lui rapita era moglie d' Abramo, e non ſorella, com' ella s'era finta, ed egli l'avea creduta, la rendè toſto al ſuo marito, donandole inſieme mille monete d'argento, colle quali ella poteſſe comprare un velo

per

per coprirsi, come si ha dal cap. 20. dell'istesso Libro. Che magnifici poi, e preziosi fossero questi pallj femminili apparisce chiaro dalla Scrittura; perocchè essa in più luoghi riprende il troppo lusso del vestire nelle Donne; la qual cosa non pare, che si possa intendere, se non se di questi pallj, o veli che dir si voglia, giusta la spiegazione degl' Interpetri.

Or lasciati da parte gli Ebrei; venghiamo a vedere qual fosse il pallio de' primieri Cristiani, i quali non v' ha dubbio, che ancor essi l'usassero, ad imitazione del loro Divino Maestro, del cui pallio fa menzione più volte S. Matteo nel cap. sopraccitato, e S. Gio: al cap. 19. del suo Vangelo, secondo che ivi spiega la parola ἱμάτια il Salmasio, e conferma dottamente lo Svicero nel suo Tesoro delle cose Ecclesiastiche alla voce ἱμάτιον. Oltre a ciò abbiamo chiara testimonianza dal cap. 3. degli Atti Apostolici, che lo usasse S. Pietro, dove gli dice l'Angelo comparso per liberarlo di carcere, che egli si butti addosso il suo pallio, e lo segua; περιβαλοῦ τὸ ἱμάτιόν σου, καὶ ἀκολούθει μοι: L' istesso attesta de' Santi Apostoli Gio:, Simone, Giuda, e Bartolommeo ne' libri 5. 6. 8. della sua Storia Apostolica il Falso Abdias; e di

tut-

tutti gli altri lo dimostrano il Salmasio, ed il Grozio. La quale usanza non pare, che si possa dubitare, essere stata abbracciata e per alquanto tempo ritenuta dagli altri Cristiani loro seguaci, come ne fa fede B. Renano laddove discorrendo del libro di Tertulliano sopra il pallio, scrive, che *Christiani frugalitatis gratia pallio vestiebantur: tamquam veste simpliciore, & philosophica*. Primieramente adunque riguardandosi la figura, egli è certo, che fino a' tempi di Tertulliano, che vale a dire sul principio del terzo secolo della Chiesa, ella era la stessa del pallio degli Ebrei, cioè quadrata, o sia quadrangolare, come apparisce da ciò, che scrive Tertulliano medesimo nel suo erudito libro *de Pallio*, dove si legge fino sul bel principio; *In viris autem pallii extrinsecus habitus, & ipse quadrangulus*. Ond'è, che chiaramente si vede, doversi intendere della toga, e non del pallio ciò, che poco sotto egli dice; *& pallii jam tenetis redundantiam*, come bene spiega questo passo il dottissimo de la Cerda; perocchè altrimenti bisognerebbe dire, che egli si fosse nello stesso libro contraddetto. Sembra solamente esservi stato questo di differenza, che laddove quello degli Ebrei, come abbiamo di sopra osservato, si teneva senz' alcuna

sorta

sorta di fibbia, questo all'incontro con qualche fibbia, o cosa simile fermavasi sulle spalle. Si potrebbe per avventura anco dire, che il pallio de' Cristiani non fosse nemmeno tanto lungo, quanto il descritto di sopra; mentre pare, che ce lo dimostrino assai chiaro gli antichi Simolacri pubblicati nella Roma sotterranea dall' Arringhio, e dal Bosio, ed i vetri illustrati dal celebratissimo Buonarroti. E di vero lo stesso San Clemente d' Alessandria disapprova a' Cristiani l'usar le vesti lunghe fino in terra; sebbene però non approva per altra parte neppur quelle troppo corte, come sarebbero a cagion di esempio quelle, che non passassero il ginocchio, avendosi ciò chiaramente dal lib. 2. del suo Pedagogo al cap. 10. onde par necessario il concludere, che elle terminassero intorno alla metà della gamba. Che Cristo però l'usasse del tutto simile a quello degli Ebrei, sembra, che ce lo dimostri abbastanza il sopraccitato passo di San Matteo dove si vede, che esso ancora ornato era con le fimbrie; ed a questo non dissomigliante si può certo credere, non essere stato quello ancor degli Apostoli. Fu pur comune a' Cristiani l'uso di ornare il loro pallio con varj segni, e lettere, come apparisce dalle pitture degli antichi Cimite-

miterj di Roma pubblicate dal citato Bosio, il quale osserva, vedersi usate specialmente le lettere I, Y, H, X, oltre il π, ed il ϑ, ed in un pallio di S. Pietro, per quanto dice il Rubenio, la L. E il falso Abdias attribuisce a San Bartolommeo un pallio come gemmato di porpora: *Induitur pallio albo, habente per singulos angulos singulas gemmas purpureas;* non altrimenti che Stefano III. nella Lettera ad Ilduino Abte lo attribuisce a S. Dionysio l'Areopagita tutto di porpora, e stellato d'oro. Ma è notissimo agli eruditi che stima far si debba di queste, e simili autorità.

Quanto alla materia poi, di cui si formava da' Cristiani il pallio, vuole il Ferrario, che questa fosse la lana; ma scrive Egesippo (seppurre egli è desso) presso Eusebio, che S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme usò solamente veste di lino; lo che riferisce ancora dell'Evangelista S. Gio: S. Epifanio. In somigliante maniera quel giovane, di cui parla S. Marco al cap. 14. del suo Vangelo, ci vien rappresentato περιβεβλημένος σινδόνα ἐπὶ γυμνοῦ, cioè vestito d'una tonica o veste di lino; la quale però giudica il dottissimo Baronio all'an. 34. n. 39. che fosse la veste cenatoria, e della quale discorre lungamente l'erudito Chiflezio al cap. 5.

Che

Che se al colore vuolsi avere riguardo, non pare incredibile, che non distinguendosi i primieri Cristiani dalle altre Nazioni nella materia delle vesti, non si distinguessero neppur nel colore, specialmente avendosi da San Cypriano nel trattato, ch'ei fa, del bene della pazienza al cap. 2. che essi non dimostravano la singolarità della loro Sapienza colle vesti, ma benșì colla verità; *Nec vestitu sapientiam, sed veritate præferimus*. Si servivano però sempre di quello, che era più confacevole alla modestia, ed all'umiltà propria di loro; principalmente sapendosi, che San Clemente l'Alessandrino disapprova onninamente, e rigetta nel luogo sopraccitato l'usanza di tinger le vesti. Quindi chiaramente si vede ciò, che pensar si dee della descrizione del pallio di San Bartolommeo fatta dal falso Abdias poco fa riferita; siccome di quella del pallio di S. Dionisio Areopagita fatta dal Pontefice Stefano III. Gli Ascetici per altro, e coloro, che professavano un istituto di vita più rigoroso, soleano usare il color nero, o almeno scuro, come più espressivo di umiltà, e di povertà, scendo questo colore, proprio specialmente del volgo, cha da Plinio *pullatum hominum genus*, e da Quintiliano *pullatus circulus*, e *pullata turba* si ap-

si appella; al che ancora ebbe forse riguardo Calpurnio quando cantò:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras.

Ed altrove .... *Sed mihi sordes*
Pullaque paupertas, & adunco fibula morsu
Obstiterunt &c.

come fu pur notato saviamente dal sopra lodato chiarissimo Lami nel citato eruditissimo libro, che mi ha somministrata gran parte delle presenti notizie. Di qui è, che Sinesio nell' Epist. 146. scrive ad un certo Gio: che avea preso l'abito di solitario; *καὶ φαιὸν τριβώνιον ἀμπέχεσθαί σε φασί;* Dicono, che tu ti vesta d'un pallio nero: E Sulpizio Severo nella Vita di S. Martino dice di lui, *Martinum in veste horrida, nigro & pendulo pallio circumtectum*. Nè solamente i solitarj, o Monaci del Cristianesimo, ma i Filosofi Gentili eziandio usavano il pallio di simil colore; chiaramente attestandocelo Basilio Prete d'Antiochia laddove scrive: *Τρίβωνες, περιβλήματά τινα. τῶν μὲν ῥητόρων ἐρυθροί τε καὶ φοινικοί, φαιοὶ δὲ τῶν φιλοσόφων:* I pallj sono una sorta di vestimento, quelli de' Retori rossi, e porporini, e neri quei dei Filosofi. Bianche però doveano es-

sere tutte, quante le vesti, per conseguenza anco il Pallio, de' Catecumeni, chiamate per questo φωτοειδῆ ἱμάτια; e quindi comunemente si dicea, che i novellamente battezzati vestiti andavan di bianco.

Che l'uso finalmente del pallio presso i Cristiani fosse l'istesso, che presso gli Ebrei, non pare, che si possa a buona equità rivocare in dubbio da chi che sia. V'ha per altro chi pensa, che tanto Christo, che gli Apostoli, e gli altri Cristiani usassero non già il pallio comune, ma bensì il Filosofico, detto tribonio, che era alquanto più rozzo e mal fatto, come abbiamo di già osservato; come che questo fosse più conforme all'umiltà, ed alla povertà professata dal Salvatore, e da' suoi seguaci. Ma questa opinione vien rigettata francamente dall'eruditissimo Ferrario nel suo trattato *de re Vestiaria*, dove asserisce con maggior fondamento, a mio credere, che Cristo, come che sfuggiva ogni strada di comparir singolare all'esterno, usasse insieme co' suoi Apostoli il pallio comune, e non il filosofico, o sia tribonio, come provano ancora lungamente il Salmasio, ed il Grozio. In fatti l'istesso Cristo parlando a' suoi Apostoli, e trattando loro delle vesti, fra le altre al cap. 5. di S. Matteo, non ne ram-

rammenta alcun' altra, che la tonica, e il pallio χιτῶνα, ἱμάτιον, nè mai nomina il tribonio; e Abdias ne' luoghi citati della sua Storia Apostolica quello, e non questo attribuisce agli Apostoli nominati di sopra. Con tutto questo però non pare improbabile, s' io non erro, che volendo poi alcuni de' Cristiani menare una vita più umile, e più disspregevole di quello, che si costumasse fare comunemente agli occhi degli uomini, usassero ancora il tribonio; parendo specialmente, che a ciò avesse riguardo l'Autore del Dialogo, che si attribuisce a Luciano intitolato φιλόπατρις, dove il Cristiano si descrive come avente un tribonio molto lacero; τριβώνιον ἔχων πολύσχιστον.

Ma avvegnachè quasi universale fosse presso i primitivi Fedeli l' uso del pallio; egli è però certo, che a misura, che s'andò allontanandosi da que' primi tempi, andò ancora perdendo appoco appoco il suo vigore quest' usanza; talchè a tempo di Tertulliano si era già renduto abito particolare di alcune sorte di persone, che egli annovera nel suo trattato sopra il pallio la dove scrive; *De meo vestiuntur & primus informator literarum, & primus adornator vocis, & primus numerorum arenarius, & grammaticus, & rhetor, & Sophista, & medicus, & poeta,*

& qui musicam pulsat, & qui stellarem conjectat, & qui volaticam spectat. Dipoi ancora diminuendosi viemaggiormente questo costume tra i Cristiani, si conservò soltanto tra i solitarj, e tra gli Asceti, finchè dopo non molti secoli gli venne del tutto meno; imperciocchè dopo i tempi di Costantino talmente era andato il pallio in disuso, che agli Ecclesiastici istessi, i quali pure più degli altri lo avevano ritenuto, stimavasi non convenire, come dall'Epist. del Concilio di Gangres, celebrato secondo alcuni nel 340. secondo altri nel 360. e da Socrate diffusamente, e dottamente mostra il Salmasio. Dall'istesso Concilio apparisce ancora, che alcuna volta le Donne istesse usate furono di usurpar questo pallio sotto pretesto di menar vita Ascetica; conciossiachè si legge in esso un Canone, nel quale sotto pena di scomunica l'uso di quello ad esse si vieta: *Si qua mulier propter ἄσκησιν habitum mutat, & pro solito muliebri amictu virilem sumit, anathema sit*; sendochè per quelle parole *virilem habitum* si voglia intendere il pallio, come spiegano contro Balsamone la maggior parte degli Eruditi. Di qui ancora si può agevolmente dedurre, che diverso da quel degli uomini era il pallio delle femmine, che *palla* da' Latini, e πέπλος da' Greci si voleva

chia-

chiamare; conciossiacosachè sebbene non è onninamente sicuro tra gli Eruditi, se il *Peplo* fosse veramente o un pallio, o una tonica, attestando Polluce nel lib. 7. al cap. 13. che ei serviva ora di tonica, ora di pallio; non pare nulladimeno, che questo ci possa impedire dal giudicarlo una qualche sorta di pallio, somigliante però forse alla tonica; ond' è, che da alcuni vien chiamato in una sola parola *tunicopallium*, oppure *tunicapallium*, come scrive il Rubenio lib. 1. cap. 20.

Finalmente il nome di pallio vien dato oggigiorno a quella striscia di panno lino di color bianco usata da' Patriarchi, dagli Arcivescovi (sebbene non da tutti usavasi una volta, ma solamente da' principali), da quei Vescovi, a' quali è conceduto per particolar privilegio, quando essi celebrano Pontificalmente; e si può forse dire, che conservato fosse un tal uso, del quale si ha memoria fino dal nono secolo nell' ottavo Generale Concilio celebrato in Costantinopoli, come un vestigio della venerabile Antichità, ed affinchè non si perdesse affatto del pallio de' primieri Cristiani la ricordanza. Or qui non fia fuor di proposito l' osservare, come alcun poco diverso fu l' antico pallio, di cui ragiono, da quello, che usar si vede oggigiorno; percioc-

chè egli era una volta di ſtriſce aſſai più larghe, le quali ſi ſono dipoi coll'andar del tempo appocò appoco diminuite. Oltre di ciò non era la forma, o ſia figura di quello in ogni paeſe la ſteſſa; poichè alcuni ſe ne vedono nelle antiche Immagini di due ſole ſtriſce formati, le quali ſi uniſcono ſul petto, dove in due luoghi appariſcono legate; ed altri di quattro, due delle quali vengono per diſopra alle ſpalle, e due eſcono di ſotto le braccia, andando poſcia tutte a finire in una quinta ſtriſcia, che parimente torna ſul petto. A queſti pallj non molto diſſomiglianti dice il Rubenio più volte citato d' aver vedute in certi antichi marmi alcune faſce, che circondavano anch'eſſe ambedue le ſpalle, e quindi venivano a cadere ſul petto, come di queſti abbiamo or ora oſſervato. Ma queſte non erano per avventura, come egli dice d'alcune altre poco diverſe, ſe non che gli Orarj, che avevano anticamente in coſtume di portare i Senatori,[1] e che ſomigliati erano alle Stole uſate allora da' Diaconi. I Greci chiamano queſto pallio ὠμοφόριον, ed ἠπομάδιον, ma da quello de' Latini differiſce non poco. Queſto non è altro, come io dicea, che una ſtriſcia di panno lano di color bianco, larga intorno a tre dita, la quale formata a guiſa di cerchio ſi

pone

pone attorno al collo, e da essa due altre strisce assai corte pendono, l'una dalla parte dinanzi sul petto, l'altra dalla parte di dietro in mezzo alle spalle; le quali strisce tutte di croci nere, una volta rosse, distintamente ornate sono. Quello de' Greci all'incontro è una fascia molto più lunga, benchè della larghezza medesima, o poco maggiore, la quale ornata parimente di Croci, circonda primieramente il collo, e quindi calando per mezzo al petto arriva sino fralle ginocchia, ed una volta ancora strascicava sino in terra; imperciocchè racconta Zonara nella Vita di Costantino Copronimo, che Anastasio andando dietro a Germano di Costantinopoli, pestò il di lui pallio, o sia Omoforio, per avvisarlo in tal maniera a non andar sì veloce. Vuolsi finalmente sapere, che presso i Greci non ad alcuni Vescovi solamente è conceduto l'uso dell'Omoforio, come presso i Latini quello del pallio; ma ognun d'essi senza eccezione veruna ha la facoltà d'usarlo liberamente, purchè secondo il costume lo deponga, quando s'ha da leggere il Vangelo, e lo riprenda poscia poco innanzi la Comunione.

LETTERA

DEL SIG. AB.

GIROLAMO TARTAROTTI

AL SIG. CONTE

GIANRINALDO CARLI,

Intorno ad una particolar significazione degli avverbj

FERE, QUASI

Nelle lingue Italiana, e Latina.

AMICO CARISSIMO.

I. TErsera mentre venivamo insieme alla volta di casa, mi raccontaste, che il giorno avanti molto s' era riduto nella conversazione per quella Gentildonna, che disse d'avere *quasi vent' anni*, quando erano presenti alcuni de' suoi più famigliari, i quali si ricordavano benissimo, che un anno prima s' era lagnata, che il digiunar tutta la Quaresima, come per obbligo doveva fare, le pesava non poco; onde se non ha ventitrè anni, sono per lo meno ventidue compiuti. Si rise, e si sorrise parte nascostamente, e parte in palese, senza però che la Gentildonna si perdesse punto d' animo, o si cambiasse di ciera, finchè tiratosi in disparte un Teologo, solito di praticare la conversazione, incominciò a scusare la menzogna della Dama, e salvare la sua proposizione con dire, ch' essendo cosa trita e comune, che le donne generalmente parlando inclinano tutte a farsi giovani, e ad estenuare la loro età, quando si entra in questo discorso, bisogna pigliare il loro linguaggio in quel senso, in cui co-

comunemente vien da esse usato, cioè non per indicare la precisa somma degli anni, che contano; ma piuttosto per oscurarla e confonderla. In quella guisa, che un confessore, ricercato circa le colpe d'alcun suo penitente, dice, senza mentire, che non le sa, non perchè veramente sia così, ma perchè questo essendo il solito modo di favellare, che tengono in tali incontri i confessori, l'uditore è obbligato a pigliar la frase non nel senso proprio e naturale, che ha, ma in quello, che coll'uso ha acquistato, e s'è già reso comune; e però il confessore, senza dir punto come la cosa stia, si salva nonostante da ogni menzogna; alla qual dottrina di quel Teologo mi dicevate, che alcuni facilmente s'accomodarono, altri poi vi avevano molte difficoltà, e però nacquero varj dubbi ed opinioni, che diedero lunga materia da discorrere fin quasi al fine della conversazione. Io riflettendo a questo fatto prima di pormi a letto, ritrovai, che v'era un'altra via per giustificare la Dama, e salvar con più fondamento la sua proposizione, non toccata nè da quel Teologo, nè da alcun altro degli astanti; e perchè mi persuado, che caro possa a voi riuscire l'intenderla, ecco che stamane in vece di far altro, mi sono

in-

invogliato di qui brevemente esporvela.

II. La particella *quasi* nella lingua Italiana corrisponde al Latino *fere ferme*, *quasi*, e s' usa per diminuire ed estenuare la quantità o continua, o discreta, di cui si parla. *Arrivammo quasi in Città*: *erano quasi le due di notte*. Questo comunemente è l'uso di tal voce; ma pure non può negarsi, ch' ella egualmente può anche esprimer accrescimento e soprabbondanza, e star in forza di *circa*, ossia *poco più*, *poco meno*. Che ciò sia vero, osservate, che tanto si discosta da cento, per modo d'esempio, cento e due, o cento e tre, quanto novantotto, o novantasette; qui per detrazione, e là per addizione. Tanto son lontane dal punto del mezzogiorno alla Tedesca le undici e tre quarti, quanto le dodici e un quarto; onde con tutta ragione, siccome potrò dire, che que' numeri sien *quasi cento*, così potrò pur dire, che *quasi dodici* sieno quest'ore. Voi risponderete, che nelle lingue non basta la ragione, ma bisogna guardar all'uso, ilquale, come ben diceva il Tassoni, qualche volta alla ragione n'incaca. Io sono d' accordo. Guardiamo adunque come la lingua Latina, madre dell' Italiana, usi l' avverbio *fere*. Quando i Latini dicono per

cagion d'esempio : *Hæc fere sunt , quæ in illo volumine continentur* , non intendono già di dire , che l' indicata somma si discosti alquanto da tutto il contenuto del libro, ma che *poco più* , *poco meno* sia lo stesso col contenuto di quello . Così quando Cicerone disse ad Attico nel Lib. 7. Ep. 1. *Hæc fere sunt in illa epistola*, non intese già, che mancasse qualche cosa al complesso di tutta la lettera , ma che *incirca* , *poco più* , *poco meno* quella era la sostanza di quell' epistola . Veggio , che voi desiderate un esempio più stringente e chiaro, ed io son pronto a soddisfarvi . S. Agostino nel Lib. 7. Cap. 2. *De civitate Dei* numerati venti Dei de' maggiori della gentilità , aggiunge immediatamente : *In quibus omnibus ferme viginti , duodecim mares , octo sunt feminæ* . E pure eglino non sono nè più , nè meno di venti . Direte , che con ciò si prova , che la particella *fere* non sempre diminuisce il numero ; ma pure non si prova , che lo accresca . Avete tutta la ragione ; ma pure non poco sembra a me aver guadagnato , avendovi provato , contra la comun supposizione , che il *fere* non estenua sempre la quantità . Passiamo avanti . Gennadio nel Cap. 1., o piuttosto nel Prologo del libro *De Viris Illustribus* , di S. Girolamo parlando ,

do, dice, che *Nonagenarius ferme in Domino requievit*, e pure S. Girolamo morì d'anni novantuno. Dunque Gennadio usò in questo luogo l' avverbio *ferme* per denotar ingrandimento, e non estenuazione di quantità. Mi risponderete, che non son tutti d'accordo, che S. Girolamo morisse veramente d' anni novantuno, perchè sebbene tal opinione passa per comune tra gli scrittori, fondati sopra l'autorità del Cronico di Prospero, pure alcuni anche antichi, lo hanno fatto arrivare fino a novantotto, e novantanove, altri passare i cento: ed altri all' opposto gliene hanno dato assai meno, come ottantotto; anzi il Cardinal Baronio non gliene accorda più di settantotto, o settantanove. Sicchè non sapendosi di che opinione fosse precisamente Gennadio in questo proposito, non si può nè pur conghietturare, che cosa veramente intendesse per quel *ferme nonagenarius*. Aggiungasi, che l'autore della Vita di S. Girolamo, pubblicata la prima volta dal Mabillon, e da lui creduta appunto di Gennadio, non dà a quel Santo più di ottantotto anni d'età. Se Gennadio è veramente l'autore di quell'operetta, come parve non inverisimile anche al P. Martianay, è sbrigato il caso. Egli spiega da se medesimo ciò, che intese per *ferme no-*

na-

nagenarius nel libro *De Viris Illuſtribus*.. Inteſe d' anni ottantotto, e così non preſe la particella *ferme* ſe non come comunemente ſi prende, in forza di diminuire. Avrei che replicare a queſte ragioni; ma per non dilungarmi troppo dal propoſito, ed entrar in quiſtioni, che colla preſente non arebbero punto che fare, abbandonerò queſto poſto, e mi ritirerò ad altra difeſa. S. Vincenzo Lirineſe nel ſuo Commonitorio Cap. 29. parlando del numero de' Padri, che intervennero al primo Concilio Efeſino contra Neſtorio, dice, che furono *Ducenti fere numero*. Varie veramente ſono l' opinioni degli autori, intorno al numero de' Padri, che formarono quel Concilio: niuno però ne troverete, che meno di dugento ne conti.. Liberato, il quale probabilmente preſe dallo ſteſſo Vincenzo, ma alla voce *ferme* non badò, nel ſuo Breviario gli fa dugento in punto. Quello però, che merita maggior conſiderazione, gli ſteſſi Padri, che lo celebrarono, nell' Epiſtola da loro ſcritta agl' Imperadori, ſi fanno alquanto più, cioè dugento e diciotto. Finalmente Mario Mercatore gli fa aſcendere fino a dugenſettantacinque. Sicchè voi vedete, che il *fere* in queſto luogo del Lirineſe non può prenderſi ſe non in ſenſo d' accreſcere

la

la quantità. Ben però l'avvedutissimo Critico Stefano Baluzio, che fece le Note a quell'Operetta, disse sopra questo passo: *Ducenti fere numero, id est circiter, plus minus*. Anche in Agellio mi sembra aver ritrovata la voce *ferme* in significazione precisa d'ingrandimento, benchè non di quantità, ma di qualità si tratti. Non si può giudicare di questo passo, ch'è nel Lib. 14. Cap. 2. delle *Notti Attiche*, quando non si senta tutto a disteso. *Petebatur apud me pecunia* (dice l'autore) *quæ dicebatur data, numerataque: sed qui petebat, neque tabulis, neque testibus id factum docebat, & argumentis admodum exilibus nitebatur. Sed eum constabat virum esse ferme bonum, notæque & expertæ fidei, & vitæ inculpatissimæ, multaque & illustria exempla probitatis, sinceritatisque ejus expromebantur. Illum autem, unde petebatur, hominem esse non bonæ rei, vitaque turpi & sordida, convictumque vulgo in mendaciis, plenumque esse perfidiarum & fraudum ostendebatur. Is tamen cum suis multis patronis clamitabat, probari apud me debere pecuniam datam consuetis modis: expensi latione, mensæ rationibus, chirographi exhibitione, tabularum obsignatione, testium intercessione. Ex quibus omnibus si nulla re probaretur, dimitti jam se oportere, & adver-*

sa-

jurium de calumnia damnari. Agellio, che doveva giudicare sopra questo caso, non sapeva a che risolversi, attesa la probità, e fama costante dell'attore; ch'era intieramente buono: dove il reo convenuto era tutt'all'opposto. Voi vedete adunque, che per quel *vir ferme bonus*, ch'era l'attore, non si può qui intendere se non *valde bonus*, mentre se vogliamo, che non esprima stato perfetto e assoluto di bontà; ma solo un accostamento a quello, nè l'attore sarebbe stato diametralmente opposto al reo, assolutamente cattivo: nè Agellio avrebbe avuto gran motivo d'esitanza e di dubbio nel decidere la quistione; mentre il dubbio nasceva unicamente dall'intiera, compiuta, e perfetta virtù del primo. Di fatto nello stesso Cap. si confrontano insieme più volte que' due litiganti, e sempre l'attore si riconosce assolutamente buono, senza veruna restrizione: *Sed enim ego homines cum considerabam, alterum fidei, alterum probri plenum, spurcissimæque vitæ ac defamatissimæ*. E verso al fine: *In hac autem causa, de qua tu ambigis, Optimus est, qui petit: unde petitur, deterrimus*. Sicchè il *vir ferme bonus*, torno a dire, non può qui significar se non *valde bonus*. Nè fanno difficoltà le parole che seguono: *Duo pares non sunt, & qui petit*, me-

melior est; quasichè l' attore non fosse veramente ottimo, ma solo migliore del reo; mentre il comparativo perde qualche volta il grado positivo nell' altra parte della comparazione, e sta in forza d' assoluto; onde *melior* in tal caso è lo stesso che *optimus*, e nella parte opposta distrugge ogni grado positivo di bontà. Non fa di mestieri, ch' io passi alle prove di ciò, potendole voi vedere nella Part. 2. Cap. 10. dell' *Arte di pensare*, precisamente sopra la voce *melior*, di cui e da' sacri, e da' profani autori più esempj si portano. Nello stesso senso di *valde*, o *multum*, vuole Oberto Gifanio nelle sue *Osservazioni sopra la lingua Latina*, e Filippo Pareo nel *Lessico Critico*, che si prenda la voce *ferme* in questo passo di Tito Livio Lib. 36. *Ita numero non ferme impares futuros, sed ceteris omnibus superiores*, a cui il Gifanio nell' Indice Lucreziano aggiunge quest' altro di Lucrezio Lib. 3. v. 65.

Turpis enim ferme contemtus, & acris egestas:

ma come il primo passo può patir altra interpetrazione, e quanto al secondo, non sono costanti i testi a penna, leggendosi in alcuni *famæ*, in altri *fama*, come pure ha tradotto anche il Signor Marchetti; così tali esempj tralasciando, noi ci atterremo a' soprarife-

feriti, più chiari, e più concludenti.

III. A questa significazione dell' avverbio *fere* non s' oppone punto la sua etimologia, quanto dirittamente si guardi, e si scelga la migliore, e più giusta. Quella, che gli dà Prisciano è affatto inetta e ridicola. Dice, che viene *a feris*, le quali per esser veloci, son sempre vicine a checchessia, quindi *fere*, *pro juxta*. Varrone lo deduce *a ferendo, quod id, quod fertur, est in motu atque adventat*. Giulio Cesare Scaligero nel Lib. 9. Cap. 158. *De caussis linguæ Latinæ*, accorda quest' etimologia di Varrone, e dice, che *Tractum est a philosophiæ radicibus; quod enim fertur, in motu est, itaque terminum nullum attigit*. Con pace però di sì grand' uomini, assai sforzata, e poco naturale mi sembra una tale etimologia. Il Vossio nell' *Etimologico* antepone a tutte la derivazione dal Greco περὶ. Ingegnosa, e forse non men vero dell'altre è l'assegnata dal Castelvetro nell' *Opere Critiche*, uscite ultimamente in Milano colla data di Berna. Uditela: „ *Fere* (dice egli pag. „ 127.) è la seconda persona del nume„ro del presente comandativo di *Fero*, „ che accorciata s' usa così *Fer*, e signi„fica *Pressochè*, o *Quasi*, cioè modifi„ca, e significa che quel che si dice, „ trapassa alquanto il vero; perciocchè

„ quan-

„ quando altri vuole dire cosa, che non
„ sia pienamente tale, se la dice piena-
„ mente tale, e l'afferma, per mostra-
„ re, che non l'ha veramente per tale,
„ trappone nel suo parlare questa voce
„ *Fere*, con la quale domanda licenza
„ di dirla così, e viene a dire all'asco-
„ coltatore, che lo comporti, e tolleri,
„ quantunque trapassi alquanto il
„ vero. Questo stesso vale *Ferme*, cioè
„ *comporta*, e *tollera me* così parlante
„ smoderatamente. Il dimostrano gli
„ esempj assai chiaramente. *Fere homi-*
„ *nem occidisti. Fidum haud ferme mu-*
„ *lieri invenies virum*. „ O vogliamo
adunque, che *fere* derivi da *περὶ*, o da
fer, cioè tollera, e comporta; in amendue i modi egli può star insieme colla significazione d'ingrandire, mentre quanto al primo, *περὶ* vale lo stesso che *circiter*; e tal voce, ora estenua, ora ingrandisce. Quanto al secondo, siccome tanto si trapassa il vero diminuendo, quanto accrescendo, così in tutti e due i casi può aver luogo il domandare scusa. Riconobbero questa significazione d'ingrandire nell'avverbio *fere* Agostino Barbosa nel trattato *De dictionibus*, e Corrado Schwatte nelle Giunte al Torsellino *De particulis Latinæ orationis*; ma gli esempj da essi apportati, poco mi appagano. Amendue si servono di que-

sto

sto di Cicerone nel Lib. 3. §. 39. *de natura Deorum*: *Hac fere dicere habui de natura Deorum*. Il secondo poi ne aggiunge un altro delle Famigliari Lib. 12. Ep. 5. *Hæc erant fere, quæ tibi nota esse vellem*, indi soggiunge: *Significat enim pauca quædam præterea fuisse*. Se qualche cosa rimaneva ancora a dire, non aveva dunque detto tutto, ma poco men che tutto; e però non capisco, come il *fere*, che alle cose dette si riferisce, accresca, e non piuttosto diminuisca al suo solito. Lo stesso dicasi del primo esempio.

IV. Io so benissimo, che voi, come d'ingegno acuto e penetrante, nè così facile a contentarsi d'ogni cosa disputando, non v'acquieterete tosto a quanto fin qui ho detto. Mi replicherete, che l'Italiano *quasi*, benchè corrisponda al Latino *fere*, da *fere* però non deriva, ma bensì dal *quasi* de'Latini; onde a voler conchiudere qualche cosa a mio favore, converrebbe provar di vantaggio, che anche il *quasi* sia stato alcuna volta preso nel Latino in forza d'accrescere. Vi ubbidisco subito, e tanto più agevolmente, quantochè il P. Giacinto Serry ha già per me fatta questa fatica nella quarantesima quinta delle sue *Exercitationes historicæ, criticæ, polemicæ* §. 4. Sentite tutto il passo, che non può essere più a mio favore. „

„ Par-

„ Particula *quasi* non semper significati „ vim imminuit: ut Joannis Cap. 1. *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre*. Imo particula hæc præposita numero, non semper denotat „ aliquid deesse de numero. Sic Matthæi Cap. 15. *quatuor millia virorum* „ manducasse referuntur, qui tamen „ Marci 8. dicuntur *quasi quatuor millia*. Imo quandoque particula illa præposita numero importat augmentum. „ Nam Exodi 12. dicuntur *quasi sexcenta millia virorum* in exitu Israelis „ de Ægypto: qui tamen Numerorum „ Cap. 1. dicuntur *sexcenta tria millia quingenti quinquaginta*. Quidni itaque „ Christus *annorum quasi triginta* dici „ posset, non modo si totos triginta „ annos completos haberet, verum „ etiam si triginta & unum, aut etiam „ triginta duos numerasset. Particula „ quippe *quasi* idem quod *circiter* sonat „ in laudatis exemplis, ut numerum „ perinde possit augere, atque minuere. „ Ne volete di più? Io giurerei, che la Dama queste parole aveva lette, e conservava nella memoria, quando usò quell'espressione.

V. Ma che dico io nel Latino? La stessa forza ha la particella *quasi* anche nel nostro Volgare. Ditemi in grazia, quando si dice: *non sa fare quasi altro*

che

che male : giunse quasi in un batter d' occhio : fece la tal cosa quasi in un momento, e simili espressioni, il *quasi* non importa egli accrescimento, e non è lo stesso, che *poco più che?* Di fatto il Vocabolario della Crusca non ha tralasciato di notare anche questa significazione alla voce *Quasi*, quantunque poi non abbia addotto esempio veruno, che lo confermi. Gli esempj nonpertanto non mancano, e di scrittori di primo seggio, per raccoglier i quali non ho veramente nè tempo, nè i libri opportuni alla mano; ma perora mi basteranno questi due del Boccaccio. *E mia intenzione* (dice Filostrato nella G. 7. N. 2.) *di dirvi ciò, che una giovinetta, quasi in un momento di tempo, per salvezza di se al marito facesse*. Si parla di Peronella, che per nasconder l'amante al marito, lo fece entrare in una botte : ma il marito, contra ogni sua espettazione, essendo tornato a casa, e dicendo d'esser venuto appunto per far vedere la botte a non so chi, che voleva comperarla per cinque gigliati, Peronella sul fatto pigliò subito uno spediente di dire, ch'essa poco prima la aveva venduta per sette, e che il compratore per vedere il fatto suo, v'era entrato dentro ; il che certo importa più d'un momento, e più di due di

tem-

tempo. L'altro esempio è nella G. 10. N. 3. ove si legge: *I sommi Imperadori, ed i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere infiniti, ed ardere i paesi, ed abbattere le Città, i loro regni ampliati.* Il che è quanto dire, che i Re, e gl' Imperadori hanno ampliati i loro regni con poco più che coll' arte d' uccidere. Ed ecco provato l'uso d' accrescere della particella *quasi* anche nella stessa lingua Italiana, e in conseguenza giustificato compiutamente il detto della Dama, che saviamente non si sgomentò all' altrui sogghignare, perchè ben sapeva con qual fondamento ella aveva parlato.

VI. Dirà forse alcuno, che a questo modo cotal voce sarebbe un termine equivoco, il qual servirebbe più ad oscurare e confondere la mente di chi lo usa, che a rischiararla ed esprimerla, com'è uffizio delle parole, non potendosi capire qual quantità venga accennata. Rispondo doversi distinguere tra colui, che ha premura e interesse d'estenuare, o ingrandire la quantità, che accenna, e colui, ch'è affatto indifferente, come per lo più avviene nelle materie puramente istoriche. In questo secondo caso qualche dubbio può veramente nascere circa la mente dell'autore: ma nel primo è facile lo scoprir-

la.

la. S'egli ha premura e interesse d'accrescere la quantità, che accenna, sarà difficile, che usi la particella *quasi*, come quella, che comunemente diminuisce: ma se avesse premura d'estenuarla, allora si potrà credere, che il *quasi* stia in forza d'ingrandimento. Se voi applicherete questo canone all' espression della Dama, troverete, ch'è tutto a suo favore. Passa come per pregio, e vantaggio nelle donne, massime nubili, l' essere d'età fresca. Hanno dunque tutte premura e interesse di farsi giovani. Sicchè quando la Dama disse d'avere *quasi vent' anni*, chi ascoltava, era obbligato a pigliar la particella *quasi* in quel senso, che per servire al suo argomento, e fine, ella poteva, e doveva darle. Se per avventura voi aveste la sorte di riverirla prima di me, vi prego darle parte di questa nuova apologia a suo favore, forse più vera e concludente di quella del suo Teologo. Non veggo l'ora, che venga sera, perchè possiamo trovarci insieme al Caffè col nostro gentilissimo Sig. Ab. Carlo Bracali, acciò anch'egli senta la spezie del caso, legga questa mia, e ci dica il suo parere. O quanto egli dovrà goderla! Amatemi in tanto, e state sano.

Venezia 3. Maggio 1743.

IL FINE.







